



DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

2.2022

E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

n. 2/2022



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2022

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

Direttore responsabile: Umberto Gentiloni Silveri

Comitato scientifico: Andreu Mayayo i Artal, Marco Belfanti, Denise Bentrovato, Angelo Bertoni, Antonello Biagini, Eugenio F. Biagini, Catherine Brice, Jean-François Chauvard, Emma Fattorini, Anna Foa, Vittorio Frajese, Bernardo García García, Fernando García Sanz, Ernest Ialongo, Annamaria Isastia, Lutz Klinkhammer, Simone Maghenzani, Brigitte Marin, Antal Molnár, Giuseppe Monsagrati, Guido Pescosolido, Dainora Pociūtė-Abukevičienė, Raffaele Romanelli, Stefano Villani

Comitato di redazione: Paolo Acanfora, Francesco Bartolini, Emanuele Bernardi, Emmanuel Betta, Bruno Bonomo, Benedetta Borello, Marina Caffero, Luigi Cajani, Cinzia Capalbo, Elisabetta Corsi, Marina D'Amelia, Serena Di Nepi, Nica La Banca, Paola Lo Cascio, Chiara Lucrezio Monticelli, Elena Papadia, Lidia Piccioni, Laura Ronchi, Simona Troilo, Elena Valeri, Paola Volpini, Maria Antonietta Visceglia

Redazione: Marco Di Maggio (responsabile), Laura Ciglioni, Luca Giangolini, Federico Goddi, Stefano Mangullo

Direzione e redazione:

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo
Sapienza Università di Roma
P.le Aldo Moro 5, 00185 Roma, tel. 0649913411
e-mail: redazione.dprs@uniroma1.it

Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 477 del 31.10.2000
Semestrale

Tutti i contributi della rivista sono sottoposti alla lettura di due referees

Rivista di proprietà dell'Ateneo
Opera pubblicata con il contributo della Sapienza Università di Roma

E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517x

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma
www.editricesapienza.it
e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Pubblicato a dicembre 2022
<https://rosa.uniroma1.it/>

© The copyright of any article is retained by the Author(s)



Work published in open access form and licensed under
Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike
4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

Indice

Sezione monografica

LA RIVOLUZIONE MILITARE DELL'ETÀ MODERNA
a cura di *Giampiero Brunelli*

Introduzione di <i>Giampiero Brunelli</i>	7
The Manpower Revolution or the Military Revolution in the Early Modern German States by <i>Thomas Wollschläger</i>	21
The Military Revolution in Hungary and Transylvania in the 16 th and 17 th Centuries by <i>Tamás Kruppa</i>	37
La Rivoluzione militare in Francia: recezione e attualità della tesi di <i>Frédéric Ieva</i>	55
The Navy of the Republic of Genoa in the Context of Mediterranean Military Renewal (16 th -17 th Centuries) by <i>Alessia Ceccarelli</i>	69
Technological Innovation and Search for Consensus: the Italian Wars (1521-1559) by <i>Michele Maria Rabà</i>	99

Una rivoluzione militare? Scenari dalle vicende degli antichi Stati italiani di <i>Paola Bianchi</i>	123
Una rivoluzione militare asiatica? Note sull'evoluzione dell'arte della guerra in Cina e in India in età moderna di <i>Davide Maffi</i>	139
What Military Revolution? On the Revision of a Eurocentric Concept by <i>Frank Jacob</i>	155
A proposito di Rivoluzione militare, finanza pubblica e logistica di <i>Mario Rizzo</i>	167
La contromarcia olandese: un mito? di <i>Luciano Pezzolo</i>	193
Is <i>The Military Revolution</i> Dead Yet? by <i>Geoffrey Parker</i>	207

Sezione Miscellanea

Le isole Figi nelle descrizioni del diplomatico italiano Giovanni Branchi di <i>Alessandro Di Meo</i>	233
Recuperare la memoria storica delle donne. I testi di Banafşe Hejâzi di <i>Leila Karami</i>	251
Autori e Riassunti	281

Sezione Monografica

LA RIVOLUZIONE MILITARE DELL'ETÀ MODERNA

A cura di *Giampiero Brunelli*



Introduzione

di Giampiero Brunelli

*Perhaps due to the nature of their material,
military historians are among the most bellicose
of their profession, disputing every inch
of territory with grim resolution.*

TIM BLANNING

Questo numero monografico tratta di una delle tesi storiografiche più note, quella della cosiddetta “Rivoluzione militare dell’età moderna” (d’ora in avanti senza virgolette), introdotta nel 1955 da Michael Robert e ripresa – dilatandola – da Geoffrey Parker. Sono passati sedici anni da quando Markus Meumann parlò di “canto del cigno” di questo iconico paradigma interpretativo dei cambiamenti avvenuti tra la fine del Quattrocento e la metà del Settecento nel modo di preparare e condurre la guerra¹. E più di venti anni, addirittura, da quando John Childs diede il titolo di *Death of the military revolution* all’introduzione del suo libro sui conflitti del Seicento². Eppure, il concetto – che ha alimentato e alimenta un dibattito vigoroso a partire dagli anni ’90 del Novecento – è un costante riferimento della storiografia, al punto da meritare un’autonoma sezione della serie *Oxford Bibliographies*, pubblicata nel marzo 2022 a cura di Mark Fissel³. Anche chi lo critica riconosce che il paradigma «has a tremendous capacity to interpret military change and to facilitate cross-regional comparison»⁴.

¹ M. Meumann, *Rethinking military history? Zum Profil der Militärgeschichtsschreibung am Anfang des 21. Jahrhunderts*, in “Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte”, XXXIV, 2007, pp. 141-5, in particolare p. 144.

² J. Childs, *Warfare in the Seventeenth century*, Cassel, London 2001, pp. 16-7.

³ Cfr. M. Fissel, *Military Revolutions*, in *Oxford Bibliographies*, punto di accesso (riservato agli abbonati) dalla url <https://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780199791279/obo-9780199791279-0212.xml> (accesso verificato il 14/02/2023).

⁴ P. Nath, *Looking beyond the Military Revolution: Variations in Early Modern Warfare and*

In particolare, se si guarda ad alcune altre uscite recenti, appare intenso il confronto aperto dagli studiosi dell'Europa orientale⁵. Un progetto di ricerca nazionale polacco, concluso nel luglio 2022, ha considerato la *Rewolucja militarna* come un fattore di modernizzazione nell'organizzazione degli assetti amministrativi e in particolare nella finanza pubblica della Confederazione polacco-lituana⁶. Ne sono scaturiti saggi innovativi, non solo sul mondo militare della *Rzeczpospolita*, ma anche sulle iniziative settecentesche dello zar Pietro il Grande⁷. La stessa area europea nord-orientale è stata oggetto di studi da parte di Elżbieta Olzacka. La studiosa dell'Università Jagellonica di Cracovia ha letto esplicitamente le trasformazioni di strutture e ordinamenti militari russi, tra Cinque e Settecento, alla luce della tesi di Roberts e Parker. Ha aggiunto, nondimeno, alcune specificità nel contesto dello stato degli Zar, vale a dire, innanzi tutto, la forte influenza mantenuta dalla cultura religiosa ortodossa persino nel settore delle forze armate. Altra specificità degli eserciti russi del Settecento era il collettivismo rappresentato dall'Артель (*artel*): una forma di cooperazione spontanea – ma compiutamente istituzionalizzata – fra i soldati di truppa, che in ogni compagnia davano un

the Mughal Case, in “The Journal of Military History”, LXXXVI, 2022, pp. 9-31, p. 13 in particolare.

- ⁵ *Східна Європа і концепт “мілітарної революції”*: історіографічні зауваги, in “Європейські Історичні Студії”, 2018, 9, pp. 127-44. Traduzione inglese: *East Europe and the “military revolution” concept: the historiographic remarks*, in “European Historical Studies”, 2018, 9, pp. 127-144. Vedi anche J.B. Szabó, *Neglected Sixteenth-Century Beginnings: The Need to Study European Trends in the Early Period of the “Military Revolution” Theory*, in *On the Verge of a new era. The Armies of Europe at the Time of the Battle of Mohács*, edited by J.B. Szabó, P. Fodor, Eötvös Loránd Research Network-Research Centre for the Humanities, Budapest 2021, pp. 15-27.
- ⁶ “*Rewolucja militarna jako czynnik modernizacyjny skarbowości i organizacji państwa polsko-litewskiego na tle europejskim*” / “The military revolution as a modernization factor in the public finance and state organization of the Polish-Lithuanian state in the comparative perspective”. Reg. No: 2016/23/D/HS3/03210; Principal Investigator: Karol Łopatecki. Cfr. la scheda sul sito del Centro Nazionale delle Scienze polacco https://projekty.ncn.gov.pl/en/index.php?projekt_id=358146 (accesso verificato il 14/02/2023).
- ⁷ L'elenco dei prodotti del progetto, fra 2018 e 2020, si legge nella pagina web <https://historia.uwb.edu.pl/rewolucja-militarna-jako-czynnik-modernizacyjny/> (accesso verificato il 14/02/2023). Si vedano anche i saggi usciti nel 2021 e 2022 nella cornice del progetto: P. Guzowski, *Military Revolution and State Capacity of Jagiellonian States at the Turn of the Middle Ages in European Context*, in “*Studia Slavica et Balcanica Petropolitana / Петербургские славянские и балканские исследования*”, XXX, 2021, 2, pp. 19-36; A. Böldyrew, K. Łopatecki, *Volley Fire in Europe in the Mid-16th Century*, ivi, pp. 3-18; P. Krokosz, K. Łopatecki, *The Military Revolution of Peter I. Quantitative Measurement*, in “*Вестник ВГУ. Серия 4, История. Регионоведение. Международные отношения*”, XXVII, 2022, 3, pp. 208-21.

terzo della propria paga ad una giunta di commilitoni, per acquistare approvvigionamenti, alimentari e non, utili a tutti. Qualcosa di molto diverso, dunque, dall'esperienza dei soldati della Rivoluzione militare a Ovest del Continente, che conferma l'immagine di un'europeizzazione della Russia, in questo come in altri campi, piuttosto superficiale: l'esercito degli Zar accoglieva le innovazioni militari, certo, ma senza l'annessa secolarizzazione del mondo militare e comunque con specificità creative, dovute a quella che l'autrice chiama una diversa "matrice mentale"⁸. Più in linea con l'idea di un generale e condiviso processo di razionalizzazione appare l'intervento di uno storico della scienza applicata e in particolare dell'ingegneria, Paul Włodkowski, che ha parlato di una "culmination" tecnologica della Rivoluzione militare situata proprio nella Confederazione polacco-lituana del XVII secolo⁹. Infatti, fu l'autore da lui studiato, Kazimierz Siemienowicz – in particolare nella *Magna Ars Artilleriae* (1650), tradotta e ripubblicata fino all'Ottocento – a proporre metodi di grande fortuna per la standardizzazione della scala dei calibri, per il calcolo balistico, per la realizzazione della polvere da sparo. Gli si devono, addirittura, alcuni pionieristici progetti nel campo della missilistica, capaci di porsi all'attenzione del sultano di Mysore, nell'India meridionale di fine Settecento. Proprio mentre si avviava la spartizione della Polonia (1772-1795), dunque, gli insegnamenti di Siemienowicz erano stati non solo tradotti e commentati nell'Europa occidentale, ma risultavano anche disseminati a migliaia di chilometri di distanza.

Una dimensione intercontinentale mostra anche l'approccio del volume del 2021 a cura di Hélder Carvalhal, André Murteira e Roger Lee de Jesus sul Portogallo e la Rivoluzione militare¹⁰. Si tratta di una collezione di saggi che ha offerto materiali per una messa a punto complessiva del concetto. Certo, Jeremy Black, da sempre uno degli autori più critici sul tema, ha ribadito nella *Preface* anteposta al volume la sua estraneità nei confronti del paradigma di Roberts e Parker: vi intravede, infatti, i tratti distintivi delle tesi otto-novecentesche, inaugurate da Max Weber ed Émile Durkheim, sulla modernizzazione come processo

⁸ E. Olzacka, *The Role of the Cultural Context in the Russian Military Revolution*, in "Quaestio Rossica", IX, 2021, 1, pp. 218-35 (citazione da p. 229).

⁹ P. Włodkowski, *View of Engineering of the Highest Caliber: Kazimierz Siemienowicz and the Culmination of the Military Revolution*, in "Studia Historiae Scientiarum", XXI, 2022, on line <https://ojs.ejournals.eu/SHS/article/view/8008/7276> (accesso verificato il 14/02/2023).

¹⁰ H. Carvalhal, A. Murteira, R. Lee de Jesus (eds.), *The First World Empire: Portugal, War and Military Revolution*, Routledge, Abingdon-New York 2021.

di progressiva razionalizzazione e secolarizzazione. La Rivoluzione militare, da questo punto di vista, appare come un'ulteriore declinazione di una concezione del "moderno" tutta europea, o meglio, occidentale: una modernità che nel secondo Novecento, coerentemente con l'imminente "fine della storia" ipotizzata da Francis Fukuyama, sembrava poter agire senza più contrasto su scala globale. Il relativo termine definitorio, Rivoluzione, depurato della sua sovversiva carica politica originaria ma pur sempre fregiato di un'iniziale lettera maiuscola, si inquadra perfettamente, secondo Black, in questo orizzonte teorico, come punto iniziale di un'evoluzione verso il mondo contemporaneo in cui tutto, dalle trasformazioni dell'economia a quelle del modo di combattere, doveva essere coerentemente presentato come teleologicamente instradato, cioè come l'avvio di un cammino di progresso valutativamente orientato¹¹. Nonostante questi marcati rilievi, anche se con cautela, i curatori Carvalhal, Murteira e Lee de Jesus non nascondono di considerare la tesi della Rivoluzione militare dell'età moderna ancora centrale, essendo stata capace di generare discussioni fertili tra studiosi concentrate su aree geografiche e periodi differenti e distanti. E Tonio Andrade, autore del saggio conclusivo dell'opera in parola, nonostante abbia riconosciuto che alcune evidenze rientrano a fatica entro il paradigma, ha ancor più esplicitamente affermato di trovarlo utile per la storia globale. A suo giudizio, esso aiuta la comparazione tra Europa ed Asia orientale non solo in ambito specificamente militare – le fortificazioni, l'addestramento e le tattiche – ma anche nel campo della storia della statualità, in particolare rimettendo in gioco il tema dell'accentramento politico-amministrativo che sembrava espunto dal catalogo dei grandi temi della modernistica. Intrapreso questo percorso comparativo, Andrade è giunto alla proposta di una Rivoluzione militare che sarebbe iniziata in Asia tra il XII e il XIV secolo, per passare in Europa nello stesso Trecento; qui le innovazioni avrebbero proceduto con un ritmo più intenso; infine, il processo – contemporaneo all'espansione commerciale e coloniale degli europei – si sarebbe dilatato al resto del mondo in un arco temporale molto ampio, dalla fine del Quattrocento fino agli inizi dell'Ottocento¹². Una Rivoluzione militare veramente globale, dunque.

¹¹ Ivi, pp. XII-XVII. L'Autore riprende questa stessa tematica critica in *Learning from Military History*, in R. Crowcroft (ed.), *Applied History and Contemporary Policymaking: School of Statecraft*, Bloomsbury, London [etc.] 2021, pp. 187-202. L'allusione sopra riportata è ovviamente al libro di F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it., Rizzoli, Milano 1992.

¹² Carvalhal, Murteira, Lee de Jesus (eds.), *The First World Empire*, cit., p. 2.

Recensendo il volume di cui stiamo parlando, Christopher Storrs ha aggiunto domande ancora più esplicite. Il concetto di Rivoluzione militare dell'età moderna, proposto ormai da due terzi di secolo, è stato sottoposto a molte critiche: nel merito e nel metodo; perché, allora, la sua fortuna risulta così duratura? Quale obiettivo interpretativo è stato capace di cogliere¹³? Le domande restano di sicuro aperte. Tuttavia, possiamo sin d'ora affermare che una conferma della forza del paradigma in questione è stata offerta dai sociologi, politologi e polemologi che hanno elaborato il concetto di Rivoluzione negli Affari Militari (acronimo: RMA). Si tratta di un modello interpretativo delle grandi trasformazioni in ambito bellico, nato in Unione Sovietica tra gli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, il quale è stato adottato in Occidente dopo il 1990. Secondo questa lettura, l'intera storia militare sarebbe una sequenza di Rivoluzioni (ora al plurale). Non si è giunti, in realtà, a un catalogo generalmente condiviso: quel che è certo, tuttavia, è che quella dell'età moderna è solo una – per qualcuno la prima¹⁴ – di una serie di RMA che culmina nella corsa agli armamenti nucleari del secondo Novecento. Ma il nuovo millennio ha già visto un'ulteriore evoluzione: infatti, la Rivoluzione militare cosiddetta dell'Intelligenza artificiale e del 5G (acronimo AI/5G RMA), sta già producendo un tipo di guerra completamente nuovo. Sistemi d'arma autonomi domineranno i campi di battaglia, mentre la tecnologia delle reti mobili 5.0 fornirà la base di una nuova architettura comunicativa. Un complesso di algoritmi elaborerà le ingenti masse di dati via via immagazzinate, identificando schemi di azione, simulando situazioni concrete, facendo previsioni e, soprattutto agendo in base ai dati e ai modelli disponibili. Processi decisionali e scenari sempre più complessi saranno affrontati da macchine intelligenti senza previa programmazione esterna, anzi di norma superando le capacità umane di calcolo e previsione. Si tratta di scenari oggi analizzati dagli esperti del pensiero strategico, ma senza disconoscere il contributo che può dare la disciplina storiografica¹⁵.

¹³ Ch. Storrs, recensione a *The First World*, cit., in "Journal of Early Modern History", XXV, 2021, 6, pp. 577-9.

¹⁴ Cfr. K. MacGregor, M. Williamson (eds.), *The Dynamics of Military Revolution, 1300-2050*, Cambridge University Press, Cambridge 2009; una rassegna critica delle diverse posizioni nell'articolo di A. Atham, *Warfare Transformed: A Braudelian Perspective on the 'Revolution in Military Affairs'*, in "European Journal of International Relations", VIII, 2002, 2, pp. 231-66.

¹⁵ Cfr. B. Fricke, *Artificial intelligence, 5G and the future balance of power*, in "Facts & Findings", 2020, 379, pp. 1-20; B. M. Jensen, Ch. Whyte, S. Cuomo, *Information in War: Military Innovation, Battle Networks, and the Future of Artificial Intelligence*, Georgetown University Press, Washington (DC) 2022.

Un volume uscito all'inizio di novembre 2022 ha messo esplicitamente in relazione la Rivoluzione militare dell'età moderna e le nuove *Revolutions in Military Affairs* del XXI secolo¹⁶. Il curatore, Mark Fissel, cerca innanzitutto un terreno comune per il dibattito in un insieme di domande condivise: come si vincono le guerre? Basta una tecnologia superiore? O sono la visione tattica e l'efficacia del comando generale a far sì che dotazioni e risorse umane garantiscano il successo? Oppure, ancora, una guerra si vince quando si è più efficienti a livello istituzionale, organizzativo e logistico? Molte risposte sono possibili e sono state effettivamente avanzate. La cesura periodizzante delle trasformazioni legate all'introduzione della polvere da sparo in ambito bellico viene comunque confermata mediante l'individuazione di una Rivoluzione militare dell'età della polvere da sparo¹⁷. Si tratta di un processo che non si può legare esclusivamente a quella minuscola parte del continente euro-asiatico che chiamiamo Europa. Le riflessioni sulla Rivoluzione militare, e questo è uno degli sviluppi più interessanti di questa nuova interpretazione, devono confrontarsi con i nuovi orientamenti storiografici attenti alla dimensione del linguaggio, alla storia della cultura, all'ambiente, osservato da una scala di livello territoriale. Le nuove armi basate sulla tecnologia della polvere da sparo, infatti, non hanno intrapreso la loro traiettoria funzionale nel vuoto: hanno dovuto essere accettate dalle culture (anche strategiche) preesistenti. Inoltre, quelle stesse innovazioni si sono trovate ad operare in contesti ambientali particolari, che hanno favorito lo sviluppo di alcune abilità/funzionalità tecniche (o tattiche), rispetto ad altre. Se questa è l'impostazione più generale del volume curato da Fissel, citiamo alcuni risultati ottenuti dai casi di studio presentati in questa cornice. Tutti privilegiano scenari che sarebbero stati considerati assolutamente periferici, prima del *global turn* storiografico. Hyeok Hweon Kang ha studiato il nesso tecnologia/storia militare globale dal punto di vista delle realtà statuali asiatiche, sottolineando la necessità di trovare nel momento della prova dei fatti, la battaglia, la verifica ai processi di adattamento alle nuove armi da fuoco delle culture militari mughal, safavide e

¹⁶ M.Ch. Fissel (ed.), *The Military Revolution and Revolutions in Military Affairs*, De Gruyter, Berlin-Boston 2022.

¹⁷ Cfr. M.Ch. Fissel, *From the Gunpowder Age Military Revolution to a Revolution in Military Affairs*, in Id. (ed.), *The Military Revolution*, cit., pp. 313-68. È stato Tonio Andrade ad introdurre il concetto di *Gunpowder Age* mettendo a confronto le traiettorie di Asia orientale ed Europa. Cfr. il suo *The Gunpowder Age. China, Military Innovation, and the Rise of the West in World History*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2016.

ottomana¹⁸. Wayne E. Lee ha preso in esame le fortificazioni di frontiera dell'impero turco, confermando le molte varianti regionali e le sostanziali commistioni progettuali. Non stupisce: i nemici della Porta, dall'Europa centrale alle steppe asiatiche, non combattevano tutti allo stesso modo¹⁹. Aliaksandr Kazakou ha poi mostrato che gli stati limitrofi alla Svezia, protagonista della Rivoluzione militare come definita originariamente da Michael Roberts, non erano affatto sulla stessa lunghezza d'onda. I vertici delle istituzioni militari di Lituania, Polonia e Moscovia interpretavano variamente i cambiamenti in atto nel modo di combattere e di preparare la guerra, combinando in modo creativo le tattiche e specialità di armamento disponibili. La tecnologia, di per sé, non dominava il quadro. Logiche difformi, niente affatto razionalizzate, corrispondenti al grado complessivo di coesione riscontrabile nel sistema politico e a pratiche amministrative poco o nulla efficaci (perché sovrastate dalla corruzione), sottostavano ad ogni programma di implementazione delle innovazioni militari²⁰. Vladimir Shirogorov, infine, ha concentrato la sua attenzione su un particolare ambiente, quello anfibio: delta, sponde fluviali, litorali marini dell'Europa orientale appaiono così centri nevralgici che fanno interagire le economie e circolare i saperi militari e, allo stesso tempo, si impongono come terreni di sperimentazione privilegiata delle diverse forme di innovazione militare²¹.

Rivoluzioni al plurale, dunque, quelle dell'ultima storiografia, e a dimensione compiutamente globale: globali come le transizioni militari (termine che enfatizza più le continuità dei cambiamenti) che sono oggetto del volume a cura di Jeremy Black uscito nel gennaio 2023²².

I contributi di questo numero offrono ulteriori materiali. Ne presentiamo di due particolari specie. Alcuni si soffermano su aree geografiche

¹⁸ H.H. Kang, *Difference in an Age of Parity: Technology and Global Military History*, in Fissel (ed.), *The Military Revolution*, cit., pp. 29-64.

¹⁹ W.E. Lee, *To Stop a Cannonball: Ottoman Fortress Design and Comparing Military Revolutions, 1350-1730*, ivi, pp. 113-76.

²⁰ *Gunpowder Revolution in the East of Europe and the Battle of Orsha, 1514*, ivi, pp. 65-122.

²¹ *A True beast of Land and Water: The Gunpowder Mutation of Amphibious Warfare*, ivi, pp. 207-312.

²² J. Black (ed.), *Global Military Transformations. Change and Continuity, 1450-1800*, Società Italiana di Storia Militare e Nadir Media, Roma 2023. Ringrazio Mark Fissel per avermi cortesemente dato conto della nuova uscita e Virgilio Ilari che mi ha recapitato per posta elettronica, in anteprima, la copertina del volume quando ancora era in preparazione. Purtroppo, la lavorazione di questo fascicolo era già troppo avanzata per tentare un confronto con le tesi dell'opera in parola.

particolari, per vedere come è stata accettata la tesi della Rivoluzione militare in alcuni determinati contesti europei. Altri ripercorrono di nuovo i temi del dibattito e la sottopongono a discussione.

Frédéric Ieva ripercorre dettagliatamente la recezione della tesi della Rivoluzione militare in Francia. È una storia segnata da una strana sequenza di piccoli errori di citazione bibliografica, continui e per questo sospetti. Culmina in una svista che non ha pari nella storia della storiografia. Si tratta dell'espressiva – freudiana? – crasi dei nomi dei due importanti fautori del paradigma storiografico in parola, ad opera di Laurent Henninger, in occasione di una conferenza promossa dal Circle Aristote, associazione legata al sovranismo francese. Michael Roberts e Geoffrey Parker diventano così, nelle parole di Henninger “Geoffrey Roberts”²³. Al di là di tutto questo, che non è però solo colore, Ieva vede in Francia un'accoglienza alla tesi punteggiata da critiche in massima parte comuni alla storiografia di lingua inglese. Ciò nonostante, come dimostra l'*Histoire militaire de la France* uscita nel 2018, anche qui il paradigma si è radicato.

Il saggio di Tamás Kruppa, che ha il merito di dare conto di una storiografia di difficile accessibilità linguistica, inizia con un tema classico della tesi della Rivoluzione militare: le trasformazioni avvenute nella progettazione delle fortificazioni difensive. Ma dalla sua analisi appare ancora più distintivo della situazione ungherese il fatto che le armi da fuoco personali erano molto diffuse fra i contadini e che, forse in conseguenza di ciò, erano state massicciamente adottate dai reparti, anche senza nessuna copertura di picchieri. Kruppa rivendica anche il creativo adattamento ungherese alle innovazioni nell'armamento con armi da fuoco, anche se nel Regno magiaro non furono impiantate manifatture per la loro fabbricazione. Lo furono invece nel principato di Transilvania, che adottò anch'esso diversi elementi del processo definito come Rivoluzione militare. La regione carpatico-danubiana, dunque, fu certamente al centro di innovazioni e trasformazioni nel modo di combattere e prepararsi alla guerra: ciò si spiega con il costante stato di lotta contro gli Ottomani, ma il fatto che talvolta sia stata presa una direzione opposta a quella degli Stati occidentali fa sorgere, come Kruppa rivendica, l'esigenza di definire quel processo autonomamente.

Il contributo di Thomas Wollschläger sfida alcuni punti forti della tesi parkeriana in parola: le flotte, con le artiglierie imbarcate, e le fortificazioni bastionate. Il punto di osservazione è il Sacro Romano Impero

²³ Cfr. la sua conferenza *La révolution militaire et la naissance de la modernité*, disponibile on line alla url <https://www.dailymotion.com/video/x27veln> (accesso verificato il 14/02/2023).

Germanico, con un focus su due entità statuali assolutamente protagoniste, in età moderna: Sassonia e Brandeburgo-Prussia. Nelle aree considerate, quei settori non conobbero grandi trasformazioni, tutt'altro. Tuttavia, prendendo in esame temi di assoluto rilievo, come il reclutamento e l'acquartieramento dei soldati, è possibile rilevare che vi furono cambiamenti non meno rivoluzionari. Anzi, proprio sul terreno dell'approvvigionamento di risorse umane per gli ordinamenti militari, Wollschläger arriva alla proposta di una "Manpower Revolution" per descrivere le riforme prussiane del reclutamento su base cantonale, considerate al massimo grado innovative. Una Rivoluzione nella Rivoluzione, dunque.

Alessia Ceccarelli si occupa del caso genovese. Quasi una provocazione, vista l'entità piuttosto misera delle forze armate della Superba in età moderna. Tuttavia, anche in un piccolo stato del Mediterraneo come era la Repubblica del grifone, le trasformazioni tecniche e logistiche delle forze armate dovevano imporsi all'attenzione dei locali gruppi dirigenti. Questo è l'aspetto più stimolante del contributo dell'Autrice: gli attori politici e gli osservatori genovesi, soprattutto di fronte allo sconvolgente episodio del bombardamento della città da parte della flotta francese nel 1684, si dimostrano perfettamente consapevoli della portata delle trasformazioni in atto. Se la percezione del cambiamento da parte dei contemporanei, in tutte le sue forme, è uno dei terreni da investigare²⁴, essa è proprio il segno distintivo di questo contributo. Il dibattito che si sviluppa a Genova parte dall'esigenza di adeguarsi al nuovo mondo militare che sta nascendo. Ed è un dibattito che il bombardamento di Genova da parte della flotta francese, qualcosa di straordinario, mai visto, secondo gli osservatori del tempo, obbliga drammaticamente alla concretezza.

Con il contributo di Paola Bianchi entriamo nel terreno delle posizioni più critiche nei confronti della tesi storiografica sotto osservazione. L'evoluzione della storiografia a vocazione globale del Terzo Millennio, a giudizio della studiosa che più coltiva lo studio del "militare" nell' articolata accezione del concetto proposta da Claudio Donati alla fine degli anni Novanta del Novecento, non rende più possibile parlare di una "ascesa" dell'Occidente sulla scena mondiale nel periodo dalla fine del Quattro all'inizio dell'Ottocento. Più che una Rivoluzione militare, Paola Bianchi vede nell'arena globale una "caccia al potere" scatenata mediante l'instaurazione di un clima di "guerra-mondo", parallelo alla "economia-mondo" di Immanuel Wallerstein. Nello stesso tempo, secondo l'Autrice, si pone

²⁴ Mi sia permesso rimandare al cap. IV del mio *La guerra in età moderna*, Laterza, Bari-Roma 2021 (intitolato appunto *La percezione del cambiamento*).

domande riguardo a quale possa essere il contributo italiano alla traiettoria inaugurata tra Quattro e Cinquecento in direzione di un nuovo modo di combattere e di prepararsi alla guerra. Abbandonando le risposte più consolidate (i principi italiani furono fra i primi a riorganizzare le forze, intervenendo soprattutto sulla gestione amministrativa, e a progettare strutture di difesa statica “moderne”), all’Autrice preme rimarcare il ruolo degli esperti militari italiani nell’elaborazione dei nuovi saperi e nella loro circolazione europea. L’esito prefigurato converge, mi sembra, con la proposta di uno dei maestri della storia militare italiana, Piero Del Negro²⁵, il quale, del resto, ha curato in anni non lontani un volume sul tema proprio insieme a Paola Bianchi²⁶.

L’Autrice cita nel suo saggio – come punto di svolta dell’allargamento della nozione di Rivoluzione militare a tutto il pianeta – Luciano Pezzolo, storico militare e storico dell’economia, in particolare delle finanze pubbliche della prima età moderna. Pezzolo, in quest’occasione editoriale, propone una nuova lettura di uno dei tratti più caratteristici della tesi della Rivoluzione militare, il fuoco coordinato dei fanti armati di archibugio, meglio noto come “contromarcia” (*volley fire*, nell’equivalente inglese). È un tema sul quale anche chi scrive questa Introduzione è sul punto di intervenire; dunque, – ancora più del solito – è opportuno dare spazio alle impressioni di chi leggerà. Anticipiamo nondimeno che Pezzolo aggiunge rilevanti osservazioni sui percorsi divergenti, non solo nell’economia, ma soprattutto nella società e nell’organizzazione politico-istituzionale, fra l’area mediterranea e le entità statuali del Nord-Europa. Quel che è certo, data l’estensione euro-asiatica delle forme di tiro cadenzato, persino con archi e balestre, non sembra davvero più possibile assegnare la palma della disciplina e dell’addestramento agli olandesi e agli svedesi.

Con l’intervento di Mario Rizzo entriamo nel vivo del problema dei rapporti che la guerra intrecciava con l’ambito politico, statale e non-statale. L’Autore pone innanzi tutto l’accento sulla sfera strategica, nel senso più ampio del termine, vale a dire quello strumento essenziale della politica interstatale che non si alimenta solo degli strumenti bellico e diplomatico: esso è infatti costituito anche da iniziative economico-finanziarie, dalle politiche di consenso all’interno, propaganda compresa, come pure da dissimulazione e inganni nei confronti di avversari e nemici esterni.

²⁵ Cfr. P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Bari-Roma 2022 (ed. orig. 2001).

²⁶ P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell’età moderna*, il Mulino, Bologna 2018.

La spesa strategica si dimostra molto alta nell'Europa continentale moderna, se considerata in relazione al complesso delle spese. Erano stati che, anche quando non facevano guerra, si preparavano alla guerra, mettendo in secondo piano tutte le altre funzioni che a partire dal secondo Ottocento sarebbero state considerate eminentemente statali. Parliamo di circa la metà delle entrate ordinarie dei bilanci, ci ricorda Rizzo. Dunque, si pone immediatamente il tema della fiscalità, anzi dello stato fiscale-militare o più precisamente, del sistema fiscale militare, secondo la definizione data dall'innovativo progetto varato a Oxford da Peter Wilson²⁷. Temi sterminati, che qui sono trattati soprattutto per consolidare l'idea di un nesso esistente fra necessità strategiche e prelievo fiscale; per rimarcare la creatività dei poteri sovrani soliti definire "straordinarie" tasse introdotte per restare e diventare "ordinarie"; per avvertire che comunque erano in campo politiche programmate per essere il più possibile inclusive, pronte a recepire il sostegno di vitali sezioni delle élites portatrici di interessi: gruppi sociali come minimo non ostili alle nuove declinazioni del potere politico. E tutto questo ancora di più nella leva finanziaria. Rizzo, infatti, sottolinea che per fare strategie di spessore ci voleva anche una "montagna di debiti" (pubblici)²⁸. Il quadro non sarebbe completo senza la logistica: terreno di indubbi, molteplici interventi da parte dei poteri statali (pensiamo all'approvvigionamento e soprattutto all'acquartieramento dei soldati), che però – avverte l'Autore – non devono essere considerati come passi di un percorso omogeneo e continuo di modernizzazione. Consuetudini antiche e sperimentazioni (le intendenze, le *case herme*) convissero per tutta l'età moderna. Quel che è certo, i pilastri degli investimenti strategici – fiscalità, debito pubblico, logistica – aprivano un vasto pianoro per l'entrata in gioco di una nutrita schiera di attori istituzionali e non, "privati" e "pubblici": «un nutrito cast di attori protagonisti fra rivoluzioni e devoluzioni», li definisce con efficace verve Rizzo. La Devoluzione militare à la David Parrott²⁹ è infatti l'altra faccia della Rivoluzione militare: i bisogni organizzativi e finanziari della guerra costringevano spesso a esternalizzare

²⁷ Cfr. *The European Fiscal-Military System 1530-1870*, progetto Horizon 2020 (grant agreement No. 787504, P.I. Peter Wilson); presentazione, blog, news, risorse bibliografiche e video si raggiungono dalla url <https://fiscalmilitary.web.ox.ac.uk/> (accesso verificato il 14/02/2023).

²⁸ L'espressione, provocatoria ma efficace, nasce in un altro settore del debito. Cfr. F. Piola Caselli, *Una montagna di debiti. I monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento*, in "Roma moderna e Contemporanea", I, 1993, 2, pp. 21-55.

²⁹ Cfr. le tesi esposte in D. Parrott, *The Business of War. Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge [etc.] 2012.

interi rami di attività o forniture di risorse, umane e/o materiali. I sovrani dell'età moderna sapevano essere molto versatili e molto poco "weberiani": non conoscevano ossessioni monopolistiche, né nell'uso della forza (militare), né – tanto meno – nell'approvvigionamento di quelle risorse finanziarie vitali per la preparazione e la conduzione della guerra.

Anche Michele Maria Rabà, nel suo intervento sul contesto specifico – politico, militare, sociale – dell'aspro confronto tra Asburgo e Valois nell'Italia centro-settentrionale tra il 1521 e il 1558, ribadisce l'assoluta necessità di non immaginare catene di comando meccaniche, che facevano discendere le disposizioni date dai sovrani nell'esercito e nella società senza mediazioni, o con il mero intervento degli apparati burocratici. Rabà vede sempre i "poteri" accanto al "potere" e giudica centrale il problema dell'acquisizione, da parte dei sovrani, del consenso più vasto possibile fra i membri delle élites, cioè fra coloro che potevano concretamente contribuire allo sforzo bellico con cerchie di fedeli armati, con le loro imprese commerciali, oppure con un sollecito soccorso finanziario. Il risultato nuovo consiste nell'aver legato queste dinamiche – non ignote alla storiografia, che studia fatto "militare" e nobiltà almeno a partire dalla pubblicazione dell'*Armée et sociétés* di André Corvisier (1976)³⁰ – al cuore della tesi della Rivoluzione Militare parkeriana. Una così ampia, sistematica ricerca del consenso, infatti, era originata proprio dalle necessità imposte dalle innovazioni tecnologiche del primo Cinquecento. C'era richiesta di posizioni privilegiate nella società, c'era offerta di protezione e mediazione (e domanda di servizi) da parte dei sovrani, certo. Ma questo scambio dialettico era rivolto al rafforzamento delle strutture di governo e della macchina militare, in particolare: solo così la competizione nello scenario imposto dalla diffusione delle nuove difese bastionate, emblema stesso del paradigma della Rivoluzione militare, poteva avere speranze di successo.

I contributi incentrati sul contesto asiatico sono i più critici nei confronti della *Military Revolution thesis*. Frank Jacob, in un intervento dai toni polemici, frutto di un'attenzione al presente e ai persistenti traumi culturali post-coloniali, contesta decisamente, più che la Rivoluzione militare in sé, il fatto che essa possa essere considerata causa della "ascesa" dell'Occidente europeo su scala globale. Nondimeno, Jacob propone *tout court* di abbandonare il concetto come eurocentrico e colonialista – un'opzione etico-politica, quasi una mossa da *cancel culture* storiografica –, offrendo allo stesso tempo una spiegazione alternativa: alla base dei suc-

³⁰ A. Corvisier, *Armée et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Presses Universitaires de France, Paris 1976, pp. 100-22 in particolare.

cessi della secolare stagione colonialista non troviamo innovazioni tecnologiche decisive: piuttosto, una spregiudicata capacità di sfruttare tutte le risorse disponibili, innanzi tutto nella veste di alleanze contingenti ma non per questo meno efficaci.

È Davide Maffi a dare una consistenza storico-militare più concreta a questo tipo di argomentazione tutta rivolta a scongiurare i rischi di eurocentrismo. Facendo ricorso ad una ricca storiografia soprattutto in lingua inglese, nota e meno nota, Maffi ricostruisce la qualità e la quantità di innovazione militare di cui importanti realtà statuali dell'Est asiatico – India, Cina, Corea, Giappone – erano state capaci in età moderna, ribadendo a sua volta che gli standard tecnologici militari europei costituirono solo “uno” degli elementi in gioco nell'espansione globale degli Europei dei secoli fra il Cinque e il Settecento. Ben altro sarebbe stato lo scenario nell'Ottocento avanzato, quando le navi a vapore e le armi da fuoco prodotte in serie avrebbero permesso di raggiungere livelli di potenza certamente molto maggiori (ed è lo stesso Maffi a riconoscerlo).

In coda alla serie degli interventi, spicca quello di Geoffrey Parker, che ha acconsentito a dare a *Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica* un suo saggio del 2019 finora inedito. In questo corposo articolo – dopo aver rievocato i passi iniziali della *Military Revolution thesis* – Parker la predispose a un rimodellamento decisivo, nell'intersezione con i risultati più recenti dell'osteologia umana di età moderna.

Per concludere, un accenno al termine “rivoluzione”. Da quando è passato dal dominio delle scienze dure – dell'astronomia, in particolare – alle scienze umane, il concetto è stato utilizzato dapprima in senso letterale (cioè a significare un radicale sconvolgimento politico-istituzionale, con una precisa data di nascita); poi, è stato oggetto di metamorfosi, anzi transfert, trasformandosi in una metafora da utilizzare nei campi più disparati³¹: la “rivoluzione neolitica” dell'ottavo millennio preistorico, la “rivoluzione nomistica” del V secolo a.C., la “rivoluzione copernicana”, la “rivoluzione industriale” e così via. Sono esempi noti, ai quali se ne possono associare molti altri. Aggiungo solo quello della “rivoluzione verticale”, introdotta da Fortunato Minniti in un libro di anni non lontani, per marcare – nella

³¹ Traggio questa triade delle *métaphores, métamorphoses, transferts* – «extensions psychologiques et poétiques du concept» – da A. Rey, “Révolution”. *Histoire d'un mot*, Gallimard, Paris 1989, pp. 335-61. Sulla vitalità di questo volume, cfr. M. Biard, *Vingt ans après. Retour sur Révolution. Histoire d'un mot*, in F. Gaudin (sous la direction de), *Au bonheur des mots. Hommage à Alain Rey*, Presses Universitaires de Rouen et du Havre, Mont-Saint-Aignan 2014, pp. 85-102. Sul concetto di “rivoluzione”, cfr. la messa a punto di F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Officina Libraria, Roma 2021, pp. 23-43 in particolare.

vicenda del volo aereo agli esordi dell'età contemporanea – la straordinarietà dei cambiamenti che ne sono scaturiti³². Ebbene, in tutti questi casi, le trasformazioni sotto osservazione appaiono “rivoluzionarie” non certo, o non tanto, ai contemporanei; piuttosto, esse sono così definite dagli studiosi che le analizzano e le ricompongono in una narrazione: e ciò allo scopo di enfatizzare la portata delle variazioni fra lo stato iniziale e lo stato finale di una condizione sociale, di un fenomeno culturale, di un processo in qualsiasi sfera dell'agire umano (e non-umano, occorre precisare ascoltando le proposte speculative di Bruno Latour³³). Tuttavia, questo non significa che le suddette “rivoluzioni” coincidano con pure costruzioni linguistiche, etichette dettate dal gusto soggettivo. Il piano dei fatti e il metro del giudizio, infatti, quando uno storico o un sociologo concettualizzano una rivoluzione «rappresentano i due estremi dello spettro, mentre gli eventi storici possono trovarsi a metà strada tra il significato scientifico e la metafora»³⁴.

Questa irruzione della retorica non deve allarmare. Se le rivoluzioni, come suggerisce Michael McAllum, sono iper-oggetti – «per cui solo nelle loro manifestazioni locali possiamo sperimentare un'espressione della loro natura, senza essere certi che ciò in qualche modo rifletta la loro interezza»³⁵ – metonimia e metafora accompagneranno sempre lo storico che non voglia costruire rigide concettualizzazioni di fenomeni e processi complessi, ma non intenda nemmeno rinunciare all'alta capacità di comunicazione offerta dal concetto di “rivoluzione”.

GIAMPIERO BRUNELLI

Università Telematica Pegaso, giampiero.brunelli@unipegaso.it

³² F. Minniti, *La Rivoluzione verticale*, Donzelli, Roma 2018.

³³ Cfr. B. Latour, *Riassemblare il sociale. Actor-Network theory*, Meltemi, Milano 2022 (ed. or. 2005).

³⁴ D.N. Dhanagare, *From Ideal Type to Metaphor: Rethinking the Concept of 'Revolution'*, in “Sociological Bulletin”, LXI, 2012, 1, pp. 53-88, p. 85 in particolare (trad. mia). Questo il brano originale (più ampio): «observed reality and lived experience are the ultimate arbiter of the use of the term “revolution” with which students of sociology of social movements may or may not agree. However, its meaning cannot be consigned exclusively to objective observable criteria or to subjective judgments. Both, that is, observed reality and the subjective judgment, represent two extreme ends of the spectrum, while historical events may lie somewhere between scientific meaning and metaphor».

³⁵ M. McAllum, *All Revolutions Are Equal; But Some Are More Equal Than Others*, in “Journal of Futures Studies”, XXIII, 2018, 2, pp. 1-12, citazione da p. 4. Questo articolo, tra le forme di rivoluzione tecnologica, comprende quella manifestata dalla «Mastery of the gun in Europe» (ivi, p. 8).



The Manpower Revolution or the Military Revolution in the Early-Modern German States

by *Thomas Wollschläger*

The Manpower Revolution or the Military Revolution in the Early Modern German States

The German states during the early modern period offer a vastly diverse picture, regarding the developments of the so-called Military Revolution and its various manifestations. Even if taken into account that there is no uniform set of Military Revolution “rules” or “core elements”, the peculiar nature of the German situation prevented a coherent developmental drive throughout that period. On the one hand, the hideous experiences of the Thirty Years’ War, raging over the German landscape more than over other European territories and devastating German lands more than others, generated a major driving force in overall adopting the concepts of absolutism and its standing armies, not least aimed at preventing the Landsknecht’s system. On the other hand, the existence of several hundred states and principalities, claiming (and in many cases, having factual) sovereignty provided for many different speeds and implementations of the military developments. Between the mid-17th and mid-18th century, these led to notable divergences, resulting in new powers rising and old powers declining, forming new political and military realities at the outset of the Seven Years’ War. The article focuses especially on Brandenburg-Prussia and Saxony, as they are the most important German states during that period and offer an interesting parallel and diverging development at the same time. Whereas Prussia emerged as the leading military power during that period, it has to be asked why so and on what basis. What role did the other innovative forces of the Military Revolution play, like military engineering, fortress building/warfare, and artillery? How did both states address the most prominent resource problem, the recruiting of sufficient soldiers to fill the standing army and militia structures? In the end, a unique and revolutionary system, implemented in Prussia, did indeed solve the manpower problem and led to its outstanding military performance during the 18th century.

Keywords: Prussia, Saxony, Recruitment, Canton system (*Kantonssystem*)

The concept of Military Revolution has been first published by Michael Roberts¹ in 1956, more than 65 years ago. It has lived to see important expansions and broadenings, notably by Geoffrey Parker², as well as numerous adjustments and modifications, broad criticism and revisions, prominently by Jeremy Black³. It has been suggested to replace the Military Revolution concept by one of an evolution, and it has been declared that the use of the term “revolutionary” for these so-called evolutionary military processes would be rather unjustified⁴. At least the Military Revolution concept can be called an important impulse to initiate a fruitful debate on European history⁵.

As the Military Revolution has experienced such a challenging life, it presents somewhat of a challenge, too, when it comes to a possible application of that very concept onto the German states. Could the whole concept with all its extensions be applied to Germany? Or would that approach be having its limitations? If preferring the notion that there were several Military Revolutions (like a basic Military Revolution, a Military Revolution in technology, a Revolution in Military Affairs or geographically separated Military Revolutions), which one, if any, appeared in German lands?

There can be a little doubt that the basic criteria of the original Military Revolution thesis were well being present in all the early-modern German states: the rise of infantry firepower, differentiated infantry, cavalry and artillery formations on the battlefield, advanced military training, emerging military administration, eventually leading to the standing army of the absolutist state⁶. However, the more the extended aspects and elements of the Military Revolution are being matched with the develop-

¹ M. Roberts, *The Military Revolution 1560 – 1660*, M. Boyd, Belfast 1956.

² G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West 1500-1800*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1988.

³ J. Black, *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, Macmillan, Basingstoke 1991; and several other works from 1990 onwards.

⁴ Prominently Marcus Meumann in the recent edition of the *Enzyklopädie der Neuzeit*; see M. Meumann, *Militärische Revolution*, in *Enzyklopädie der Neuzeit*, Vol. 8: *Manufaktur/ Naturgeschichte*, Verlag J. B. Metzler, Stuttgart 2008, col. 506-10.

⁵ For an intermediate summary on the Military Revolution debate see C. Rogers, *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, WestView Press, Boulder 1995.

⁶ Roberts sets the ending point of the Military Revolution in the year 1660. “Mass armies, strict discipline, absolute submergence of the individual, had already arrived, the conjoint ascendancy of financial power and applied science was already established in all its malignity”. See Roberts, *The Military Revolution*, cit., p. 25.

ments found in Germany, the more it becomes difficult to find enough common ground to actually execute such matches. Two examples will illustrate these difficulties.

Before doing so, it should also be noted that the peculiar nature of the German lands in the early-modern era generates additional problems for any comparison. Formally under the roof of the Holy German Empire, the several hundred German territories and estates led a quasi-independent life, forming reciprocal political and religious alliances within the Empire and across its borders. The Empire was performing less and less, if anything better perhaps in the wars against the Ottoman Empire between 1682 and 1718. Although barely two German states could be named proportionally equal, the most important role played the secular estates that formed the prince-electors: Bohemia, (Palatine), Bavaria, Hanover, Saxony and Brandenburg⁷. Namely Saxony and Brandenburg-Prussia increasingly became entangled in some sort of rivalling competition for the hegemony in north-east Germany around the turn of the 18th century. Saxony as the more important and wealthier state for several centuries sought to counter the expanding territorial and political influence of its neighbour to the north, culminating in acquiring the Polish crown in 1697. Brandenburg-Prussia became second, gaining the title of “King in Prussia” in 1701⁸. Whereas never been in direct military conflict until 1740, the two kingdoms and prince-electoral states continued their rivalry, especially under the rule of King Frederick William I (Brandenburg-Prussia) and Frederick August I (Saxony), respectively, with Brandenburg-Prussia slowly but steadily gaining the upper hand⁹.

⁷ Originally, the secular prince-electors were Bohemia, Palatine, Saxony and Brandenburg. Bavaria replaced Palatine in 1623, only to gain a separate electoral role in 1648; Palatine remained without real importance since that time. The crown of Bohemia lay with the House of Habsburg, in a personal union. It has become widespread accepted to regard the Habsburg monarchy (mostly simplified as: Austria) as an empire of its own, beside the other German states, although belonging to the Holy Roman Empire and bearing its crown until 1806. For the peculiar role of the Habsburg monarchy, see G. Parker, *The Thirty Years' War*, Routledge, London 2006², pp. 2-10.

⁸ The title was changed to “King of Prussia” only in 1772, when the Hohenzollern dynasty acquired all Prussian territories. Before that, the title only referred to the Prussian territories in Hohenzollern hands (Brandenburg), therefore being that of a “King in Prussia”.

⁹ A concise overview on the topic in T. Wollschläger, *Die Military Revolution und der deutsche Territorialstaat. Determinanten der Staatskonsolidierung im europäischen Kontext 1670-1740*, BoD, Norderstedt 2004, pp. 21-4. For an older but still interesting monograph on the Saxon-Prussian competition see A. Haake, *Kursachsen oder Brandenburg-Preußen? Geschichte eines Wettstreits*, Ebering, Berlin 1939.

In his greatly widened version of the Military Revolution, Geoffrey Parker emphasized the important role of the warfare at sea; an area that had not yet earned a very significant role in Roberts' original concept. The Armada campaign in 1588 was seen as a culmination of a continuing progress, having begun almost a hundred years before. The Military Revolution at sea had its main phase between that time and the mid-17th century, resulting in the development of the standing high-seas fleets of the European (sea) powers¹⁰. Parker as well as Jeremy Black and others rightly pointed to the key role of these fleets for the expansion of the European empires over (eventually) all the world's oceans to overseas, to challenge non-Western powers, and to the influences and dependencies those fleets had on the economy, logistics, science, administration and state's organization during that period¹¹.

In fact, the latter effects hardly can be overestimated, as an example on the gun numbers that have been employed on the battle fields might illustrate. In one of the largest maritime battles of the 17th century at Cape Barfleur & La Hougue in 1692, the combined British/Dutch and French fleets totalled well over 9.000 guns. Even less large but still important sea battles led several thousand guns into fire. In 1710, in the battle of Kjøge Bay in the Baltic Sea during the War of the Spanish Succession, the number of guns reached roughly 3.200 pieces; in 1759, in the battle of Quiberon (the largest sea battle of the Seven Years War), the number reached almost 3.400 pieces. Proportional to the number of ships involved, these numbers can be found similarly in any given sea battle between the mid-17th and the end of the 18th century¹². Taken for itself, those numbers might not seem significant, until being compared with the guns employed on the major land battlefields of the Seven Years War. One of those is the battle of Leuthen in 1757, the most famous victory of King Frederick II of Prussia. This battle saw a total of 407 guns of all calibres. The battle of Kunersdorf in 1759, Frederick's greatest defeat, came up with only 372 guns; the battle of Torgau in 1760, the last major battle of

¹⁰ Parker, *The Military Revolution. Military Innovation*, cit., pp. 114-6 and 121-5.

¹¹ See Parker, *The Military Revolution. Military Innovation*, cit. and J. Black, *Beyond the Military Revolution. Warfare in the Seventeenth-century World*, Palgrave Macmillan, London 2011, pp. 151, 160-1, 163-9.

¹² The numbers stated refer mainly to the guns placed on the ships-of-the-line involved in these battles; if one takes all the other ships (like frigates, sloops, fireships) into account, the numbers will be significantly higher yet. See H. Pemsel, *Seeherrschaft. Eine maritime Weltgeschichte von den Anfängen bis 1850*, Bernard & Graefe, Koblenz 1995, pp. 258, 274-5, 294-6.

the war, numbered at least 531 guns¹³. As in the case of the sea battles, these numbers are quite representative for every land battle of the European theatre of war between 1756 and 1763. Generally, the number of guns involved in any major sea battle totalled approximately 8 to 10 times the number of guns involved in any major land battle. Actually, almost any five ships-of-the-line, meeting for a small skirmish, would meet the number of guns of Leuthen with ease.

With every right the development and employment of the artillery have been named as crucial elements of the Military Revolution, more or less independently from the particular scenario¹⁴. Not only did the artillery revolutionize warfare as such but the production and logistics of artillery deployment certainly have enormous consequences. Beyond the mere numbers, one has to see the production cycles behind the thousands of guns employed at sea and its constant replacements (even a few ships, sunk during a storm and without any enemy contact, could easily cost several hundreds of guns without any gain¹⁵): manufactures and foundries; iron ore mining; powder mills and charcoal production to produce gunpowder, and again charcoal for the foundries; increasingly coal mining and the beginning of the steam engine use around the turn to the 18th century; tooling of all sorts; wood supply and production; transport and logistics, to name only some of the most important ones. All the combined factors constituted a major driving force for both military and economic areas, paving the road right into the Industrial Revolution.

None of the German states, however, could profit from these driving forces since none of them participated in any significant maritime developments. Even in Brandenburg-Prussia, the only state to ever employ a small fleet, shipbuilding and maritime activities occurred as a short episode between 1675 and 1697. The largest ship ever built in the Brandenburg dockyard at Pillau was a frigate, that – and gradually most of the other ships – was lost against the overwhelming maritime domination of the large sea powers, the small Brandenburg fleet never standing a chance

¹³ For those numbers see G. Dorn - J. Engelmann, *Die Schlachten Friedrichs des Großen*, Bechtermünz, Augsburg 1997, pp. 89-92 (Leuthen), 121-3 (Kunersdorf), 142-4 (Torgau).

¹⁴ See J. Black, *Warfare in the Eighteenth Century*, Cassell, London 1999, p. 163.

¹⁵ For example, on December 8th, 1703, the English lost 13 ships during a heavy storm, amongst them six ships-of-the-line with 430 guns in total; see H. Pemsel, *Seeherrschaft. Eine maritime Weltgeschichte von den Anfängen bis 1850*, Bernard & Graefe, Koblenz 1995, p. 270. Moreover, guns lost at sea generally were total losses (sunk at the bottom of the ocean), whereas guns lost at land in most cases were captured and could be re-used by the victorious party.

to protect trade routes, support an overseas colonial expansion or successfully engaging in privateering¹⁶. In 1711, the Brandenburg-Prussian navy was formally dissolved but had already been bankrupt since the turn of the century. Thus, neither the fleet episode nor any maritime (including artillery) developments left any impact that could be counted as a part of revolutionary influences in an overall Military Revolution in German lands.

A second area that has been playing a progressive expanding role as the Military Revolution concepts kept progressing, is the field of fortress building, fortress warfare and military engineering in the early modern era. Parker had already emphasized its importance by discussing artillery fortresses and the struggle race between attack and defence up to the Thirty Years War¹⁷; Black extended the relevant period to post-1660 and based many arguments on Vauban plus other engineers and the systematization of fortress warfare before and after the beginning of the 18th century¹⁸. Again, the role of fortification and fortress warfare hardly can be overestimated. The task of building substantial numbers of artillery fortresses, of maintaining and supplying them, of keeping a vast logistical enterprise behind all of it, and of establishing an engineering corps to guide and advance these undertakings made a similar impression on economy, military and society as did the maritime developments; France being one of the foremost examples. Did those developments have an effect in Germany? Yes and no.

Truly, the new principles of fortress warfare, established by both Vauban himself and during its time, had their impact on the German states. Vauban's principles were heavily discussed by the German engineers and, provided it was possible, put into effect in some ways¹⁹. But it was next to impossible to defend even one German state by the necessary numbers of Vauban type fortresses. Most of the states were too small to

¹⁶ A modern analysis of the Brandenburg-Prussian naval developments is still lacking; among the older works see R. Schück, *Brandenburg-Preußens Kolonialpolitik unter dem Großen Kurfürsten und seinen Nachfolgern 1647-1721*, Vol. I, Grunow, Leipzig 1889, pp. 199, 251, 268-9, 276-8; H.-G. Steltzer, *Mit herrlichen Häfen versehen. Brandenburgisch-preußische Seefahrt vor 300 Jahren*, Ullstein, Frankfurt 1981, pp. 109-11, 190-5.

¹⁷ Parker, *The Military Revolution. Military Innovation*, cit., pp. 26-34.

¹⁸ See Black, *A Military Revolution? Military Change*, cit., pp. 51-7, 90-5; Idem, *Warfare in the Eighteenth Century*, cit., pp. 175-6; Idem, *Beyond the Military Revolution*, cit., pp. 98-9.

¹⁹ For the influence of Vauban on engineers in Germany and the resulting controversies see T. Wollschläger, *Military Engineers and the Development of the Princely State in Germany*, in B. P. Lenman (ed.), *Military Engineers and the Development of the Early-modern European State*, Dundee University Press, Dundee 2013, pp. 112-6.

support even one major fortress (e.g. for the capital city or a major port). Most of the largest ones possessed very fragmented territories that could not be surrounded by an expedient chain of fortresses, let alone being supported by the necessary resources, finances and logistics. Even for the two most important states, Saxony and Brandenburg-Prussia, the impact of fortification and engineering was less than average in a European comparison. Saxony inherited the more compact territory but their fortresses were more neglected than improved; and despite having a rather well-disposed engineering corps with a high degree of institutionalization but due to the lack of funds and support by the elector-king, the engineers couldn't improve the situation significantly.

Brandenburg-Prussia, on the other hand, had quite a number of fortresses and was trying to keep them in good order but had the most wide-spread and splintered territory; therefore, it concentrated on key fortresses. For about 25 years, its engineering corps achieved a major status and played not a minor role during the Silesian Wars but nearly got lost in insignificance after the fall of its commanding officer; during the Seven-Years-War, Prussia lost a number of fortresses without any real impact on the war²⁰. Whereas the innovative influence of modern engineering and fortification was quite measurable in terms of quality – some of the engineers in Germany were as good as Vauban and very adaptive to regional challenges –²¹, there is no indication that the developments in that area left an even somewhat comparable impact on economy and military as they did in other European states such as France, the Netherlands or Italy²². Thus, the new principles perhaps revolutionized parts of the military thinking but were no major driving force in terms of a Military Revolution that would transform society.

The lack of these characteristic Military Revolution features doesn't necessarily mean, however, that no military related developments had

²⁰ For a detailed treatise on fortresses in Saxony and Prussia and on the respective developments of the engineers in both states, see Wollschläger, *Die Military Revolution*, cit., pp. 51-75 (Prussia) and p. 76-87 (Saxony).

²¹ Notably G. C. von Walrawe, Prussian chief engineer from 1729 to 1748 (see Wollschläger *Die Military Revolution*, cit., *passim*) and L. C. Sturm in Brunswick-Wolfenbüttel from 1696 to 1719 about whom, see T. Wollschläger, *Military Engineers and the Development of the Princely State in Germany*, in B. P. Lenman (ed.), *Military Engineers and the Development of the Early-modern European State*, Dundee University Press, Dundee 2013, pp. 114-5 and 126-8.

²² As for respective overviews, see B. Downing, *The Military Revolution and Political Change. Origins of Democracy and Autocracy in Early Modern Europe*, Princeton Univ. Press, Princeton 1993, pp. 113-139, 212-238.

taken place that could be described as no less than revolutionary. The origin of those changes can be found in the experiences of the Thirty Years War. That war had taken place mostly on German lands and had left devastating effects on nearly everything – destroyed cities and villages, a harshly decimated population, a ruined economy, and depleted means of subsistence²³. Those singular impressions became a major driving force for the developments of the absolutist states and the organization of standing armies in Germany, focussing on the elimination of private armies and the landsknecht's system as well as on the alleviation of the damage that the military, the soldiers, or the irregularities of warfare could bring upon on land and society.

Apart from these general developments, an important part played thorough policies towards a so-called “*Verschonung des Landes*” (conservation/preservation of the lands). The first of those measures can be found in the 1670s, and they were continued far into the 1730s. They clearly show that the inhabitants of the lands were seen to require explicit protection, along with their possessions, especially livestock and crops. All military conduct should no longer endanger the basics of subsistence in rural areas and, slightly later, the cities as well. Military commanders of stationed or passing units were encouraged to not only guarantee the inviolacy of the inhabitants but also to provide preventive orders and actions against any misconduct or unnecessary harm to people or subsistence²⁴. The efforts not just affected the regular and wartime presence of the state's own military. Even in times of conflict and occupation, authorities and/or the occupying forces themselves tried to establish comprehensive sets of rules for their troop's behaviour (especially during any sort of quartering), of guarantees towards people, economy and subsistence, and for means of appeal the inhabitants or local authorities could use in cases of misconduct²⁵. In general, the measures targeted the following aspects:

²³ See Black, *Beyond the Military Revolution*, cit., pp. 67–69, and Parker's monograph on the war as a whole: G. Parker, *The Thirty Years' War*, Routledge, London 2006².

²⁴ The following source materials can be relevant: Geheimes Staatsarchiv Preußischer Kulturbesitz, (GStA PK), 1. HA, Rep. 63, No. 10 G2 c2, p. 1, from February 19, 1675; No. 247 II, fasc. 33 (printed leaflet), from August 14, 1711; Hauptarchiv der Stadt Wetzlar, Alte Abteilung, No. XVIII, 6, p. 66 from October 15, 1734; No. XVIII, 1, p. 67, from November 1, 1735.

²⁵ See notably the set of rules during the Swedish occupation of Saxon lands during the Great Northern War, established on September 24th, 1706; in GStA PK, 1. HA, Rep. 11, No. 247 fasc. 13 (Articles I to XV).

- Preservation of wood, fruit trees, gardens, vineyards, fields, and lawns;
- Preservation of livestock and horses;
- Preservation of craft shops, mines, wells, houses, furniture, and fences;
- Prohibition of hunting and fishing by soldiers;
- Protection of free trade, post service, and travel;
- Military sutlers were disallowed to interfere with local trade;
- Prohibition of plunder, arson, theft, violence, and excesses by soldiers;
- Protection of religious freedom and local jurisdiction;
- Prohibition of quartering without adequate payment; obligation to use assigned quarters;
- Prohibition to claim transport and other services without payment;
- Regulation of rationing quotes, obligation to pay regularly for quartering and rations;
- Prohibition of self-justice by soldiers against local inhabitants;
- Regulation of legitimate complaints against the military and guarantee of appeal options.

Obviously, the repeated decree of those measures didn't necessarily guarantee their ultimate fulfilment. In fact, a goodly number of complaints against the military, especially about quartering, have been recorded throughout the period. However, all violations against those rules and policies were seen for what they were – violations, and they were being dealt with. Quite a few complaints reached the highest authorities (electors, kings and even the emperor himself²⁶) which showed themselves very interested in upholding peace and quiet, good order and discipline in their territories and purview.

Apart from quartering, undoubtedly the single most important issue that could affect, or severely disrupt, the local economy and living as well as the overall peace and social order had been recruitment. Until the end of the Seven Years War, recruitment often drew away any men half-way fit for military service, regardless of their status and their importance for family alimentionation, the survival of the village or the functioning of the city. In some states, that practise continued also afterwards; in numerous other states, however, a fundamental system of exceptions from military recruitment became established. These exceptions from military service and recruitment of essential personnel were aimed to guarantee the continuing work of vital craft producers, unreplaceable

²⁶ The latter being directly responsible for all (free) imperial cities and their territories throughout the Holy Roman Empire; their number varied and averaged around 50 at the end of the 18th century.

professions and services, and others. Disregarding special exceptions that were unique to certain states, it is feasible to discern three major groups of exempted persons:

- Typical rural craftsmen, such as millers, charcoal burners, shepherds, village smiths and village bakers, innkeepers, salaried winemakers, quarry men, miners, employees of smelters and forges;
- Typical urban professions, such as pharmacists, doctors, scientists, goldsmiths, printers, brewers, gunsmiths, wig makers, city bakers, apprentices, students, town and court employees, advocates, scholars, church personnel;
- Other (overall) groups, such as employees of the king and elector, servants and employees of the nobility, traders, merchants, manufacturers, custodians and foremen of manors, noble hunters and, in some cases, journeymen and marketeers²⁷.

As with the preservation issues, also the exception policies have been the subject of many and vigorous discussions, e. g. which groups should be included or excluded, how the local economy would be affected by continuing or discontinuing certain exceptions, or how individual hardship cases should be treated. In general, those discussions rather led to more exceptions than otherwise. Even past recruitments were put to the test on several occasions. In 1738, the Saxon regiments were scoured through for drafted craftsmen apprentices with unfinished training, and 152 recruits from eight battalions discharged eventually²⁸. In Saxony and Prussia also many single applications for exception were being filed, sometimes to the king himself, with many of them being granted²⁹. In 1736, the Saxon High War Council (Geheimes Kriegsratskollegium) even complained that “there is almost no single subject left in our lands

²⁷ The data originate from the following sources: Sächsisches Hauptstaatsarchiv (SächsHStA), Geheimes Kriegsratskollegium, (new) no. 36, pp. 8-11 (the document being from 1736 but describing the situation in 1710/11); SächsHStA, Geheimes Konsilium, Kriegssachen/Generalia, HStA 6417, p. 4 (from 1734). For a comprehensive synopsis of all exceptions, see Wollschläger, *Die Military Revolution*, cit., p. 124-8.

²⁸ See SächsHStA, Geheimes Kriegsratskollegium, no. 479.

²⁹ Sometimes after the appointment of a replacement person for the military service only. Many applications referred to a changed personal status, like the death of the family father and the subsequent passing of the craft shop to the applicant. See GStA PK, 1. HA, Rep. 96, No. 519b and 520b; SächsHStA, Geheimes Kriegsratskollegium, No. 479, and (new) no. 36, p. 13, 14, 17.

who, when being drafted, should not find an excuse to blend in amongst a certain class of exempted persons”³⁰.

Obviously, that was somewhat of an exaggeration. But the discussions and complaints didn’t cease, and that shows that it remained difficult to balance the needs of recruitment for the regular troops and for the state’s militia against the needs for preservation of the lands and its inhabitants. In any case, the essential and exigent need for the exemptions and the according preservation of the social and economic order remained a continuous policy issue or constraint and called badly for a comprehensive solution. Most German states struggled heavily with that issue (in Saxony alone, no less than twelve attempts, projects and proposals to address the questions of regular and militia recruiting were issued between 1700 and 1736)³¹ but failed to solve it satisfactorily. The real solution was found in Brandenburg-Prussia, and it consisted of nothing else than the Kantonsystem (cantonal system), introduced by King Frederick William I in 1733.

The key features of that new system were the following: partition of the entire state into enrolment cantons, having different sizes for infantry and cavalry regiments³²; subdivision of each canton into districts, with one district each for every company; and finally, drafting a limited number (up to four) recruits, the so-called “Kantonisten” (cantonists) per year from each district³³. Thus, the system spread the weight of the recruitment balanced over the whole state, at the same time allowing for a different allocation of social, economic and manpower resources. The almost immediate and thoroughgoing effects were the following:

- Harmonizing of the recruitment needs and the necessary exemptions;
- Military controlled recruiting on the basis of enrolment by registering non-exempted personnel in order of property, instead of civilian-corporate drafting;
- Practical assessment of the military service in terms of economic and other interests, and its adaption onto the needs of an agrarian society³⁴.

³⁰ Cited from SächsHStA, Geheimes Kriegsratskollegium, (new) no. 36, p. 12.

³¹ Many of those are summarized in: SächsHStA, Geheimes Kriegsratskollegium, (new) no. 36.

³² For infantry: approximately 5,000 households; for cavalry: approximately 1,800 households. These numbers varied over time.

³³ The company was the smallest administrative unit in the Prussian army, and was managed by the so-called “Kompaniewirtschaft” (a complex term, meaning the integrated administration, financing and supply of the company by its owner).

³⁴ As compiled by Jürgen Kloosterhuis in a conference contribution in 1995; see J. Kloosterhuis, *Zwischen Aufruhr und Akzeptanz: Zur Ausformung und Einbettung des Kantonsystems in die Wirtschafts- und Sozialstrukturen des preußischen Westfalen*, in

Especially the last aspect meant quite a deep intervention into the usual semi-independent company administration within the Prussian military system. Having extended furlough permission shortly after his ascension to the throne in 1714 already, now Frederick William I established an exceedingly high quota of furlough, a defined maximum of full-service (mostly, two years) followed by three months per year exercise periods only. Those exercise periods laid strictly within the agrarian downtime between sowing and harvest. If necessary, the cantonal system was adapted to territorial needs; e.g. if the social and economic specifics demanded modifications time periods or numbers. How deep that intervention really was, becomes more visible if we look at the reaction to the Prussian way in the other German states. Most of the other German rulers didn't just fail to adopt the Prussian example for their own territories but they deliberately decided against that model. Very prominently can be named the elector-king of Saxony, Frederick August II. In a rescript against "Excessive Furlough" from 1741, he referred to the cantonal system and declared: "One should send in all [Saxon] lands and examine all services whether one example of such absurd suspension as in Prussia ... exists. [If so], then it has to be shut off without delay, if not to be punished." Why was the elector so explicit? Because – he wrote – "if an officer sees his soldiers only one month a year but the other eleven they are dispersed over the lands, then the maintaining of the good order and militia will be ruined completely"³⁵.

The words of the Saxon sovereign vividly show how the Prussian way was seen – it was "absurd", a danger to the "good order", an abomination of the appropriate standing of an absolutist army and the representative values which a status-conscious ruler would his army let represent. One just didn't employ the precious army for harvest duty or find pragmatic solutions to serve socio-economic interests in favour of prestige-driven standards. In this case, Saxony struggled with the problem of army and militia replacements, recruiting and the necessary negotiations with the

B. R. Kroener and R. Pröve (eds.), *Krieg und Frieden. Militär und Gesellschaft in der Frühen Neuzeit*, Schöningh, Paderborn 1996, pp. 178-9. An additional contribution by Hartmut Hanisch in the same volume emphasizes: "The Kantonsystem cannot possibly being overestimated in its importance for Prussia's ascension to a major power"; see H. Harnisch, *Preußisches Kantonsystem und ländliche Gesellschaft*, ivi, pp. 136-165 and esp. 139. A less unique perspective on the Kantonsystem can be found by Peter H. Wilson; see P. Wilson, *Social Militarization in Eighteenth-Century Germany*, in *Warfare in Europe 1650 – 1792*, cit., pp. 161-99.

³⁵ Citations from SächsHStA, Geheimes Kriegsratskollegium, (new) no. 36, document "Rescript gegen die excessive Beurlaubung" (without pagination).

land estates throughout the 18th century, facing a laborious process most of the time, with only partial successes³⁶. Very few German states did follow the Prussian example even partially by allowing themselves to be influenced by it, whereupon some argue that the introduction of conscription in Hessen-Kassel (1762) and Austria (1771) were going back to the cantonal system successes³⁷.

The introduction of the cantonal system was not the only measure that addressed the manpower question in Brandenburg-Prussia, of course. Quite a few other policies coincided with it, notably the encouragement of immigration that welcomed a goodly number of skilled and valuable citizens to Brandenburg and Prussian lands; the religious tolerance towards such immigrants; the furthered and systematic peopling³⁸ of areas poor in own resources; and others more. The newly developed territories became future cantons (thus, providing for future cantonists), and many of the immigrated people became major assets for the economic growth. Taken together, all those policies were rather successful in turning unfavourable conditions and rare resources of Brandenburg-Prussian state into new assets, and they amplified the long-term impact of the cantonal system.

The lasting effects of that system finally became apparent during wartime. Already during the Silesian Wars in 1740-45, Prussia demonstrated to be a formidable military power and was able to sustain its territorial gains against Austria and Saxony comparatively straightforward. The real challenge proved to be the Seven Years War, however. During that long-term conflict with dozens of major and many minor battles, Prussia held its ground almost alone (at least on the European land theatre) against the greatest military powers of the age combined, notably Russia, France, and Austria. That war strained the manpower resources of all belligerents to the extreme, for not only battles lost accounted for heavy losses that needed to be replaced. Even victorious battles and costly victories could lead to considerable manpower reductions (large numbers of wounded soldiers becoming unfit for duty permanently or at least long-term). Prussia, however, was able to replace its losses over

³⁶ See S. Kroll, *Aushandeln von Herrschaft am Beispiel der Landrekrutenstellung in Kursachsen im 18. Jahrhundert*, in *Herrschaft in der Frühen Neuzeit. Umrisse eines dynamisch-kommunikativen Prozesses*, LIT, Münster 2004, pp. 161-94, and esp. 173, 191-4.

³⁷ See Wilson, *Social Militarization in Eighteenth-Century Germany*, cit., pp. 168-9 including fn. 29.

³⁸ In German, that policy is called by the early-modern name, "Peuplierung".

the whole duration of the war³⁹. The fact that the whole territory of the state had been incorporated into the cantonal system ensured that even if some areas were occupied by enemy forces, the overall manpower replacement became effected only marginally. With Russia dropping out of the war in 1762, the other anti-Prussian parties saw little perspective of a foreseeable exhaustion of the Prussian means of war and began to settle for an eventual end of the conflict. Prussia had outlasted them all, against very unfavourable odds. But not only did Prussia prevail over their opponents in maintaining the status quo ante bellum and in keeping the territorial gains from the first two Silesian Wars. The political landscape had been changed considerably, compared to only a few years ago. Prussia had emerged from the conflict as a major European power, militarily and politically. There were no more secondary powers left that might be struggling with Prussia for the hegemony in Germany⁴⁰, as it had been the case between Saxony and Prussia roughly sixty years earlier. The three states of Saxony, Bavaria and Hanover formed a group of third-rate powers and leastwise played some significant role, compared to all the other minor states.

Although the cantonal system has been playing such a crucial role for the Brandenburg-Prussian state, it has been criticized for representing a militarization of the society⁴¹. Be that as it may, it should be remarked that, from an early-modern perspective, a militarized society by no means had to have any negative notion; the latter is a far more modern perception. As the New Military History Movement in Germany has been pointing out for roughly 25 years by now, the relation between military and society in the early-modern period cannot be expressed by describing it as a mere militarization but must be seen as a complex reciprocity. A certain arrangement of society along military needs and structures was matched by a tantamount civilization of the military, as the cantonal system and the preservation of the lands have demon-

³⁹ The introduction of the cantonal system in 1733 did not mean the end of recruitment of foreign soldiers and officers, of course. But along the duration of the war, the foreign personnel accounted for most deserters and missing soldiers; in effect, at the end of the war, the great majority of the still serving soldiers were cantonists. See Harnisch, *Preußisches Kantonsystem und ländliche Gesellschaft*, cit., pp. 137-8.

⁴⁰ See above, fn 8 for the separate role of Austria that is rated separately, aside from the other German states.

⁴¹ See the article on the subject and the respective literature references in Wilson, *Social Militarization in Eighteenth-Century Germany*, cit., pp. 161 fn 1, 163 fn 11.

strate⁴². That does not only concern the naming of the subject: it could be “Social history of intra-military discipline” – to leave aside the more problematical “social disciplining” (*Sozialdisziplinierung*) concept by G. Oestreich; on the other hand, we could speak about a “militarization of society”⁴³. In any case, far more important is the question whether that central policy of the Prussian state had rather been welcomed or rather been opposed by the resident population. In fact, the cantonal system highly contributed to pacify the lands. Compared to a history of excesses and devastations, of misconduct and violations, and of a high uncertainty of life (all of it still very present in the people’s memorizations), the new system and the present life made for quite liveable conditions. As Hartmut Harnisch has aptly put it, “the Kantonsystem became a calculable parameter for the population, and it turned out quite tolerable”⁴⁴. Desertion, unrest, protest, denial, and other disturbances decreased markedly and especially did not endanger any vital functions of the state, of its military or of its economy anymore. In this respect, militarization – if we were to rate the cantonal system as such – was a welcomed way to social peace in early modern Germany. In any case, the revolutionary *Kantonsystem* had proven its high value.

To summarize, it can be said that the concept of the Military Revolution most certainly has its merit. The more detailed the overall concept became, however, the less it has become adaptable to each and every state; as shown, there are considerable difficulties with the application to the German lands. The state of Saxony, for example, did match some important qualitative aspects of revolutionary military innovation but other aspects, as in various other German states as well, are far less applicable. Despite innovations, Saxony failed to employ military change as a driving force to new state’s power, hence experiencing a decline in comparison to its great rival Prussia.

⁴² Most relevant is here the summary of the first meeting and founding conference of the “Arbeitskreis Militär und Gesellschaft in der Frühen Neuzeit” in 1995; see *Ergebnisse der Schlusdiskussion, in Krieg und Frieden. Militär und Gesellschaft in der Frühen Neuzeit*, cit., pp. 349-53. For the New Military History Movement see R. Pröve, *Vom Schmuddelkind zur anerkannten Subdisziplin? Die “neue Militärgeschichte” der Frühen Neuzeit – Perspektiven, Entwicklungen, Probleme*, in “Geschichte in Wissenschaft und Unterricht” 51, 2000, pp. 1-39 and esp. 21-2.

⁴³ See P. Burschel, *Zur Sozialgeschichte innermilitärischer Disziplinierung im 16. und 17. Jahrhundert*, “Zeitschrift für Geschichtswissenschaft” 42, 1994, pp. 965-981; W. Schulze, „Gerhard Oestreichs Begriff” *Sozialdisziplinierung in der frühen Neuzeit*, “Zeitschrift für historische Forschung”, 14, 1987, pp. 265-302.

⁴⁴ See Harnisch, *Preussisches Kantonsystem und ländliche Gesellschaft*, cit., p. 142.

On the other hand, there can be no doubt that there were processes at work that can be described as revolutionary, most importantly the revolution in military administration that transformed Brandenburg-Prussia to a major European power during the first half of the 18th century. As that development relied mainly on the revolutionary new cantonal system that, combined with other measures and policies, solved the manpower problem, and allowed for the preservation of the lands at the same time, this specific Military Revolution justifiably can be called the “Manpower Revolution” and would fit into the concept of specific Military Revolutions, depending on the respective state or territory⁴⁵.

THOMAS WOLLSCHLÄGER

Universität Koblenz-Landau, thowoll@uni-landau.de

⁴⁵ Wilson uses the phrase „manpower policy” but it is referring to the smaller German states rather than acknowledging Prussia as a major power. He is, however, emphasizing the notion to view the developments in Germany and Eastern Europe as “distinct forms [of a sort of Military Revolutions] in their own right”; see Wilson, *Social Militarization in Eighteenth-Century Germany*, cit., p. 199.



The Military Revolution in Hungary and Transylvania in the 16th and 17th Centuries

by *Tamás Kruppa**

The Military Revolution in Hungary and Transylvania in the 16th and 17th Centuries

This paper examines the impact of the Military revolution in the Kingdom of Hungary and in the Principality of Transylvania specifically in areas where the transformation is as evident as in the Western European countries: the introduction of the new system in designing defensive fortifications; the proliferation of firearms; closely related to the latter, the transformation of the various military forces and especially that of the infantry; and, finally, the issue of the standing army.

The Kingdom of Hungary and the Principality of Transylvania were in a very special situation, partly because of the Ottoman threat and partly because of the division of the Kingdom of Hungary into three parts – challenges the like of which no Western European country had to face. Consequently, the effects of the military revolution were felt somewhat differently here than elsewhere. In fact, the Kingdom of Hungary and the Principality of Transylvania adopted almost all the elements of the phenomenon known as the Military revolution. In some cases the former was demonstrably not an adopter but the actual starting point. The question may be raised whether the profound military changes of the period had any elements at all that could be observed in the Carpathian Basin in a form identical to what is seen in Western Europe, or, alternatively, whether the aforementioned divergences and, occasionally, opposing trends even justify the application of the very categories that Western European military historians use in discussing these changes in military affairs.

Keywords: Principality of Transylvania, Kingdom of Hungary, Military changes, Applicability to the Military Revolution thesis

* The author is a member of the Vilmos Fraknói Vatican Historical Research Group.

In this paper, we will examine the impact of the Military revolution in the Kingdom of Hungary and in the Principality of Transylvania specifically in areas where the transformation is as evident as in the Western European countries: the introduction of the new system in designing defensive fortifications; the proliferation of firearms; closely related to the latter, the transformation of the various military forces, especially the infantry; and, finally, the issue of the standing army.

We must bear in mind, however, that the Kingdom of Hungary and the Principality of Transylvania were in a very special situation, partly because of the Ottoman threat and partly because of the division of the Kingdom of Hungary into three parts – challenges the like of which no Western European country had to face. Consequently, the effects of the Military revolution were felt somewhat differently here than elsewhere¹.

The artillery fortress

We will start with an overview of the transformation seen in the design of defensive fortifications. The Ottoman threat, the severity of which was clearly demonstrated by the heavy defeat of the Christian coalition under Nicopolis (Nicolle in modern-day Bulgaria) in 1396, forced the ruler of the Kingdom of Hungary, Sigismund of Luxembourg, and the Hungarian nobility to develop a long-term strategy to tackle the Turkish problem as the offensive strategy had failed. The kingdom therefore opted for a defensive strategy, and already at the Diet of 1397 it was decided that the counties should provide one fully armed mounted archer for every 22 serf's plots. The proportions later changed². Essentially, this was a system of territorial mobilisation, the like of which had not been unknown either here or in other countries in Europe. The legislation suggests that the system worked, but there is unfortunately very little information available on details such as, for example, whether this peasant militia ('militia portalis') was involved in the constant anti-Turkish fighting on the southern borders of the Kingdom of Hungary.

Far more significant was another decision of the Hungarian Estates and the monarch: the plan to construct a long line of frontier forts in line

¹ See most recently G. Pálffy, *Hungary between two Empires 1526-1711*, Indiana Univ. Press, Bloomington 2021. On the proliferation of the Military revolution in Hungary see G. Dávid, P. Fodor (eds.), *Ottomans, Hungarians and Habsburgs in Central Europe: the military confines in the era of Ottoman conquest*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2000.

² *Magyarország haditörténete [The military history of Hungary]*, vol. I, Zrínyi, Budapest 2017, pp. 237-8.

with the new defensive strategy. The Kingdom of Hungary had a very long southern frontier consisting of over a thousand kilometres offering Ottoman raids a very wide margin of manoeuvre. At the same time, this frontier was quite fragmented, as the Voivodeship of Transylvania, which was governed separately in the Middle Ages and which later formed the basis of the Principality of Transylvania, was a particularly high mountainous area that could only be crossed via passes. The other part of the frontier region, Croatia, was also mountainous, but the central area of the country was a flat land stretching as far as Buda and butting against the Danube first and, after the Siege of Belgrade, River Sava. On the left bank of the Sava, there is a long stretch of fertile lowland known as Sylvania (Srijem/Srem in modern-day Croatia/Serbia), which was one of the major wine-producing centres of the medieval Kingdom of Hungary, and therefore one of the Kingdom's most valuable areas from an economic point of view. It is no coincidence that the Ottoman incursions were concentrated here. King Sigismund therefore planned to focus border defence on this most vulnerable part of the frontier region³. The next four decades saw the development of a frontier defence system consisting of several lines of defence in the south. This may be seen as one of the greatest achievements of the reign of King Sigismund, because this southern system of frontier forts deterred or prevented Ottoman attacks until the fall of Belgrade in 1521. During his reign, some 30 frontier forts were built, in which a Florentine strategist, Filippo Scolari, played a major role⁴. A confidant of the king, Scolari was internationally known as Pippo Spano on account of being the 'ispán' or lord-lieutenant of Temes County (in Hungary, he is known as Ozorai Pipó or "Pipo of Ozora" for the same reason). The importance of constructing a system of frontier forts can be well illustrated by the example of the Iberian peninsula, where the Christian kingdoms tried to hold back Muslim advances by building a system of fortified castles in addition to relying on their conventional defensive forces, the cavalry. The construction and maintenance of this system of frontier forts placed an enormous financial burden on the Kingdom of Hungary, which eventually became economically bankrupt⁵. For example, even before the battle of Mohács the borders of

³ G. Pálffy, *The Origins and Development of the Border Defence system Against the Ottoman Empire in Hungary (up to the Early Eighteenth Century)*, in Dávid, Fodor (eds.), *Ottomans, Hungarians and Habsburgs in Central Europe*, cit., pp. 7-9.

⁴ *Magyarország hadtörténete*, cit., I, pp. 242-4.

⁵ In the 15th century, the revenues of the Ottoman Empire reached 2,5 to 3 million gold

Croatia could only be defended with the financial support of the Austrian provinces⁶. Maintaining such a system implied that a country with a population of 3 to 3.5 million had to finance a substantial standing army guarding a number of fortifications built along a border line of about 1,000 km, while the germs of such an army were just beginning to appear even in much wealthier and much more populous Western European countries such as, first and foremost, France.

As a result, the Kingdom of Hungary was already in need of financial aid in the 15th century, the main sources of which were the papacy and the Italian states, especially Venice, which itself faced quite a similar threat. Later, during the Ottoman occupation of Hungary, and in particular during the Fifteen Years' War, besides the provinces of the Habsburg monarchy – Bohemia, Silesia, and Austria – the main aid donor was the Holy Roman Empire.

The Siege of Buda (1541) and the division of the country into three parts also created a completely new situation in the field of fortification design: the Habsburg rulers, from Ferdinand I onwards, had to rebuild a similar line of frontier forts, but now within the territory of the Kingdom of Hungary. This defence effort relied heavily on the new Italian system of fortification design. Living under the threat of Ottoman incursions, Hungary was, unsurprisingly, among the first countries east of the Alps to adopt the new Italian system⁷.

In Hungarian literature, it was György Domokos who discussed the spread of modern fortification design especially in the 16th century. According to his research, it is questionable whether the new Italian fortification system was even widely adopted in Hungary during this period as the surviving data indicate that the external fortifications, which were considered a key component of the new system, were almost completely absent from Hungarian castles in the 16th century; at best, we find moats, but all other detached outworks such as, for example, ravelins, were completely absent⁸.

ducats, while the revenues of the Kingdom of Hungary were much lower, estimated at merely 330 to 350 thousand gold ducats.

⁶ Pálffy, *The Origins and Development*, cit., pp. 14-5.

⁷ I. Szántó, *A végvárrendszer kiépítése és fénykora Magyarországon [The construction and heyday of the defense system in Hungary]*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1980; G. Domokos, *Ottavio Baldigara. Egy itáliai várfundáló mester Magyarországon [Ottavio Baldigara. An Italian master castle builder in Hungary]*, Balassi Kiadó, Budapest 2000.

⁸ Domokos, *Ottavio Baldigara*, cit., pp. 19-29.

Efforts were made to build the main forts of the Hungarian defensive network out of durable materials such as stone, with modern Italian bastions. These works were carried out almost exclusively by Italian military engineers. All but one of the forts built or rebuilt this way were conquered by the Ottomans during the 16th and 17th centuries; only the Komárno-Komárom fortification system remained in Christian hands throughout the period. As for the reasons, they certainly go beyond any potential deficiencies in the design of the defensive works⁹: facing an overpowering Ottoman threat, the Hungarian defensive forces were ill-prepared and left without external military support. If we look at the issue at a strategic level, Domokos says that Italian fortification design worked quite well in Hungary, because the Ottomans could only take these castles in the context of a major war effort, deploying their full military force. In other cases, no serious attempt was made to occupy them. This in turn allowed vast expanses of the Kingdom of Hungary to ultimately remain in Christian hands; that is, the Ottoman Empire was forced to abandon its main strategic objective of occupying Hungary, and modern fortification design played a huge role in this. We should also add that, in line with Domokos's conclusions, József Kelenik¹⁰, who will be quoted later, also concluded in his researches that the fall of these great fortresses did not fundamentally change the military situation in Hungary, i.e. the Ottomans did not benefit much from them. This became apparent during the Long Turkish War (1593-1606). It is therefore understandable that the *Hofkriegsrat* (the Imperial War Council) later placed the emphasis of defence not on building large forts but on strengthening and expanding the existing system of frontier forts, even

⁹ On the Ottoman side, the *alla moderna* military architecture is only visible in castles they seized from the Kingdom of Hungary. The Ottomans themselves hardly ever built defense works, and when they did, such works were limited to a single tower at most. One might recall the circular bastion built by Kasim Pasha in Buda Castle, which was obviously constructed by mechanically copying the already existing fortifications of the castle.

¹⁰ J. Kelenik, *A hadügyi forradalom és jelenségei Európában és a Magyar Királyságban a XVI. század második felében* [The Military revolution and its phenomena in Europe and the Kingdom of Hungary in the second half of the 16th century], in T. Petercsák, D. István (eds.), *Hagyomány és korszerűség a XVI-XVII. században – Studia Agriensia 17* [Tradition and modernity in the XVI-XVII centuries – Studia Agriensia 17], Vármúzeum, Eger 1997, pp. 40-57; Id., *The military Revolution in Hungary*, in Dávid, Fodor (eds.), *Ottomans, Hungarians and Habsburgs in Central Europe*, cit., pp. 117-62; Id., *A kézi lőfegyverek jelentősége a hadügyi forradalom kibontakozásában. A magyar egységek fegyverzete a tizenöt éves háború időszakában* [The importance of small arms in the development of the Military revolution. The armament of the Hungarian units in the time of the fifteen years war], in "Hadtörténelmi Közlemények", 104, 1991, pp. 3-52.

if there are exceptions to the rule, such as the construction of Lipótvár (Leopoldov in modern-day Slovakia) after the Ottomans took Érsekújvár (Nové Zámky in modern-day Slovakia) in 1664.

Italian fortification design also appeared in the eastern part of the kingdom, which was already under Ottoman vassalage at that time, led by the Szapolyai dynasty, who struggled for decades in order to have the borders of their realm recognised by the Habsburgs.

New construction works commencing in the frontier region during the era also showed the adoption of the novel Italian system – interestingly, not only along the border between the Habsburg territories and Transylvania, but also along the border between the latter and the Ottoman Empire. Few new fortresses were built along the Transylvanian border, mainly for financial reasons; instead, existing ones were upgraded.

Of course, the frontier fort system of both Hungary and Transylvania presupposed the maintenance of permanent garrisons – in this respect, there was no change between the Middle Ages and the 16th and 17th centuries. In both cases, the burden of maintaining those garrisons fell on the remaining parts of the kingdom, which, however, became isolated fragments as a result of the Ottoman conquest. Obviously, this could not be maintained without the involvement of foreign resources, and the Habsburg monarchy, which had established itself in the northern and western areas of the country, played a huge role in holding and defending the territories from Dalmatia all the way to the Principality of Transylvania. In the event of war, the Habsburgs were forced to call on additional imperial and other aid, mainly from the papacy, as was clearly demonstrated during the Fifteen Years' War.

In connection with the system of frontier forts, the question of the standing army, which is an important element of the Military revolution, must be mentioned. The system of frontier forts gradually constructed after the Battle of Mohács, that is, between 1548 and 1592, consisted of an average of 15 castles located along a stretch of 100 km and defended by a total of approximately 20 to 22 thousand troops. This unit can be conceived of as a standing army with a headcount wildly fluctuating during the two centuries, dropping to about half of the original headcount during the Thirty Years' War, and on the increase again after that war, and nearly reaching the levels typical of the previous century during the 17th century. Hungarian historians conclude that during the wars of liberation (1683-1699), 40 to 50 thousand soldiers recruited from Hungary fought in the territories under the Hungarian Crown and in the Ottoman-occupied territories, not including Croatia, Slavonia, or

Transylvania. Considering the fact that the use of weapons – even if in many cases this did not involve firearms – was widespread among the non-combatant peasant population as well, that number rises to 90 to 100 thousand. Thus, out of an estimated three million inhabitants of the Habsburg-ruled part of the country, about 10% of the male population can be considered armed, which illustrates the high degree of militarisation of Hungarian society¹¹.

There were two military forces within the army of the Habsburg monarchy where Hungarian participation was considerable: the cavalry and the infantry. No separate Hungarian artillery existed yet. Hungarian infantrymen were referred to as Hajduks (the Hungarian form being “hajdú”). This, however, is a collective term; fundamentally, it refers to a light infantry of typically Hungarian ethnicity carrying firearms (long guns) that, however, was not yet organised in tercios, the military units most commonly seen in Western Europe at the time.

Firearms

In Hungarian literature, it was József Kelenik who examined the impact of the Military revolution on the proliferation of firearms. Kelenik focused his attention primarily on the period of the Fifteen Years' War, since it is from this period that we have massive data on the subject. Kelenik examined the armaments of the foreign military fighting in Hungary as well as those of the Hungarian military. Taking into account the specific social and geographical conditions in Hungary, he focused his research on three important elements of military transformation, each of these being absolutely relevant in the region under review in this paper: the advent of *alla moderna* fortification, the massive proliferation of firearms, and the pronounced increase in the headcount of the armies. As far as the first of these three elements is concerned, Kelenik comes to much the same conclusion as György Domokos, whom we quoted above, namely, that during the second half of the 16th century, all military fortifications within the territory of Hungary were constructed either in the old or the new style of the Italian system; in other words, Hungary was a part of the East-Central European region where the new system of fortifications made its initial appearance very early on.

¹¹ I. Czigány, *Reform vagy kudarc? Kísérletek a magyarországi katonaság beillesztésére a Habsburg Birodalom haderejébe 1600-1700, [Reform or failure? Attempts to integrate the Hungarian military into the army of the Habsburg Empire 1600-1700]*, Balassi Kiadó, Budapest 2004, p. 188.

Although Kelenik's research was based on hand-held firearms, the available data also shed light on the extent to which the fortresses of the Kingdom of Hungary were equipped with artillery. Statistical analysis of a 1577 account has demonstrated a strong (67.22%) association between the size of the fortifications in the Habsburg-ruled part of the country and the number of artillery pieces deployed in them. This is quite a high rate, which means that the fortifications in the Kingdom of Hungary were surprisingly well equipped with artillery. If later data are also taken into account, for example from the Fifteen Years' War, it can be seen that the artillery in the large, strategically important fortresses is modern and strong, while the artillery in lesser palisaded fortresses is weaker; consequently, these smaller and less important fortresses may downwardly adjust those high rates.

It may seem surprising, for example, that while Johann von Nassau expected 1,000 infantrymen per gun in a modern army in the Low Countries, the Imperial army fighting in Hungary during the Fifteen Years' War not only achieved this ratio but in fact exceeded it in almost every year of the campaign¹².

Kelenik summarised what he considered to be the most important military changes as follows:

- ... the conduct of war based on the mass fire of firearms emerged in the Hungarian theatre of war
- as a *local* [italics mine] demand on the frontier region derived from its singular and specific characteristics;
 - rooted in the fighting experiences of the armed forces of Hungary and of forces of other nationalities deployed in Hungary;
 - in harmony with the battle process typical of the indigenous [i.e. Hungarian] infantry, with the exploitation of the deficiencies and shortcomings of the enemy;
 - partially adjusting the up-to-date Western European battle processes to the local circumstances;
 - and relying on the material resources, the technological foundations of the empire [i.e. the Habsburg monarchy]¹³.

Therefore, we are not talking about a simple case of imitation; the transformation resulted from organic internal development.

¹² Kelenik, *The Military revolution*, cit., p. 140.

¹³ *Ibid.*, p. 157.

Furthermore, in the context of these special local factors, he also comes to the important conclusion that the foreign armies of the Fifteen Years' War period were relatively well armed: two thirds of the foreign infantry and all of the cavalry fought with firearms, which seems to contradict the thesis that the Military revolution in East-Central Europe occurred later than in the core areas. And it is downright astonishing that the Hungarian infantry incorporated no pikemen and was almost entirely equipped with firearms: such an arrangement is unheard of in any other Western European country during the period. Moreover, it was not at all unusual to see in Hungary peasants using firearms, as it is indirectly evidenced by the fact that, for example, the Diets prohibited peasants from carrying firearms. It is also thought-provoking that the source material clearly describes the Hungarian infantry, as well as the foreign infantry deployed in Hungary, as fighting with firearms. Just as an example, Ottoman historian İbrahim Peçevi uses the term "Hajduk" – which fundamentally refers to infantrymen who were Hungarian by ethnicity – synonymously with a term meaning "an infantry soldier armed with a long gun"¹⁴.

Overall, Hungarian literature concludes that on the basis of the available data, it is safe to say that at least in Hungary, the primary defining trait of the Military revolution was not the fortification *alla moderna* but the mass application of handheld firearms¹⁵. So, it was this phenomenon that, at least in Hungary, set warfare on an entirely new path.

Military forces and combat modalities

The fact that, as we have just discussed, the entire Hungarian infantry was equipped with firearms raises the question of how the infantry cooperated with another military force, the cavalry, especially with a view to the fact that, clearly, in the absence of pikemen, the cavalry as a defensive factor had to bear a greater burden than was usual elsewhere. It also follows from the topographical and hydrographical features of the Hungarian-Ottoman system of frontier forts that the cavalry played a much greater role, and therefore the infantry played a smaller role compared to Western European countries. According to Hungarian historians, the number of troops deployed in the Ottoman system of frontier forts in

¹⁴ Ibid., p. 147.

¹⁵ This conclusion, however, is in need of further specification: the existence of a fully developed system of frontier forts was exactly the most important prerequisite for the mass proliferation of hand-held firearms.

the occupied parts of Hungary was at least twice compared to the troops serving in frontier forts within the territory controlled by the Kingdom of Hungary¹⁶. However, an examination of the *defTERS* (tax registers) of the early 17th century shows that the Ottoman frontier forts in Hungary, in this period, had roughly the same headcount as the Hungarian garrisons, i.e. the traditional view of the Ottomans outnumbering the Hungarians does not fully reflect reality¹⁷. This is true even if the available military payrolls are far from including all soldiers; for example, they do not include volunteers, as they did not receive a regular salary. This factor could of course upwardly adjust the estimate, and, possibly, significantly so. This was probably due to the Persian war that lasted for decades: as we have seen, it was exactly during this period that the number of troops deployed in the Hungarian system of frontier forts was almost halved because of the 'Thirty Years' War. To this we can add the peculiarity of the Ottoman army's less modern weaponry, e. g. the widespread use of bows and arrows still in the 17th century¹⁸. In fact, during the 1645-1649 Dalmatian War against Venice, recent literature points out that the Ottoman military still made extensive use of the bow. This was presumably rooted in mentality and culture: although learning archery takes much longer than learning how to use a firearm, and although it is much easier and quicker to produce firearms than good bows, the Anatolian armies still held on to their traditional weaponry. This draws attention to the two-century tendency that the Ottoman military was only able to adopt new solutions but not to innovate: it lacked the social basis inevitably needed to do so.

There are strong indications that the intention to balance the unfavourable ratios in terms of the number of troops on the two sides also had an impact on the transformation of the fighting style of the Hungarian cavalry. This is shown by the fact that although the most convention-

¹⁶ But it should be noted that the garrisons along the eastern stretch of the Turkish frontier region, opposite the vassal Principality of Transylvania, were much smaller; in other words, the military was unevenly distributed along the frontier region. See the example of the Vilayet-i Temesvár: K. Hegyi, *The Ottoman Network of Fortresses in Hungary*, in Dávid, Fodor (eds.), *Ottomans, Hungarians and Habsburgs in Central Europe*, cit., pp. 173, 186-90. On the Ottoman defence-system in Hungary see more at K. Hegyi, *A török hódoltság várjai és várkatonasága [Castles and fortress armies of the Turkish occupation]*, 3 voll., História, Budapest 2007.

¹⁷ G. Ágoston, *The Costs of the Ottoman Fortress-System in Hungary in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in Dávid, Fodor (eds.), *Ottomans, Hungarians and Habsburgs in Central Europe*, cit., pp. 200-3.

¹⁸ F. Moro, *Venezia e la guerra in Dalmazia 1644-1649*, LEG Edizioni, Gorizia 2018, p. 192.

al Hungarian military force, the hussars, still had their spears as part of their weaponry in the 16th century, most of them were already equipped with a pistol or short gun, as well as armour: chain mail or breastplate. The Imperial command made a conscious effort to increase the number of mounted soldiers equipped with long guns as early as 1577, and as a result, perhaps through Croatian mediation, such mounted soldiers with long guns (also referred to as *pixidarii*) started to appear in the Hungarian cavalry, later forming a specialised unit in its own right from the early 17th century on. It is estimated that at least 75 to 80% of the soldiers serving in the Imperial-Royal army considered their handheld firearms as their primary combat tools, compared to 50 to 60% typical of the infantry ranks serving in the Low Countries¹⁹.

In addition to the increase of firearms from the mid-16th century and the establishment of a system of frontier forts against the Ottomans, two other local factors accelerated the proliferation of hand-held firearms. One of these factors was the strikingly large number of strongholds, castles, and minor fortresses. In these, infantrymen with heavy and hand-held firearms bore the brunt of defence almost exclusively. The disproportion in numbers between the two sides could be offset by an increase in the number and proportion of firearms. And although the Ottomans made significant strides in equipping their army with firearms, they were still not up to par with the opposing garrisons in Hungary. It follows that in the last third of the 16th century, one of the most characteristic features of the fighting style of the infantry on the frontier forts was the use of hand-held firearms by infantrymen assuming a loose – or, whenever necessary, a close – formation.

In this context, the researchers point out that because of the war against the Ottomans, which had been going on for more than a century, the Hungarian military population was averse to the use of the pike, which may be due to the fact that by the time the military transformation reached Hungary, both military tactics and troop types had been adapted to the local conditions defined by the system of frontier forts²⁰. Because of the *Kleinkrieg* (a guerrilla-shaped war characterized by small units' actions) that was taking place in the frontier regions, the troops deployed in the frontier forts practised an irregular way of fighting, which was

¹⁹ Kelenik, *The Military revolution*, cit., p. 154.

²⁰ Besides the traditions, one might also consider the high cost of the arms and equipment needed to outfit pikemen, and that acquiring the tactical skill needed for this mode of combat takes extensive training and a lot of practice.

much freer and much more informal, and therefore very different from the closed formations seen in Western Europe. This was in keeping with the mentality of the mainly peasant infantry, which could not get used to and master a system of fighting based on closed, mechanical movements. The same applies to the cavalry: this is why Hungarian troops attached to the Habsburg army were always deployed either as self-contained units, or, at most, were divided among the different units.

Against the firepower of the Hungarian infantry, the Ottoman cavalry was virtually defenceless. While in the western theatres of war, ever heavier volleys of offensive long gun fire provoked ever heavier volleys of defensive long gun fire, the Ottoman cavalry fighting in the Hungarian frontier region was not so well equipped with firearms, wherefore it resorted to its conventional methods of warfare, which resulted in enormous losses. Firearms were thus found to be effective in fending off Ottoman assaults and therefore spread even more rapidly, and the focus, as in the West, shifted to hand-held firearms in Hungary in the 1570s and 1580s. However, as we have seen, the shift was actually more dynamic in Hungary than in the West, and it did not happen as a result of Western European influence but as a result of internal development. It should be noted, however, that the material, economic, technological, and technical conditions for the creation of firepower-based warfare were not available in the Kingdom of Hungary; therefore, the Habsburg monarchy sourced the necessary equipment from the territories of the Holy Roman Empire and the Kingdom of Bohemia.

The numerical predominance of the Ottoman army was thus compensated by the greater firepower of the Christian side; as a result, already during the Fifteen Years' War, the military tactics of the Imperial-Royal army featured a number of elements that did not appear in the West until later, in the army of Gustavus Adolphus; these include, among others, the use of pre-assembled firearm ammunition, a reduction in the weight of the firearms, a pronounced increase in the number of infantrymen equipped with firearms, along with, as we have discussed before, the appearance of infantry regiments set up without pikemen, and the reliance on a cavalry equipped with firearms and charging at the enemy at a gallop. For this reason, according to Kelenik, Hungary can also be counted among the regions where the Military revolution started or emerged²¹.

²¹ Kelenik, *The Military revolution*, cit., p. 158.

The military affairs of the Principality of Transylvania in the 16th and 17th centuries

The military affairs of the Principality of Transylvania followed a trajectory similar to the part of the country under Habsburg rule: it became part of another empire, one that may have adopted certain innovations of the Military revolution such as, for example, the use of siege artillery and hand-held firearms, yet it eventually proved incapable to adopting any of the other elements enumerated above. Another important factor is that the principality was more archaic in terms of both its economy and society as compared to other parts of the Kingdom of Hungary. These factors also influenced the emergence and spread of the Military revolution.

The Transylvanian military system basically consisted of two parts, the traditional medieval military system and the mercenary system²². The former was made up of peasant levies equipped by the counties based on the number of the serfs' plots in each, the Szeklers, and the contingents sent by the Saxon towns. The peasant militia (*militia portalis*) was an improved version of the medieval popular call-up and was also used in the Fifteen Years' War (1591-1606). Szekler infantrymen represented another special element of the Transylvanian military system. Szeklers enjoyed collective nobility, which meant that they paid no taxes, but were obliged to go to war at their own expense for a certain period of time in the event of war. Their main weapon was the long gun. Military service was therefore the basis of their privilege, which distinguished them from serfs. Later, in the 17th century, apparently as a result of the ravages of war, they sought to avoid military service by becoming serfs and paying taxes, contrary to their earlier aspirations. Of particular note is the fact that the Szekler military order followed the ancient decimal system, units consisting of 10, 100, or 1,000 troops. The Saxon contingent, known as the "Blacks" after their uniforms, was another integral part of the military system. Fundamentally, it consisted of infantrymen mostly equipped with long guns. As a large part of Saxon society lived in towns, they were responsible not only for field and fortress service but also for the provision of artillery and all related equipment. It should

²² J.B. Szabó, G. Somogyi, *Az Erdélyi Fejedelemség hadserege [The army of the Principality of Transylvania]*, Zrínyi, Budapest 1996.

be noted, however, that the princes of Transylvania also set up central cannon foundries in the 17th century²³.

As for armament, the infantrymen here were equipped with firearms at a later date, the first records of which date from 1556. The peasant militia – which consisted of infantrymen equipped in numbers proportional to the number of serf's plots in any given territory – was poorly armed with only spears and swords; only 20% of the militiamen had long guns. In the main, the cavalry was equipped with a spear; again, firearms such as long guns and pistols only became widespread as part of their armament later in the 17th century.

In the case of the army of the princes of Transylvania, the situation was similar to the one in the Hungarian theatres of war: contrary to the western armies of the time, but similarly to the situation seen in the Habsburg part of the country, the military force playing the main role was the cavalry, while the infantry was represented in smaller numbers. An exception is, however, the Wallachian campaign in 1595, when the 50,000-men Transylvanian army marching against the Ottomans included, in addition to the Wallachian contingent, according to contemporary sources, about 20 to 25 thousand Szekler infantrymen. Thus, their ratio may have reached half the total headcount of the army; this, however, was a rare exception: the average ratio of infantrymen in the army was typically much lower.

The army of the autonomous Principality of Transylvania was basically centrally mobilised, by which we mean that in times of war the army was deployed on the basis of the orders of the prince. In other words, the system of mobilisation was a legacy of the old medieval arrangements, when the Voivodes of Transylvania governed the eastern part of the country, including its administration and economic institutions and organisation. Under the Transylvanian rulers of the early modern period, this system retained its archaic medieval elements throughout.

If 16th and 17th century Hungarian warfare was characterised by the scarcity of resources, this is even more valid for Transylvania. For this very reason, the account books of Stephen Báthory as King of Poland provide very valuable information as they contain the payrolls of the Hungarian and Transylvanian soldiers who fought in the Livonian War against Russia between 1578 and 1581. This extremely valuable list, which includes the names of thousands of officers and, occasionally,

²³ Szabó, Somogyi, *Az Erdélyi Fejedelemség hadserege*, cit., pp. 63-4.

common soldiers, affords some insight into the details of the Transylvanian military system of the 16th century. A brief overview of these shows that, as in the Western European military system, the infantry received differentiated pay: not unlike what we see in Western Europe, the account book distinguishes between infantrymen receiving 4 to 6 guildens a month on the one hand and cavalrymen paid 7 to 10 guildens a month. Based on the broad average, a cavalryman's pay was roughly double than an infantryman's, which is in line with the situation commonly seen in the West. As far as the Transylvanians are concerned, the account books confirm what we have previously said about the armament of the Hungarian cavalry: while lancers (*hastati*) are mentioned only three times in the accounts, soldiers with long guns (*pixidarii*, *bombardarii*) feature in the records dozens of times. What this tells us is that the basic weapon of the troops coming from Transylvania and Upper Hungary to fight the Russians in the war theatre of Livonia was the long gun. Also, no pikemen are ever mentioned as forming subunits within the infantry²⁴.

Not only did the Hungarian and Transylvanian mercenaries fight successfully against the Russians, but they also had an impact on the military affairs of the Kingdom of Poland by way of their actions. The depth of this impact is evidenced by the introduction of certain Hungarian military terms into the Polish language²⁵. The presence of Hungarian and Transylvanian soldiers abroad, however, draws attention to the fact that, contrary to the view prevalent among Western European historians, this region, in addition to the large number of foreign mercenaries serving here and despite the Ottoman presence, also sent mercenaries not only to Poland but also to the Romanian voivodships, and, in fact, even Hungarian hussars as subjects of the Habsburg monarchy fought

²⁴ *Rationes curiae Stephani Báthory regis Poloniae historiam Hungariae et Transylvaniae illustrantes 1576-1586*, (Fontes rerum Hungaricarum III), ed. Andreas Veress, Typis Societatis Stephaneum Typographicae, Budapest 1918, pp. 19, 28, 36, 41, 79, 133, 141, 166, 172, 175, 220 ('pixidarii', 'bombardarii'), 1, 71, 157 ('hastae', 'hastati'); Kelenik, *A kézi lőfegyverek*, cit., pp. 32-3.

²⁵ During Báthory's reign as the King of Poland, 12 to 14 thousand Hungarian and Transylvanian soldiers served in the Polish army; during the 1620s, their numbers were estimated at 30 to 40 thousand. See J.B. Szabó, *Bethlen Gábor hadai a harmincéves háborúban. A kora újkori hadügyi fejlődés Kelet-Közép-Európában: az Erdélyi Fejedelemség példája a XVII. század első felében* (1. rész) [*Gábor Bethlen's armies in the Thirty Years' War. Military development in East-Central Europe in the Early Modern Age: the case of the Principality of Transylvania in the first half of the 17th century*, Part I], in "Hadtörténelmi Közlemények", 126, 2013, n. 4, p. 976.

in German territory, for example in the Schmalkaldic War (1546-1547) or later in the Thirty Years' War.

After these 16th century antecedents, another great wave of the military changes originating from the West reached the principality under the rule of Gábor Bethlen (1613-1629). The Long Turkish War caused enormous devastation in Transylvania not only in terms of demographic, social, and economic aspects, but also in terms of military affairs. In order to increase the defence capabilities of the principality and to facilitate Transylvania's entry into the Thirty Years' War alongside the Protestant powers, Bethlen introduced military reforms²⁶. Their implementation was facilitated by the fact that the Fifteen Years' War had not only brought immense devastation but it had also introduced the Transylvanians of the era to the weaponry and military tactics of the Western European mercenary army. Fundamentally, these reforms were implemented by mobilising Transylvania's own internal resources. The process was certainly helped by the fact that Transylvanian society, much like Hungary and for very similar reasons, was one of the most militarised societies in European comparison. The tax revenues of the principality were not high, and the Long Turkish War had caused enormous devastation, wherefore relying on foreign mercenaries was a limited option, not to mention that this was hindered by the Habsburg government, which also did everything in its power to prevent the influx of modern military equipment into Transylvania.

The backbone of the reform was therefore the renewal of Transylvania's traditional military organisation, which included the continuation of the measures embarked upon by the predecessors. Among them, the first element that must be highlighted is the resettlement of the Hajduks²⁷. Initially, the term "Hajduk" ("hajdú" in the original Hungarian form of the word) referred to a class of armed drovers walking enormous herds of cattle to the South German and North Italian markets, guarding and occasionally defending the livestock against robbers and predators. In all probability, the term comes from "hajtó", the Hungarian word for a cattle drover. Later on, the term was used in reference to infantrymen, typically of Hungarian ethnicity, who either earned a living as mercenaries serving the king or any of the country's lords, or they were "free Hajduks" available to anyone as hired guns. As a result

²⁶ Szabó, *Bethlen Gábor*, cit., pp. 963-88.

²⁷ The other measure was the reorganisation of the peasant militia (*militia portalis*). Cfr. *ibid.*, p. 980.

of the Fifteen Years' War, their numbers grew to tens of thousands; after the war, the pacification of this class turned out to be an immense problem. One way of solving it was to resettle them. Similarly to the Szeklers mentioned above, Hajduks were also granted collective nobility in return for two months' military service in the event of a war. The bulk of Bethlen's army consisted of Hajduks serving either as cavalrymen or infantrymen²⁸.

Another element of the reforms was the aforementioned recruitment of foreign, mainly German mercenaries, for which the Thirty Years' War provided an opportunity²⁹. The third element was the development of artillery and the fortress system: in practice, this meant the creation of a cannon foundry (Gyulafehérvár, Alba Julia in modern-day Romania) and the further proliferation of *alla moderna* fortifications in the construction of the principality's system of frontier forts³⁰. The effectiveness of these measures was demonstrated in Bethlen's campaign against the Habsburgs, in which the reorganised Transylvanian army held its own against Imperial troops led by such outstanding Habsburg commanders as Wallenstein, D'Ampiere, or Bucquoi.

The Kingdom of Hungary and the Principality of Transylvania thus adopted almost all the elements of the phenomenon known as the Military revolution, and in some cases the former was demonstrably not an adopter but the actual starting point. These military changes also swept through the Principality of Transylvania, albeit with some delay; but thanks to them, the reorganized Transylvanian army of the 17th century successfully took up the fight against the Imperial troops. The reasons for this can be traced back to the special situation of the region, with constant fighting against the Ottomans from the beginning of the 15th century. The question may be raised whether the profound military changes of the period had any feature at all that could be observed in the Carpathian Basin in a form identical to what is seen in Western Europe, or, alternatively, whether the aforementioned divergences and, occasionally, opposing trends even justify the applicability of the very categories that Western European military historians use by discussing these changes in military affairs.

²⁸ Ibid., p. 981.

²⁹ Ibid., pp. 982-4.

³⁰ B. Szabó, *Bethlen Gábor*, cit., pp. 984-5.

To sum up briefly, during the 16th and 17th centuries, a wave of profound military changes swept through the Kingdom of Hungary and the Principality of Transylvania. However, both the rate and the nature of those changes were unique to each of those two polities. The reasons for this are the different levels of development and the different degrees of integration of the two territories into the Habsburg Monarchy and into the Ottoman Empire, respectively. The modernisation of the armed forces also took place to different degrees, but certain elements of the profound military changes characteristic of the period emerged very early in both areas. Because of constant fighting, the militarisation of society was much greater in these regions than in Western Europe.

TAMÁS KRUPPA

Szegedi Tudományegyetem; Vilmos Fraknói Vatican Historical Research Group,
kruppa.tamas@szte.hu



La Rivoluzione militare in Francia: recezione e attualità della tesi di *Frédéric Ieva*

The Military Revolution in France: Reception and Contemporary Relevance of the Theory

This article reconstructs the various stages in the debate on the concept of Military revolution within the French historiography of the second half of the twentieth century. It spans a period from the initial distrust of Lucien Febvre and Fernand Braudel to the gradual dissemination of Roberts and Parker's innovative thesis. Despite certain errors, which in our opinion were not accidental, the concept of the "military revolution" was widely discussed in France as elsewhere, and effectively accepted, despite the numerous criticisms levelled at it.

Keywords: French historiography, Military history, Longevity and contemporary relevance of the concept of 'military revolution'

Negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento la storia *événementielle* non godeva di buona fama in ragione del fatto che essa concedeva uno spazio eccessivo agli avvenimenti. Al riguardo, sono note le posizioni scettiche di Lucien Febvre, il quale nel suo breve articolo *L'histoire c'est la paix?* concludeva che la storia in realtà «c'est la guerre»¹, aggiungendo che essa era decisa dallo Stato e non dagli uomini. Lo storico francese asseriva anche che per cementare la pace tra gli uomini non bisognava espungere i fatti militari dal racconto storico o dai manuali scolastici ma, per ottenere risultati più interessanti, la ricerca doveva concentrarsi maggiormente sulla storia dei popoli o «si l'on préfère l'histoire des civilisations»². Non a caso, infatti, quest'ultimo termine era stato inserito

¹ Cfr. L. Febvre, *L'histoire c'est la paix*, in "Annales ESC", XI, 1956, 1, pp. 51-3.

² Ivi, p. 53.

nel sottotitolo della rivista *Annales*. Egli era quindi convinto che lo Stato, vale a dire il principale promotore della guerra, dovesse passare in secondo piano in virtù della maggior rilevanza da dare agli uomini.

Alcuni anni dopo Raymond Aron pubblicò il suo noto libro sulla pace e la guerra tra le nazioni³ al quale le *Annales* dedicarono una discussione a più voci intitolata *Pour ou contre un politicologie scientifique* dove nella sua brevissima premessa Fernand Braudel mostrava di essere in sintonia con il proprio maestro Febvre, affermando che quel libro del politologo francese poteva essere letto come un tentativo «de réintégrer dans les cadres d'une recherche scientifique l'histoire diplomatique et politique». Questo tipo di storia, affermò recisamente Braudel, rappresentava «le refuge des passions et des jugements gratuits» e realizzava appieno «le domaine du descriptif»⁴. Tali riserve tuttavia non si traducevano in una messa al bando della storia militare, poiché nello stesso fascicolo capita di leggere il testo di una conferenza tenuta da Piero Pieri all'École des Hautes Études, il 17 maggio 1962, intitolata *Sur les dimensions de l'histoire militaire*⁵ in cui lo storico italiano riassumendo i risultati dei suoi studi dimostrava che era possibile praticare una storia militare dalle ampie vedute in cui erano coinvolti sia gli uomini sia lo Stato.

Tuttavia Braudel aggiungeva che la storia diplomatica e politica non aveva mai suscitato l'entusiasmo della direzione delle *Annales*. Queste riserve si attenuarono verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, facilitando così la ripresa degli studi di storia politico-istituzionale, in cui si dava ampio spazio alle dinamiche diplomatiche e militari⁶.

Nelle pagine seguenti si cercherà di vedere quando e in che modo sono state recepite dalla storiografia francese le tesi sul concetto di Rivoluzione militare elaborato da Michael Roberts nel 1955 e ripreso, anche se in forma critica, da Parker in un articolo del 1976⁷ e poi nel libro del 1988.

Se si consulta il *Dictionnaire de l'Ancien Régime* curato da Lucien Bély, nel 1996⁸, non si troverà alcun lemma specifico dedicato alla Rivoluzione

³ R. Aron, *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Lévy, Paris 1962.

⁴ F. Braudel, *Pour ou contre un politicologie scientifique*, in "Annales ESC", XVIII, 1963, 4, p. 119 per le tre citazioni.

⁵ P. Pieri, *Sur les dimensions de l'histoire militaire*, in "Annales ESC", 1963, pp. 625-38.

⁶ A tal proposito si veda F. Dosse, *Renaissance de l'événement: Un défi pour l'historien: entre Sphinx et Phénix*, Presses Universitaires de France, Paris 2010.

⁷ G. Parker, *The "Military Revolution" 1550-1650, a Myth?*, in "Journal of Modern History", XXXVIII, 1976, 2, pp. 195-214.

⁸ L. Bély (sous la direction de), *Dictionnaire de l'Ancien Régime. Royaume de France XVIe-XVIIIe siècles*, Presses Universitaires de France, Paris 1996, rist. 2005.

militare. Sono presenti voci sulla Rivoluzione agricola, sulla Rivoluzione individuale, sulla Rivoluzione dell'età moderna e perfino sulla Rivoluzione diplomatica⁹, ma nessuna riflessione generale sull'evoluzione delle pratiche belliche. Inoltre, se si leggono alcune voci vicine al nostro argomento (*Armées, Armement, Cavalerie, Infanterie, Logement des troupes, Marine de guerre, Mercenaires, Milices, Recrutement-recruteurs, Soldats, Tactique*, ma si segnala l'assenza del lemma *Stratégie*), non si trovano allusioni al concetto di Rivoluzione militare. Un riferimento lo si può rinvenire in un breve paragrafo a essa dedicato all'interno della voce *Guerre* in cui, finalmente, si legge:

Les historiens anglo-saxons ont montré récemment que la “révolution militaire” a contribué largement à la naissance de l'État moderne, car la révolution technologique liée à l'apparition de l'artillerie et à l'emploi de soldats professionnels se substituant aux milices et à l'ost a profondément bouleversé les finances publiques¹⁰.

In questa breve citazione, Jean Bérenger, l'autore della voce *Guerre*, mette in relazione il concetto di Rivoluzione militare con la formazione dello Stato moderno. Di fronte alla questione complessa se sia stata la guerra a creare lo Stato moderno o viceversa, Berenger prende posizione pronunciandosi a favore della prima opzione e chiamando in causa anche la necessità di razionalizzare meglio gli apparati fiscali al fine di drenare maggiori risorse finanziarie per far fronte alle crescenti spese militari¹¹. Il libro di Parker viene citato in bibliografia in questo modo: *The Military Revolution*, Cambridge, [Cambridge University Press], 1984, ossia con una data non corretta (1984 anziché 1988), senza menzionare il sottotitolo e l'edizione riveduta del 1996; non è nemmeno citata la traduzione francese uscita nel 1993¹². Se si verifica chi sono gli estensori degli altri lemmi citati, ci si troverà di fronte ai nomi di André Corvisier, Jean Chagniot, Jean Meyer, ossia alcuni dei più significativi studiosi francesi di storia militare che, in misura diver-

⁹ J.-M. Moriceau, *La révolution agricole*, ivi, pp. 1097-8; Yves Durand, *Révolution individuelle*, ivi, pp. 1100-1; M. Péronnet, *Révolution des temps modernes*, ivi, pp. 1101-2; L. Bély, *Révolution diplomatique*, ivi, pp. 1098-1100.

¹⁰ J. Bérenger, *La guerre*, ivi, pp. 621-3. Sul rapporto Rivoluzione militare-Stato moderno si veda M. Duffy (ed.), *The Military Revolution and the State 1500-1800*, University of Exeter, Exeter 1980. Per alcune riflessioni sulle interconnessioni guerra Stato si vedano le osservazioni di G. Brunelli, *La guerra in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 34-5; 92.

¹¹ Cfr. ivi, pp. 92-4; a tal proposito secondo Brunelli sarebbe più utile parlare non tanto di Stato moderno quanto di Stati fiscali-militari. Cfr. ivi, pp. 101-2.

¹² G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

sa, hanno mosso dei rilievi nei confronti del concetto elaborato da Michael Roberts e Geoffrey Parker. Il già citato Jean Bérenger, in particolare, è tra gli studiosi più equilibrati nel valutare nel suo complesso la Rivoluzione militare, e a lui si deve la curatela di un libro importante: *La révolution militaire en Europe (XVe-XVIIIe siècles)*, Economica, Paris 1998, che verrà esaminato in seguito. Corvisier, dal canto suo, nel 1988 aveva dato alle stampe il *Dictionnaire d'art et d'histoire militaires*¹³, dove, per ovvi motivi cronologici non si trova citato il libro di Parker, ma si menziona, nella voce *Suède*, il saggio di Roberts (non nella versione a stampa del 1956 ma nella sua raccolta di alcuni saggi sulla storia svedese del 1967¹⁴).

Restando nell'ambito dei dizionari, con il passare degli anni il concetto di Rivoluzione militare si ritaglia un proprio spazio autonomo e non all'interno di altre voci. Nondimeno, nel *Dictionnaire Louis XIV*, diretto da Bély nel 2015, non vi sono allusioni alla Rivoluzione militare (il che non deve stupire perché una delle critiche mosse a Parker consiste nel non aver trattato la seconda metà del Seicento)¹⁵. Per contro, nel *Dictionnaire de stratégie* (2006), si trova una voce espressamente dedicata a essa, stesa da Laurent Henninger¹⁶, autore anche di altri saggi sull'argomento.

Henninger precisa che, sebbene il concetto fosse stato formulato per la prima volta intorno alla metà degli anni Cinquanta, il dibattito iniziò a svilupparsi negli anni Ottanta, quando le tesi di Roberts vennero ripensate criticamente da Parker¹⁷. Henninger sottolinea poi come i rilievi critici fossero di due tipi e riguardassero sia la cronologia, sia il concetto stesso. La riflessione su questi due punti controversi generava una serie di interrogativi: in quale epoca occorre situare la Rivoluzione militare? E ancora: c'è veramente stata una Rivoluzione militare? E se la risposta è positiva,

¹³ A. Corvisier (sous la direction de), *Dictionnaire d'art et d'histoire militaires*, Presses Universitaires de France, Paris 1988.

¹⁴ C. Nordmann, *Suède*, in *Dictionnaire d'art et d'histoire militaires*, cit., pp. 801-4. Si cita infatti M. Roberts, *The military Revolution*, in Id., *Essays in Swedish History*, Weidenfeld & Nicolson, London 1967, pp. 195-225, una versione lievemente diversa dal testo della conferenza pronunciata a Belfast nel 1955 (*The Military Revolution*, Belfast 1956). Il testo è stato ripubblicato nel volume curato da Clifford J. Rogers, *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview Press, Boulder 1995, pp. 13-35.

¹⁵ L. Bély (sous la direction de), *Dictionnaire Louis XIV*, Robert Laffont, Paris 2015.

¹⁶ L. Henninger, *Révolutions militaires de la Renaissance et des temps modernes*, in T. de Montbrial, J. Klein (sous la direction de), *Dictionnaire de stratégie*, Presses Universitaires de France, Paris 2006, pp. 478-83.

¹⁷ Nel 1979, scrive l'autore: anche in questo caso l'articolo di Parker del 1976 viene citato con una data sbagliata.

come va definita dal punto di vista scientifico? Henninger ritiene infine che vi sia un nesso indissolubile tra la Rivoluzione militare e la dimensione globale assunta dalla civiltà occidentale. Questo punto di svolta è stato reso possibile da altre rivoluzioni verificatesi in campo geografico (le grandi scoperte), politico-sociale (nascita dello Stato moderno), economico, religioso, scientifico, tecnico, artistico e intellettuale.

Nel merito dello specifico militare, secondo Henninger, la crescita degli effettivi della fanteria fu un fenomeno le cui origini si possono far risalire alla seconda metà del XIII secolo, un incremento agevolato dall'affermarsi delle armi da fuoco individuali, che sarebbero state perfezionate nel corso del Cinquecento. Anche le altre armi conobbero un processo di trasformazione: l'artiglieria divenne sempre più precisa, potente e micidiale e da iniziale mezzo di distruzione da impiegare durante gli assedi divenne un'arma da utilizzare durante le campagne militari; la cavalleria si modificò notevolmente e se anche i reparti di cavalleria pesante vissero momenti critici e di contrazione numerica, gli squadroni di cavalleria leggera svolgevano sempre funzioni molto utili. I cambiamenti manifestatisi nell'artiglieria influirono, modificandola, sulla maniera di costruire le fortificazioni. Questo "grappolo" di innovazioni, in cui bisogna inglobare anche i cambiamenti avvenuti nella marina da guerra¹⁸, sono all'origine di un nuovo modo di combattere, caratterizzato da un coordinamento migliore tra le diverse armi e da una maggiore cura nella formazione dei sottufficiali e degli ufficiali.

La conclusione di Henninger è netta: la Rivoluzione militare «joua un rôle moteur dans la naissance de l'État moderne»¹⁹. E aggiunge anche che oggi gli storici militari studiano maggiormente gli esempi delle civiltà non occidentali.

Si tratta di una voce ben informata sul dibattito anglosassone (sono citati, oltre a Geoffrey Parker, Jeremy Black, Brian M. Downing, John F. Guilmartin, Clifford J. Rogers) ma che forse suona ingenerosa nei confronti dello stesso Parker il quale, come è noto, nel corso della propria trattazione ha sottoposto all'attenzione del lettore diversi esempi tratti dalla storia di paesi extraeuropei (America, Giappone, Cina, Corea, India, Impero ottomano); non per nulla in questo libro già si respira un'aria da storia globale, e vi si trova ringraziato lo storico indiano, allora nemmeno trentenne, Sanjay Subrahmanyam, le cui opere in Italia hanno iniziato a

¹⁸ Cfr. sulla marina da guerra: A. Jubelin, *Par le fer et par le feu. Combattre dans l'Atlantique XVIe-XVIIe siècles*, Passés Composés, Paris 2022.

¹⁹ Henninger, *Révolutions militaires de la Renaissance et des temps modernes*, cit., p. 482.

diffondersi solo nel 2014 grazie al meritorio lavoro di *scouting* compiuto dalla compianta Claudia Evangelisti²⁰.

Muovendo da queste prime riflessioni, sorte dall'analisi di alcune voci di dizionario, si può osservare che le teorie elaborate dagli storici inglesi vennero recepite molto rapidamente da parte della storiografia transalpina.

Si può affermare quindi che i termini di questo dibattito erano fin da subito molto presenti nella storiografia francese, in quanto numerosi storici mostravano di includere nelle proprie riflessioni le opere e il pensiero di Parker, Roberts, Downing e Rogers, solo per fare alcuni nomi.

Una delle prime citazioni dell'opera di Parker potrebbe essere quella contenuta nel libro del 1991 *Guerre et paix dans l'Europe du XVIIe siècle*²¹; per inciso, il lavoro di Parker anche in questo caso viene menzionato con la data sbagliata (1984 anziché 1988). Da allora le segnalazioni si sarebbero intensificate a partire dagli studi di André Corvisier, autore di una storia militare della Francia in quattro volumi, pubblicata nel 1992, ripresa e aggiornata nel 1997²². Nella sua vasta opera, alla quale collaborano anche Anne Blanchard, Philippe Contamine, Jean Meyer e Michel Mollat du Jourdin, in bibliografia si trovano citati i libri di Parker (con una curiosità, Corvisier cita la traduzione francese dando come data di pubblicazione il 1992 quando essa è del 1993)²³ e del volume miscelaneo di Clifford Rogers (un medievista, docente di storia a West Point), di cui si menziona lo scritto di Lynn²⁴ sulla diffusione della fortificazione *alla moderna* in Francia. Vengono citati anche Guilmartin²⁵ e un vecchio libro del vice ammiraglio William Rodgers²⁶.

²⁰ S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marocchi, Carocci, Roma 2014, una raccolta di sette saggi pubblicati tra il 1999 e il 2011.

²¹ L. Bély, J. Bérenger, A. Corvisier (sous la direction de), *Guerre et paix dans l'Europe du XVIIe siècle*, vol. I, Sedes, Paris 1991, p. 448.

²² A. Corvisier, *Histoire militaire de la France*, vol. I, *Des Origines à 1715*, sous la direction de P. Contamine, Presses Universitaires de France, Paris 1992, rist. 1997.

²³ Cfr. *ivi*, p. 575.

²⁴ J.A. Lynn, *The Trace Italienne and the Growth of Armies: The French Case*, in *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 169-99.

²⁵ J.F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys: Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the 16th Century: Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the 16th Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1974.

²⁶ W.L. Rodgers, *Naval Warfare Under Oars, 4th to 16th Centuries. A Study of Strategy, Tactics and Ship Design*, US Naval Institute, Annapolis 1940 (ma Corvisier scrive 1939). Nuova edizione nel 2004.

I punti di contatto tra i due libri non mancano. Entrambi gli studiosi registrarono la crescita degli effettivi della fanteria e l'incremento dell'artiglieria fu alla base di alcuni mutamenti anche nella concezione delle fortificazioni. Nel testo dello storico francese si fa presente come alcune caratteristiche del nuovo modo di condurre la guerra fossero già presenti nel XV secolo, affermazione corroborata da diversi esempi quattrocenteschi, e si segnala che in Francia il primo teorico della nuova arte militare fu Philippe de Clèves, signore di Ravenstein (1456-1528)²⁷. Si prende atto sia dello sviluppo orizzontale e non più verticale delle cinte murarie, sia delle migliorie apportate nella costruzione dei vani in cui venivano collocati i pezzi di artiglieria. Blanchard per esempio fa presente che la fabbricazione di proiettili di artiglieria in metallo fu un importante punto di svolta²⁸. Insomma numerose dinamiche descritte da Parker nell'ambito militare europeo sono presentate in maniera simile anche da Corvisier più concentrato sul contesto francese. Anche sul rapporto guerra-Stato sembra esservi una comunità di vedute: sono due percorsi autonomi, ma è certo che la formazione dello Stato moderno ha contribuito a rendere più micidiale, e al contempo più complessa e dispendiosa, la pratica della guerra.

Una delle maggiori differenze che ci sembra di poter cogliere tra i due libri è che il gruppo di studiosi riunito da Corvisier è più interessato a ripercorrere la storia della Francia attraverso il prisma della storia militare, e della nuova concezione della guerra, mentre Parker, mosso da una visione più ampia, e talora più tecnica, si è concentrato sulla diffusione a livello europeo, con accenni anche alla Francia, di alcune innovazioni tattico-strategiche.

Come si è appena detto, gli storici francesi hanno un punto di osservazione diverso, occupandosi essenzialmente della propria nazione e di quelle delle altre potenze europee che hanno combattuto con o contro i francesi. Per esempio viene citato Bernardo di Sassonia Weimar per la sua invenzione della carica della cavalleria al galoppo, tecnica che in Francia si diffuse sotto il nome di carica alla svedese²⁹.

The Military Revolution venne recensito nel 1994, in occasione della pubblicazione dell'edizione francese che tradusse il titolo nella maniera seguente: *La Révolution militaire. La guerre et l'essor de l'Occident 1500-1800*,

²⁷ Corvisier, *Histoire militaire de la France*, cit., p. 244.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 257.

²⁹ *Ivi*, p. 359; Corvisier avrebbe citato Parker anche in un suo libro successivo, *La guerre. Essais historiques*, Presses Universitaires de France, Paris 1995, ristampato da Perrin, Paris 2010, pp. 66, 81 (i numeri di pagina si riferiscono alla seconda edizione).

ossia tralasciando la parola *innovation* presente nel sottotitolo inglese (il titolo italiano offre una traduzione più letterale: *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*).

Il recensore era un affermato studioso che aveva al suo attivo già alcuni libri: Joël Cornette³⁰, il quale prendeva in esame anche il libro di Brian Downing³¹. Cornette precisò subito che lo studio di Parker doveva essere considerato come un testo fondante («une étude fondatrice») che ha avuto il pregio di aver «vulgarisé la notion de “révolution militaire”, désormais communément admise»³². Mentre Downing, a suo giudizio, mette in relazione, talora in maniera un po' audace, la rivoluzione militare e la formazione degli Stati europei. Scrive Cornette, riferendosi a Parker:

Loin d'une histoire-batailles, l'étude se distingue par la rigueur de l'observation des évolutions technologiques des armes, des tactiques (offensives, défensives), des combats navals et terrestres³³.

Il recensore inoltre sottolineò come la sua analisi avesse una dimensione spaziale molto ampia (per aver incluso l'Oriente e l'America), ed elogiò anche la ricchezza degli apparati critici e iconografici. *Tout se finit bien, alors?* Non proprio, perché vi è anche una *pars destruens*, basata sulle parole dello stesso Parker, quando traccia la storia della fortuna del suo libro. Cornette precisa che diversi storici hanno sollevato contro la tesi della Rivoluzione militare obiezioni di natura concettuale (scarsa attenzione ai legami tra lo sviluppo degli eserciti e la formazione dello Stato), cronologica (cambiamenti decisivi sarebbero avvenuti prima di quanto pensi Parker), tecnologica (si è contestata la relazione tra l'evoluzione tecnica della guerra e la crescita degli effettivi) e geografica (vi è scarsa attenzione al mondo islamico). Cornette mostrò di essere d'accordo con alcuni rilievi di natura concettuale, asserendo che la storia militare di Parker pur descrivendo una serie di innovazioni tecniche, tecnologiche, tattiche non sempre si preoccupa di metterle in relazione con altri

³⁰ Tra tutti J. Cornette, *Le Roi de guerre. Essai sur la souveraineté dans la France du Grand Siècle*, Payot, Paris 1993, ristampato nel 2000 e nel 2010 in cui, alle pp. 46-50, si dedica un paragrafo alle relazioni tra la guerra e la rivoluzione militare.

³¹ Id., *La révolution militaire et l'État moderne*, in “Revue d'histoire moderne et contemporaine”, XXXI, 1994, 4, pp. 696-709. B.M. Downing, *The Military Revolution and Political Change. Origins of Democracy and Autocracy in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton 1992.

³² Cornette, *La révolution militaire et l'État moderne*, cit., p. 696.

³³ Ivi, p. 697.

processi evolutivi, specie con le dinamiche della formazione dello Stato moderno. A parte queste obiezioni, Cornette approvò la scelta editoriale di Gallimard di pubblicare questo volume, anche se, a suo giudizio, alla traduzione avrebbe giovato un lavoro di revisione.

I numerosi distinguo suscitati dal libro di Parker investivano diversi piani ed erano fatti non solo da studiosi francesi. Jeremy Black per esempio gli ha obiettato di non essersi concentrato sulla seconda metà del Seicento, più in particolare sul periodo 1660-1720, in cui si verificarono quei cambiamenti qualitativi e quantitativi che permisero lo sviluppo dell'Occidente³⁴. Fu questo il periodo in cui l'esercito di Luigi XIV raggiunse il suo apice essendo in grado, almeno sulla carta, di mobilitare 450.000 uomini³⁵. Senza dubbio la circostanza che Parker abbia escluso dalla sua analisi gli anni 1650-1715 può aver incentivato le critiche degli storici francesi, molto attenti a magnificare le proprie glorie nazionali.

Una discussione intensa sulle tesi sviluppatesi all'interno del dibattito anglosassone sulla Rivoluzione militare si svolse a cavallo dei due secoli, e precisamente nel 1998, nell'occasione della pubblicazione della raccolta di studi *La révolution militaire en Europe (XVe-XVIIIe siècles)*. Il libro, frutto di un convegno di studi tenutosi il 4 aprile 1997 all'Accademia militare di Saint-Cyr Coëtquidan, venne introdotto da Jean-Pierre Pous-sou, allora rettore della Sorbona, che presentava un quadro non molto lusinghiero della storiografia francese. Quest'ultima, nonostante la citata opera in più volumi di André Corvisier, non si era sentita stimolata a intraprendere studi di storia militare. In generale, proseguiva Poussou, gli storici francesi non avevano accolto con favore il concetto di Rivoluzione militare. Non ritenevano felice l'uso del termine 'rivoluzione', che doveva essere sfumato.

In particolare, tra gli studiosi presenti al convegno, le analisi di Jean Chagniot erano state particolarmente critiche. Più moderato era apparso Bérenger³⁶, che faceva suoi una parte dei rilievi mossi al lavoro di Parker, sostenendo che innovazioni tattiche e strategiche si erano già manifestate nel Medioevo, che la portata delle innovazioni introdotte da Maurizio di Nassau andava un po' ridimensionata e che, infine, non si poteva parlare di 'rivoluzione' per un processo lungo due secoli. Tuttavia, la struttura del

³⁴ J. Black, *A military Revolution? A 1660-1792 Perspective*, in *The military Revolution Debate*, cit., pp. 95-114.

³⁵ È il "gigante" oggetto delle ricerche di J.A. Lynn: *Giant of the Grand Siècle: The French Army, 1610-1715*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

³⁶ J. Bérenger, *Existe-t-il une révolution militaire à l'époque moderne ?*, in *La révolution militaire en Europe (XVe-XVIIIe siècles)*, cit., pp. 7-22.

saggio di Bérenger si basa molto sul modo di articolare la materia e sulle argomentazioni proposte da Parker di cui descrive, approvandoli implicitamente, molti aspetti da lui messi in luce (le riflessioni di Machiavelli e Guicciardini sull'artiglieria; il nuovo tipo di fortezza bastionata; il momento di svolta costituito dalla morte di Alessandro Farnese, nel 1592).

Alle critiche, tutto sommato misurate di Bérenger, fanno seguito quelle più nette di Chagniot³⁷. Quest'ultimo precisava che il concetto era stato elaborato per la prima volta dallo storico inglese specializzato in storia svedese Michael Roberts, e che tutti i contributi più rilevanti di questo dibattito erano stati raccolti nel volume *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, senza tuttavia precisare che il curatore era Clifford J. Rogers³⁸. Chagniot si chiedeva se fossero sufficienti una o due innovazioni significative nell'arte militare per innescare in maniera automatica una serie di conseguenze quali la crescita degli effettivi, la diffusione di una disciplina rigorosa, l'aumento delle spese pubbliche.

Dopo aver formulato queste riserve, Chagniot asseriva che tale concetto non ebbe molta presa sugli storici degli altri paesi.

En France notamment, il n'en est presque jamais fait mention, quoique les savants professeurs qui poléminent outre-Manche et surtout outre-Atlantique soient venus chercher dans l'histoire de notre pays au XVII^e siècle les arguments les plus percutants en faveur de leur propre interprétation de la révolution militaire. Celle-ci est en effet une auberge espagnole : chacun la définit et la date à sa façon, non sans avoir au préalable critiqué l'information et réfuté la démonstration de ses collègues³⁹.

Lo storico francese criticava frontalmente Roberts, la cui dimostrazione si basava sugli studi dello storico militare tedesco, Werner Hahlweg⁴⁰, e

³⁷ Jean Chagniot, fu un allievo di André Corvisier, con il quale discusse la propria tesi di dottorato nel 1983 (*Paris et l'armée au XVIII^e siècle: étude politique et sociale*, pubblicata nel 1985, Paris, Economica) diventando uno specialista di storia militare del Settecento (Cfr. <https://prosopo.ephe.psl.eu/jean-chagniot>). Il suo saggio si intitolava *Critique du concept de révolution militaire*, in *La révolution militaire en Europe (XV^e-XVIII^e siècles)*, cit., pp. 23-9.

³⁸ C.J. Rogers (ed.), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview Press, Boulder 1995.

³⁹ Chagniot, *Critique du concept de révolution militaire*, cit., p. 24.

⁴⁰ Cfr. W. Hahlweg, *Die Heeresreform der Oranier und die Antike*, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1941. Hahlweg fu un membro delle SS dal 1933 e militante del partito nazionalsocialista dal 1936.

non appariva esente da «*préjugés réducteurs*»⁴¹. Nelle tesi di Roberts, a suo giudizio, si nota un atteggiamento di fondo in cui si finivano per esaltare le virtù delle popolazioni nordiche e protestanti più adatte alla subordinazione, agli automatismi, e all'abnegazione. La periodizzazione, inoltre, appare a Chagniot molto fluida, poiché sembra articolarsi su tre secoli. Alcuni medievisti hanno sottolineato che c'erano già state delle rivoluzioni nella fanteria e nella cavalleria sin dagli inizi del XV secolo. Riconosce a Parker il fatto di aver considerato lo schema tattico dei Nassau eccellente come esercizio di addestramento, ma spesso impraticabile sui campi di battaglia nella prima metà del Seicento. Insomma conclude Chagniot:

le concept de révolution militaire à l'époque moderne risque de brouiller les idées, car on ne peut pas y adhérer qu'en sacrifiant la complexité des évolutions et l'extraordinaire diversité de situations, pour mieux discerner un dessein en quelque sorte providentiel⁴².

Alcuni anni dopo Chagniot tornò a riflettere in maniera più ampia sul concetto di Rivoluzione militare⁴³. Lo storico francese riepilogò con grande chiarezza le origini di tale espressione, coniata – come è noto – da Michael Roberts nella conferenza del 21 gennaio 1955 alla Queen's University di Belfast e corretta da Geoffrey Parker già nel 1976. Chagniot, proprio come Parker, prima accoglieva il concetto e poi lo sfumava inserendo dei distinguo. Per esempio prima afferma che il nucleo della Rivoluzione militare furono la fortezza a prova di artiglieria, poi precisa che vi sono indizi di questo nuovo tipo di fortezze sin dal Quattrocento. Se poi sul piano teorico Parker ha esteso il concetto di Rivoluzione militare sino al 1800, anno in cui gli eserciti erano divenuti così numerosi da poter assediare con successo fortezze edificate secondo i nuovi dettami dell'architettura militare, di fatto – osservava l'autore – «l'analyse magistrale de G. Parker ne porte en fait que sur la période 1500-1650»⁴⁴. Chagniot contestò anche la fluidità della periodizzazione della Rivoluzione militare, rilevando che nell'analizzare gli scritti di diversi studiosi si nota che i principali cambiamenti si verificarono agli inizi del Cinquecento (Parker), tra 1560 e 1660

⁴¹ Chagniot, *Critique du concept de révolution militaire*, cit., p. 24.

⁴² Ivi, p. 29.

⁴³ Nell'undicesimo capitolo del suo libro: J. Chagniot, *La révolution militaire des temps modernes*, in Id., *Guerre et société à l'époque moderne*, Presses Universitaires de France, Paris 2001, pp. 275-312.

⁴⁴ Ivi, p. 284, l'allusione al fatto che la Rivoluzione militare si sia conclusa nel 1800 si trova a p. 282.

(Roberts), dopo queste date (Black), alla fine del Medioevo (tesi avanzata da Chagniot), mentre Clifford Rogers preferiva parlare, più prudentemente, di una successione di rivoluzioni militari. Chagniot concluse che «La “révolution militaire des temps modernes” est décidément protéiforme»⁴⁵. Con il procedere delle pagine, la contestazione si fa più severa, allineando una serie di osservazioni, tese a evidenziare la lunga durata di aspetti tradizionali della guerra che convissero a fianco delle innegabili innovazioni tattico-strategiche: i ripetuti successi degli scomposti reparti degli *highlanders* scozzesi contro truppe regolari inglesi tra il 1645 e il 1745; i nuovi incrementi numerici degli effettivi della cavalleria dopo il 1640, aspetto minimizzato da Parker; la presenza tutt'altro che fitta di fortificazioni bastionate nel corso della Guerra dei trent'anni; la tarda e reale incidenza dei fattori tecnici divenuti risolutivi solo dopo la metà del Settecento (assunto riconosciuto anche da Parker e che sembra quasi prefigurare la tesi della grande divergenza di Kenneth Pomeranz⁴⁶).

Il dibattito sulle innovazioni militari sembrava inarrestabile e si arricchiva continuamente di nuove voci; dopo i puntigliosi interventi di Chagniot, si può citare, tra i tanti scritti disponibili, un corposo articolo di Laurent Henninger, autore che abbiamo già incontrato⁴⁷.

Lo studioso, dopo aver ricapitolato i punti salienti del dibattito, asseriva che sia per Roberts, sia per Parker «la révolution militaire n'a été, en quelque sorte, qu'une transposition dans un autre domaine du concept de “révolution industrielle”»⁴⁸, creando una similitudine tra la storia economica e la storia militare, discipline che, secondo Henninger, hanno molti punti in contatto. Anch'egli si interroga sulla periodizzazione chiedendosi se è possibile individuare un punto di inizio del susseguirsi di queste trasformazioni, ricapitolando diverse ipotesi: nella prima metà del Cinquecento (guerre d'Italia), nella seconda (guerra ispanico-olandese), nella prima metà del Seicento (guerra dei Trent'anni), oppure fin dal Quattrocento (guerra dei Cento Anni, innovazione della fanteria pesante nell'Europa occidentale e centrale). Henninger prosegue la sua analisi domandandosi

⁴⁵ Ivi, p. 285.

⁴⁶ K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna* (2000), traduzione di V. Beonio Brocchieri, il Mulino, Bologna 2004, rist. 2012 (tradotto in Francia da N. Wang, con la collaborazione di Mathieu Arnoux nel 2010, per Albin Michel).

⁴⁷ L. Henninger, *La “révolution militaire”*. *Quelques éléments historiographiques*, in “Mots. Les langages du politique”, numero monografico: *Les discours de la guerre*, n. 73, 2003, pp. 87-93.

⁴⁸ Ivi, p. 87.

se ha senso parlare di una rivoluzione che si protrae per tre secoli, e si pone un problema linguistico, interrogandosi sul modo in cui chiamare questo processo: «révolution, évolution, changement, transformation, rupture»⁴⁹.

I testi riuniti nel volume *The Military Revolution Debate*, già ricordato, contengono la risposta al quesito. In particolare nell'articolo di Rogers si propone di utilizzare i criteri di analisi impiegati nella biologia evolutiva dei neo-darwiniani, riferendosi specialmente alla teoria degli equilibri punteggiati elaborata da Stephen Jay Gould e da Niles Eldredge nel 1972⁵⁰. Secondo i due studiosi di paleobiologia, l'evoluzione non deve essere considerata un processo graduale, come riteneva Charles Darwin, bensì come un procedimento caratterizzato dall'alternanza di fasi di cambiamento rapido e di stabilità. Una teoria che, secondo Henninger, si può applicare alle dinamiche di cambiamento riscontrate nell'ambito militare, e che lo induce a concludere che sarebbe più calzante parlare di "mutazione" militare⁵¹.

A conclusione di queste osservazioni sparse, può essere utile richiamare l'attenzione su un'altra iniziativa editoriale: la nuova *Histoire militaire de la France*⁵², curata da Hervé Drévilion e Olivier Wieviorka, e destinata a dialogare fortemente con quella omonima di Corvisier, nelle cui pagine al concetto di Rivoluzione militare viene riservato un ampio spazio⁵³.

Benjamin Deruelle, autore della parte intitolata *Le temps des expériences 1450-1650*, afferma che la categoria storiografica è divenuta ormai «incontournable pour quiconque s'intéresse à l'histoire militaire»⁵⁴.

⁴⁹ Ivi, p. 89.

⁵⁰ S.J. Gould, N. Eldredge, *Punctuated Equilibria: An alternative to Phyletic Gradualism*, in Thomas Schopf (ed.), *Models in Paleobiology*, Freeman, Cooper and Company, San Francisco 1972, pp. 82-115, il riferimento ai due biologi statunitensi si trova in C.J. Rogers, *The Military Revolutions of the Hundred Years War*, in Id. (ed.), *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 76-7.

⁵¹ Henninger, *La "révolution militaire"*. *Quelques éléments historiographiques*, cit., p. 90.

⁵² H. Drévilion, O. Wieviorka (sous la direction de), *Histoire militaire de la France*, 2 voll., vol. I, *Des Mérovingiens au Second Empire*, Perrin, Paris 2018. Il secondo volume si intitola: *De 1870 à nos jours*.

⁵³ Un'altra iniziativa editoriale, sorta all'interno programma di ricerca *La construction du militaire* è giunta a termine nel 2020: *La construction du militaire*, in tre volumi editi dalle pubblicazioni della Sorbona e usciti nel 2013 (*Savoirs et savoir-faire militaires à l'époque moderne*, sous la direction de B. Deruelle, Bernard Gainot), 2017 (*Cultures et identités combattantes en Europe de la guerre de Cent Ans à l'entre-deux-guerres*, sous la direction de B. Deruelle, A. Guinier) e 2020 (*Les mots du militaire: dire et se dire militaire en occident. XVe-XIXe siècle*, sous la direction de B. Deruelle, H. Drévilion, B. Gainot).

⁵⁴ Il primo capitolo di questa parte si intitola significativamente *Une révolution militaire des temps modernes?*, la citazione è tratta dalla p. 157.

A suo giudizio – come Henninger e al contrario di quanto ha sostenuto Poussou – il concetto ha ampiamente circolato in Francia, a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento. Nelle sue pagine, in effetti, si notano le domande su cui si fondano i termini costitutivi del dibattito: le origini della Rivoluzione militare si trovano nelle guerre d'Italia o negli ultimi conflitti medievali? L'iniziativa fu degli Asburgo, delle Provincie Unite o di Gustavo Adolfo? La vera rivoluzione risiede nell'applicazione della pietra focaia, nella cartuccia, nella baionetta o nella comparsa del vascello di linea e delle marine da guerra? Le trasformazioni dello Stato erano dovute a una serie di innovazioni tattiche e tecniche o alla crescita delle esigenze logistiche?

Come si vede, sottolinea Deruelle, origini, ritmo e conseguenze di questi aspetti sono ancora molto discussi dagli storici. Non è facile individuare rotture o continuità. Tra i molti esempi contenuti in questo libro ci si può soffermare sulla questione della crescita degli effettivi perché vengono citati direttamente Roberts e Parker. Se per il primo l'aumento dipendeva dall'adozione dello schieramento sottile, per il secondo era una conseguenza della fortificazione bastionata e del passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di assedio. Deruelle conclude che sovente la crescita degli eserciti coincideva con periodi di incremento demografico⁵⁵ e sottolinea come ormai venga riconosciuta l'importanza operativa del concetto di Rivoluzione militare al pari delle rivoluzioni scientifiche, agricole e demografiche⁵⁶, un concetto che come ha ricordato Brunelli «continua a costituire un paradigma interpretativo e una metafora di elevato potenziale comunicativo»⁵⁷.

FRÉDÉRIC IEVA
Università di Torino, frederic.ieva@unito.it

⁵⁵ Cfr. *Une révolution militaire des temps modernes?*, cit., p. 247.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 194.

⁵⁷ Brunelli, *La guerra in età moderna*, cit., p. 200.



The Navy of the Republic of Genoa in the Context of Mediterranean Military Renewal (16th-17th Centuries)

by *Alessia Ceccarelli*

*The Navy of the Republic of Genoa in the Context of Mediterranean Military
Renewal (16th-17th Centuries)*

The concept of Military Revolution has provided the accepted paradigm for the understanding of transformations occurring in the Mediterranean scenario, in the 16th and 17th century, especially as regards the rise of large, public, galley fleets (in Spain, Venice, and the Ottoman Empire). When the particulars of each instance are taken into account on their own merits (beyond matters of sails and cannons), the consensus is that a broad modernization of techniques, logistics, and tactics did also occur in Mediterranean warfare, in strict relation to the development and flourishing of the chief players in the area (and of their respective land armies). The peculiarity of Genoa is, in the first place, the vast disproportion between its eminence as a geo-political and economic entity and its relatively diminutive public fleet and land army, which were no way near matching the Republic of Venice. Is Genoa, then, an instance of a failed (or embryonic, at most) military revolution? To accept the commonplace of an intrinsic backwardness of the Genoese Republic, and extend it to the military domain too, would be to disregard the massive contribution of la Superba to the prosperity of its ally, Spain, and to the history of Mediterranean armaments. Beyond the weight of the contracts secured by Genoese *asientistas*, one need look for no further counterexamples than the importance of harbours all along the Liguria coast within the Spanish route outlined by Parker. The dispute over naval rearmament and over its costs and prospective benefits, in fact, divided the Genoese ruling class throughout most of the 1600s. This article examines: 1. the matter largely from the perspective of the coeval debate and illustrates the extent to which stakeholders were conscious of the demands of warfare modernization to meet the trends afoot in the Atlantic and Mediterranean, based on such unpublished documents as the anonymous *Trattato delle armi marittime genovesi* (*Treatise on Genoese maritime armaments*, 17th century); 2. the bombardment of Genoa, carried out by Louis XIV's fleet, in 1684. At that time, Genoa

realised all too well that naval warfare had radically and profoundly changed, and had to face the adverse reaction of France (i.e. dynamics of global strategy).

Keywords: Genoese navy, Mediterranean battle fleets, Bombardment of Genoa

Introduction. Revolution or renewal?

In the scenario of the early modern age Mediterranean, the *military revolution* paradigm applies, in particular, to the strengthening of the fleets of kingdoms and republics in the second half of the 16th century, largely on account of the many naval clashes between the Christian States and the Ottoman empire¹. In fact, compared to factors denoting continuity – for example, the role of the galley, which remained the most important naval warship in the Mediterranean² – there were many new elements, and

¹ J. Glete, *Warfare at Sea, 1500-1650. Maritime conflicts and the transformation of Europe*, Routledge, London 2000, pp. 93-111 (It. tr. *La guerra sul mare, 1500-1650*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 155-70); Id., *Navies and Nations. Warships, navies and state Building in Europe and America, 1500-1860*, Almqvist & Wiksell International, Stockholm 1993, vol. I; L. Lo Basso, G. Candiani (a cura di), *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo, secc. XVI-XIX*, FrancoAngeli, Milano 2010 (“Annali di storia militare europea”, 2), pp. 10 ff. In an extensive bibliography, see also G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West 1500–1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 84-9 (It. tr. *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell’Occidente*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 158-65); I.A.A. Thompson, *The Galley in Sixteenth-Century Spanish Mediterranean Warfare*, in Id. *The Military Revolution and the Trajectory of Spain: War and Society, 1500-1700. Ten Studies*, Paragon, [Trowbridge] 2020, pp. 113-46; Cf. J. Black, *A military Revolution? Military Change and European Society, 1550-1800*, Basingstoke, London 1991; *La Révolution militaire en Europe (XVe-XVIIIe siècles)*, Actes du colloque organisé le 4 avril 1997 à Saint-Cyr Coëtquidan par le Centre de recherches des Ecoles de Coëtquidan par lccfInstitut de recherches sur les civilisations de l’Occident moderne (Université de Paris-Sorbonne) et par l’Institut de stratégie comparée, J. Bérenger, Economica-Institut de strategie comparee eds., Paris 1998; C.J. Rogers (ed.), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Routledge, New York 1995; F.F. Olesa-Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*, Editorial Naval, Madrid 1968, voll. I-II.

² Despite the growing use of sailing ships, even by Mediterranean war navies. See J. F. Guilmartin, *Gunpowder & Gallies. Changing technology & Mediterranean Warfare at Sea in the Sixteenth century*, Cambridge University Press, Cambridge 1974; I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española en el Mediterráneo durante el siglo XVI*, in “Manuscripts: revista d’història moderna”, no. 24, 2006, pp. 95-124; P. Williams, *Empire and Holy War in the Mediterranean. The Galley and Maritime Conflict between the Habsburgs and the Ottomans*, I. B. Tauris, London-New York 2014; E. Beri, *La guerra sul mare e la lotta per la supremazia navale tra XVI e XIX secolo/The war at sea and the struggle for naval supremacy between the 16th and 19th centuries*, in *Velieri*.

not just in terms of growing numbers. Fleets also came to be equipped with new command structures, and financed with new taxes, and, on the whole, became “complex and permanent organisations”, indispensable for the defence and strengthening of the State³. In Jan Glete’s opinion, however, the synergy between these two processes – between the modernisation of States and that of their naval armament – was much greater in Northern Europe as a result of rising powers in the Atlantic⁴.

The concept of *military revolution* as applied to the Mediterranean, therefore, requires some clarification, or at least due caution⁵. It is certainly possible to speak of a significant *evolution* of warfare even in Mediterranean waters, provided we do not think only of *sails* and *cannons*, which, as we know, constituted the two main innovations in the Atlantic context⁶. If anything, we should be thinking of the more general process of modernisation, of the technical, logistical and tactical renewal that characterised warfare as a consequence of the development of State structures in the area of the small *Middle Sea* (as opposed to the Ocean, with its connections to antiquity and to the complexity of its political, economic, social and cultural features)⁷.

Grandi storie di mare, a cura di F. Gavazzi, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2018, pp. 29-35; Id., *Rivoluzione militare nel Mediterraneo (XVI-XVII sec.)*, in *altervista.org* 2020 (<https://cronistoria.altervista.org/la-rivoluzione-militare-nel-mediterraneo-xvii-sec/2020> – read on 17/11/2022).

³ The citations from Italian sources and studies are all given in English translation, L. Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)*, in G. Assereto, C. Bitossi, P. Merlin (a cura di), *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell’annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2015 (“Quaderni della Società Ligure di Storia Patria”), p. 216. Cf. O. Hintze, *Military Organization and the Organization of the State*, in *The Historical Essays of Otto Hintze*, F. Gilbert ed., Oxford University Press, Oxford 1975, pp. 178-215; J. Fynn-Paul (ed.), *War, Entrepreneurs, and the State in Europe and the Mediterranean, 1300-1800*, Brill, Leiden-Boston 2014.

⁴ J. Glete, *War and the State in Early Modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military States, 1500-1660*, Routledge, London 2002; Id., *La guerra sul mare*, cit., pp. 17-21; M.A.J. Palmer, *The “Military Revolution” Afloat: The Era of the Anglo-Dutch Wars and the Transition to Modern Warfare at Sea*, in “War in History”, no. 4, 2, 1997, pp. 123-49.

⁵ Cf. F. Tallett, *War and Society in Early-Modern Europe, 1495-1715*, Routledge, London 1992, pp. 123-9.

⁶ Beri, *Rivoluzione militare nel Mediterraneo (XVI-XVII sec.)*, cit.; B. Tunstall, *Naval Warfare in the Age of Sail. The Evolution of Fighting Tactics, 1650-1815*, N. Tracy ed., Wellfleet Press, Edison 2001; C.M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna 2001.

⁷ J.J. Norwich, *Il Mare di Mezzo. Una storia del Mediterraneo*, Viella, Roma 2020; D. Abulafia, *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, Oxford University Press, Oxford 2011.

1. Specifics of the Genoese case

The case of the Genoese navy requires further clarification in relation to the specific nature of this Republic, a *lightweight* Italian State (*Stato leggero*), with a small administrative apparatus and an even smaller military force⁸. Added to this is the fact that, unlike Venice, Genoa had no overseas domain to defend. Its last possession in the Levant, the island of Chios, came under Ottoman rule in 1566, and even sovereignty over Corsica never resulted in the need for a large fleet⁹. One final element to be taken into consideration is the alliance with Spain. From 1528 onwards – from the birth of the aristocratic Republic – Genoa became crucial to the workings of the *Spanish route*, a much-trafficked *waterway*. The port of Genoa was, in fact, a strategically important junction within the Habsburg system¹⁰. Genoa contributed to this bond “of mutual advantage” with “military and logistical services (a strategic position at the centre of the land and sea routes that connected the disparate parts of the Spanish system) as well as the obvious financial services”. In exchange, Spain guaranteed “the diplomatic and military protection of a great power”¹¹.

⁸ C. Bitossi, *1684. La Repubblica sfida il Re Sole*, Laterza, 2011, pp. 12-20; G. Assereto, *Il ceto dirigente genovese e la sua "diversità"*, in *Ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa in età moderna e contemporanea*, a cura di D. Marrara, ETS, Pisa 2003, pp. 83-92. Cf. B.A. Raviola, *L'Europa dei piccoli stati: dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Carocci, Roma 2008.

⁹ Cf. A. Pacini, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2003, p. 347; P. Calcagno, *Corsari e difesa mobile delle coste. Il caso genovese nella seconda metà del XVII secolo*, in “Studi Storici”, no. 55, 4, 2014, pp. 937-64.

¹⁰ G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659: the Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge University Press, Cambridge 1972. See also Id., *Spain and the Netherlands, 1559-1659: ten studies*, Fontana press, Glasgow 1990; A. Pacini, “Desde Rosas a Gaeta”. *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel XVI secolo*, FrancoAngeli, Milano 2013; D. Maffi, *Alle origini del "camino español". I transiti militari in Liguria (1566-1700)*, in A. Peano Cavasola (a cura di), *Finale, porto di Fiandra, briglia di Genova*, Centro Storico del Finale, Finale Ligure 2007, pp. 119-72; Calcagno, *Corsari e difesa mobile delle coste*, cit., pp. 937-64. Cf. C. Bitossi, *Il patriato genovese negli anni '30 del Seicento: composizione e schieramenti*, in *Genova e Francia al crocevia dell'Europa/Gènes et la France au carrefour de l'Europe (1624-1642)*, Atti del Seminario internazionale di Studi, Genova, 27-28 maggio 1989, a cura di M.G. Bottaro Palumbo, Centro di Studi sull'Età Moderna, Genova 1989, pp. 149-51.

¹¹ Bitossi, *1684. La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 13-8. Cf. Irving, *Las galeras en la política militar española*, cit., pp. 95-124; Id., *The Galley in Sixteenth-Century Spanish Mediterranean Warfare*, in Id., *The Military Revolution and the Trajectory of Spain*, cit., pp. 113-46.

At this point, it will be easy to understand why Genoa was able to rely on a navy which barely reached ten units during the 17th century – a very small fleet, indeed, when compared to the size of the Spanish navy and the equally famous Venetian *Armata*¹². In spite of the modest size of this military contingent, the contribution of the Genoese to the Hapsburg war machine was great indeed, and not only in the naval domain, as the case of Ambrogio Spinola, one of the greatest protagonists of the Flanders campaigns, demonstrates¹³. Among its chief merits, the Genoese military system was highly integrated, both in terms of the relationship between private and public armament, and in terms of the role of the coastal garrisons in relation to the tasks assigned to the fleet¹⁴. Private armament consisted of the so-called *galee di particolari* placed at the service of Spain by means of *asiento* contracts (the *escuadra de Génova*). Their number varied considerably between the first half of the 16th century and the War of Spanish Succession, but was still significantly higher than that of the public galleys¹⁵. Thus, the small navy of the Republic could, when needed, count on a reserve war potential that was actually part of the Spanish *Armada* although it was mostly moored in the port of Genoa¹⁶.

¹² Roughly speaking, in the years of the Battle of Lepanto, the Venetian fleet had forty galleys in permanent active service, in addition to the 100 others and the six galleys that the Serenissima could arm if necessary. In the same years, the Spanish Armada had approximately 150 units, divided into four squads (Genoa, Naples, Sicily and Spain), D. Goodman, *Spanish naval power, 1589-1665: reconstruction and defeat*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1997, pp. 7 ff.; Glete, *La guerra sul mare*, cit., pp. 155-70; M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la seconde moitié du XVIe siècle*, in G. Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, L.S. Olschki, Firenze 1974, pp. 71-91; Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra*, cit., p. 216; L. Lo Basso, *Una vita al remo. Galee e galeotti del Mediterraneo, secc. XVI-XVIII*, Atene edizioni, Imperia 2008, pp. 116 ff.

¹³ G. Brunelli, "Spinola, Ambrogio", in *Dizionario biografico degli Italiani* (henceforth DBI), vol. 93, 2018 (https://www.treccani.it/enciclopedia/ambrogio-spinola_%28Dizionario-Biografico%29/ – read on: 18/05/2022); E. Beri, *L'ammiraglio e il generale. Federico e Ambrogio Spinola da Genova alle Fiandre*, in Id. (a cura di), *Dal Mediterraneo alla Manica. Contributi alla storia navale dell'età moderna*, Società italiana di Storia militare-Nadir Media, Roma 2022, pp. 107-33. Cf. R.A. Stradling, *The Armada of Flanders: Spanish Maritime Policy and European War, 1568-1668*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

¹⁴ Calcagno, *Corsari e difesa mobile delle coste*, cit., pp. 937-64; Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra*, cit., pp. 215-6. Cf. Ch. Duffy, *Siege warfare: the fortress in the Early Modern World, 1494-1660*, Routledge, London-New York 1996.

¹⁵ Around 1620, for example, the galleys that the king of Spain had "in Genoa, called the *galee di particolari*", were in fact "16 or 18", i.e. roughly three times the fleet of the Republic, Biblioteca Universitaria di Genova (henceforth BUG), ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Dizionario politico-filosofico, Galee forastiere*.

¹⁶ Lo Basso, *Una vita al remo*, cit., pp. 213 ff.; Lo Basso, *Gli asentisti del re*, cit., pp. 397-428; B. Maréchaux, *Los asentistas de galeras genoveses y la articulación naval de un*

As for the relationship between the coastal fortresses and the navy, it is worth remembering that the conformation of the mainland Genoese dominion (narrow and along the coastline) and the nature of the Ligurian Sea (infested by corsairs) were such as to require an effective *mobile defence system*, complementary to the *land defence system*. In other words, the Republic's fleet was essentially set up to perform paramilitary tasks, i.e. maritime police duties, in accordance with a model analogous to Venice ("which, in order to assert sovereignty over its sea, organised [...] a coastal force to defend the Lagoon and then also a squadron of [...] public ships"), and unlike Spain ("which, both in the Iberian peninsula and in the Italian maritime dominions, [...] opted for a progressive naval disengagement and a static defence system based on towers and coastal forts")¹⁷.

In short, the military function of the Genoese navy was of decidedly minor importance; what clearly prevailed was the "small war"¹⁸, and the need to ensure anti-corsair defence for Liguria, above all for the two Rivas, Levante and Ponente. This fleet also had a commercial role, which "during the 17th century [...] was accentuated [...] with the increase of missions to Spain (for the recovery of capital), to Southern Italy, to Livorno and to Marseilles (for the transport of silk)". Luca Lo Basso has calculated that between 1559 and 1607 the Genoese galleys carried out just over 1,000 missions, the purposes of which were as follows:

1,014 voyages, of which 359 to the Rivas, 122 to Corsica, 100 to Spain, 197 to Sicily, 18 to Civitavecchia, 35 to Livorno and 183 to other destinations. 54.9% of these voyages involved the transport of illustrious passengers, 14.9%

imperio policéntrico (siglos XVI-XVII), in "Hispania. Revista española de historia", no. 80, 264, 2020, pp. 47-77. See also P. Williams, *Past and present: the forms and limits of Spanish Naval Power in Mediterranean, 1590-1620*, in M. Rizzo, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (eds.), *Le forze del principe: recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la monarquía hispánica*, Actas del Seminario internacional, Pavia, 22-24 septiembre 2000, Universidad de Murcia, Murcia 2003, pp. 237-78; G.H. Enrique, D. Maffi (eds.), *Guerra y sociedad en la Monarquía hispánica: política, estrategia y cultura en la Europa moderna, 1500-1700*, Laberinto, Madrid 2006, vol. I; Olesa-Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos*, cit., vol. I.

¹⁷ Calcagno, *Corsari e difesa mobile delle coste*, cit., p. 940.

¹⁸ M. Mafri, *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2002 ("Annali 18" – *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis), pp. 75-6. See also *Mediterraneo in armi, secc. XV-XVIII*, "Quaderni - Mediterranea: ricerche storiche", no. 4, 2007, a cura di R. Cancila.

the escort of ships and convoys, 14.3% the transport of troops or privateering (*la guerra di corsa*), 7.3% the transport of silks from Sicily, 5.2% that of precious metals from Spain, and 3.4% that of timber for the Genoese arsenal¹⁹.

Another aspect, no less important, in understanding why the Genoese navy remained small is that of cost. Setting up a galley was less expensive than fitting out a sailing ship – not so the running costs, however. Since its inception in 1559, the *Magistrato delle galee* was responsible for finding the money needed to build and maintain the fleet. The founding decree stipulated that two thirds of the cost of managing one of the four galleys were to be the responsibility of the Rivieras. In 1561, with the fleet increased to six galleys, the Magistrate was provided with a regular, although still insufficient, income, “so that, at intervals, the *Camera* would issue extraordinary funding to the *Magistrato delle galee*” as it did, for instance, in 1563, when the Magistrate was funded through 1,500 shares of the Bank of Saint George (*luoghi della Casa di San Giorgio*) and the full intake of the levy on fish (*gabella dei pesci*)²⁰. In 1611, instead, the cost of fleet development stood at “320,000 *lire* a year, which is to say 40,000 for each galley. With 120,000 *lire* still missing to meet the required sum, the levy on flour milling was raised” alongside further ad hoc provisions²¹.

¹⁹ Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra*, cit., pp. 221-2. See also A. Ceccarelli, *The Spinola system for maritime postal exchanges between the Madrid nunciature and the Roman Curia (1645-58)*, in N. Klein Käfer (ed.), *Privacy at Sea: Practices, Spaces, and Communication in Maritime History*, Palgrave MacMillan, London, forthcoming. Cf. E. Beri, *Genova e il suo Regno. Ordinamenti militari, poteri locali e controllo del territorio in Corsica fra insurrezioni e guerre civili (1729-1768)*, Città del silenzio, Novi Ligure 2011, pp. 165-8; G.C. Calcagno, *Armamento pubblico e magistrature marittime a Genova nei secoli XVI e XVII*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 25-27 aprile 1985, Genova 1986, vol. VI, pp. 22-38.

²⁰ In 1643, the income from the fleet was 326,007 Genoese lire, while its costs were 332,396 lire. This liability worsened in 1676 (324,858 lire in income, 441,500 lire in expenses). Around the middle of the 17th century, the cost of fitting out a galley was around 87,500 lire a year, while the cost of its maintenance was more than 50,000 lire, Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra*, cit., pp. 222-3. Cf. V. Borghesi, *Il Magistrato delle galee (1559-1607)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, in “Miscellanea Storica Ligure”, III, 1973, pp. 187-223. Cf. N.A.M. Rodger, *From the “Military Revolution” to the “Fiscal-Naval State”*, in “Journal for Maritime Research”, no. 13, 2, 2011, pp. 119-28.

²¹ C. Bitossi, *Il Genio ligure risvegliato. La potenza navale nel discorso politico genovese del Seicento*, in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca* (1. *Politica e religione*), Viella, Roma 2009, p. 87.

In short, maintaining a war fleet, even a small one, was very costly. For this reason, Venice sometimes resorted to chartering rather than fitting out new vessels²². The Genoese too made this choice when it was necessary to strengthen the shipping service to the Spanish ports. I am referring here to the experiment of the so-called *galeoni*, a small squadron of armed vessels (two to four units), fitted out in the mid-17th century on the Nordic model to provide protection for merchant ships²³.

The strengthening of the Republic's navy was also achieved through the introduction of the so-called *galee di libertà*, designed in the early 17th century for missions to Sicily – for silk cargoes – and, again, to counter privateer raids. The term *galee di libertà* derives from the fact that they were “crewed with [...] free oarsmen, recruited from the communities of the Rivièras through a system of maritime conscription”. In short, the *galee di libertà* constituted another peculiarity in the history of this navy²⁴.

The use of the fleet to support private shipping was, therefore, a necessary measure to lower costs. The most profitable activity was the transport of Iberian silver – capital returning from Spain, the fruit of loans granted to the *Monarquía* – that is to say, a cash recovery that soared following the disastrous Habsburg bankruptcy of 1627²⁵.

Let me give here a few details about the extent of the so-called naval *rearmament* of Genoa: between 1559 and the 1580s, there were four public galleys, which later increased to six units, and from 1624-25, on the occasion of the attempted conquest of the Ligurian State by a French-Piedmontese army, the number rose to eight/ten units. In 1652, an attempt was made to fix the permanent units at ten. Between 1672 and 1676, during the second conflict against Piedmont, the number of galleys was reduced to seven, then fell to six in 1684, and finally returned

²² Beri, *Rivoluzione militare nel Mediterraneo*, cit.

²³ G.C. Calcagno, *La navigazione convogliata a Genova nella seconda metà del Seicento*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, in “Miscellanea Storica Ligure”, no. 1, 1970, pp. 266-392; E. Beri, “*Per la difesa delli bastimenti nazionali*”. *Genova e la protezione degli spazi marittimi in età moderna (XVI-XVIII sec.)*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia nelle strade e nelle acque navigabili. Dalla sicurezza alla regolazione del traffico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 161-78; Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra*, cit., pp. 223-4.

²⁴ Ibid. Cf. Calcagno, *La navigazione convogliata*, cit., pp. 267-78.

²⁵ Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra*, cit., pp. 224-5; Id., *Diaspora e armamento marittimo nelle strategie economiche dei Genovesi nella seconda metà del XVII secolo. Una Storia globale*, in “Studi Storici”, no. 56, 1, 2015, 137-55; M. Herrero Sánchez, *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, in “Hispania”, no. 65, 219, 2005, pp. 115-51.

to four during the last century of the Republic²⁶. It was therefore a very modest rearmament, which nonetheless constituted a very divisive issue within Genoese public debate, for most of the 17th century especially.

To conclude, it is certainly possible to affirm that the international weight of this Republic – quite substantial in geo-political and economic-financial terms²⁷ – was not matched by a numerically noteworthy army and fleet. Starting from the mid-16th century, however, Genoese public armament grew and was modernised. Significantly, the functions of command and control were centralised and assigned to the top offices of the Republic, assisted by a specific new magistrate²⁸. The Genoese navy boasts some noteworthy features (witness the *galee di libertà*) and at least one record: it was the first completely State-owned navy. Indeed, in 1559, at the end of the Italian Wars (1494-1559), Genoa chose to create an entirely publicly owned fleet, instead of following the prevailing trend in Europe at the time, that of private armament²⁹.

²⁶ Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra*, cit., pp. 220-1.

²⁷ Assereto, *Il ceto dirigente genovese*, cit., pp. 83-92; A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Olschki, Firenze 1999; T.A. Kirk, *Genoa and the Sea. Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic, 1559-1684*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2005; Id., *The Apogee of the Hispano-Genoese bond, 1576-1627*, in "Hispania", LXV, no. 1, 2005, pp. 45-66.

²⁸ Command of the fleet was the responsibility of the *Collegi* (the highest governing body of the Republic), whereas the appointment of the *Generale delle galee*, the highest office in the navy (called *Commissario generale delle galee* from 1685 onwards) was the responsibility of the *Minor Consiglio* (and was then ratified by the *Collegi*). The administrative and judicial management of the fleet was the responsibility of the *Magistrato delle galee*. Tasks related to the construction of new vessels, on the other hand, fell to the *Magistrato dell'Arsenale* between 1607 and 1738, then returned to the *Magistrato delle galee*. From 1651, moreover, the *Collegi* delegated many political decisions to the *Consiglio di Marina*. Finally, the *Conservatori del Mare* were the drafters of the rules concerning armament and the regulation of discipline on board, Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra*, cit., pp. 221-2. Cfr. Id., *Il finanziamento dell'armamento marittimo tra società e istituzioni. Il caso ligure (secc. XVII-XVIII)*, in "Archivio storico italiano", CLXXIV, no. 1, 2016, pp. 81-105.

²⁹ As Luca Lo Basso has aptly pointed out, the Spanish *Armada* was the fruit of *asiento* contracts, the Ottoman fleet was controlled by the *beylerbey* of the various provinces, the French fleet (which was very small at the time) was run on a semi-private basis, and those of England and Holland had not yet come into being. Limited to the so-called *Antichi Stati Italiani*, it is worth mentioning at least the case of the Republic of Venice, where "it was private individuals who managed the crews", and that of Piedmont, which in turn relied on private armament. In conclusion, only in Denmark and Sweden, "almost at the same time as the Genoese experience", were "two permanent state-owned war navies" born, Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra*, cit., pp. 219-20. Cf. Id., *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano 2003, p. 206; G. Caneva, *La flotta permanente della Repubblica di Genova (1559-1797)*, Basile, Genova 1964, pp. 11 ff;

I understand the temptation to conclude that Genoa is a case of a *failed* military revolution, or rather, one that remained in its embryonic form; however, and particularly if we take the medieval period as a term of comparison, it seems to me that significant evolution and modernisation did take place, starting with the fact that the Genoese even equipped their galleys with heavy artillery³⁰. Besides, Genoa continued to boast of a naval know-how worthy of the utmost respect. Emiliano Beri has rightly pointed out that the protagonists of the great Mediterranean seafaring tradition, starting with those who, like the Genoese, served the *Monarquía*, were perfectly capable of fighting on the Ocean as well (on ships equipped with new sails, which forced a different arrangement and use of cannons, and which sailed on the high seas). If they did not do so in the Mediterranean, it was simply because the characteristics of the *Middle Sea* were different from those of the Ocean (currents, winds, conformation of the coastline). These same characteristics explain how the galley had come about and had established itself, with its *feet* and *wings* (oarsmen and sails) and its greater manoeuvrability, which allowed for the use of artillery pieces which were fewer in number but of a higher calibre and easier to use³¹. In comparison with warships used mainly on the Oceans, the Genoese galleys made less use of cannons, even in the line of battle. In the Mediterranean, they continued boarding, a technique that required a large crew (such as galleys had). Both the line of battle and bombardment at a distance (practised by sailing ships) were rarely adopted in the Mediterranean; nevertheless, galleys and sailing ships did at times encounter one another and clash³². It would be wrong, therefore, to conclude that Genoa in the Modern Age was a State with a

Borghesi, *Il Magistrato delle galee*, cit., pp. 187-90; D. Parrott, *The Business of War. Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2012; P. Brummett, *Ottoman Seapower and Levantine Diplomacy in the Age of Discovery*, State University of New York Press, Albany 1994.

³⁰ J.F. Guilmartin, *The Early Provision of Artillery Armament on Mediterranean War Gallies*, in J. Glete (ed.), *Naval History, 1500-1680*, Ashgate, Aldershot 2005, pp. 3-6; J.B. Hattendorf, R.W. Unger (eds.), *War at Sea in the Middle Ages and Renaissance*, Boydell, Woodbridge 2003.

³¹ Beri, *Rivoluzione militare nel Mediterraneo*, cit. Cf. Id., *Genova e la sua frontiera marittima fra XVI e XVIII secolo: difesa e controllo*, in V. Favaro, M. Merluzzi, G. Sabatini (eds.), *Fronteras. Procesos y prácticas de integración y conflicto entre Europa y América (siglos XVI-XVII)*, Fondo de Cultura Economica, Madrid 2017, pp. 341-52.

³² W. Maltby, *Politics, Professionalism and the Evolution of Sailing-Ship Tactics, 1650-1714*, in J.A. Lynn, *Tools of War. Instruments, Ideas and Institution of Warfare, 1445-1871*, University of Illinois Press, Urbana 1990, pp. 53-73; Beri, *Rivoluzione militare nel Mediterraneo*, cit.; Tunstall, *Naval Warfare in the Age of Sail*, cit.

medieval, even archaic structure³³. On the contrary, it was a republic that undertook a process of modernisation that also resulted in the birth and “bureaucratisation of its forces [...] responsible for defence [...], control of the territory [...] and the exercise of war”³⁴.

2. The debate on war and naval rearmament

Reflections on naval rearmament and on warfare in general – of which the Genoese were witnesses, rather than protagonists, and which was changing rather rapidly before their very eyes – take up a great deal of space within this culture, starting with the writings of the greatest Genoese intellectuals of the 16th and 17th centuries. This is a little-known aspect, which I have tried to highlight. Claudio Costantini pointed out that rearmament was “one of the most interesting themes” in Genoese political debate, as it offered

an opportunity to define just what Genoa’s vocation actually was – among the many that were attributed to it: commercial emporium, maritime and ship-owning centre, financial centre – and what was politically the most opportune position for the Republic in the Mediterranean context, where the dynamics were in many ways alarming³⁵.

2a. Andrea Spinola

In 1559, the year in which the *Magistrato delle galee* was established, there was talk of the victory of the faction which identified itself as *new nobility* (*nobili nuovi*)³⁶. While their goal of enlarging the fleet by dozens of

³³ R. Savelli, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in Id. (a cura di), *Repertorio degli statuti della Liguria. Secc. XII-XVIII*, Regione Liguria-Assessorato alla cultura-Società ligure di storia patria, Genova 2003, pp. 101-18. See also G. Assereto, *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Elio Ferraris, Genova 1999.

³⁴ Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra*, cit., p. 215. Cf. Glete, *La guerra sul mare*, cit., pp. 8 ff.; Rodger, *From the “Military Revolution”*, cit., pp. 119-28; Ch. Tilly, *L’oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli Stati europei, 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

³⁵ C. Costantini, *Aspetti della politica navale genovese nel Seicento*, in *Guerra e commercio nell’evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, in “Miscellanea Storica Ligure”, II, 1970, pp. 207, 224-5.

³⁶ This faction of nobles was admitted to government functions following the reforms of 1528, but actually remained a minority, compared to the *nobiltà vecchia* (old nobility), until yet another institutional *tournant* in 1575-76 (until the promulgation of the *Leges novae*),

warships remained a chimera, they did not stop campaigning for it, either. This was certainly the case with Paolo Foglietta (c. 1520-96), author of the *Rime per armar galee*, in which he contrasted the military feats of the medieval Genoese, who had a leading force in the Eastern Mediterranean, with the “ineptitude of the modern Genoese, who were not only incapable of maintaining that standing, but even of defending the mainland territories from pirate attacks”³⁷. The greatest representative of the ruling class of the time, Andrea Spinola (c. 1562-1631)³⁸, however, was a member of the *old* nobility and a staunch *anti-navalista* who opposed rearmament – or rather, remained faithful to Renaissance republicanism and to the conviction that republics should avoid war “like the plague” (they should be able to defend themselves without ever aspiring to wars of conquest)³⁹. As he wrote in an entry in his *Dizionario politico-filosofico* (otherwise titled *Ricordi*), the new public galleys (eight in all, at the time), “strip us to the bone”. If his fellow citizens had therefore been content to have had only three, reconverting the remaining ones for use by the maritime police (“to beat those rogues, of whom the least bad are the Turks, and the Moors”), they would have saved 40,000 to 50,000 *lire* a year. Spinola also warned that by deciding to rearm, Genoa would risk antagonising Spain⁴⁰. But, as he commented, “our doges”, dominated by ambition and ignorance, “say *I do not want the galleys to be disarmed during my government*”⁴¹.

R. Savelli, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Giuffrè, Milano 1981; G. Doria, *Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola, in Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 377-94.

³⁷ Brother of the better known Oberto, protagonist of the civil wars of 1575-76, Paolo was also an ardent supporter of the political claims made by the *new* nobles, allied to the *populares*. The *Rime per armar galee* were published in *Rime diverse in lingua genovese* (G. Bartoli, Pavia 1588), G. Checchi, “Foglietta, Paolo”, in DBI, vol. 48, 1997 (https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-foglietta_%28Dizionario-Biografico%29/ – read on: 18/05/2022). Cf. S. Verdino, *La “Preghera pe ra peste de 1578” di Paolo Foglietta*, in “Studi di filologia e letteratura”, IV, 1978, pp. 105-25.

³⁸ C. Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, in A. Spinola, *Scritti scelti*, a cura di C. Bitossi, Sagep, Genova 1981, pp. 5-64; A. Ceccarelli, “Spinola, Andrea”, in DBI, vol. 93, 2018 (https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-spinola_%28Dizionario-Biografico%29/ – read on: 18/05/2022); Ead., “*In forse di perdere la libertà*”. *La Repubblica di Genova nella riflessione di Giulio Pallavicino (1583-1635)*, Viella, Roma 2018, pp. 17-44, 64-89, 93-187.

³⁹ BUG, ms. B.VIII.27, *Guerra*.

⁴⁰ Ibid., *Galee nostre pubbliche*.

⁴¹ Ibid., ms. B.VIII.25, *Bombardieri*.

On the other hand, Spinola was convinced that Genoa needed military reorganisation; above all, the city's garrisons urgently needed to be redesigned, "as there are few who remain steadfast in the face of death"⁴². It is no coincidence that military matters occupy much space in the *Ricordi*, and among the dozens of entries on the subject (*Armamenti, Archibugi a Ruota, Archibugi a fuoco, Artiglierie, Bastie, Bombardieri, Fanteria forastiera, Polvere...*), many specifically concern naval armament (*Generale delle nostre Galere, Galee nostre Pubbliche, Galee forastiere, Galee di particolari, Marineria...*)⁴³.

Even in Spinola's opinion, war had changed ("Jesus, how much the world has changed nowadays", he wrote, for example, in the entry *Andrea Doria*)⁴⁴. The technical and tactical aspects remained outside of his reflections, which, however, were not without insight; his *Ricordi* were intended, he pointed out, as warnings "for those who know the trade of arms, of which I know neither a little nor a lot"⁴⁵. Under the entry *Bombardieri*, Spinola wrote that he feared, above all, an attack from the sea. The 70 bombers at the city's disposal were too few, and at least 100 were needed, rigorously selected from amongst "our craftsmen" (whose "fathers", indeed, had to have been "born in Genoa")⁴⁶, and forced to practise "every Sunday in a dedicated place, where they kept their ordnance for this exercise"⁴⁷. Regarding the dominion's main coastal fortresses, however – those of Gavi, Savona and Vado – Spinola was optimistic (they guaranteed an effective defence and many cannons and men were needed to conquer them)⁴⁸. In short, he was convinced that the Republic did not run great risks in ordinary times, whereas it did run risks when foreign armies assembled just beyond its borders, as had happened during

⁴² Ibid., *Arme pubbliche*. Cf. Duffy, *Siege warfare*, cit.

⁴³ BUG, mss. B.VIII.25-28.

⁴⁴ "Jesus, quanto si è mutato il mondo, al di d'hoggi", Ibid., ms. F.VI.22, *Andrea Doria*.

⁴⁵ Ibid., ms. B.VIII.26, *Difesa della nostra città*.

⁴⁶ Ibid., ms. B.VIII.25, *Bombardieri*. Cf. *Carichi militari*; ms. B.VIII.26, *Fanteria forastiera*. I would remind readers that even in Venice (which was Andrea Spinola's great model) "the domestic component" remained "a fundamental element in recruitment [...] and [...] in the functioning of the military apparatus", G. Ongaro, *Il lavoro militare fra XVI e XVII sec.: contadini-soldato nella Repubblica di Venezia tra subordinazione e agency*, pp. 15-27, in *L'empreinte domestique du travail – Varia*, "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée moderne et contemporaines" – MEFRRIM, no. 131, 1, 2019, pp. 15-7.

⁴⁷ BUG, ms. B.VIII.25, *Bombardieri*.

⁴⁸ Ibid., ms. B.VIII.26, *Fortezze dello nostro Stato, di maggiore consideratione*. Cfr. ms. B.VIII.27, *Gavi, o sia fortezza di Gavi*. Cf. Duffy, *Siege warfare*, cit.; Id., *Fire and stone: the science of fortress warfare 1660-1860*, Greenhill, London 1996.

the recent Wars of Monferrato (1613-31). In times of particular alert, auxiliary forces and capable men were needed, starting, as far as the navy was concerned, with two small armed frigates (to guard “all night [...] the entrance to the port”)⁴⁹ and a general of the galleys (*generale delle galee*), who was also a skilful disciplinarian⁵⁰ (since commanding a galley implies the use of the “stick”)⁵¹.

2b. *The Trattato delle armi maritime*

As another great exponent of Genoese culture noted, the erudite bibliophile Giulio Pallavicino (c. 1558-1635), war today is “a new thing”⁵². His collection included the anonymous *Trattato delle armi maritime genovesi*, drawn up in the early 17th century and dedicated “to the immortal Andrea Doria”⁵³. The purpose of this work was to clarify “whether it suits the Genoese Republic to have naval armaments or not”. As can be understood from the very first lines, the author was an ardent *navalista*, convinced that the Genoese were among the most suitable, “in wit and strength, for any military exercise”, and that at least 80,000 of them would be ready “to arm themselves, and to fight at all times and on all occasions”. The Genoese, moreover, were absolutely the best suited to naval warfare⁵⁴: “this gift had been given by God [...] to Liguria”, a State that “has always been the cradle of maritime arms in Italy”. If Genoa had wanted to arm 100 galleys, therefore, it could have done so “[entirely] with Genoese sailors”, and in so doing, would have disarmed most other fleets, since, with the exception of the Venetian fleet, they were “almost

⁴⁹ BUG, ms. B.VIII.26, *Difesa della nostra città*.

⁵⁰ Ibid., ms. B.VIII.27, *Generale delle nostre Galere*.

⁵¹ Ibid., *Galee nostre pubbliche*.

⁵² Ceccarelli, “*In forse di perdere la libertà*”, cit., pp. 112-3.

⁵³ ASGe, ms. 709, *Trattato delle armi maritime genovesi*. Cf. A. Ceccarelli, *Lo Stato da mar nello sguardo genovese (secoli XVI-XVIII)*, in *Alimentazione, cibo e gastronomia nello Stato da mar e altri contributi*, Atti dell’VIII convegno internazionale “Venezia e il suo Stato da mar”, Venezia, 13-15 febbraio 2020, a cura di Bruno Crevato-Selvaggi, Società dalmata di Storia patria-La Musa Talia, Roma-Venezia 2022, pp. 17-35; C. Reijner, *Il mito dell’Olanda. Politiek en geschiedschrijving in vroegmodern Italië*, in “Incontri. Rivista europea di studi italiani”, no. 30, 2, 2015, p. 53.

⁵⁴ “It must be understood that naval armament is not like field armament, which can be put together in any place and at any time, but is of a type that those who do not possess it by nature, in their own country, or do not maintain it with continuous care, cannot have it” (“Conviene considerare che la militia marinesca non è come la terrestre, che in ogni luogo e in ogni tempo si mette insieme, ma è di sorta che chi non l’ha naturale al paese, o non la trattiene continuamente, non la può avere”), ASGe, ms. 709, *Trattato delle armi maritime genovesi*.

all commanded by Genoese”. These seafarers, so valiant and capable, “had not been used by the Republic for a long time” and had indeed “turned to serving foreign Princes”. If there were no return to arming galleys, “the warrior valour of the Genoese, already so famous”, would remain extinct forever. In short, in the opinion of this unknown treatise writer, the notion that a “constantly armed” squadron of galleys in Genoa, maintained by the king of Spain, was a sufficient asset for the protection of the Republic was a gross mistake⁵⁵. False, too, was the idea “that by arming ourselves we would arouse the jealousy of a few Princes, and especially that of the king [of Spain] himself”, since in comparison with Spain, the Genoese would always be “like the ant against the elephant”. “Wretched indeed can the State that relies solely on mercenary arms be defined, because times change” and “political aims grow”. Naval armament was an indispensable element for “the defence of States and their preservation”. The Turks had been able, when required, to arm 200 galleys⁵⁶, and so had Venice. Holland too, we read in this treatise, although a “small and barren province”, had supported “the war against the [...] Catholics for many years, more with sea forces than with those of land”. In truth, it would have been sufficient to take an example from other Italian States, “some of which [...] do not have an inch of coastline, as the Church⁵⁷, Savoy and Florence do not”, and yet “do not wish to remain without this type of armament [...], so that for every galley they arm, we should arm ten”⁵⁸. The author of the treatise also believed the resources necessary to outfit a large, new fleet were not lacking. The Republic had sufficient money and revenue, while “timber, hardware [and] sails” could be found elsewhere. Moreover, Spain largely drew on

⁵⁵ “The galleys of this king [of Spain] are of no use to us in the summer, because they go now to the Levant against the Turks, now to Africa against the Moors, and at other times to the west against the northern peoples” (“Le galee di esso re di Spagna, in estate, non ci sono di alcun servizio, perché vanno hora in Levante contra Turchi, hora in Africa contra Mori, et hora in Ponente, contra popoli settentrionali”). Ibid.

⁵⁶ Ibid. Cf. C. Imber, *The reconstruction of the Ottoman fleet after the battle of Lepanto, 1571-1572*, in *Studies in Ottoman law and history*, The Isis Press, Istanbul 1996, pp. 85-101.

⁵⁷ ASGe, ms. 709, *Trattato delle armi marittime genovesi*. Cf. Archivio Apostolico Vaticano (henceforth AAV), Misc. Arm. I, Vol. 153, Miscellanea di Genova, fols. 137r-148v, *Arcani svelati di tutti li Prencipi d'Italia*: the Pope now has 30,000 soldiers in his defence, and the proverb says that “the Pontiff has the worst subjects but the best soldiers in the world” (“Il Pontefice ha li più cattivi Sudditi, et i Migliori Soldati del Mondo”, fol. 139r); J.I. Israel, *The Dutch Republic and the Hispanic World, 1606-1661*, Clarendon Press, Oxford 1982.

⁵⁸ ASGe, ms. 709, *Trattato delle armi marittime genovesi*.

the resources of its allies for these necessities, “and the Dutch, [...] who sail more than 5,000 ships”, had “in their country no timber, iron [...], or anything else necessary to build so many ships”. Shameful, is the concluding remark of the *Trattato*, “that a State such as this”, that “so noble city, so populous, should be deprived of maritime weapons” and remain at the mercy of all sorts of corsairs⁵⁹.

In short, the Genoese aristocracy of the 16th and 17th centuries was more than attentive to the changes in warfare at sea, and there is no doubt that the problem of corsairs (Christian, rather than Muslim) was its main concern⁶⁰. Moreover, in the reflections of this ruling class (mostly still in the form of manuscripts), the *change* we are dealing with is indeed such as to suggest the concept of *revolution*, of a *radical change* in warfare and at the same time in the political-institutional order of the States that practised it, whether small (the Italians) or large (Spain), whether new (Holland) or ancient (the Papacy).

3. The bombardment of Genoa

In 1684, the Genoese realised all too well that, in spite of themselves, naval warfare had radically and profoundly changed, and also had to face the adverse reaction of other powers (Mediterranean powers especially) to its attempt to strengthen its merchant and war navy (which entailed, among other things, a period of resumed diplomatic and trade relations with Constantinople, 1666-82), i.e. the unforgiving dynamics of “global strategy”⁶¹. The obvious case in point is the bombardment of the city, carried out by Louis XIV’s fleet, an episode that highlighted the reality of a “ruling class with weak military resources, traditionally averse to taking any martial initiative, and yet not willing to succumb

⁵⁹ Ibid. This, however, is the testimony of Andrea Spinola: “I have seen more than once that boats have been taken by pirates, right here, in front of the city, and when this has happened, it has been customary for some of those involved to ask the Senate to deign to send a galley immediately to see if they could recover the prey, but they have never succeeded” (“Ho veduto più d’una volta che ci son state prese da corsari delle barche qui su gl’occhi della Città, e quando ciò è avvenuto, è stato solito, da alcuno interessato, ha richiesto in Senato che si degnino di mandar immediate una galea per veder se si potesse ricuperar la preda, ver’è che mai è riuscito”), BUG, ms. B.VIII.27, *Galee nostre pubbliche*.

⁶⁰ Calcagno, *Corsari e difesa mobile delle coste*, cit., pp. 937-64; P. Calcagno, “Per la pubblica quiete”. *Corpi armati e ordine pubblico nel Dominio della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, in “Società e Storia”, 129, 2010, pp. 453-87.

⁶¹ M.G. Bottaro Palumbo, “*Genua emendata*”. *La politica del Re Sole nei confronti della Repubblica, in Il bombardamento di Genova nel 1684*, Atti della giornata di studio nel terzo centenario, La Quercia, Genova 1988, p. 23.

to the Sun King's politics"⁶², a ruling aristocracy that for eleven days tenaciously resisted a veritable hailstorm of bombs that seriously endangered its survival. The damage caused to the city was extremely serious, starting with the Doges' Palace; some 3,000 houses were destroyed and the number of civilian victims was also very high⁶³. France, which had long aspired to consolidate its weight in the Mediterranean and to bring Genoa into its orbit (to steer it along a line of neutrality, "benevolently pro-French")⁶⁴, had carefully prepared the attack, as explained in the report by François Pidou de Saint Olon, Ambassador of France, who, after warning the *Serenissimi*, had left Genoa by night ten days before the bombardment. Indeed, Paris was well aware that only a "swift blow", launched from the sea, had any hope of success⁶⁵. At that time, the Republic of Genoa had at its disposal the four *galee di libertà* (the result of its minor rearmament)⁶⁶, "six good galleys constantly armed" (the standard ones) and "two ships with sixty cannons, armed only on convoys to Spain" (the *galeoni*)⁶⁷. The Spanish contingent was minimal and reinforcements by land and sea (from Milan and Naples) might not arrive in time. It was also May, the beginning of the busy season for the *escuadra de Génova*. The small Republic thus had to face the great mon-

⁶² C. Bitossi, "*Una mostra così gagliarda*". *Minacce francesi e difese genovesi nel 1679*, in Id., *Oligarchi: otto studi sul ceto dirigente della Repubblica di Genova. XVI-XVII secolo*, Università di Genova-Dipartimento di storia moderna e contemporanea, Genova 1995, p. 71. The bombing of Genoa was preceded by those of Sanremo and Sampierdarena (1678).

⁶³ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 33-52; Id., *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in Puncuh (a cura di), *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, cit., p. 465. Cf. F. Casoni, *Storia del bombardamento di Genova nell'anno MDCLXXXIV*, R. Istituto sordo-muti, Genova 1877; R. Ciasca, *Genova nelle relazioni di un inviato francese alla vigilia del bombardamento del 1684*, in "Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova", II, no. 2, 1937, pp. 79-121; O. Pastine, *Le rivendicazioni dei Fieschi e il bombardamento di Genova del 1684*, in "Bollettino ligure per la storia e la cultura regionale", I, 1949; S. Rotta, *Introduzione to Il bombardamento di Genova*, cit., pp. 12-3; R. Dellepiane, *Mura e fortificazioni di Genova*, Nuova editrice genovese, Genova 1984, pp. 193 ff.

⁶⁴ C. Bitossi, "*Il piccolo sempre soccombe al grande*". *La Repubblica di Genova tra Francia e Spagna*, in *Il bombardamento di Genova*, cit., p. 58. In the same volume, see also G.V. Galliani, *Il "bombardamento" come atto militare: alcuni interrogativi e considerazioni*, pp. 95-107.

⁶⁵ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 10-4; Galliani, *Il "bombardamento" come atto militare*, cit., p. 96; A. Zappia, *Il miraggio del Levante: Genova e gli ebrei nel Seicento*, Carocci, Roma 2021, pp. 121-35.

⁶⁶ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 9-11.

⁶⁷ Galliani, *Il "bombardamento" come atto militare*, cit., p. 97.

archy, the new continental superpower, essentially alone⁶⁸. The *little one* risked succumbing to the *big one*, contemporaries commented, *the ant against the elephant*, in the words of the *Trattato sulle armi marittime*⁶⁹. France effectively now had a superb fleet. In 1661, it had possessed just twenty vessels, which had risen in number to 121 by 1684, the year of the bombardment of Genoa, and would increase to 137 in the following decade. This was a rearmament indeed, “exceptional in its intensity and results”, as desired by the Colberts, father and son. The “political brain” of the operation against Genoa, the actual commander of the fleet, was, in fact, the new Secretary of State for the Navy, “the 32-year-old son of the great Colbert”. At his side, also deployed in front of the port of Genoa, were the best seamen France had at its disposal⁷⁰. What was the reaction of the Genoese to this massive deployment of forces?⁷¹ Their dismay is documented perfectly in several anonymous reports, held at the *Carpegna* and *Miscellanea* collections of the *Archivio Apostolico Vaticano*. Some of these sources are of huge interest, as they were written by eyewitnesses of the bombardment, and have remained unpublished hitherto. Wrote one such witness:

Yesterday, Wednesday [17 May 1684], after having skirted, here and there, the French fleet, now to the east, now to the west, it lined up like a crescent, 100 sailing ships in number, that is, 20 galleys, 16 square-rigged vessels, 14 boats, 10 of those barques that they call *carcasse*, equipped with mortars for throwing bombs, the remaining boats of little importance [...], all fitted with large sails, in wonderful order⁷².

⁶⁸ Cf. D. Parrott, *Richelieu's Army War, government and society in France, 1624-1642*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

⁶⁹ Bitossi, “*Il piccolo sempre soccombe al grande*”, cit., pp. 39-69; ASGe, ms. 709, *Trattato delle armi marittime genovesi*.

⁷⁰ Admiral Abraham Duquesne, for example, Commander Tourneville and the Duke of Mortemart. Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 6-20.

⁷¹ Bitossi, “*Una mostra così gagliarda*”, cit., pp. 71-81.

⁷² “Hierì, mercoledì, dopo avere bordeggiato in qua et in là l'armata, hora a Levante, hora a Ponente, si schierò come una mezza luna in numero di 100 vele, che venti Galere, 16 vascelli quadri, 14 Barche, 10 di quei Barconi che chiamano Carcasse, dove sono i Mortari da gettare le Bombe, li rimanenti legni di poco forza [...], tutti posti con grande vela in meravigliosa ordinanza”, AAV, Fondo Carpegna, Vol. 38, fol. 358r. Cf. Ibid., *Relazione del bombardamento*, fols. 402r-409v; Ibid., Misc. Arm. I, Vol. 153, *Miscellanea di Genova, Cronaca del bombardamento*, fols. 93r-95r.

A slightly different estimate is contained in another report:

Appeared in sight of this city [...] the French fleet, consisting of 20 galleys, 20 ships (14 of which were tall ships and the others ordinary), 18 boats, other minute boats and 10 machines for throwing bombs, with two mortars for each machine, which look like *palanchi* and are called *carcasse*, which [...] skirted the Riviera di Ponente, or else arrived in the evening in front of our port⁷³.

According to Carlo Bitossi, there were, instead, fourteen or sixteen vessels, and “a hundred or so cargo and transport vessels; [...] and last, [...] perhaps the most important element, ten ships of a new type, the *galiotes à bombes*”⁷⁴. The French had, indeed, just devised “the means to carry out this military act” to subdue Genoa, “cheap and effective” with the “mortar placed on a specially designed ship”: the galley bomber or bombard⁷⁵. The *palandre* or *carcasse* – as the Genoese called them – were, in short, the “avant-garde product of French naval engineering” and their inventor, Bernard Renau d’Eliçagaray⁷⁶, was also there in front of the port of Genoa. At the young Colbert’s request, he had modified a Dutch galley, a rather small and squat ship, by removing its foremast and “inserting a bronze platform on the deck with two mortars incorporated, so that the hull could absorb the recoil”. It was not many years later that it became clear that the wooden structure of the bombers could withstand very little mortar use, “but in that moment, the *palandre* were a [...] very new and deadly tool”⁷⁷, as François Blondel had pointed out in his treatise only a year earlier⁷⁸. All the *palandre* that France possessed – ten, each with

⁷³ “Comparevte a vista di questa Città [...] l’Armata di Francia, consistente in 20 Galere, 20 Navi tra quali 14 di alto bordo, l’altre ordinarie, 18 Barche ed altro Barcareccio minuto e 10 machine da gettar bombe con due morti per machina che paiono Palanchi e si chiamano Carcasse, quali con ordinaria, costeggiarono la Riviera di Ponente quali pervennero alla sera sopra il nostro Porto”. Ibid., fol. 94v.

⁷⁴ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 7-8. Slightly higher is Galliani’s estimate (160 ships in all, deployed “from the Lanterna to the Foce”, i.e. 16 vessels, 20 galleys, 10 galley-bombers, 2 brulottes, 8 transports, 17 tartanes, 72 rowing boats, with a total of 756 guns), Galliani, *Il “bombardamento” come atto militare*, cit., p. 102. See also Guido Candiani, *Novità tecnologica e pressione psicologica: l’introduzione delle galeotte a bombe nella marina veneziana (1685-1695)*, in N. Labanca, P.P. Poggio (a cura di), *Storie di armi*, Unicopli, Milano 2009, pp. 183-202.

⁷⁵ Galliani, *Il “bombardamento” come atto militare*, cit., p. 98.

⁷⁶ Mathematician and engineer of Basque origin. Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 8 ff.

⁷⁷ Ibid. Cf. Galliani, *Il “bombardamento” come atto militare*, cit., p. 98.

⁷⁸ F. Blondel, *L’Art de jeter les bombes...*, Francois Le Cointe, Paris 1683. Cf. Bottaro Palumbo,

two mortars – were deployed in front of the port of Genoa. Moreover, the French had just tested them against the Barbary Regencies of Tunis and Algiers in August–October 1682. It was, in short, a weapon designed specifically for the naval bombardment of towns, which, however, never achieved the desired level of precision and ductility, also because the stability of the hulls depended on sea conditions and the *palandre* had to be towed by galleys or vessels, either to reach their destination or to be repositioned⁷⁹. In May 1684, unfortunately for the Genoese, sea conditions were perfect. The *Serenissimi*, having been informed of the imminent arrival of the French fleet, had created a War Council and reinforced all coastal defences. Although they were ready to meet the challenge, they were convinced that the terrible *palandre* would not be used this time⁸⁰. However, the deadly “mortars for launching Bombs” did in fact arrive, such that some witnesses hastened to depict them, and graphically too⁸¹. It should be pointed out that unlike the cannon, which launched “solid balls with a curved, but relatively taut trajectory”, the mortar launched hollow shells filled with explosives (which burst by fuse ignition) which had a very pronounced parabolic trajectory. The French had also noticeably reduced the length of the barrel, thus reducing firing distortions considerably. The 12-inch mortars used in Genoa could launch a 5.5-libra charge of powder. A projectile weighing up to 90 kg was placed at the bottom of the barrel, whose range was approximately 1,200m–1,500m⁸². The Genoese, whose defences were designed to counter shots with a straight trajectory, i.e. cannon shots, and who had no mortar, had no choice but to deploy five of their galleys side by side, encircling the mouth of the harbour, and to prepare for the worst⁸³. And the worst came. The French fired, perhaps 13,300 rounds; they had arrived with 15,000 shells (far more than in Algiers)⁸⁴ and an unspecified number of incendiary grenades, prepared

“*Genua emendata*”, cit., pp. 21 ff.

⁷⁹ Candiani, *Novità tecnologica e pressione psicologica*, cit., pp. 183–202.

⁸⁰ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 6 ff.; Galliani, *Il “bombardamento” come atto militare*, cit., pp. 21–2, 102.

⁸¹ AAV, Fondo Carpegna, Vol. 38, f. 358r. Cf. Candiani, *Novità tecnologica e pressione psicologica*, cit., pp. 183–202.

⁸² Galliani, *Il “bombardamento” come atto militare*, cit., p. 98.

⁸³ *Ibid.*, p. 102. Cf. Dellepiane, *Mura e fortificazioni di Genova*, cit., pp. 193 ff.

⁸⁴ In the opinion of Filippo Casoni, on the other hand, about 8,000 bombs fell into the sea or were left unexploded, Casoni, *Storia del bombardamento di Genova*, cit. Cf. Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit.; Galliani, *Il “bombardamento” come atto militare*, cit., pp. 104–5.

with black powder or pitch⁸⁵. In short, the French applied to naval warfare weapons and tactics that had been devised for sieges and pitched battles, against which the Genoese had no option but to resist or flee. “The miseries of this poor and afflicted city are such that I am convinced there is nothing like it in books”⁸⁶, commented one of them. The bombardment began on the evening of 18 May 1684, and was preceded by a peremptory ultimatum: the *Serenissimi* were first ordered to abandon “the useless protection of Spain”⁸⁷, then they were ordered to hand over the “four [new] galere di liberta”⁸⁸ to France, to send a delegation of four senators to Paris (to ask *forgiveness* from Louis XIV) and finally to grant a salt warehouse in Savona (functional to the military operations that were underway in Monferrato). The Genoese government met in the Doges’ Palace, voted against the ultimatum by a very large majority (146/150) and opened fire on the coastal batteries⁸⁹. Little more than a warning, in truth: from Santa Margherita in Carignano only one “cannon shot without a ball” was fired, according to one of the Vatican reports, while “one cannon shot with a ball was fired against the Carcasse”⁹⁰. In response, the French, who had been repositioning themselves for several hours (in order to be out of cannon range and to anchor the *palandre* in the best way possible about 1 km from the coast and pier)⁹¹, started the “fury of the bombs”. Had they not been bombs, this witness wrote, “they would have been cannonballs”. In short, the mortars [Figure 1] began to target the city

with such fury, devastation and House fires, that the People immediately began [...] to get themselves to safety outside the City [...]. These are such raging bombs that when they reach the roof of a house, however strong it is, they demolish it from top to bottom.

⁸⁵ It would seem that incendiary grenades were first used against a civilian population by the Spanish in the Rhineland (Wachtendonck) in 1588, *Ibid.*, p. 99. Cf. Bitossi, *1684. La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 9 ff.

⁸⁶ AAV, Fondo Carpegna, Vol. 38, *Relazione del bombardamento*, fols. 402r-409v.

⁸⁷ AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, Miscellanea di Genova, *Traduzione della Scrittura rimessa dal Sig. Segnelay*, fols. 91r-v.

⁸⁸ *Ibid.*, *Cronaca del bombardamento*, fol. 94v.

⁸⁹ Bitossi, *1684. La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 10-33.

⁹⁰ AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 94v.

⁹¹ *Ibid.*, fols. 94r-v. Cf. Bitossi, *1684. La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 9-35.

The Genoese felt “great fear and consternation at such a devilish new instrument, never before heard of”⁹². In their eyes, this was an entirely *new* war. Over the next few days, the French continued to strike the city, especially at night⁹³, and even their cannons, although unable to produce any serious damage, did not remain silent⁹⁴. “Today, Saturday 21” – May, that is, the third day since the attack had begun – “they continue, sometimes with four, sometimes with five and sometimes with six Carcasse to strike the City, but slowly, which means either that there is a shortage of bombs, or that it is some sort of French cunning”⁹⁵. The *relentless slowness* of these early days of bombardment was in fact a tactic of attrition. Regarding the size and type of these bombs, this witness believed that their dimensions were:

Four fingers, weighing three or four *cantari*, some more and some less, and they rise more than two miles high, and go just as far, where there is no obstacle, and they resound in such a way as to make the houses tremble, nor can these [devices] be countered with an effective weapon, because the culverins and cannons do not reach them⁹⁶.

⁹² “Con tanta furia, ruina ed incendij di Case, che il Popolo subito cominciò a furia a salvarsi fuori della Città, [.]. E sono tanto impetuose queste bombe che arrivando sopra un tetto di casa, benché forte, lo subissano da cima in fondo, il che causò grandissimo spavento e costernazione per un tal novo instrumento diabolico mai più sentito”, AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 94v.

⁹³ “The following night, in the darkness, one began to see the bombs in the air, which rose up in such a way that it seemed they wanted to fight against the heavens, and they fell with great clamour over the city, and where they fell they either destroyed or set fire to it, and they fell all at once, so that truly, during the night, our city seemed to be a new Troy” (“La notte seguente si cominciarono per l’oscurità a vedere le bombe per aria accese che si alzavano di maniera che pareva volessero combattere il Cielo e precipitando con gran strepito sopra la Città che dove toccavano o rovinavano o incendiavano, e rovinavano tutte assieme che veramente alla Notte pareva la nostra città una nova Troia”), Ibid. See also Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 30 ff.

⁹⁴ “And during this time, until Saturday morning, a great number of cannons were fired, which either did not hit, or if they did hit, did no damage”, AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 94v.

⁹⁵ Ibid., fols. 95r-v.

⁹⁶ “La qualità di dette Bombe sono di grossezza quattro dita, di peso tre in quattro Cantara, qualche d’una più e qual che d’altra meno, ed ascendono in alto più di due miglia, e vanno altrettanto lontano, dove non è muraglia, e di fatta maniera risuonano che fa tremare le Case, né a questo si può riparare perché le Colobrine e Canonni non vi arrivano che di volo”, Ibid., fol. 95v. Cf. Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 40-9.

On the evening of Saturday 21 May, the French, who had so far fired about “one hundred bombs per hour”, sent an emissary to the Genoese captaincy galley, which had remained in port, again in the hope of inducing the Republic to surrender⁹⁷. The reply was, once again, “that the general should not hesitate to carry out his king’s orders, and that he could certainly demolish and set fire to the city, but [that] at its [...] walls, in order to preserve [their] freedom”, the Genoese would stand “most resolute in their own defence”⁹⁸. And so it was. On Sunday, 22 May 1684, eight *carcasse* out of ten resumed firing, and “in the evening”, the Genoese flagship galley finally “went out [...] to skirmish with six other galleys and *carcasse*, but always trying to engage them under the fire of our cannon”. The French then attempted two landings, one for show at Levante (at the mouth of the Bisagno river, on the night of 22 May), the other, much more conspicuous, at Ponente (at Sampierdarena), a full-scale amphibious operation involving some 3,500 men, which was neutralised by the Genoese élite force (*uomini scelti*) and by an emergency contingent set up with men from the Polcevera Valley⁹⁹.

The author of this memoir wrote that between the night of 22 May and the dawn of 23 May, “five galleys of the armada landed, with many boats, at the mouth of Bisagno, within musket range of the Muraglia di Carignano”. “Immediately the bell was rung and all positions were taken up [...] by our troops and they were received as they deserved”. All the attackers were killed, except for fourteen who were taken prisoner. In the meantime, “an Enemy galley almost sank”, hit by the cannon that guarded the Lanterna (Genoa’s famous lighthouse), and shortly afterwards, at Sampierdarena, the French attempted a second raid, this time with men “in great numbers [...] also with the landing of Bombs, grenades and other incendiary material”. At least 150 assailants were reportedly left “dead on the beach [...] leaving on the ground quantities of bombs, grenades and hoes, shovels, ladders ten palms wide”¹⁰⁰. On the night of 24 May, then, “five of our galleys went out to skirmish with six of the enemy and two vessels [...] (but our Galleys always [remained] within [firing range] of our Canon)”. It all ended with “some broken oars” only.

⁹⁷ Ibid., pp. 35-40.

⁹⁸ AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 94v.

⁹⁹ The Polceveraschi had already distinguished themselves for courage and valour during the war against the Franco-Piedmontese (1624-25), Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 34-40; Ceccarelli, “*In forse di perdere la libertà*”, cit., pp. 135-6, 187-9.

¹⁰⁰ AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 95r. Cf. Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 36-43.

Although the city was exhausted and “a third of it destroyed, [...] ruined beyond belief except by those who see it”, the French continued bombing until 28 May. “Enormity, unprecedented barbarity, which cries out [to] God for vengeance”. Even the Pontiff condemned the aggression soundly¹⁰¹. The umpteenth weapon which the enemy had in store, the young Colbert’s last card, was not activated, however. It was, if this witness is to be believed, “a Machine with fireworks, which is [...] nine palms wide, and six high, which with its shot, near the walls of the Port”, would have caused “an earthquake”¹⁰².

The *Serenissimi* now had sufficient reason to feel capable of resisting. Carlo Tasso, a veteran of the Spanish Army, had been placed in command of the land forces, while command of the fleet had been entrusted to Ippolito Centurione, an already illustrious name in maritime history, and well known to the French admirals (Centurione had in fact taken part in the bombardment of Algiers, fighting for the king of France on that occasion)¹⁰³. The meagre Spanish contingent had again risen to the occasion¹⁰⁴ and, above all, had received the expected reinforcements: a *tercio* from Naples, “4,000 infantrymen and some soldiers on horseback”, who had arrived together with the Governor of Milan (the Count of Melgar, fiercely anti-French), who had in turn personally taken part in the military operations¹⁰⁵. More than anything – we read in this anonymous account – “the Genoese were waiting [from one day to the next] for the arrival of numerous Galleys from Naples, Spain and Sicily”¹⁰⁶. Although now “scarce and shabby”, compared to the glorious days of Lepanto, the Spanish naval forces did still exist¹⁰⁷.

On 29 May 1684, the attackers finally weighed anchor. Genoa was safe, but “if the Italian Princes do not wake up”, commented the unknown author of this memoir, “with this form of warfare that they are

¹⁰¹ AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 95v. Cf. E. Villa, *Il bombardamento di Genova nel 1684 e la letteratura del tempo*, in *Il bombardamento di Genova*, cit., p. 90.

¹⁰² AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 95v.

¹⁰³ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 40-6. Cf. Dellepiane, *Mura e fortificazioni di Genova*, cit., p. 204.

¹⁰⁴ The Spanish garrison rescued many religious and the treasure of the *Banco di San Giorgio*, which was transferred to the *Albergo dei Poveri* (where the War Council had also installed itself). Cf. Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 38-46.

¹⁰⁵ AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 95v. See also Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 37-48.

¹⁰⁶ AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 95v.

¹⁰⁷ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit., pp. 44-6.

maintaining, the French will soon make themselves lords of all Italy”¹⁰⁸. It was an entirely *different* war, never before so *deadly*, a *diabolical* war, actually, which raged on cities and defenceless civilians, evidently conceived by “a Heretic”¹⁰⁹. Indeed, over those very difficult eleven days, the Genoese also resorted to the weapons of faith and devotion, as witnessed by the *ex-voto* that are still preserved in Santa Maria di Castello¹¹⁰. This was an aspect that the anonymous writer of this memoir was not oblivious to, and not wanting to omit this bizarre detail, he wrote “the people report that, because of the explosion of these bombs, some superstitious writings have been penned, whereby, in various places, the balls that were launched by the cannons against the enemy have been blessed”¹¹¹.

4. Conclusions

The final act in the French campaign against Genoa was the concession of an audience at Versailles in May 1685 to a sizeable delegation of Genoese representatives led by doge Francesco Maria Imperiale Lercari and four senators. The Republic of Genoa, that is, consented to an act of “dignified humiliation” before Louis XIV, to a provisional “submission” which allowed the French to parade as victors and make a show of their “might” and “prestige”¹¹², as well as of great “clemency” in granting their enemy “pardon”¹¹³. The Genoese government accepted the terms of the peace treaty they were offered, which included the disarmament of the four *galee di libertà* and effectively entailed the definitive end of the “symbiosis” between Genoa and Spain¹¹⁴. At the same time, this epilogue did not spell the beginning of a French protectorate over Genoa. The Republic

¹⁰⁸ “Se li Principi Italiani non si svegliano, con questa forma che tengono i Francesi di guerreggiare, si renderanno in breve Padroni di essa”, AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 95v.

¹⁰⁹ “For first they burnt and destroyed the Ducal Palace, the Monasteries, the hospices and the Churches, so that the poor Nuns were dispersed in the villas”, Ibid.

¹¹⁰ Dellepiane, *Mura e fortificazioni di Genova*, cit., p. 203.

¹¹¹ “Non si tralascia di dire che dal volgo vien riferito che per scopiar di dette Bombe, vi si ritrovano alcuni scritti di superstitione, per il che, in vari posti si sono benedette le palle che con i Canonici si tirano al nemico”, AAV, Misc. Arm. I, Vol. 153, *Cronaca del bombardamento*, fol. 95v.

¹¹² Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit. (*Genova-Versailles e ritorno and Dieci anni dopo*).

¹¹³ Rotta, *Introduzione*, cit., p. 14.

¹¹⁴ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit. (*Genova-Versailles e ritorno and Dieci anni dopo*). Cf. T.A. Kirk, *La crisi del 1654 come indicatore del nuovo equilibrio mediterraneo*, in M. Herrero Sánchez, Y.R. Ben Yesséf Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh (coords.), *Génova*

ostensibly took a course of neutrality, though a clear tendency to defer to the French did prevail (the doge who came to be elected in 1685 was, notably, the staunchly pro-French Pietro Durazzo)¹¹⁵. Genoa, that is, cut out for itself a role as key “logistical hub” within Mediterranean Europe; it continued to be a State endowed with “high-quality armaments”, and, most importantly, never ceased to be a pivotal financial market. French bombs may well have “ruined [Genoese] *palazzi* but left their coffers intact”¹¹⁶. More precisely, the losses incurred by the *Casa di San Giorgio*, as the principal financial institution of the republic, and the Genoese oligarchs essentially came under two headings: the cost of the 1672 “defensive war” against Charles Emmanuel II, duke of Savoy, and the damages to private housing caused by the bombardment in 1684:

The proceeds of *gabelle* collected by the *Compere* [di *San Giorgio*] had fallen from 1,180,000 *lire di numerato* [money of account] in 1683 [...] to 925,400 the following year. And the same yield is recorded in the final balance for the year 1685. Clearly, fear, mass evacuations, and general impoverishment had impacted on consumption. Declining yields, in turn, affected [...] rates of interest paid on *shares of the debt* [...]; and only as of 1691 did *San Giorgio* go back to making payments higher than two *lire* and ten or twelve *soldi*¹¹⁷.

However, Carlo Bitossi concludes, once the bombardment was over, it would only be a matter of a few years before delegates of the Emperor and the Most Christian King sought to outdo each other in securing the services of Genoese financiers. By that stage, the French had fully shed all arrogance, as the Grand Alliance (1689-97) severely put the Sun King’s armies to the test and France entered its *années de misère*, when military defeats coupled with famine and epidemics. But the Genoese, for their own part, finally learnt how lending to the French crown was

y la Monarquía Hispánica, 1528-1713, “Atti della Società ligure di storia patria”, LI, no. 1, 2011, pp. 527-38.

¹¹⁵ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit. (*Genova-Versailles e ritorno*). Cf. O. Pastine, *Genova e l’Impero Ottomano nel secolo XVII*, in “Atti della Società ligure di storia patria”, LXXIII, 1952, p. 6; V. Vitale, *La diplomazia genovese*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1941, p. 10; C. Costantini, *La ricerca di un’identità repubblicana nella Genova del primo Seicento*, in “Miscellanea Storica Ligure”, VII, no. 2, 1975, pp. 9-74.

¹¹⁶ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit. (*Dieci anni dopo*).

¹¹⁷ G. Giaccherio, *I Genovesi riemergono dopo il bombardamento*, in *Il bombardamento di Genova*, cit., pp. 128-9. See also Id., *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Sagep, Genova 1979, pp. 676-8.

by no means “a bad deal”, when they could bargain interest on loans of up to 7.15 percent – a rate the *Monarquía* had not been able to sustain for several decades¹¹⁸.

The bombardment of Genoa, we might say, ended the long season that had begun with the disastrous Habsburg bankruptcy of 1627. From that point on, year upon year, the Genoese ruling class had grown dissatisfied with the political, military, and financial alliance with the Spanish which had once, under Andrea Doria, been the premise for the modernisation of the Republic. Now came “a period of renewed vitality” for Genoa, and new attempts were made to revive its navy for both commercial and military use¹¹⁹. In the long-standing debate that ran through most of the 16th and 17th centuries, from the time of Paolo Foglietta to the mid sixteenth-century *navalists*, out of the several grounds given for rearmament (in answer to military demands, as a check upon privateer raids, to resume trade with the Levant, as a means to become independent of Spanish tutelage, etc.), what finally prevailed was the original “aspiration to restore Genoa to leadership in the great scheme of merchant shipping”, which translated into the design involved to equip a new “squadron of vessels”, armed, that would operate at the service of a “great merchant navy”¹²⁰. On this point, it seems, *navalists* and *anti-navalists* had in effect agreed all along: the considerable costs of rearmament could be neither met nor justified in the absence of immediate financial gains, whether through trade (as championed by even the *anti-navalist* Andrea Spinola) or the proceeds of privateering campaigns against the *Infidel*. As Giovanni Bernardo Veneroso, who spearheaded the campaign for the Republic’s involvement in the War of Candia (1645-69), wrote, the Genoese ought to set their aims on the “returns from Armament” (which had made their forbears rich, trading in the Eastern Mediterranean). “Goods” and “Armadas” were to be understood as the two sides of one coin¹²¹. There is a sense in which the intellectual and political makeup of Veneroso, as well as his personal biography, sum up the themes discussed in this article: formerly a galley captain (and later diplomat, senator, and governor of Corsica), Veneroso printed *Genio ligure risvegliato* in 1650, a work run through

¹¹⁸ Bitossi, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, cit. (*Dieci anni dopo*).

¹¹⁹ Pastine, *Genova e l’Impero Ottomano*, cit., p. 6.

¹²⁰ Costantini, *Aspetti della politica navale genovese nel Seicento*, cit., pp. 207, 224-5.

¹²¹ G.B. Veneroso, *Genio ligure risvegliato. Discorso di Gio. Bernardo Veneroso, nobile genovese*, Gio. Domenico Peri, Genova 1650, pp. 4, 16-8, 25-46.

by a firm conviction that the Republic could once again emerge as a great naval power, as it had been in the Middle Ages [...]. Far from seeing themselves as peaceable merchants, [...] the Genoese cast themselves as a warrior breed [...] for the most part victorious. This celebrative revival of alleged origins as a belligerent people was [...] instrumental to designs to transform [...] the city from a centre of finance to its former state of trading centre and maritime hub¹²².

Finally, as for the sustainability of the costs of rearming the navy, which supplied *anti-navalists* with one of their strongest arguments (though the money was, in fact, raised through a mix of extraordinary funding and private capital, without the involvement of the Bank of Saint George, which, if anything, subsidised the merchant navy),¹²³ Veneroso, who personally and generously backed public armament, was in favour of a special tax on luxury goods and services, such as carriages, theatre-going, and games – those “vices”, that is, Andrea Spinola had also been vocal in deprecating¹²⁴.

While politically divided along several fault lines (*old vs. new nobles*, *navalists vs. anti-navalists*, *pro-Spanish vs. pro-French*), on the whole, the Genoese ruling class adhered to strong pragmatist principles. They were fully aware that Genoa was, essentially, a *small State* which was destined to remain so, and should not think of aspiring to a public fleet that could compete militarily with the greater contenders on the Mediterranean; they also clearly understood the art of warfare would go on changing on both land and sea, and this meant levelling up by at least taking the adequate countermeasures (a point even Andrea Spinola eventually conceded). Besides, the Genoese had significantly contributed to Spanish military development in several other capacities than as mere financiers. The bombardment of Genoa is an event neither Spinola nor Veneroso

¹²² Bitossi, *Il Genio ligure risvegliato*, cit., p. 82.

¹²³ Besides, “a substantial proportion of the revenue of the Camera and Casa di San Giorgio” came from trade and port traffic, C. Costantini, *L’istituzione del porto franco genovese delle merci*, in “Miscellanea Storica Ligure”, IV, 1966, p. 99. See also G. Felloni, *1407. La fondazione del Banco di San Giorgio*, Laterza, 2010; Costantini, *Aspetti della politica navale genovese nel Seicento*, cit., pp. 207, 224-5; S. Subrahmanyam, *On the Significance of Gadhies. The Genoese East India Company of the 1640s*, in “The Journal of European Economic History”, XVII, no. 3, 1988, pp. 559-81; Zappia, *Il miraggio del Levante*, cit., pp. 13, 123-4; C. Brilli, *Coping with Iberian Monopolies. Genoese Trade Networks and Formal Institutions in Spain and Portugal during the Second Half of the Eighteenth Century*, in “European Review of History”, III, 2016, pp. 456-85.

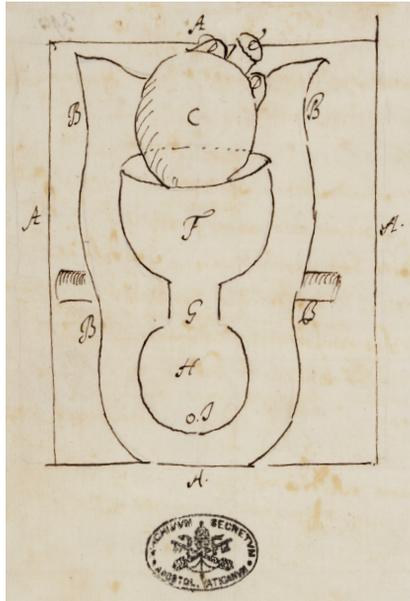
¹²⁴ Veneroso, *Genio ligure risvegliato*, cit., pp. 7, 20-3, 32. Cf. BUG, ms. B.VIII.25, *Carrozze and Cuochi*; ms. B.VIII.27, *Lettiche*; Bitossi, *Introduzione*, cit., pp. 10-64.

lived to witness, though both had foreseen the risk of such an occurrence. In the longer view, however, the bombardment opened up opportunities that brought Genoa to a turning point, as the city freed itself from the bind of the Spanish protectorate and came into the orbit of France, which for decades had been the object of interest of many among the *new* families, most of which were also *navalists* (chief among them, Della Torre, Giustiniani, and Durazzo).

ALESSIA CECCARELLI

Sapienza Università di Roma, alessia.ceccarelli@uniroma1.it

Figure 1. AAV, Fondo Carpegna, vol. 38, fol. 407v (new numeration).



Caption

A = "Lastra quadra di Bronzo alta 2/3 dove si appoggia sopra il mortaro".

Bronze plate, 2/3 thick, onto which the mortar is placed

B = "Cassa del mortaro";
Mortar crate

C = "Balla in peso libbre 500, e ve sono anche delle più grosse e più piccole vuote consistente sopra libbre 50 polvere arteficiata incendiaria grossa dite 3 o 4 de ferro alchimiato".
Hollow iron shell weighing 500 librae (both smaller and larger ones also in use).

The shell is 3-4 fingers thick and contains 50 librae of incendiary powder

D = "Manichi della Balla".
Mortar ball grips

E = "Bocca della Balla, dove per una spoletta, o sia Topaccietto forato con un soffanello di polvere sino a Centro a tempo prefisso schioppo la balla";
Firing muzzle from which, by means of a detonator or hollow cylinder and a sulphur match, positioned at the centre, the ball is fired at the desired moment

F = "Mortaro consistente la Balla";
Mortar holding the ball

G = "Topaccio che spinge la balla";
Ignition fuse that propels the ball

H = "Casa della polvere dove vi anderanno da libbre 30 polvere";
Powder crate (capacity ca 30 librae)

I = "Focone dello sbaro";
Touch hole for firing

"Poi tutto il mortaio si concatena con la lastra per sodezza"
The mortar is then fastened to its supporting plate for stability



Technological Innovation and Search for Consensus: the Italian Wars (1521-1559)

by *Michele Maria Rabà*

Technological Innovation and Search for Consensus: the Italian Wars (1521-1559)

The essay reconsiders the Military Revolution theory, in the light of the most recent studies dedicated to the exchange of favour and service between sovereign power and the elites, to the imperial systems and to the dynamics in the relations between centres of power and between interest groups within polycentric monarchies during the early modern age. In particular, the argumentation focuses on the attrition war between the Habsburgs and the Valois for hegemony on the Italian peninsula, confirming the validity of Geoffrey Parker's thesis. For the great monarchies struggling for supremacy in the Euro-Mediterranean area, the resort to new and expensive offensive and defensive technologies was a stimulus to seek their subjects' consensus, by encouraging great nobles to join the patronage network of the sovereign, and by strengthening and articulating those formal structures (the court and the financial and judicial bureaucracy) which made it possible to mediate internal conflicts and to coordinate elites' contribution to the war effort.

Keywords: Consensus, Mediation, Patronage, Attrition war, State-building, Renaissance, Political factions, Exiles

Geoffrey Parker's book *The Military Revolution* and the resulting animated debate have undoubtedly clarified the influence of technological innovation on European political structures in the Early modern age¹.

¹ Cf. C. J. Rogers (ed.), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview press, Boulder-San Francisco-Oxford 1995; L. Pezzolo, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. Dattero, S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Cisalpino, Milano 2006, pp. 15-62; L. Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*,

An inescapable paradigm today, which in the empirical, mutual chase between the advances of offensive and defensive military science and practice² traces the origin of profound changes in the organization of political power, as well as the motive for the adoption of increasingly complex instruments and institutions, to manage both the war effort³ and, above all, the relationship between sovereign powers and their subjects.

A perspective, that introduced by Michael Roberts⁴ and Geoffrey Parker, which shows a persistent vitality in today's panorama of early modern studies, enriched by interdisciplinary research about the imperial systems of the sixteenth and seventeenth centuries⁵, about the relationships between sovereign power, elites and commoners⁶, about the coexistence of different powers by nature, origin and range of action within polycentric monarchies, and finally about the international balances that European dynasties and republics – committed to a permanent competition for supremacy – aim to preserve or to break⁷.

Starting from the first half of the sixteenth century, therefore, political, social and military factors generated the expansion of institutional

in P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'Età moderna*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 19-49.

² Cf. G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 2007, p. 24.

³ Cf. Ch. Tilly, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Città di Castello 1991, pp. 82-110; G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., p. 288.

⁴ Cf. M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660*, in C.J. Rogers, *The Military Revolution Debate*, Routledge, London 1995, pp. 13-35.

⁵ Cf. A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1994; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secc. XVI-XVII*, Einaudi, Torino 1994; G. Galasso, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1559*, Bulzoni, Roma 1995, pp. 13-40; J.H. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, il Mulino, Bologna 2017.

⁶ Cf. R.G. Asch, A.M. Birke (eds.), *Prince, Patronage, and the Nobility. The Court of the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, The German Historical Institute-Oxford University Press, London-Oxford 1991; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1995.

⁷ Cfr. G. Galasso, *Dalla "Libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere"*, Editoriale scientifica, Napoli 1997, pp. 15-59; B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma 2001; P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton - Portland 2012; R. Tamalio (a cura di), *L'impero di Carlo V e la geopolitica degli stati italiani. Nel quinto centenario dell'elezione imperiale (1519-2019)*, Accademia nazionale virgiliana di scienze, lettere e arti, Mantova 2021.

systems consisting of a sovereign court, a financial and administrative bureaucracy and a judicial apparatus. By no means these institutions' purpose was to ensure centralized management of prolonged conflicts⁸ – mostly costly wars of attrition⁹, by virtue of advances in firearms and in fortifying technique –, but to aggregate and manage the contribution to the war effort of those stakeholders admitted to the restricted sovereign's network of servants and friends: feudal families, high-ranking members of the clergy, city patriciates, companies of financiers, merchant guilds. It was precisely the continuous competition for hegemony on the continent – along with the increasing costs associated with the introduction of new offensive and defensive technologies¹⁰ – to encourage the European dynastic leaders to search for consensus in their respective territories and to seek the cooperation of their own subjects (and of the enemy's subjects), claiming to the sovereign power the monopoly of political opportunities and the role of internal conflicts' supreme mediator. Political opportunities – feudal jurisdictions, high ranks in the royal courts, bureaucracies and armies, benefices, legal and material support in local confrontations against personal enemies¹¹ – granted by the sovereign to his most powerful supporters according to the same dynamics that governed at every level of society the relationship between superiors (patrons) and subordinates (clients): the exchange of favours and protection, from above, and services, from below. In the case of sovereign patronage, the subjects closest to the throne were requested above all to provide services useful to support the war effort: that is, the mobilization of individual and family economic resources, and of the extensive patronage networks headed by the great nobles, through which the consensus to the dynastic leadership spread throughout the society of the subjects up to the lowest ranks, as well as in the enemy society¹².

⁸ Cf. G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 112-3.

⁹ Bibliothèque Nationale de France (henceforth BNF), *Département des manuscrits*, Dupuy 486, ff. 23r-23v. Cf. C. Marchand, *Charles 1er de Cossé comte de Brissac et maréchal de France (1507-1563). Étude sur la fin de guerres d'Italie et sur la première guerre de religion*, Champion, Paris 1889, p. VII; G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 109-10.

¹⁰ Cf. G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 294-306.

¹¹ Cf. M.N. Covini, *Political and Military Bonds in the Italian State System, Thirteenth to Sixteenth Centuries*, in Ph. Contamine (ed.), *War and Competition between States*, Clarendon press, Oxford 2000, pp. 9-36.

¹² Cf. D. Frigo, *Governo della casa, nobiltà e "repubblica": l'"economica" in Italia tra Cinque e Seicento*, in M. Bianchini, D. Frigo, C. Mozzarelli (a cura di), *Governo della casa, governo della città*, in "Cheiron", 4, 1985, pp. 75-94, 86-7; A. Maćzak, *From Aristocratic Household to Princely Court. Restructuring Patronage in the Sixteenth and Seventeenth*

In this contribution, the persistent relevance of the interpretative perspective proposed by Geoffrey Parker in his volume *The Military Revolution* will be evidenced through the analysis of some aspects of the Franco-Habsburg conflict for hegemony in the central-northern Italian peninsula, with particular reference to the military operations in the State of Milan and in the Sabaudian Piedmont. The political and military struggle between the Habsburgs and the Valois in Piedmont, Lombardy, Emilia and Tuscany (1521-1558) will be considered a magnifying glass on the link between technological progress and the strengthening of the involved territories' governance structures. Strengthening that in the considered period did coincide with the constant improvement of the sovereign power's capacity to establish profitable relations with the militarily, politically, economically and socially most relevant actors. The consequences – political, social and economic, as well as strictly military – of innovations in defensive technology will be taken into particular consideration.

As is well known, starting from Geoffrey Parker's work, the historiographical literature has made it clear that in the sixteenth century the modernization of fortresses did not follow a single and standard procedure. Rather, the commanders and their engineers were offered a range of possible solutions between a basic option, relatively cheap and relatively quick to execute, and a much more expensive one, much more invasive on an environmental level and achievable only through the mobilization of many workers, and for a long time.

Summing up the matter in generic terms, the first option consisted in lowering the pre-existing medieval towers and walls, reinforced by sloping earthworks that enclosed the defences within a kind of artificial hill surrounded by a moat. Earthworks could absorb the shock of incoming cannonballs, and also created a difference in height between defenders and attackers (the so-called *tagliata*) that forced the latter to attack uphill.

Century, in R.G. Asch, A.M. Birke (eds.), *Prince, Patronage*, cit., pp. 315-327; D. García Hernán, *La nobleza en la España moderna*, Istmo, Madrid 1992, pp. 131-2; S. Kettering, *Patronage in Sixteenth and Seventeenth Century France*, Routledge, Burlington 2002, p. VII; J.M. Imízcoz Beunza, *Familia y redes sociales en la España Moderna*, in F.J. Lorenzo Pinar (ed.), *La familia en la historia*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca 2009, pp. 135-7, 152-3, 140, 180; D. Maffi, *L'Italia militare dalla metà del XVI secolo alla metà del XVIII: crisi o continuità? Un tentativo di approccio*, in P. Bianchi, N. Labanca (a cura di), *L'Italia e il 'Militare'. Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2014, pp. 31-55; M. Rizzo, *Il mestiere delle armi nell'Italia moderna fra esercizio del potere, creazione del consenso, formazione e impiego del capitale umano (secc. XVI-XVIII)*, ivi, pp. 75-101.

The embankments had to be covered with bricks or stones, and provided with a further defence, by building the necessary structures (*cavalieri* and bastions) to deploy the heavy artillery on the walls, starting from the simplest ones. In just a few weeks a small town or village could be provided with defences able to resist even for months any infantry or artillery attack¹³: according to Guillaume and Martin Du Bellay, during the emperor Charles V's invasion of Provence (summer 1536), a fortified camp was built close to Avignon in two weeks, defended by moats and earthworks, provided with platforms to deploy defensive artillery. During this campaign, the city walls of Arles were provided with earthworks in thirteen days¹⁴. In August the king of France ordered to encircle even more strictly the invader army, by strengthening the defensive perimeter of the city of Valence, hoping to complete the operation in just twelve days¹⁵. Large stone bastions were usually built only later, when possible and convenient: such further operations could take years and very often available archival sources do not distinguish them from repairs¹⁶. As observed by David Eltis,

A new fortification could be constructed of stone or brick at great expense, replete with bastions, geometrically arranged walls, ditch and glacis and counterscarp, or much the same effect could be achieved by using wood and earth to create an ad hoc fortification which would show off the besieger's artillery and firearms to good advantage. Earth served as well against cannon shots as stone and brick and its cost could be ten times less. The town of Ghent was given ravelins, ditches and counterscarps for less than 300,000 florins, despite the enormous circuit of its walls, which compared to that of Paris. This was a perishable defence using earth and wood. But if, as François de La Noue pointed out, "the King of Spain should have made this fortification according to the written rules, he must have spent above six millions and twenty years at the least"¹⁷.

¹³ Archivio di Stato di Milano (henceforth ASMi), *Carteggio delle Cancellerie dello Stato* (henceforth *Carteggio*), c. 191, *La qualità del sito et muraglia di Robio* [a small village close to Pavia], 1554. Cfr. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires de mess. Martin Du Bellay Seigneur de Langey*, A l'Olivier de P. l'Huillier, rue S. Jacques, Paris 1569, pp. 208, 211.

¹⁴ Cf. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 216, 226, 229.

¹⁵ BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 335, f. 60r.

¹⁶ Cf. G. Ribier, *Lettres et memoires d'estat des roys, princes, ambassadeurs et autres Ministres, sous les Regnes de François premier, Henry II, & François II*, 2 voll., chez Cour du Palais, Paris 1666, vol. II, p. 68.

¹⁷ Cf. D. Eltis, *The Military Revolution in Sixteenth Century Europe*, Tauris Academic Studies, London-New York 1995, p. 76.

In fact, the archival documentation and the chronicles relating to the last decades of the Italian Wars clarify how at the dawn of the Military Revolution it was above all the simplest option that produced the most significant consequences from a strategic point of view, conferring further complexity to the management of the war effort, as a political, economic and social operation¹⁸.

The race for the modernization of medieval fortifications – which from the 1520s to 1530s shaped the north-west of the Italian peninsula as an immense integrated fortified system – responded to the political and strategic purposes of the great powers fighting for hegemony, but also to concerns deeply and widespread felt from commoners. The subjects of the State of Milan, acquired by the Habsburgs in 1535, and those of the Savoy States, occupied by French and imperial troops in the spring 1536, agreed to cooperate with the political and military authorities in their respective territories in the construction of modern fortified defensive perimeters, firstly, to defend properties and people from friend or enemy moving armies¹⁹. Besides, the Habsburg Monarchy and the kings of France were able to maintain large standing armies and therefore to impose on their subjects heavy fiscal burdens and the billeting of large garrisons, with all the inconveniences that these garrisons generated in civilians' daily life²⁰. The commitment to build, maintain and autonomously guard assault-proof and cannon-proof walls was therefore usually

¹⁸ Cf. Ch. Shaw, M. Mallett, *The Italian Wars. War, State and Society in Early Modern Europe*, Routledge, London-New York 2019, p. 292.

¹⁹ Archivio di Stato di Torino (henceforth ASTo), *Corte, Storia della real casa*, Mz. 10, *Sommario della Guerra di Piemonte dall'anno 1536 all'anno 1539 compilato da Stefano Rugerio di Barges*. Cfr. G. Ribier, *Lettres et memoires*, vol. I, cit., pp. 184-5.

²⁰ Cf. G. Miolo, *Cronaca di Gianbernardo Miolo di Lombriasco notaio*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, I, Stamperia reale, Torino 1862, pp. 149-247, 208; G.B. Adriani, *Le guerre e la dominazione dei francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559*, Stamperia reale, Torino 1867, pp. 90, 114-5; A. Segre, *Carlo II di Savoia. Le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545*, Carlo Clausen, Torino 1902, p. 8; P. Merlin, *Torino durante l'occupazione francese*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Einaudi, Torino 1998, pp. 7-55, 41-6; M.M. Rabà, *Fisco, coercizione militare e mediazione dei conflitti tributari. Le entrate del ducato di Milano sotto Carlo V e Filippo II (1536-1558)*, in "Storia Economica", XV, 2, 2012, pp. 291-342; M. Di Tullio, L. Fois, *Stati di guerra. I bilanci della Lombardia francese del primo Cinquecento*, prefazione di Ph. Hamon, École française de Rome, Rome 2014, pp. 58-61; M. Di Tullio, *Le finanze pubbliche milanesi al servizio del re di Francia*, in J.C. D'Amico, J.-L. Fournel (sous la direction de), *François I^{er} et l'espace politique italien. États, domaines et territoires*, École Française de Rome, Rome 2018, pp. 67-84; Luca Fois, *Gli stati delle finanze del Ducato di Milano sotto Francesco I*, ivi, pp. 85-103.

ensured by cities and rural communities also to be granted both fiscal exemptions and the decrease of garrison troops not directly recruited by local authorities²¹.

More specifically, the country villages sought exemption from contributions to the defence of the larger cities, whose jurisdiction they fell within: sending men for the maintenance of walls and moats, participation in the city guards, and sending part of the crops to the cities' warehouses. The contribution given to the garrison of their fortified villages could become for the countryside inhabitants an instrument to free themselves from political and administrative subordination imposed by cities. It should be emphasized, however, that both in Piedmont and in Lombardy the smaller centres' requests were accepted by the high military spheres especially when supported by powerful local feudal lords, capable to assure coordination and political coverage to the war effort of fortified villages²².

On the contrary, the major cities accepted the sacrifices required by the bastion-defended perimeters' construction – including palaces' and churches' demolition – in exchange for the guarantee provided by the superior authorities that the rural communities under their jurisdiction would have contributed to the expenses and to the patrolling of the new structures. Besides, in the considered period, city councils were authorized to meet defence costs by introducing new local duties and other taxes, and by resorting to public debt: the rights to collect the new revenues were thus sold to the wealthiest local patricians – who sat in those same councils – or to people they were bound to. This way, the authority of the large cities over the countryside, the local government bodies' prestige and the administrative autonomy of the main centres were implemented²³.

²¹ Archivo General de Simancas (henceforth AGS), *Estado*, legajo 1186, doc. 49. Cf. G. Ribier, *Lettres et memoires*, vol. I, cit., p. 208.

²² Cf. M.M. Rabà, *Alloggiamenti militari e difesa territoriale autogestita: le comunità rurali del ducato di Milano. Ripartizione del carico fiscale e dinamiche contrattuali nella seconda fase delle Guerre d'Italia*, in "Rivista di studi militari", 4, 2015, pp. 59-104.

²³ Cf. T. Lancellotti, *Cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti*, 12 voll., P. Fiacadori, Parma 1862-1884, vol. VII, pp. 188, 191-4, 223; A. Tallone, *Ivrea e Piemonte al tempo della prima dominazione francese (1536-1559)*, Chiantore-Mascarelli, Pinerolo 1900, pp. 134-5; M.J. Rodríguez Salgado, *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Vita e pensiero, Milano 1994, p. 82; P. Merlin, *Il Cinquecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, UTET, Torino 1994, pp. 3-173, 12-20, 47-54;

The collective effort to build modern integrated defensive systems in the disputed areas and the conflict between the city and the countryside, therefore, mutually implemented each other for the entire considered period.

In the spring of '36, French garrison's commander, Claude d'Annebault, imposed on the city of Turin the quick construction of a new defensive perimeter provided with earthworks. As a compensation, the following summer his men stormed the surrounding countryside clumsily defended by the imperial army, imposing to the prominent locals the alternative between being looted or paying heavy ransoms, and therefore forcing them to sell their estates to the Turin patricians at bargain prices in order to get cash²⁴. At the end of the 1540s, the modernization of the walls of Novara, in the State of Milan, requested the destruction of the suburbs, the most economically productive part of the city. But in return the local Novara authorities could count on the support of the general governor of the State, Ferrante Gonzaga, and of the governor of the city, Giovanni Pietro Cicogna, to impose on the villages of the surrounding countryside heavy contributions to expenses, in money and kind²⁵.

As a further complication, sovereign powers in Italy sought to establish strict control over the main urban centres precisely through the construction of mighty fortresses, often aimed at preventing or repressing riots, rather than granting defence from external attacks²⁶. At the begin-

M.M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 206-8.

²⁴ ASTo, *Corte, Storia della real casa*, Mz. 10, *Sommario*. Cf. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 206, 219-21; Anonimo, *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586*, in *Miscellanea di storia italiana*, VI, Stamperia Reale, Torino 1865, pp. 581-2; G. Ribier, *Lettres et memoires*, vol. I, cit., pp. 208-9; C. Promis, *Gli ingegneri militari italiani che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno 1300 all'anno 1650*, in *Miscellanea di storia italiana*, XII, Stamperia Reale, Torino 1871, pp. 411-646, 432-4; P. Merlin, *Il Cinquecento*, cit., p. 41; P. Merlin, *Torino durante l'occupazione francese*, cit., p. 48.

²⁵ ASMi, *Carteggio*, c. 156: Petition of the Novara county inhabitants to the general governor of the State of Milan, February 21st 1553; the governor of Novara, Giovanni Pietro Cicogna to the Gran Cancelliere of the State of Milan, Francesco Taverna, February 24th 1553; c. 157, Memorial about the legal dispute between the city of Novara and the county inhabitants, March 25th 1553; c. 159, Francesco Taverna to Ferrante Gonzaga, May 9th 1553; c. 161: Giovanni Pietro Cicogna to Ferrante Gonzaga, June 26th 1553; Petition of the Novara county inhabitants to the general governor of the State of Milan, June 1553. Cf. V. Cirio, *La dominazione spagnola nel contado di Novara*, in S. Monferrini (a cura di), *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia. Età moderna (secoli XV-XVIII)*, Provincia di Novara, Novara 2003, pp. 153-222.

²⁶ Cf. A. Buono, *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 19-20; E.

ning of 1548, pope Paul III's attempt to fortify Bologna met with strong resistance by the prominent locals, who saw in the pope's initiative most of all an attempt to strengthen his own control on the city and local institutions: as reported by the noble Claude d'Urfé in a letter to the king of France, local authorities were afraid the city would have been "bridled" (*bridé*) by the new modern defences²⁷. This very name, 'bridle' (*la Briglia*), had been given by the Genoese people to the fortress built by the occupying French forces in 1507, to guard the city and secure the Republic's allegiance to the Valois²⁸. In Siena, in order to discourage pro-French plots, emperor Charles V's ministers improvidently decided to build a fortress (*rocca*), generating a general discontent that eventually unified local factions in successful riot against the Habsburg Spanish garrison (1552)²⁹.

During the last decades of the Italian Wars, spreading bastion fort contributed to putting an end to a long theory of wars of annihilation and gave the dynastic clash the features of an attrition war: in such a war, the artillery fortress itself – in its basic form, relatively cheaper and faster to execute – became the main tool both of defense and of attack.

Certainly, the total defeats that occurred to many indigenous and foreign Peninsula leaderships during the first phase of the Italian Wars were largely due to purely political factors. Nevertheless, rulers and generals could not ignore that during those decades of war large cities protected by mighty fortresses had been literally strangled by an enemy capable of cutting off every supply line to the besieged and blocking the paths to rescue armies. And that was precisely because the attackers could easily breach the outdated walls of the minor fortresses in the countryside, thanks to the new cannons.

Parker has pointed out that at the dawn of the Military Revolution very few fortresses were provided with brick or stone-faced earthworks and an adequate number of bastions. The widespread diffusion of the *alla moderna* form allowed the two competing powers to guard all the strategically relevant spots in the disputed areas, avoiding the prohibitive costs of bastioned fortifications. As it has been also pointed out, very few of

Molteni, *Le architetture militari*, in P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 173-209, 185-6.

²⁷ Cf. G. Ribier, *Lettres et memoires*, cit., vol. II, p. 105.

²⁸ Cf. G.L. Gorse, *A question of sovereignty: France and Genoa*, in C. Shaw (ed.), *Italy and the European powers. The impact of war, 1500-1530*, Brill, Leiden-Boston 2006, pp. 187-203, 201-2.

²⁹ AGS, *Estado*, legajo 1192, docc. 38-42; BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 335, f. 80v. Cfr. G. Ribier, *Lettres et memoires*, cit., vol. II, pp. 169, 181.

the fortresses built in Italy during the Italian Wars resulted to be perfectly done³⁰. The point is that none of them, not even the most expensive defensive perimeters, were ever conceived to resist for an indefinite time: in May 1536, leaving part of his army in Piedmont to defend Turin and a couple of other strongholds – in order to weak Habsburg effort against Provence –, king of France's resolution was to deploy an army to rescue the garrisons, whenever put under siege by the emperor. And eventually, he did³¹. In 1547, the construction of a modern fortress to guard the city of Piacenza – started two years earlier by the newly invested duke of Piacenza and Parma Pierluigi Farnese – suggested to emperor Charles V that the son of pope Paolo III Farnese was ready to enter into an alliance with the king of France: and that just because the only threat to Pierluigi's domain was the nearby Habsburg Milan, but even a perfectly done fortress would have been totally useless without a large army, like that deployed by the Valois in Piedmont, ready to intervene in case of siege³².

Starting from the 1530s, in northern Italy earthworks and stone bastions fulfilled three functions: to protect the strategically and politically most important positions until the arrival of a rescue army; to host within larger defensive perimeters – as less expensive to fortify – medium-sized armies that could disturb the advance of the enemy, preventing him from bypassing the possible bases of raids against its supply lines³³; to exhaust the enemy's forces in long and costly sieges, weakening attackers' offensive effort and conditioning their movements.

Early modern age armies' movements obeyed firstly the need to supply the troops by pillaging or requisitioning food for men and animals in the

³⁰ Cf. P. Del Negro, *Stato moderno e guerra*, in L. Barletta, G. Galasso (a cura di), *Lo Stato moderno di ancien régime*, Aiep, Repubblica di San Marino 2007, pp. 97-108, 102-3; S. Duc, *Pavie en état de siège (octobre 1524 - février 1525)*, in G. Alfani, M. Rizzo (a cura di), *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 47-73, 47; M.M. Rabà, *Potere e poteri*, cit., pp. 69, 84; M.C. Giannini, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, 1, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Sette Città, Viterbo 2017, p. 44.

³¹ BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 335, f. 94r.

³² Cf. D. Parrott, *The role of fortifications in the defence of State: the Farnese and the security of Parma and Piacenza*, in A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli (a cura di), *I Farnese. Corti, Guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 509-560; R. Oresko, D. Parrott, *The sovereignty of Monferrato and the citadel of Casale*, in D. Ferrari (a cura di), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 11-86.

³³ Cf. P. Giovo, *La seconda parte dell'Istorie del suo tempo*, Giovan Maria Bonelli, Venezia 1560, pp. 402-3; M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 193, 215.

territories crossed by their route³⁴: as a consequence, the large standing armies often had to attack not to fall apart. In fact, it was far more convenient to live at the enemy's expense, sparing friendly territories, where hungry and underpaid soldiers raised discontent and rebellion among the subjects. An army engaged in a siege usually consumed quickly the supplies available on the spot and could not detach large contingents far from its target to find others. As a result, the troops in search of food equally quickly began to disband, if the supplies were not transferred from the rear: an operation that involved the cost of purchasing food and even greater costs of transport. Yet, however expensive, the siege was often the only effective option to overcome an up-to-date defence. But as mentioned, the relatively low costs of the basic stage of modernization had encouraged the reinforcement of defences in all the key points of the disputed territories, and since these fortified posts could not be bypassed, an attacking army would have to besiege them one by one to be able to push forward.

But the stalemate created by bastioned forts was partly overcome by the very basic *alla moderna* form itself. The quick advances through the enemy territory belonged to the past, as the disastrous expedition led by Charles V to Provence in the summer of '36 had demonstrated³⁵, along with the equally unfortunate duke of Guise's expedition against Naples in '56³⁶: "With so many strongholds" – argued the commander of the French army in Provence, Anne de Montmorency in 1536 – "a single battle cannot conquer the country of the enemy" (*ayant tant de places fortes, [...] une bataille gagnée ne peut conquérir le país à l'ennemy*), who could "gain victory without engaging in combat" (*avoir victoire sans coup ferir*), but just "stalling and delaying" (*temporisant & delayant*), waiting that the exhausted invader army disintegrated (*deffaire de luy-mesme*)³⁷. It should be added that the two powers competing for hegemony over Italy, the Habsburgs and the Valois, could count on a strong legitimization to rule and widespread consensus among their subjects – compared to the Aragonese kings of Naples, the Sforzas and the Republic of Florence –, and most of all on massive resources to practice wide range patronage. Their struggle, therefore, took on the characters of an

³⁴ Cf. M.N. Covini, «Studiando el mappamondo»: trasferimenti di genti d'arme tra logiche statali e relazioni con le realtà locali', in S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, Pacini editore, Roma 2000, pp. 227-266.

³⁵ Cf. M.M. Rabà, *Potere e poteri*, cit., pp. 25-42.

³⁶ Cf. P. Nores, *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli spagnuoli*, Vieusseux, Firenze 1847.

³⁷ Cf. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 207, 234.

economic war and a war of relations: a war measuring the ability of each competitor to exhaust the opponent's resources and to acquire the loyalty of the enemy's most powerful subjects.

These closely related aspects elected the sudden attack, as the privileged instrument of the offensive action, that is the assault against weakly defended enemy positions, by light detachments without heavy artillery.

The weakness of a fortress could derive from the failure to update the defensive perimeter, from the dissatisfaction of poorly paid garrisons, from the mistreatment of the inhabitants by the garrisons themselves, or from internal conflicts within the population. When the sudden attack was supported from the inside it was called *trattato*, the most common way to gain or lose ground in the considered period³⁸. Common because the scarce monetary resources available to both monarchies were generally reserved for field troops, increasing tensions between inhabitants and garrisons' soldiers, pushed to get by force that food they could not purchase³⁹. In addition, the frequent passage of discontented Italian troops from one flag to another fuelled ambiguous linkage between the imperial and French armies' ranks⁴⁰. Those armies, moreover, usually enlisted many foreigners banished from their countries, for political reasons or for common crimes: a detachment committed against a fortress, therefore, could often count on its own soldiers' relationships inside the enemy walls to breach the defences. Finally, enduring and endemic conflicts within every Italian village or city fuelled rivalries that the sovereign justice was not always able to resolve to the full satisfaction of all the parties involved: the discontent of the defeated ones could acquire a decisive military value when the enemy moved to the gates, eager to grant honours and revenge to all his supporters inside⁴¹.

³⁸ Cf. M.M. Rabà, *Conflitto dinastico e guerre di relazioni. Colpi di mano, 'trattati' e congiure nell'Italia contesa tra Asburgo e Valois*, in "Rivista di studi militari", 7, 2018, pp. 199-214.

³⁹ About these dynamics in the State of Milan, starting from 1536, see AGS, *Estado*, legajo 1181, docc. 8, 11, 93, 138, 145. Cf. M. Rizzo, *Sulle implicazioni economiche della politica di potenza nel XVI secolo: gli alloggiamenti militari in Lombardia*, in J.M. Usunáriz Garayoa (coords.), *Historia y Umanismo. Estudios en honor del profesor Dr. D. Valentín Vázquez de Prada, II, Historia Económica*, EUNSA, Pamplona 2000, pp. 265-276, 271.

⁴⁰ BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 335, f. 38r.

⁴¹ Cf. Ch. Shaw, *The politics of exile in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; M. Gentile, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2005; M. Gentile, *Factions and Parties: Problems and Perspectives*, in A. Gamberini, I. Lazzarini (eds.), *The Italian Renaissance State*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 304-322; L. Arcangeli, *Cambiamenti di dominio nello stato di Milano durante le prime Guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi*, in M.

An easily seized post – if soon provided with a large earthwork-made defensive perimeter, and with basic structures to deploy artillery – was to become an ideal base to raid the surrounding countryside and to cut the opposing army's supply lines, forcing the enemy to exhaust human and financial resources in a long siege, in order to restore the strategic balance. This could involve an increase in the tax burden on enemy subjects, engendering discontent and rebellions, or the transfer of resources from one front to another, the interruption of powerful offensives, or still worse the exposure of the enemy to a mightier and decisive attack in another sector⁴².

Military operations in the considered period offer many suitable examples. In March 1536 the people of Turin opened their gates to the French troops of Admiral Philippe de Chabot. In just two months the invaders managed to reinforce with earthworks and a few stone bastions the walls of Turin, Pinerolo and Centallo⁴³, supplied by the king of France through Val di Susa⁴⁴. At the same time the French commander of the garrison in Fossano was sure he could strengthen an “absolutely weak” (*merveilleusement faibles*) defensive perimeter in a short time (*en ayant quelque espace de temps*), just by completing some earthworks he had just start to build⁴⁵: eventually, the garrison of Fossano surrendered, but just after a long and costly siege⁴⁶, while the attack moved in the following summer against the Piedmont capital, Turin, by the imperial army – after having exhausted Charles V's

Bonazza, S. Seidel Menchi (a cura di), *Dal Leone all'Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I*, Accademia Roveretana degli Agiati-Edizioni Osiride, Rovereto 2014, pp. 27-74, 51-5; L. Arcangeli, *Marignano, una svolta? Governare Milano dopo la “battaglia dei giganti” (1515-1521). Note a margine di studi recenti*, in “Archivio storico lombardo”, 141, 2015, pp. 33-6.

⁴² Archivio di Stato di Firenze (henceforth ASFi), *Carte Strozziiane*, Serie III, Filza 51, ff. 110v-111r. Cfr. G. Ribier, *Lettres et memoires*, cit., vol. I, pp. 596, 629.

⁴³ AGS, *Estado*, legajo 1183, doc. 12; ASTo, *Corte, Storia della real casa*, Mz. 10, *Sommario*. Cf. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 160, 166, 181; G. Ribier, *Lettres et memoires*, vol. I, cit., pp. 184, 208-9, 444, 466; G.B. Adriani, *Le guerre e la dominazione*, cit., pp. 33-5; A. Minucci, *Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, I, Stamperia reale, Torino 1862, pp. 47-103, 73-4.

⁴⁴ AGS, *Estado*, 1181, doc. 106; BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 335, f. 92r. Cfr. Anonimo, *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586*, in *Miscellanea di storia italiana*, VI, Stamperia Reale, Torino 1865, pp. 559-674: 581; Anonimo, *De Gestis Antonii Torresani Brevis Narratio*, in *Miscellanea di storia italiana*, XII, Fratelli Bocca Librai, Torino 1871, pp. 397-409.

⁴⁵ Cf. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 181, 182.

⁴⁶ BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 335, f. 105r. Cfr. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 199-200.

resources for his war in Italy, as the king of France had hoped⁴⁷ – ended up with a failure⁴⁸, also because the imperials had been forced to divide their troops⁴⁹. Three years earlier, the pro-French count of Concordia Galeotto Pico had stolen the fortress of Mirandola from his uncle, the pro-imperial Giovanni Francesco, with a coup⁵⁰. The attack delivered to the French a post of great strategic value, located in Emilia not far from the borders of the State of Milan, the Duchy of Mantua, the Venice *Terraferma*, the States of the duke of Este and the State of the Church⁵¹. Aided by Francis I of Valois, Galeotto quickly reinforced and garrisoned the fortress, thanks to money supplies granted by the French king's bankers operating in Venice⁵².

In the spring of 1536, Francis I's Italian generals assembled in Mirandola 12,000 infantry: a modest size army without artillery, but potentially capable of threatening the entire Habsburg sphere of influence in northern Italy, thanks to the position of the recruiting base and to the large followers' and agents' networks of the commanders, almost all political exiles, in their respective homelands: Cesare Fregoso in Genoa, Rodolfo Gonzaga in Mantua, Piero Strozzi in Florence⁵³. The imperial authorities had to transfer troops from the siege of Turin, to guard Genoa and the State of Milan's southern borders⁵⁴.

⁴⁷ Cf. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 167, 174.

⁴⁸ Ivi, p. 245.

⁴⁹ Cf. ivi, p. 206.

⁵⁰ ASMi, *Autografi*, c. 61, Galeotto Pico della Mirandola to the duke of Milan, December 13th 1533; c. 62, Giovanni Tommaso della Mirandola to the duke of Milan, October 21st 1533; Archivio di Stato di Mantova (henceforth ASMn), *Archivio Gonzaga, Corrispondenza estera*, c. 589, docc. 25, 26. Cf. Anonimo, *Cronaca della Nobilissima Famiglia Pica*, a cura della Commissione di storia patria e di arti belle della Mirandola, Tipografia di Gaetano Cagarelli, Mirandola 1874, pp. 79-80.

⁵¹ ASFi, *Carte Strozziiane*, Serie III, Filza 135, the duke of Florence to his commissioner in Pistoia, May 29th 1551; BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 346, ff. 229r, 238r.

⁵² ASFi, *Carte Strozziiane*, Serie V, Filza 1210, c. 10, docc. 77, 103, 121, 123, 124, 133, 145, 202; c. 11, doc. 49; BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 335, ff. 23r-23v, 74r. Cf. G. Pellicier, *Correspondance politique de Guillaume Pellicier, ambassadeur de France à Venise 1540-1542*, publiée par A. Tausserant-Radel, Alcan, Paris 1899, vol. I, pp. 360-1, 403; vol. II, pp. 575-6; M. Simonetta, *Caterina de' Medici. Storia segreta di una faida famigliare*, Rizzoli, Milano 2018, p. 180.

⁵³ AGS, *Estado*, legajo 1312, docc. 30, 76-79, 81-82, 143-146, 157; ASFi, *Mediceo del Principato*, Filza 333, ff. 225r-225v. Cfr. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 218, 244; A. Albizzi, *Vita di Piero Strozzi*, in *Vite di uomini d'arme e d'affari del secolo XVI narrate da contemporanei*, Barbera, Firenze 1866, pp. 509-601: 518; P. Simoncelli, *Fuoriuscitisimo repubblicano fiorentino 1530-1554, I, 1530-1537*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 152.

⁵⁴ AGS, *Estado*, legajo 1181, docc. 1, 8.

In November 1543 a poorly guarded and defended town in Piedmont, Carignano, placed in a strategic position on the river Po, was easily seized by the imperial troops under the command of Alfonso D'Avalos, then general governor of the State of Milan. In less than five weeks the town was fortified enough to resist for months a massive French attack led the next year by the count of Enghien⁵⁵. In order to supply the surrounded garrison, the imperial army engaged the enemy in a field battle near Ceresole d'Alba (April 14th 1544), resulting heavily defeated, and Carignano eventually fell, but the long siege exhausted the king of France's offensive effort on that front⁵⁶. In January 1548 the French diplomatic cardinal Jean Du Bellay proposed to the Grand Constable of France Anne de Montmorency a plan to seize "by a sudden attack" (*à la barbe de l'ennemy*) the town of Tortona in the State of Milan: once easily captured with the support of some inhabitants, that still incomplete fortified position (*demy fortifiée*) could have been "made in a little time one of the best defended and more important stronghold of Lombardy" (*la rendant en peu de temps [...] une des plus belles & importantes places de Lombardie*)⁵⁷. A very similar plan was proposed in the spring of the same year by a French nobleman very well connected in Italy, Claude d'Urfé, this time targeting the small town of Soncino, close to the east border of the State of Milan⁵⁸.

In June 1551, Piero Strozzi's Italian and French troops assembled in Mirandola and raided the Bologna countryside, forcing pope Julius III – ally of Charles V against Ottavio Farnese – to withdraw the army sent to the blockade of Parma, in order to siege Count Pico's fortress and eliminate the threat to his Emilian subjects. The imperial troops under the command of Ferrante Gonzaga were left alone around Parma⁵⁹. But in September the French army in Piedmont was driven into the posts of Chieri and San Damiano d'Asti by the inhabitants themselves and a part of Gonzaga's army

⁵⁵ Cf. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 317, 318.

⁵⁶ Cf. G. Parker, *Emperor. A new life of Charles V*, Yale University Press, New Haven-London 2019, pp. 298-9.

⁵⁷ Cf. G. Ribier, *Lettres et memoires*, vol. II, cit., p. 100.

⁵⁸ Cf. *ivi*, pp. 117-9.

⁵⁹ Cf. Anonimo, *Cronaca della nobilissima famiglia Pica*, cit., Gerolamo Dandino, bishop of Imola, to the duke of Florence, Cosimo Medici, June 15th, 16th and 20th 1551; Guidotto Pizzaglia da Pistoia to Cosimo Medici, June 18th 1551, pp. 251-2, 254-7. G. Adriani, *Istoria dei suoi tempi*, 8 voll., Fratelli Giachetti, Prato 1822, t. III, p. 152; T. Lancillotti, *Cronaca modenese*, vol. X, pp. 416-24; vol. XI, p. 25.

had to be moved westward to block the enemy advance⁶⁰. Soon the French fortified San Damiano, making of it the bulwark against which Gonzaga's offensive in Piedmont broke up the following year⁶¹.

In the spring of 1554, the commander of the French army in the war of Siena, the Florentine exile Piero Strozzi, conceived a plan to annihilate the imperial forces under the command of Gian Giacomo Medici, marquis de Marignano, by easily seizing some poorly defended strategic spots in the Florentine State, through the cooperation of his network of clients in the area. From those places he intended to pillage the duke of Florence's domain, forcing Marignano to attack at all costs, even under very disadvantageous conditions⁶².

Even the alliance of the king of France with the Florentine republican exiles – enemies of the first duke of Florence Alessandro de' Medici, an ally of the Habsburgs – was aimed in the French strategy at opening a new Tuscan front, forcing Charles V to transfer toward central Italy a part of the forces detached to the defence of Piedmont, Lombardy and Flanders⁶³. A strategic vision also shared by the military and political leader of the Florentine exiles, Piero Strozzi: since the very beginning of his rebellion against the Medici, in 1536, Strozzi set out to acquire a strategic stronghold inside or close to the Florentine domain, making use of his relations in the State of the Church, in Tuscany and in the Duchy of Urbino⁶⁴. The long-awaited opportunity came with the French conquest of Siena in 1552, thanks to a sudden attack launched from Mirandola, supported by an internal rebellion that forced the imperials to take refuge in the citadel and, subsequently to retreat: thanks to its geographical position, the State of Siena gave the enemies of Charles V the ideal base for a lasting resistance, that the French could easily provide with troops, money,

⁶⁰ AGS, *Estado*, legajo 1198, docc. 7, 7/1, 9/1, 11, 12; BNF, *Département des manuscrits*, Français 3118, ff. 20r-20v.

⁶¹ ASMi, *Miscellanea storica*, c. 58, Dispatch from the imperial siege camp close to San Damiano, September 12th 1552. Cf. G. Adriani, *Istoria dei suoi tempi*, t. III, pp. 283-5; G. Gosellini, *Compendio storico della guerra di Parma e Piemonte*, Paravia, Torino 1878, pp. 139-41; B. Monduc, *Commentari di stato e di guerra del signor Biagio di Monduc maresciallo di Francia, nuovamente tradotti dalla lingua francese nell'italiana per Giulio Ferrari, cremonese*, per Marc'Antonio Belpieri, Cremona 1628, p. 157.

⁶² ASFi, *Carte Strozziiane*, Serie III, Filza 51, ff. 17r, 157v, 188v, 225r-227v; Filza 52, ff. 1v-8v.

⁶³ BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 335, f. 25r; ASFi, *Carte Strozziiane*, Serie I, Filza 95, ff. 361v-362r.

⁶⁴ AGS, *Estado*, legajo 1189, doc. 6. Cf. P. Simoncelli, *Fuoriuscitisimo fiorentino*, cit., pp. 140, 252, 256, 265; G. Adriani, *Istoria dei suoi tempi*, t. I, pp. 56-7, 85.

equipment and food from the Papal States, from Ferrara, from Mirandola and finally from the sea.

As the newly liberated Republic's protector, the King of France Henry II could have ensured the recognition of Siena's new leadership at least by the new duke of Florence Cosimo Medici, just by maintaining as French governor in the city cardinal Ippolito d'Este, personal friend of Cosimo. But the first goal of the Valois was not to defend the freedom of Siena and the cardinal was replaced by Piero Strozzi. The Valois knew that the appointment of the exiles' charismatic leader would have ensured France the financial support of the republican Florentine bankers operating in Lyon, Venice and Rome⁶⁵. Moreover, as it was later testified by the cardinal Ippolito d'Este himself, king Henry II knew that the presence of a bitter enemy, eager to attack Florence, at the head of an army set up to defend a neighbouring State would have urged Cosimo Medici to mobilize all the human and financial resources available to annihilate Strozzi and the Republic of Siena⁶⁶. At that time the Kingdom of France was in

⁶⁵ Cf. G. Adriani, *Istoria dei suoi tempi*, cit., t. IV, p. 97; Ph. Hamon, *L'argent du roi. Les finances sous François Ier*, Institut de la gestion publique et du développement économique, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris 1994, <https://books.openedition.org/igpde/108> (accessed January 22, 2023), cap. III, sec. 17; Ph. Hamon, "Messieurs des finances". *Les grands officiers de finance dans la France de la Renaissance*, Institut de la gestion publique et du développement économique, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Vincennes 1999, <https://books.openedition.org/igpde/1612> (accessed January 22, 2023), cap. I, sec. 201; E. Picot *Les italiens en France au XVIe siècle*, Vecchiarelli, Manziana 1995, pp. 6-7; R.J. Knecht, *The Rise and Fall of Renaissance France, 1483-1610*, Blackwell, Oxford 2001, p. 151; E. Ferretti, *Between Bindo Altoviti and Cosimo I: Averardo Serristori, Medici Ambassador in Rome*, in A. Chong, D. Pegazzano, D. Zikos (eds.), *Raphael Cellini & a Renaissance Banker. The Patronage of Bindo Altoviti*, Isabella Stewart Gardner Museum, Boston 2003, pp. 456-61; P. Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta, I, La speranza della restaurazione della Repubblica*, Nuova cultura, Roma 2018, pp. 66-8, 76-9, 96-7, 120, 133-4, 180.

⁶⁶ Archivio di Stato di Modena (henceforth ASMo), *Casa e Stato*, c. 390, *Capitolazione pertinente alla causa clusina mandata al Signor Cornelio Bentivoglio per haverne il suo certificato*. Cf. A. Serristori, *Legazioni di Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma*, a cura di G. Canestrini, L. Serristori, Le Monnier, Firenze 1853, pp. 328-9; D. Du Gabre, *Correspondance politique*, par A. Vitalis, Alcan, Paris 1903, pp. 90, 105; *Correspondance politique de M. de Lansac (Louis de Saint-Gelais), 1548-1557*, publiée par C. Sauzé de Lhoumeau, Société Française d'Imprimerie et de Librairie, Poitiers 1904, pp. 313, 427; L. Romier, *Les origines politiques des Guerres de Religion, I, Henri II et l'Italie*, Perrin, Paris 1913, p. 425; R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Einaudi, Torino 1970, pp. 144-5, 164, 172-4; R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1962, pp. 479-82; M. Simonetta, *Caterina de' Medici*, cit., pp. 250, 253.

serious financial difficulty. The war in Tuscany, in fact, forced emperor Charles V to transfer troops from other fronts to central Italy and, that is even more important, exhausted the finances of duke Cosimo Medici, the richest and most faithful emperor's Italian ally⁶⁷. In 1555 Piero Strozzi could rightly claim to have given a valuable contribution, as commander of the Valois army in Tuscany, to the French advance in Piedmont and Lombardy, where the imperial effort had been deprived of soldiers and money, allocated to the attack against Siena⁶⁸.

Indeed, the widespread fortification of the disputed areas, transforming short conflicts of annihilation into long attrition wars, amplified the integration of the fronts of the struggle for hegemony in Europe. In such a war, fronts could not be ranked by relevance, since they were all linked by mutual influences, as proved by the strict integration of Habsburg and Valois war efforts in Piedmont and in Tuscany, during the 1550s⁶⁹. Similarly, in 1557 the disastrous defeat occurred to the French army in the battle of Saint-Quentin forced king Henry II of Valois to stop any further reinforcement to the duke of Guise, engaged in the expedition against Naples, and later to call back his army, in order to defend the Kingdom of France. The emergency also resulted in a severe cut to the available supplies to the war effort in northern Italy: as a consequence, the marquis of Sessa, then general governor of the State of Milan, could launch a new campaign in 1558 and lead a successful advance through French Piedmont⁷⁰.

In fact, since the most common way to advance was the sudden attack supported by internal opposition, there was not even a well-defined front line: the walls of each city or village were a front, and everything

⁶⁷ ASFi, *Carte Strozziiane*, Serie III, Filza 51, ff. 90v, 170r, 181v, 186v-189r, 198r, 199v, 201r-201v, 206r-207v, 236r-236v; Filza 96, ff. 3r, 4r, 6r-6v, 12r; Filza 135, *Copia di una lettera che a scripta il Medichino alla republica di Siena e la risposta*, January 9th 1555; *Ristretto di notizie de fatti e vita di Piero Strozzi anno per anno di mano di Carlo di Tommaso Strozzi*, f. 401v; Serie V, Filza 1212, c. 15, Ascanio Bertini to Piero Strozzi, August 8th 1555. Cf. D. Du Gabre, *Correspondance politique*, cit., pp. 55, 125, 147-9, 312, 314; L. Romier, *Les origines politiques des Guerres de Religion*, I, cit., pp. 489-91; R. Cantagalli, *La guerra di Siena*, cit., pp. 226, 384, 390-91, 405.

⁶⁸ ASFi, *Carte Strozziiane*, Serie III, Filza 51, ff. 113v, 136v, 138r-139v, 156r, 169v. Cfr. M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia 1494-1559*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 221-222.

⁶⁹ ASFi, *Carte Strozziiane*, Serie III, Filza 51, ff. 60r, 64r, 84r, 91v, 137v, 164v-165r.

⁷⁰ AGS, *Estado*, legajo 1208, doc. 126; legajo 1209, docc. 3, 63, 72, 73, 75, 76, 78, 79, 80; ASMi, *Carteggio*, c. 228, the duke of Sessa to Francesco Taverna, August 31st 1558; c. 229, Francesco Taverna to the Tribunale di Provisiione of the city of Milan, October 11th 1558; BNF, *Département des manuscrits*, Cinq cents de Colbert 393, *Correspondance originale de Bernardin Bochetel, évêque de Rennes et abbé de Saint-Laurent, ambassadeur de France en Suisse et en Allemagne (1554-1566)*, p. 311.

within the walls – nobles' ambitions, personal enmities, collective dissatisfaction – was part of the front.

This kind of attrition war thus urged the struggling powers to seek the allegiance of the most powerful actors in northern Italy, starting with the great feudal nobles, landowners and city patricians. Thanks to the influence they exercised on their vassals – as well as on relatives and on their own servants of various social ranks – nobles, and prominent locals in general, became the natural leaders of the defense of their lands. Struggling monarchies required local magnates to mobilize their most skilled and above all faithful relatives and servants in the territorial defence and in the city guards: this way *loyalty*, the soldiers' most important quality at that time, was guaranteed by a personal relationship between the noble officer and his servant-at-arms, based on the exchange of service from below and protection from above. From these same networks, the nobles selected their best men to form the core of the regular companies of infantry and cavalry under their command: the standing component of their units, which noble officers were expected to maintain at their own expenses both as patrons and as commanders⁷¹.

By becoming the patron of his own main nobles, the sovereign acquired their relations with his own subjects and therefore the cooperation of their vassals and clients to the war effort, faithful garrisons in his fortresses and loyal agents in the enemy's ones. Public and private interests tended to intersect, which explains why in the French and Habsburg armies the highest ranks were conferred on the nobles placed at the top of vast networks of relations: that is, on those nobles – both as holders of government and command roles and as patrons of a large clientage – capable of aggregating the military contribution of their subordinates to the sovereign war effort. In the first years of the Spanish military commitment in Italy, Gonzalo Fernández de Córdoba could achieve the victory over the French and finally the rank of viceroy, thanks to his ability to secure the support of the Neapolitan nobles and to the wide network of relations he entertained in his own country. The prestige of the Florentine pro-French commander Giovanni de Medici dalle Bande Nere

⁷¹ BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 335, f. 80r. Cf. S.E. Finer, *La formazione dello Stato e della Nazione in Europa: la funzione del 'militare'*, in Ch. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 79-152: 92-4; G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., p. 93; M.M. Rabà, *Mobilizzare risorse per la guerra*, in *Guerre ed eserciti*, cit., pp. 211-238; M.M. Rabà, *Al servizio dell'Impero. Grandi signorie feudali e difesa della supremazia asburgica in Italia settentrionale. Il caso emiliano (1547-1559)*, in "Rivista di studi militari", 2, 2013, pp. 75-118.

also depended on his connections among the central-northern Italian warrior nobility. During the considered period, the leaders of the main factions in the French court, the Grand Constable Anne de Montmorncy and the house of Guise, entertained close relations of protection with the anti-Habsburg exiles, Neapolitans, Florentines, Genoese and Milanese, encouraged in doing so by the king of France himself. In the State of Milan, the Habsburg general governors and their subordinates in command of the main fortified cities were able (and had) to create vast patronage networks among the prominent locals residing or bearers of interests in the territories under the respective jurisdictions – also through the undue concession of tax privileges and by conferring prestigious commands –, in order to obtain their contribution, and that of their vassals, to territorial defence and in the enlistment of regular field army units⁷².

In conclusion, thanks to nobles' authority at local level, dissent or consensus could spread throughout societies in which the part of the population involved in war effort increased numerically along with the armies' size.

But behind the soldiers posted in the garrisons, and their patron-commanders, a population was needed ready to support the garrison itself, firmly loyal to the sovereign and pacified by an effective administrative structure and a trustworthy judicial system⁷³. An aspect underlined by the progress of operations on the Piedmontese front in the considered period. Occupied by the army of the king of France in 1536, central Piedmont was officially declared part of the Kingdom three years later. Detached in a territory under the rule of their own sovereign, French troops and officers often behaved accordingly, established personal relationships with prominent locals and sometimes integrated in the local society through marriage ties or gaining fiefs confiscated from nobles loyal to the emperor⁷⁴. In Sabaudian Piedmont – ruled *de facto*

⁷² BNF, *Département des manuscrits*, Français 3015, ff. 30r-30v, 33r-33v, 63r, 65r, 102r, 106r-108r. Cf. A. Ulloa, *Vita dell'invittissimo, e sacratissimo imperator Carlo V*, Appresso Vincenzo Valgrisio, Venezia 1566, pp. 17-9; M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., p. 66; G. Ribier, *Lettres et memoires*, vol. II, cit., pp. 73-4, 80-2, 100; M.M. Rabà, *Clienti, patroni e patroni di patroni. La rilevanza militare dello scambio di "servizi" e "favori": la Lombardia degli Austriaci (1536-1558)*, in "Società e storia", XXXVIII, 150, ottobre-dicembre 2015, pp. 657-688; M.M. Rabà, *Un nobile di frontiera da Malaga al Lario. Rodrigo de Arce y Beltrán, governatore di Como (1536-1563)*, in "Mediterranea - ricerche storiche", XIX, 55, agosto 2022, pp. 335-358.

⁷³ Ch. Shaw, M. Mallett, *The Italian Wars*, cit., p. 291.

⁷⁴ ASMi, *Carteggio*, c. 164, *Supplica di Tommaso e Galeazzo del Carretto*, July 1553. Cf. C. Marchand, *Charles 1er de Cossé*, cit., p. 320.

from the imperial governor of Milan –, on the contrary, the Habsburg troops operated in the territory of the duke of Savoy, just an ally of their lord, with no troops, nor money, nor any real authority over his most powerful subjects. In order to maintain the cohesion of their units despite the recurrent delays of wages, imperial officers, therefore, allowed their men to live at the expense of the locals with no restraint, rejecting the mediation of Sabaudian bureaucracy and often distributing to the soldiers the very money paid by Piedmontese subjects to provide cities' and villages' defensive perimeters with earthwork and bastions⁷⁵. As a result, the French regular army of Piedmont was able to advance into enemy territory backed by the loyal local subjects of the king of France, who defended autonomously their own well-fortified towns and villages⁷⁶. The imperial garrisons, on the contrary, often remained prisoners of their own totally inadequate defensive structures, and were attacked

⁷⁵ AGS, *Estado*, legajo 1186, docc. 73, 74, 76; ASTo, *Storia della real casa*, Mz. 10, *Ricordi dati al Duca Emanuele Filiberto da un Anonimo, a quel che pare da Nicolò Balbo di Avigliana, in occasione che il prelodato Duca prendeva il possesso de' suoi Stati*, f. 4; *Corte, Lettere di Ministri-Milano, 1535-1575*, mz. 1, the duke Charles II of Savoy to the marquise del Vasto, August 10th 1545; *Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana to the prince of Piedmont, February 16th, June 6th 1552; Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana to the duke Charles II of Savoy, December 2nd, 16th, 19th 1551; Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana to the bishop of Arras, December 13th 1552. Cf. G. Ribier, *Lettres et memoires*, vol. I, cit., pp. 256-7; G.B. Adriani, *Le guerre e la dominazione*, cit., pp. 59-60; A. Segre, *Una questione tra Carlo III e Don Ferrante Gonzaga luogotenente imperiale in Italia nel 1550*, Carlo Clausen, Torino 1896; A. Segre, *Un gentiluomo piemontese della prima metà del secolo XVI. Giacomo Provana di Leyni*, Tipografia Regio Istituto sordo-muti, Genova 1897, pp. 20-5, 36-8; A. Segre, *Appunti sul Ducato di Carlo II di Savoia tra il 1546 ed il 1550*, Tipografia della Regia Accademia dei Lincei, Roma 1900, pp. 19-20; A. Segre, *Emanuele Filiberto in Germania e le ultime relazioni del duca Carlo II di Savoia con Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto (1544-1546)*, Carlo Clausen, Torino 1903, pp. 17-8; A. Segre, *La campagna del duca d'Alba in Piemonte nel 1555*, E. Voghera, Roma 1905, p. 16; A. Tallone, *Ivrea e Piemonte*, cit., pp. 153-4, 165-8, 172-3, 178-9, 181; P. Merlin, *Il Cinquecento*, cit., p. 59; A. Barbero, *Il Ducato di Savoia: amministrazione e corte di uno stato franco-italiano, 1416-1536*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 92.

⁷⁶ AGS, *Estado*, legajo 1181, docc. 91-92, 93, 95, 106; legajo 1183, doc. 12; ASTo, *Storia della real casa*, mz. 10, *Sommario*. Cf. E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, 6 voll., Barbera, Firenze 1861-1869, vol. I, pp. 243-4; G.B. Adriani, *Le guerre e la dominazione*, cit., pp. 14, 125; A. Tallone, *Ivrea e Piemonte*, cit., p. 137; L. Romier, *Les Institutions Françaises en Piémont sous Henry II*, in "Revue Historique" 106, 1911, pp. 1-26, 7-14; L. Romier, *Les origines politiques des Guerres de Religion*, 1, cit., pp. 58, 531-2; P. Merlin, *Torino durante l'occupazione francese*, cit., pp. 10-1, 13-5, 17-9, 25, 26-32, 36, 38, 42; M. Houllémare, *Le parlement de Savoie (1536-1559), un outil politique au service du roi de France, entre occupation pragmatique et intégration au royaume*, in "Revue historique", 665, 2013, pp. 89, 91-2, 94-5, 98-9, 110.

from behind by populations exasperated by the abuses and eager to open the gates to the Valois' troops⁷⁷.

In order to establish a collaborative relationship with the locals, garrisons and mobile troops had to be paid as regularly as possible. Growing expenses for the field armies and for the fortresses in the Italian fronts forced the two monarchies to resort massively to public debt: even the great bankers, mostly Genoese and Florentine, involved in the purchase of the tax revenues were linked to the Habsburgs and to the Valois and to their high-ranked ministers through a personal relationship, and therefore rewarded for their financial services with the same privileges granted to the army officers. Bankers' involvement moderated the discontent of the subjects by avoiding further increases in tax burdens, and also accelerated the introduction of the organizational know-how of private finance into the state administration, by granting high-ranking positions in the bureaucracy to the bankers themselves, as a part of their reward. Resorting to public debt also increased the consensus among subjects of all social ranks: indeed, the bankers financed the war effort by mobilizing in the purchase of tax revenues large sums of money, provided by many small and medium account-holders, whose small profit resulted to be linked to their trusted bankers' large profit, and therefore to the stability of the sovereign leadership, on which bankers themselves depended. The massive resort by the European dynasties to loans, guaranteed by present and future tax revenues, allows us to recognize another main protagonist of the long-time process called Military Revolution: the high-level financial expertise provided by widespread networks of bankers scattered throughout Europe, all connected to each other by continuous business relationships, all familiar with financial instruments like the transfer of the debt and the letter of credit, and all capable, therefore, to quickly move large amounts of money from its main sources – Kingdom of France's tax

⁷⁷ ASFi, *Carte Strozziiane*, Serie III, Filza 51, ff. 164v-165r; ASTo, *Storia della real casa*, mz. 10, *Sommario*; *Corte, Lettere di Ministri-Vienna*, mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana to the duke Charles II of Savoy, June 8th 1552. Cf. E. Alberi (a cura di), *L'Italia nel secolo decimosesto, ossia le relazioni degli ambasciatori veneti presso gli Stati italiani nel XVI secolo*, V, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1858, pp. 350-1; E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. I, cit., pp. 239, 247-8, 268; G.B. Adriani, *Le guerre e la dominazione*, cit., pp. 40-1; A. Segre, *Un gentiluomo piemontese*, cit., p. 51; A. Segre, *Un episodio della lotta tra Francia e Spagna a mezzo il Cinquecento: Carlo duca di Savoia e le sue discordie con Ferrante Gonzaga*, Tipografia P. Favero di P. Confalonieri, Milano 1900, pp. 16-7, 20-9; A. Segre, *Carlo II di Savoia. Le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545*, Carlo Clausen, Torino 1902, pp. 4, 56; A. Tallone, *Ivrea e Piemonte*, cit., pp. 157-63, 170-71, 178-80.

revenues from Lyon, the church revenues from Rome, Mediterranean commerce incomes from Genoa and Venice – to the Italian war fronts, where money was converted in military assets⁷⁸.

Finally, since each of the competing dynasties pursued an incessant research of new supporters among the discontented subjects of the other⁷⁹ – the case of the Constable Charles of Bourbon provides a very good example of that⁸⁰ –, to fight the attrition war meant also to end the local internal conflicts that in Italy divided the inhabitants of almost every city and village into opposing factions, as well as the members of many noble lineages. During the last years of the Italian Wars, in the disputed areas of northern Italy, this urgency did result first in strengthening the prerogatives of the administrative and judicial bodies. Truly an example was the good administration of justice guaranteed in French Piedmont by the Parliament of Turin⁸¹. But prestige and prerogatives of the Senate of Milan

⁷⁸ Cf. L. Ceriotti, *Forme antidorali di costruzione del potere nella Milano di Carlo V. L'esperienza dei fratelli Marino*, in M. Fantoni (a cura di), *Carlo V e l'Italia*, Bulzoni, Roma 2000, pp. 167-196; A. Pacini, *I mercanti-banchieri genovesi tra la Repubblica di San Giorgio e il sistema imperiale ispano-asburgico*, in F. Cantù, M.A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma 2003, pp. 581-596; G. De Luca, *Entre mercado financiero y economía: la deuda pública en el Estado de Milán bajo los Austrias*, in "Hispania", 73, 2013, no. 243, pp. 105-132; H. Lang, *La pratica contabile come gestione del tempo e dello spazio. La rete transalpina tra i Salviati di Firenze e i Welser d'Augusta dal 1507 al 1555*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines", 125, 2013, 1, <https://journals.openedition.org/mefrim/1217> (accessed January 22, 2023), secc. 14-21; M.M. Rabà, *La difesa del Ducato di Milano agli albori della dominazione asburgica. Contributo e 'remunerazioni' degli hombres de negocios italiani al servizio dell'Impero*, in "Storia economica", 19, 1, 2016, pp. 159-186; J.H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 190-2; M.M. Rabà, *Relations, Money, and Financial Skills to Fight an Attrition War. The Strozzii Brothers, Bankers and Commanders*, in "The Journal of European Economic History", 51, 2, 2022, pp. 9-44.

⁷⁹ BNF, *Département des manuscrits*, Clairambault 335, f. 54r. Cfr. M.M. Rabà, *Il giglio e la mezzaluna. Strategia di logoramento. 'Infedeli' e fuoriusciti al servizio della Francia nelle Guerre d'Italia (1536-1558)*, in "Rivista di studi militari", 3, 2014, pp. 71-97; M.M. Rabà, *Croci rosse e croci bianche tra Asburgo e Valois. La nobiltà guerriera di Piemonte durante l'occupazione franco-imperiale del Ducato*, in G. Mola di Nomaglio (a cura di), *1416: Savoie bonnes nouvelles. Studi di storia sabauda nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2021, pp. 331-355.

⁸⁰ Cf. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 48-51.

⁸¹ Cf. M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires*, cit., pp. 272-3; G. Ribier, *Lettres et memoires*, vol. I, cit., p. 466; A. Tallone, *Il viaggio di Enrico II in Piemonte nel 1548*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 4, 1-2, 1899, pp. 69, 87-8, 113; L. Romier, *Les origines politiques des Guerres de Religion*, I, cit., p. 535; P. Merlin, *Il Cinquecento*, cit., pp. 10, 18-9, 24; P. Merlin, *Torino durante l'occupazione francese*, cit., pp. 16-7, 20-1, 35, 38, 41-2, 49; G. Mombello, *Lingua e cultura francese durante l'occupazione*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, cit., pp. 57, 88, 91-2, 106; M. Houllémaré, *Le parlement de Savoie*,

also grew⁸². Also in the time frame considered, in Tuscany and Lombardy the first steps were moved towards the overcoming of the age-old political, legal and administrative inequality between capital cities and other cities, and between the larger centres and the countryside communities under their jurisdiction⁸³.

The relationship highlighted by the Military Revolution theory between growing innovation in defensive technology and long-term phenomena affecting early modern Italy and Europe appears therefore confirmed: first of these phenomena is the increasing importance of the royal courts' and State bureaucracies' role in solving conflicts among the subjects and in stimulating, rewarding and coordinating the contribution lent to the war effort by the dynasties' most high-ranked servants. Servants who do not lose, but increase and transform their own power and prestige, as main providers of financial and human resources useful to achieve their own sovereigns' political goals, and also as the main brokers between sovereigns themselves and the rest of society.

MICHELE MARIA RABÀ

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche,
michelemaria.raba@cnr.it

cit., p. 95; E. Stumpo, *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte in età moderna*, a cura di P. Bianchi, Silvio Zamorani Editore, Torino 2015, pp. 140-52, 187-8, 200-2.

⁸² Cf. F. Arese, *Le supreme cariche del ducato di Milano da Francesco II Sforza a Filippo V*, Società Storica Lombarda, Milano 1972, pp. 67-9; U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Giuffrè, Milano 1972; G. Vigo, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano spagnola*, Guerini e Associati, Milano 1994; S. Meschini, *Il governo del Ducato di Milano negli anni di Luigi XII e Francesco I*, in *François I^{er} et l'espace politique italien*, cit., pp. 33-47.

⁸³ Cf. M. Rizzo, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo stato di Milano nell'età di Filippo II*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano 1997, pp. 371-387, 377-9; M. Rizzo, *Sulle implicazioni economiche*, cit., pp. 271-2; M. Rizzo, *Rivoluzione dei consumi, 'State building' e 'rivoluzione militare'. La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in I. Lopane, E. Ritrovato (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Cacucci, Bari 2007, pp. 447-474: 458-61.



Una rivoluzione militare? Scenari dalle vicende degli antichi Stati italiani

di *Paola Bianchi*

A Military Revolution? Scenarios in the Early Modern Italian States

Much has changed in historiography since the English historian Michael Roberts, in the mid-1950s, coined the category of the military revolution. Roberts's military revolution was a "restricted" version, destined to be superseded by a "larger" version by Geoffrey Parker in the 1970s and 1980s. The late 1980s were also those in which in Italy there was a metamorphosis in the reference models of academic military historiography, which began to fill several gaps. In this perspective and in closer dialogue with international historiography, the role of the ancient Italian states in military modernization has been studied by declining other variables with respect to sails, cannons and fortresses, on which the paradigm of the military revolution was based.

The complex and varied social structure according to the territories, the relationship between professionalization and the survival of clientage networks, the dialectic between regular armaments and militias: these are just some of the factors that have diluted the concept of military revolution in space and time, identifying in the Italian pre-unification states undoubted factors of innovation (to be read, however, in a plot played on a wider stage, Mediterranean or continental), but also factors of permanence that go beyond the traditional periodization of the modern age. Not by chance, the military historiography of recent decades has contributed to rediscover the centuries of the late Middle Ages and the seventeenth century, fundamental for understanding a long ancient regime rather than a revolution linked to innovations ascribable, from time to time, to Italians, Swiss, Spanish, Dutch, Swedish, French.

Keywords: Ancient Italian States, Periodization, Military revolution, World history, Global history

La rivoluzione militare allo specchio di una World history sempre più Global

Da alcuni decenni categorie storiografiche come “modernità”, “Storia moderna”, “rivoluzione” sono state oggetto di reinterpretazioni e declinazioni che toccano i fattori su cui era stato fondato il concetto di “rivoluzione militare”, nell’accezione introdotta dapprima da Michael Roberts e poi soprattutto da Geoffrey Parker¹. La definizione della “rivoluzione militare” nasceva, infatti, da gerarchie analitiche da cui la *World History* del nuovo millennio ha sempre più preso le distanze, concentrandosi sulle dinamiche di ibridazione delle culture e su vicende policentriche, attribuendo piena dignità ad aree estranee ai modelli politici dell’Europa, mostrando la relatività di quei concetti (Stato, nazione, progresso) che dall’Ottocento avevano invece contrassegnato il lessico della storiografia europea².

La *Global* o *World History* che siamo abituati a leggere oggi è soprattutto un genere altro rispetto alla storia universale che era stata praticata tra Otto e primo Novecento (*Weltgeschichte*)³. Un genere che pare rincorrere, fra l’altro, con precisi riflessi sul discorso pubblico, il revisionismo rispetto ad alcuni classici della storiografia, anche quelli cronologicamente non tanto lontani da noi. Quella stessa storia delle “aree-mondo” che aveva contribuito a superare le unità di conto in termini di Stati e nazioni per spiegare le relazioni dei Paesi europei con dimensioni più ampie risulterebbe, in tal senso, aprioristicamente logorata, senza che spesso si senta il bisogno di capire e misurare il contesto che l’aveva prodotta. Colpi di spugna successivi, più che motivati confronti con diverse tradizioni storiografiche, colpi che rischiano di generare confusione o appiattimento del dibattito. Non c’è, però, evidentemente solo questo nell’attuale *World History*, come Marco Meriggi ha spiegato e documentato in alcune

¹ M. Roberts, *The Military Revolution. 1560-1660*, M. Boyd, Belfast 1956; G. Parker, *The Military Revolution. 1550-1660. A Myth?*, in “The Journal of modern history”, 48, 1976, pp. 195-214; Id., *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988 (I ed. it. *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell’Occidente*, il Mulino, Bologna 1990; nuova ed. it. 1999, da cui le citazioni *infra*).

² E. Vanhaute, *Who is Afraid of Global History? Ambitions, Pitfalls and Limits of Learning Global History*, in “Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften”, XX, 2009, 2, pp. 22-39; Id., *World History. An Introduction*, Routledge, London 2012.

³ Cfr. L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari 2011; M. Meriggi, *Intervento sulla World history*, in www.giornaledistoria.net (2015), <https://www.giornaledistoria.net/saggi/uso-pubblico-della-storia-monografica/intervento-sulla-world-history-marco-meriggi-2/>; controllato il 20 novembre 2022.

lucidissime pagine. Ci sono anche potenzialità che includono nomi di seri studiosi, fra cui alcuni storici italiani, capaci di non rinunciare a una doverosa «densità dell'informazione scientifica»⁴.

L'attuale *Global History* ci appare, perciò, diversa anche rispetto a quella storia della scienza e della tecnica che, fra anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, era andata alla ricerca di leggi generali del divenire storico, di fili rossi nel processo di espansione occidentale⁵. Di quella storia delle tecnologie era stata certamente debitrice la “nuova” storiografia militare confluita in vari esempi di *war and society studies*⁶. Nel secondo dopoguerra il confronto era stato, infatti, soprattutto fra la storia della Cina/Oriente e quella dell'Europa/Occidente. Anche i cinesi, dimostrò Joseph Needham⁷, avevano posseduto mezzi che sarebbero stati impiegati poi strategicamente dagli europei; i cinesi ne fecero però un uso differente: all'inizio del Quattrocento, infatti, essi erano già giunti sulle coste orientali dell'Africa, assai più distanti dai loro porti di quanto non si sarebbero riusciti a spingere, dopo di loro, i portoghesi rispetto al Paese d'origine. Successivamente, tuttavia, quelle imprese cinesi si erano interrotte. Il ripiegamento della Cina poteva insegnare qualcosa per spiegare l'avvio dell'espansione europea? Nel secondo dopoguerra, l'interpretazione della storia delle tecniche si riorientò dai mezzi alle motivazioni. Secondo Pierre Chaunu, per esempio, gli esploratori asiatici erano stati sostanzialmente spinti da motivazioni

⁴ Ivi, p. 8. Sullo stesso tema, rispondendo alle perplessità degli storici Wolfgang Knöbl e Jan Eckel, cfr. C. Cornelissen, M. Meriggi, *Per una storiografia globale policentrica. Introduzione*, in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, 2021, 1, pp. 7-19. Difficile sintetizzare in questa sede una letteratura che sta (non sempre originalmente) insistendo sul “globale”. Interessanti riflessioni, nate a seguito della pubblicazione della *Storia mondiale dell'Italia* curata da Andrea Giardina (2017), si trovano nel fascicolo 166 (2018) di “Società e storia”, in particolare nelle pagine di Igor Mineo e di Angelo Torre. Molto utile, nella visuale di uno storico italiano da sempre attento al confronto storiografico internazionale, G. Abbattista, *Due storie “mondiali” tra simmetrie e dissonanze*, in “Rivista storica italiana”, CXXX, III, 2018, pp. 1042-64.

⁵ Di tale produzione in lingua francese e inglese arrivarono traduzioni più o meno tempestive anche in Italia. Per esempio, J.H. Parry, *Le grandi scoperte geografiche* (1962), Il Saggiatore, Milano 1971; E.E. Rich, C.H. Wilson (a cura di), *Storia economica di Cambridge*, vol. IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e nel Seicento* (1952), ed. it. a cura di V. Castronovo, trad. di M. Terni, Einaudi, Torino 1975, con gli importanti saggi di Rich e Parry.

⁶ Fra i principali storici ascrivibili a questo filone di studi: Philippe Contamine, John Rigby Hale, John Keegan, William McNeill, ma anche di Michael Howard, John Gooch, Frank Tallett, fino ai più giovani David Parrott e Guy Rowlands.

⁷ J. Needham, *Scienza e civiltà in Cina*, vol. I, Einaudi, Torino 1981. Su quest'opera cfr. R. Finlay, *China, the West, and World History in Joseph Needham's Science and Civilisation in China*, in “Journal of World History”, 2000, 11, pp. 265-303.

diverse da altri, in quanto frutto della loro civiltà: dietro i viaggi partiti dalla Cina ci sarebbe stata, cioè, secondo lo storico francese, soprattutto la curiosità culturale, a differenza dello spirito di conquista espresso, in epoca successiva, dagli europei. L'Europa, con i suoi velieri, avrebbe, dunque, soppiantato le giunche cinesi avendo già dimostrato, fin dal Medioevo, di essere soprattutto affamata di spazio, oro e spezie⁸.

Dietro queste letture dell'espansione occidentale non era stata ininfluente la grande lezione di Fernand Braudel, che dalla visuale di una storia geografica "profonda", aveva ricondotto le scoperte a una molteplicità di reticoli di comunicazione preesistenti: Cina-Giappone, ma anche Indonesia-India-Arabia, Atlantico-Niger-Sudan-Mar Rosso, le diverse Americhe e i Mediterranei europei⁹. Braudel ripeteva sovente che non esiste storia che non sia globale; che la storia, anzi, è l'unica disciplina ad avere la necessità di questa dimensione, differenziandosi in ciò da altre scienze dell'uomo¹⁰. Era, però, una storia globale con una tonalità particolare, che ce la fa sentire molto legata a una visione novecentesca, oggi del tutto superata da chi insiste nel voler declinare i propri casi di studio secondo la più recente *Global History*. In un'intervista rilasciata alla rivista "Rinascita" nel 1983, due anni prima della sua scomparsa, di fronte alla richiesta d'indicare le questioni che potessero essere considerate all'epoca più urgenti per uno storico, Braudel rispose, non a caso, che esse si sarebbero potute individuare nel "problema dell'Europa": quella che era stata colpevolmente scambiata dai politici e dagli intellettuali come "un insieme di patrie", anziché una "superpatria" e una "comunità di popoli". «L'Europa è fallita – dichiarò Braudel senza usare mezzi termini – Se ce l'avessimo fatta, saremmo rimasti uomini indipendenti; tanto peggio per noi, entreremo in servitù»¹¹. Nel 1983 si era ancora ignari della futura caduta del Muro di Berlino e dell'avvento di nuove stagioni europeiste, presto però rallentate e svuotate dei contenuti in cui lo storico francese aveva creduto. Le parole di Braudel

⁸ P. Chaunu, *L'espansione europea dal XIII al XV secolo*, Mursia, Milano 1979.

⁹ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris 1949, ed. it. Einaudi, Torino 1953, nuove ed. 1966 e 1976; Id., *Civilisation matérielle et capitalisme*, Colin, Paris 1967 (ed. it. trad. di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1977), ampliato poi come *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, 3 voll., Colin, Paris 1979 (ed. it. trad. di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1982).

¹⁰ F. Braudel, *Histoire, mesure du monde*, in Id., *Les écrits de Fernand Braudel. Les ambitions de l'histoire*, Fallois, Paris 1997, ed. it. *Storia misura del mondo*, trad. di G. Zattoni Nesi, il Mulino, Bologna 1998.

¹¹ M. Boffa, *Intervista a Fernand Braudel*, in "Rinascita", 1983, n. 17.

rivelavano, in realtà, la consapevolezza delusa dello storico occidentale che, aprendosi all'interesse verso il mondo, aveva scandagliato il Mediterraneo come baricentro.

Questa dimensione mondiale nelle opere di Braudel non è stata senza riflesso nelle teorie sull'economia-mondo formulate, fra anni Settanta e Ottanta, da Immanuel Wallerstein¹²: un'espansione dei grandi mercati a macchia d'olio che, dalla fine del XVI secolo, a differenza di altri sistemi del passato (Roma, Persia, Cina), non si sarebbero trasformati in un impero politico, ma in un'entità economica estesa nell'Europa occidentale, centrale e nelle regioni baltiche, nel Mediterraneo cristiano e nei territori del continente americano soggetti alla Spagna e al Portogallo. Tale struttura veniva spiegata dallo storico statunitense con una progressiva differenziazione causata, fra XVI e XVII secolo, dall'ineguale redistribuzione dei profitti: un centro emergente in cui l'accumulazione del capitale aveva reso possibile la razionalizzazione della produzione agricola (Inghilterra, Paesi Bassi, Francia settentrionale), una semiperiferia (le regioni mediterranee e la Germania) e una periferia (l'Europa orientale e le Americhe). A contrassegnare il fulcro di tale sistema sarebbe stata, per Wallerstein, l'economia capitalistica creata e vissuta in una parte dell'Europa e del mondo. Nel disegnare questi centri e queste periferie lo storico e sociologo statunitense tracciava, dunque, flussi di sviluppo fra regioni di diverso livello economico, ma anche soglie di una modernità, per così dire, orientata.

Si definiva, in questa prospettiva, una trama di relazioni che emergeva anche, all'incirca negli stessi anni degli studi di Wallerstein, nell'ambiziosa monografia dedicata da William McNeill a un processo di "caccia al potere" ricostruito, attraverso una sintesi di storia militare, tecnologica e sociale, nell'arco di un millennio¹³.

La tesi di Wallerstein e McNeill incontrarono critiche e discussioni già negli anni Novanta da parte di alcuni storici economici, fra cui André Gunder Frank e Barry K. Gillis, che retrodatavano l'origine di un «sistema

¹² I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna* (1974-1989), ed. it. in 3 voll., trad. di G. e D. Panzieri e B. Bellini, il Mulino, Bologna 1978-1995. Sul successo della matrice braudeliana cfr. A. Burguière, *Fernand Braudel, pionnier de l'histoire globale*, in Ph. Norel, L. Testot (sous la direction de), *Une histoire du monde global*, Éditions Sciences Humaines, Auxerre 2012, pp. 262-7.

¹³ W. McNeill, *The Pursuit of Power: Technology, Armed Force, and Society since A.D. 1000*, University Press, Chicago 1982, ed. it. *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, trad. di R. Petrillo e L. Rodighiero, Feltrinelli, Milano 1984.

mondiale dell'economia» addirittura al 3000 a.C.¹⁴. La parola passò, naturalmente, anche all'antropologia. Jack Goody si fece, in tal senso, interprete di una rilettura che rompeva la linearità del “rise of the West”, individuando nell'Eurasia il succedersi di continui scambi, all'interno dei quali il momentaneo declino dell'Oriente e l'emergere dell'Occidente sarebbero stati solo fenomeni transitori e reversibili, non già stadi di uno sviluppo progressivo e lineare¹⁵.

È evidente che la categoria di “rivoluzione militare” aveva chiamato in causa, più o meno direttamente, diverse suggestioni affiorate, nel corso di alcuni decenni, in vari studi. Era una categoria che presupponeva e difendeva una certa linearità di dinamiche, considerate per la loro capacità di incidere sulle strutture politiche, sociali e istituzionali dell'Europa “moderna” e di un Occidente che faceva perno su di essa. Le riedizioni dei lavori originari di Parker hanno convissuto, così, con una serie di riposizionamenti non solo della storiografia del Vecchio Continente, ma di una assai più vasta discussione maturata fra settori disciplinari in cerca di nuove forme di legittimazione. La “nuova” *Global-World history* ne è stato, e probabilmente resta tuttora, infatti, il terreno più utile, ma anche più facilmente scontato, per demolire “stereotipi”¹⁶.

Non è stato così per Parker, rimasto legato a consolidate tradizioni di metodo comparativo per costruire confronti storicizzati. Grandi sintesi contro studi mirati. Grandi quadri di civiltà contro periodizzazioni centrate nel tempo e nello spazio. Gli studi di Parker non hanno mai abbandonato, in altri termini, l'idea che il contesto e l'epoca di un determinato fenomeno militare andassero circoscritti, senza prescindere da contatti e conseguenze di varia natura e provenienza; hanno evitato, piuttosto, di voler a tutti i costi processare o demolire il ruolo di un Occidente divenuto scomodo per molti solo in tempi assai recenti.

¹⁴ A. Gunder Frank, B.K. Gills, *The World System: Five Hundred Years or Five Thousand?*, Routledge, New York 1993. Per ripercorrere sinteticamente lo stato dell'arte nella discussione sul lavoro di McNeill è utile una recensione alla sua autobiografia: P. Manning, *Lucretius and Moses in World History*, in “History and Theory”, 46, 2007, 3, pp. 428-45 (recensione a *The Pursuit of Truth: A Historian's Memoir* di McNeill).

¹⁵ J. Goody, *The Theft of History*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, ed. it. *Il furto della storia*, trad. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 2008.

¹⁶ Non è questa la sede per una digressione sul dilagare di una storiografia “restitutiva” alimentata dalla *cancel culture*, categoria ormai lemmatizzata fra i neologismi di maggior impatto (cfr. la voce on-line https://www.treccani.it/vocabolario/cancel-culture_%28Neologismi%29/; consultato il 20 novembre 2022). Diversi gli esempi di semplificazione mossi da tali esigenze. Come l'esilissimo – per dimensioni e contenuti – recente contributo rivolto in traduzione al pubblico italiano di C.N., Adichie, *Il pericolo di un'unica storia*, Einaudi, Torino 2020.

Da Roberts a Parker

Nelle riedizioni dei propri studi Parker ha citato di sfuggita Braudel, mentre si è richiamato a diversi spunti offerti dalla visione del “rise of the West” tratteggiato da William McNeill¹⁷. È bene tener presente, in ogni caso, che l’espressione “rivoluzione militare” nasceva da una precisa definizione e da una più circoscritta applicazione da parte dello storico britannico Michael Roberts, che si era specializzato nello studio della storia della Svezia nella prima età moderna.

In occasione di una lezione tenuta nel 1955 presso la Queen’s University di Belfast, Roberts aveva individuato nelle vicende delle battaglie combattute nell’Europa settentrionale tra Cinque e Seicento, dopo le riforme dell’esercito olandese di Maurizio d’Orange e dell’esercito svedese di Gustavo Adolfo, alcune tappe fondamentali destinate a produrre mutamenti strutturali che avrebbero influenzato i secoli successivi, sino all’“abisso” del XX secolo: il passaggio dalle massicce formazioni dei quadrati di fanti svizzeri e dei *tercios* spagnoli a uno schieramento basato su unità più piccole che formavano uno spiegamento su due o più linee. La relazione tra formazione dello Stato e attività bellica era già stata posta in evidenza da storici e sociologi, ma Roberts si concentrava in particolare sui cambiamenti tattici e logistici, in gran parte trascurati sino ad allora, dai quali egli faceva invece dipendere trasformazioni decisive per spiegare dinamiche politiche e istituzionali.

Quella periodizzazione e quegli elementi non sono bastati a Geoffrey Parker, che pure da essi, dalla discussione della sua tesi di dottorato sull’armata spagnola impiegata nelle Fiandre e dopo alcune conferenze tenute fra anni Settanta e Ottanta, prese le mosse per costruire nel 1988 un’interpretazione delle origini dell’egemonia esercitata dall’Europa a livello mondiale. Analizzando pratiche e mutamenti nelle strategie belliche, Parker ha individuato in una “rivoluzione militare” particolarmente lunga, tra la fine del Quattrocento e il primo Ottocento, l’innescò che avrebbe dato a una parte degli Stati europei un decisivo vantaggio sui popoli degli altri continenti, non solo nel consolidare i propri territori, ma nel creare duraturi imperi coloniali.

¹⁷ Per il richiamo a Braudel, cfr. Parker, *La rivoluzione militare*, nuova ed. it. cit., p. 277 (dove lo storico francese è citato non per le opere maggiori, ma per uno dei suoi ultimi saggi, uscito postumo: F. Braudel, *L’identité de la France. Espace et histoire*, Flammarion, Paris 1986). Per i riferimenti a McNeill, ivi, pp. 17, 278, 279, 327.

Nella postfazione alla seconda edizione del suo lavoro (1996, tradotta in italiano nel 1999) Parker restituisce il proprio percorso di studi, dichiarando il debito verso la storiografia maturata fra anni Sessanta e anni Ottanta, e il suo principale obiettivo: non una lettura interna al fenomeno del “militare”, ma l’analisi del “militare” come punto d’osservazione per le trasformazioni e l’affermazione dell’Occidente¹⁸. In quella postfazione lo storico britannico rispondeva anche alle critiche che erano state mosse all’ambiguità di un concetto lungo di rivoluzione, che potrebbe sembrare contraddittorio: una rivoluzione che Parker ha disegnato lunga perché costituita, in realtà, da fasi cicliche di un fenomeno complesso. Nel concetto di “rivoluzione militare” si dovrebbe, cioè, includere un intreccio di rotture e continuità, oltre ad alcuni importanti processi di irradiazione dei cambiamenti: dalle dinamiche innescate nei principali Stati italiani fra Tre e Quattrocento agli sviluppi lungo l’asse padano-renano, infine alle vicende delle grandi monarchie colonizzatrici europee¹⁹.

Come ha osservato Jeremy Black, nel 1492 il mondo era costellato da una quindicina circa di potenze più o meno territorialmente agguerrite: in Europa Russia, Polonia, Francia, Spagna, Sacro Romano Impero, Portogallo e Venezia; in Asia Cina dei Ming, Impero ottomano, Persia, sultanato Lodi di Delhi; in Africa Egitto dei Mamelucchi, Impero Songhai e Mali; in America imperi Inca e Azteco. All’inizio dell’Ottocento quell’elenco si era ridotto non poco: in America si stavano affermando gli Stati Uniti; l’Asia aveva mantenuto quasi tutti gli Stati di tre secoli prima – ad eccezione dell’India, caduta sotto il controllo inglese –, ma il loro peso militare non era più in grado di sostenere una politica di aggressione o espansione; quanto al continente europeo, invece, l’inserimento nella “guerra-mondo” aveva avvantaggiato soprattutto la Gran Bretagna, la Francia e la Russia, mentre si trovavano in una situazione abbastanza prospera l’Austria e la Prussia, di contro alla crisi più o meno forte delle potenze superstiti in

¹⁸ Ivi, pp. 283, 285, 289, 311. Uso il concetto di “militare” nell’accezione ampia introdotta e spiegata nell’ambito della nuova storiografia militare italiana da Claudio Donati. Cfr. C. Donati, *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta*, in “Società e Storia”, 17, 1982, pp. 527-54; Id., *Organizzazione militare e carriera delle armi nell’Italia d’antico regime: qualche riflessione*, in M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 9-39; Id., *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell’Italia moderna*, Unicopli, Milano 1998; Id., *Strutture militari degli Stati italiani nella prima età moderna: una rassegna degli studi recenti*, in P. Del Negro (a cura di), *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent’anni. Due esperienze a confronto*, in “Società italiana di storia militare. Quaderno 2000”, pp. 45-62.

¹⁹ Parker, *Postfazione, La rivoluzione militare*, nuova ed. it. cit., p. 286.

area mediterranea. Si era, così, prodotta una gerarchia militare a livello mondiale dominata da pochi grandi Stati occidentali²⁰.

Fortezze, vele e cannoni: gli elementi tecnologici messi in rilievo da Parker non erano stati, in ogni caso, gli unici punti di forza in grado di spiegare le “rivoluzionarie” trasformazioni dell’Occidente, anche se erano stati comunque fattori riconosciuti come distintivi delle guerre “moderne” già dai contemporanei²¹.

Le prime vittorie dei *conquistadores*, per esempio, erano state sì la conseguenza di un innegabile vantaggio tecnologico europeo (come già il filosofo Michel de Montaigne aveva notato parlando di “vittorie meccaniche”), ma erano derivate anche, se non soprattutto, dalla debolezza degli imperi americani, sfruttata dagli spagnoli con la ricerca di alleati politici locali. Né il successo dell’impiego dell’artiglieria, l’affermarsi dell’architettura bastionata, l’incremento del mercato della guerra prodotto dal consolidarsi di eserciti permanenti erano dipesi da semplici potenzialità tecnologiche²². C’è chi ha sostenuto che i fattori politici abbiano avuto il sopravvento sul “militare”. Fra questi, Jeremy Black. Altri, come Brian Downing²³, viceversa. Mentre Parker e Charles Tilly sono stati fra quanti hanno messo in luce, piuttosto, un rapporto di reciproca influenza fra questi due elementi²⁴.

Gli antichi Stati italiani: una geografia e una cronologia disomogenee

Come collocare le dinamiche che mossero, in modo molto eterogeneo, un’area europea a forte densità di scambi e di scontri al centro del Mediterraneo? Mi riferisco all’area degli antichi Stati italiani, tutt’altro che esclusi dalle mire espansionistiche degli Stati divenuti più forti in Europa dopo l’apertura delle grandi rotte commerciali a livello planetario.

Rispetto a Michael Roberts, Parker ha retrodatato la “rivoluzione militare” facendola germogliare in Italia, in Francia, nei Paesi Bassi dall’inizio

²⁰ J. Black, *European Warfare 1660-1815*, UCL Press, London 1994.

²¹ G. Parker, *Postfazione*, cit., p. 289; Id., *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, in M. Aymard (a cura di), *Storia d’Europa*, vol. IV, Einaudi, Torino 1995, pp. 435-81, in particolare p. 435.

²² J. Black, *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, Basingstoke, London 1991.

²³ B.M. Downing, *The Military Revolution and Political Change. Origins of Democracy and Autocracy in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton 1992.

²⁴ Cfr. G. Parker, *Postfazione*, cit. e la discussione sulle tesi di Tilly in B.D. Porter, *War and the Rise of the State. The Military Foundations of Modern Politics*, Free Press, New York 1994.

del XVI secolo, ma sottolineando già un impiego localizzato ed efficace della polvere da sparo dal XIV e XV secolo. Si tratta di un'interpretazione che segue la diffusione delle innovazioni tecnologiche in un'area geografica relativamente ampia e trasversale, fra Italia e zona renana. All'Italia Parker ha attribuito in particolare l'eccellenza nell'arte fortificatoria, a partire dal *De re aedificatoria* (1440-1450) di Leon Battista Alberti, che aveva intuito il vantaggio di costruire roccaforti lungo tracciati irregolari a forma di stella per meglio resistere agli attacchi delle bombarde²⁵. Era, questa, una lettura che reinterpretava in senso comparativo quel primato italiano che era stato vantato, fino a pochi decenni prima, seguendo vecchi schemi nazionali o nazionalistici.

In *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*²⁶ Piero Pieri aveva già usato l'espressione "rivoluzione" in riferimento al «trapasso dell'arte militare medievale a quella del Rinascimento». Per Pieri, tuttavia, si era trattato di un'evoluzione più che di una rivoluzione, che aveva chiamato in causa la tattica (la fanteria dei picchieri divenuta strutturale al posto della cavalleria feudale) e l'organica (l'avvio degli eserciti permanenti) evocando trasformazioni istituzionali in chiave strettamente politica, in linea, quindi, con letture precedenti, offerte, per esempio, da un Hans Delbrück. Pieri era dunque ben lontano dal porsi quesiti sul ruolo della "guerra-mondo"²⁷.

A recepire precocemente i risvolti internazionali degli aspetti tecnologici delle guerre che avevano accompagnato l'espansione europea era stato un altro studioso italiano, storico dell'economia, Carlo Maria Cipolla, in *Guns and Sails in the Early Phase of European Expansion 1400-1700* (1965)²⁸. Ma è stato soprattutto il libro di Parker a riscuotere in Italia, tradotto poco dopo (1990) la sua prima uscita (1988), vasta eco negli anni in cui nel nostro Paese stava maturando un nuovo interesse da parte degli storici accademici per il "militare".

Quanto resta oggi condiviso della formula che ha attribuito agli antichi Stati italiani la partecipazione attiva alle spinte iniziali della "rivoluzione militare"? Dopo i lavori di Parker, non mi sembra che i fattori italiani

²⁵ Parker, *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, cit., p. 438.

²⁶ Ricciardi, Napoli 1934, riedito con il titolo *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952.

²⁷ Cfr. P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 140-5.

²⁸ Collins, London 1965; anche come C.M. Cipolla, *Guns, Sails and Empires: Technological Innovation in the Early Phase of European Expansion 1400-1700*, Pantheon, New York 1965; trad. it. *Vele e cannoni*, il Mulino, Bologna 1983.

ritenuti determinanti per quella “rivoluzione” siano stati sostanzialmente contestati o sostituiti. Il “militare”, piuttosto, è rientrato nel dibattito storiografico superando da un lato l’ottica puramente nazionale, dall’altro lato quelle letture parcellizzate che erano state legate al puro studio dell’organica a fini pratici o all’interpretazione politica a fini geo-strategici²⁹.

La discussione dei lavori di Parker ha avuto in Italia, in tal senso, il merito di alimentare il dialogo nel pur non numerosissimo gruppo di accademici impegnati su questi temi. Ne è emersa la sollecitazione da un lato a usare periodizzazioni meno rigide o appiattite rispetto a quelle convenzionalmente utilizzate per descrivere i principali fatti d’armi (considerando cioè il “militare” come una dimensione di permanenze nei rapporti economici, sociali e culturali anche in epoche di pace), dall’altro lato a individuare l’effetto di un numero di variabili assai più articolate rispetto alla triade vele-cannoni-fortezze, su cui aveva fatto leva, pur senza esaurirvisi, il paradigma della “rivoluzione militare”.

Penso, per esempio, agli studi dedicati a una cultura militare cresciuta grazie alla fortuna di un ricco lessico tecnico di matrice italiana, determinante non solo nel diffondere in parte dell’Europa una letteratura mirata, ma nel consolidare la trasmissione di pratiche e di saperi con una certa continuità dalla “svolta del Trecento” fino a quando, nel XVII secolo, il francese prese il sopravvento. Sono i risultati raggiunti da puntuali indagini condotte da Piero Del Negro³⁰.

²⁹ Fra i primi bilanci dedicati allo stato dell’arte nella storiografia militare italiana del secondo dopoguerra è d’obbligo rinviare a P. Pieri, *La storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent’anni*, Marzorati, Milano 1970, pp. 1351-7; G. Rochat (a cura di), *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, FrancoAngeli, Milano 1985. Per le svolte successive cfr. soprattutto P. Del Negro, *La storia militare dell’Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in L. Pezzolo (a cura di), *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed età moderna*, in “Cheiron”, XXIII, 1995, 12, pp. 11-33; P. Del Negro (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997. Molto utile il saggio di Nicola Labanca, *Sviluppo e cambiamento nella storia militare dalla Seconda guerra mondiale ad oggi*, in “Revue internationale d’histoire militaire”, 2013, 91, pp. 11-81, dove si restituiscono gli esiti della migliore storiografia italiana nel quadro dei metodi, dei temi e dei tempi della ricerca storico-militare a livello internazionale. Mi permetto di rinviare anche a P. Bianchi, *Riletture del “militare” dopo la svolta degli anni Ottanta: tempi, temi e contesti*, in B.A. Raviola, C. Rosso, F. Varallo (a cura di), *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Carocci, Roma 2018, pp. 147-59; Ead., *Scrivere una storia militare degli antichi Stati italiani oggi*, in “Società e storia”, 2019, 165, pp. 485-501.

³⁰ P. Del Negro, *Le lingue del “militare”*, in P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell’età moderna*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 51-70, che riprende i risultati di un’ampia ricerca apparsa con il titolo *Una lingua per la guerra: il Rinascimento militare*

Penso, inoltre, alle conoscenze che sono state acquisite negli ultimi decenni sul tessuto sociale degli Stati italiani che recepirono, in modo disomogeneo, gli effetti della diffusione delle artiglierie, della costruzione più o meno imponente di fortificazioni *alla moderna* e, in casi più isolati, dell'impiego d'imbarcazioni in grado di reggere gli scontri armati con un uso adeguato delle bocche da fuoco³¹. Studi di questo tipo hanno contribuito a scandire analiticamente le fasi di espansione della "rivoluzione militare" entro un'area che fino a non molti decenni fa era stata considerata, dopo l'età delle guerre d'Italia, periferica rispetto ai grandi scenari europei. Durante la cosiddetta *pax hispanica*, infatti, sono state evidenziate non poche increspature e non pochi tramiti con terreni di scontri armati ai quali la nostra Penisola continuò a fornire uomini e competenze³².

Penso anche al peso rivestito in area italiana da sistemi di fortificazione edificati per scopi e con esiti differenti, che sono stati oggetto di studi storico-architettonici sempre più sensibili alla contestualizzazione sociale e culturale del fatto tecnico. Parlare di fortificazioni *alla moderna* in Italia significa, infatti, misurarsi con una stratificazione costruttiva spesso più antica, con una frequenza di casi pari a poche altre realtà continentali e con obiettivi non esclusivamente strategici, bensì anche, se non prima di tutto, simbolici: fortezze, cioè, come una sorta di *status-symbol* per ogni principato che, dal XV secolo, volesse ostentare la propria forza³³.

Esistono certamente alcune questioni che attendono di essere toccate entro un quadro sufficientemente comparativo fra gli antichi Stati. È il caso, per esempio, del rapporto fra esercizio professionale del mestiere delle armi e servizio temporaneo: le cosiddette "milizie" territoriali, escluse

italiano, in *Storia d'Italia, Annali*, 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 301-36.

³¹ Vanno segnalati, in tal senso, i lavori di Guido Candiani, Luca Lo Basso, Emiliano Beri e Paolo Calcagno, per i quali si veda la bibliografia analitica e ragionata contenuta in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, cit.

³² Importanti risultati su questo tema sono stati raggiunti nei lavori di taglio accuratamente prosopografico di Davide Maffi. Mi limito a ricordare: D. Maffi, *Cacciatori di gloria. La presenza italiana nell'esercito di Fiandre (1621-1700)*, in P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 73-104; Id., *Gli uomini del Duca. Spunti biografici sull'ufficialità dell'Italia centrosettentrionale al servizio del Farnese*, in G. Bertini (a cura di), *Militari italiani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, Mattioli Editore, Fidenza 2013, pp. 107-35; Id., *Ufficiali e gentiluomini. Aristocratici italiani nell'esercito dei Borbone di Spagna (ca. 1750- ca. 1800)*, in "Rivista storica italiana", CXXVII, 2015, pp. 183-210.

³³ Per un sintetico e aggiornato quadro dello stato dell'arte in ambito storico-architettonico è molto utile il contributo di Elisabetta Molteni in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, cit., pp. 173-209.

da tutti i benefici e gli oneri delle forze di linea, ma non poco influenti sulla realizzazione della coesione politica in una società d'antico regime. Il tema ha incontrato l'interesse degli storici in relazione ad alcune aree della Penisola: i domini sabaudi, il Milanese, la Repubblica di Venezia, la Toscana, lo Stato della Chiesa; manca, però, la possibilità di stabilire raffronti più ampi valutandone l'impatto rispetto al resto dell'"Occidente"³⁴.

Era stato Luciano Pezzolo a individuare il rilievo di questa pluralità di piani nella partecipazione della popolazione alla difesa territoriale e quindi anche alla condivisione o meno di un'autentica "rivoluzione militare". Lo stesso Pezzolo ha offerto recentemente utili elementi comparativi per mettere alla prova lo stato dell'arte della storiografia militare, verificando la relativa superiorità occidentale fra XV e XIX secolo grazie soprattutto a «una formula che rendeva efficace l'interazione tra istituzioni statali e imprenditori privati nell'ambito dell'economia e dell'innovazione tecnologica, con evidenti ripercussioni sulla forza militare». All'inizio del XVIII secolo, tuttavia, secondo Pezzolo, la superiorità tecnologico-militare dell'Europa non sarebbe stata ancora particolarmente evidente; il vantaggio militare conseguito dagli occidentali sarebbe stato determinato solo nel XIX secolo da vari fattori, fra cui i risultati della ricerca scientifica e il volume di risorse messe a disposizione dai governi. La "rivoluzione scientifica" del XVII secolo sarebbe stata, in tal senso, alla base di innovazioni solo successive, che dalla metà del Settecento iniziarono a essere patrimonio comune tra gli artiglieri europei; mentre l'impero ottomano e la Cina, per ragioni politi-

³⁴ Su Venezia cfr. L. Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in "Studi Veneziani", n.s., VII, 1983, pp. 59-80; S. Perini, *Le milizie della Terraferma veneta verso la metà del Seicento*, in "Studi Veneziani", n.s., XXIX, 1995, pp. 195-208; G. Ongaro, «Valermi del braccio dei soldati delle cernide». *Milizie rurali venete e controllo del territorio tra XVI e XVII secolo*, in L. Antonielli, S. Levati (a cura di), *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 9-31. Sul Milanese cfr. E. Dalla Rosa, *Le milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Vita e Pensiero, Milano 1991; M. Rizzo, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime: la milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed età moderna*, in "Cheiron", XXIII, 1995, 12, pp. 157-85; S. Pedretti, *Ai confini occidentali dello Stato di Milano: l'impiego delle milizie rurali nelle guerre del Seicento*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 177-200. Di particolare interesse M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Franco Angeli, Milano 2016. Sullo Stato della Chiesa cfr. G. Brunelli, *Poteri e privilegi. L'istituzione delle milizie nello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, in "Cheiron", XXIII, 1995, 12, pp. 105-129. Sulla Toscana: G.V. Parigino, *Nuovi documenti per lo studio della milizia territoriale nella Toscana dei Medici*, in G. Candiani, L. Lo Basso (a cura di), *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo. Secc. XVI-XIX*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 211-31.

che, istituzionali e culturali, non riuscirono a tenerne il passo. Sebbene tra la fine del Sei e gli inizi dell'Ottocento gli armamenti occidentali non fossero sostanzialmente mutati, una serie di innovazioni ne aveva migliorato l'efficienza a seguito di uno sforzo organizzativo e finanziario che andò a toccare pressoché tutte le componenti della società, rivelando negli Stati europei un forte divario prodotto dalla pressione fiscale e dalla capacità di ottenere denaro in prestito. Nulla di paragonabile alla situazione asiatica. Le innovazioni tecnologiche non sarebbero state, perciò, sufficienti a spiegare l'ascesa e la supremazia dell'Occidente sul resto del mondo. Preso singolarmente in quanto presente a tratti – talvolta più precocemente che in Europa in aree asiatiche come la Cina e il Giappone e nell'impero Ottomano –, il mero fattore della tecnologia non avrebbe comportato dunque, di per sé, significativi mutamenti di carattere generale; fu, piuttosto, il contesto in cui esso attecchì a determinarne gli esiti³⁵.

D'altro canto, per tornare alla domanda iniziale, come considerare la “rivoluzione militare” alla luce della messa in discussione di quei paradigmi che avevano definito in termini europei l'ascesa dell'Occidente? Chi può continuare ad asserire che l'affermarsi di vele, cannoni e fortificazioni *alla moderna* abbia effettivamente contribuito a proiettare gli Stati (con tutte le loro strutture tipicamente europee) in una fase progressiva? E che cosa si deve intendere per progresso? Se erano moderni i primi eserciti europei che fin dal XIV-XV secolo adottavano pezzi d'artiglieria, come si possono valutare le forze impiegate in Asia, che già da prima conoscevano la polvere pirica? In sostanza, che cosa possiamo definire moderno? Questione non nuova.

Nel 2001, per isolare una fase coesa nella storia europea marcata dalla «affermazione della modernità militare», Piero Del Negro accoglieva, da Machiavelli a Napoleone, grosso modo la stessa periodizzazione che Parker aveva adottato per spiegare «il sorgere dell'Occidente»³⁶: una fase storica che avrebbe, cioè, preparato l'egemonia di una parte dell'Europa centro-occidentale, fino alla realizzazione di un pieno, o quasi totale, controllo del mondo solo nel corso del XIX secolo. Così intesa, la “rivoluzione militare” porterebbe a comprendere, piuttosto, per usare l'espressione di William McNeill, una “caccia al potere” attraverso la “guerra-mondo” esplosa dall'Ottocento, che non solo mise in comunicazione gli spazi, ma li riorganizzò, talvolta in modo radicale.

³⁵ Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, cit., pp. 19-49, in particolare p. 40.

³⁶ Cfr. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, cit.

Per il resto, dal “giardino selvatico” della *New Global History* (come è stato definito da persona non sospetta)³⁷ si attendono proposte – purché convincenti – per correggere o arricchire le chiavi interpretative alle quali gli storici europei continuano, per lo più, a far riferimento.

Certamente, se si vorrà ridiscutere il valore del termine “rivoluzione” in riferimento al “militare”, sarà però necessario riformulare le scansioni temporali legate alla periodizzazione (europea) di “età moderna”, e la portata, irreversibile o meno, del fenomeno rivoluzionario stesso.

Tutte questioni di cui Parker aveva piena e chiara consapevolezza quando decise di unire alla nuova edizione del suo studio originario la lunga e puntuale *Postfazione* citata.

PAOLA BIANCHI
Università di Torino, paola.bianchi@unito.it

³⁷ L'espressione è di uno storico della Cina convertitosi alla dimensione planetaria della storia J. Osterhammel, *Alte und Neue Zugänge zur Weltgeschichte*, in Id. (hrsg.), *Weltgeschichte*, Franz Steiner, Stuttgart 2008, p. 10.



Una rivoluzione militare asiatica? Note sull'evoluzione dell'arte della guerra in Cina e in India in età moderna di *Davide Maffi*

An Asian Military Revolution? Notes on Warfare Evolution in China and India in the Early Modern Age

Military superiority has long been considered the key to the success of European powers against Asian states since the arrival of the first Portuguese in the late 15th century. Over the following decades, the so-called “Military revolution” would have given Europeans clear superiority over the local powers, which could not in any way counter Western military and technological dominance. A strictly Eurocentric vision that has recently been subjected to a series of criticisms given that, indeed, the Asian powers were able to continuously adapt their military apparatus according to operational needs. In particular, the Chinese emperors were able to significantly expand their domain all along the early modern period, and the Indians managed to effectively counter the English penetration until the late 18th century.

Keywords: Military revolution thesis – revision, European military superiority – criticism, Chinese Empire – military efficiency, Indian states – military effectiveness

La rivoluzione militare, l'eurocentrismo e la superiorità del modello occidentale

L'apparizione del testo di Geoffrey Parker, il suo ormai classico *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West* – nel cui sottotitolo dava per scontato come l'introduzione di una serie di importanti innovazioni in campo militare avesse permesso sin da subito una schiacciante superiorità della *western way of warfare* sulle civiltà extraeuropee,

condannate alla sconfitta a causa della loro arretratezza tecnologica¹ –, e la sua immediata accettazione da parte del panorama storiografico internazionale avevano visto nel corso degli anni successivi il proliferare di studi volti a determinare le cause della repentina vittoria di un continente povero, al di fuori dei grandi circuiti commerciali asiatici e in gran parte spopolato, ma capace di assumere il ruolo di guida nel campo tecnologico e delle innovazioni di carattere militare che avrebbero portato al dominio globale.

Il ricco saggio dello storico britannico da una parte riprendeva le vecchie considerazioni di epoca vittoriana e di inizio Novecento, nelle quali la superiorità indiscussa dell'Occidente era dovuta in buona parte all'incapacità degli asiatici di saper sviluppare e modernizzare i loro apparati militari e all'intrinseca superiorità sul campo di battaglia del soldato europeo nei confronti dei nativi, così cara alla tradizionale storiografia coloniale. Secondo costoro, soprattutto per quel che riguarda la conquista dell'India, questa si era materializzata in primo luogo grazie alla superiorità di fondo come combattente del fantaccino inglese contro le dissolute orde dei principi indiani, indisciplinate e più dedite ai piaceri della vita che alle fatiche della guerra. Dall'altra, si rifaceva all'innovativa visione di Carlo Cipolla che, già negli anni Sessanta, con un pionieristico lavoro aveva individuato nell'indiscusso vantaggio tecnologico in campo navale e nella fabbricazione delle armi da fuoco le chiavi della vittoria sui mari che aveva consegnato agli europei il controllo degli oceani Indiano e Pacifico, relegando in una posizione subordinata i grandi imperi del subcontinente indiano e cinese².

In aggiunta alle capacità mostrate in campo nautico, gli europei avrebbero altresì dimostrato una notevole superiorità in campo poliorcetrico. Secondo Parker, ma non solo – dato che, già in anni precedenti, gli studi di Christopher Duffy avevano dimostrato la superiorità di fondo delle nuove fortificazioni imperniate sulla fortezza bastionata nei

¹ G. Parker, *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988 (I ed. it., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1990).

² Un panorama della storiografia più recente in R.E. Frykenberg, *India to 1858*, in R.W. Winks (ed.), *The Oxford History of The British Empire*, vol. V: *Historiography*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 194-213. Su Cipolla, cfr. le considerazioni di G. Vigo, *Carlo M. Cipolla. Un viaggiatore nella Storia*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, Milano 2020, pp. 63-73. Il testo cui si fa riferimento è C.M. Cipolla, *Guns and Sails in the Early Phase of European Expansion. 1400-1700*, Collins, London 1965 (I ed. italiana *Velieri e cannoni d'Europa sui mari del mondo*, UTET, Torino 1969; in seguito riproposto col titolo *Vele e cannoni*, il Mulino, Bologna 1983).

confronti dei popoli extraeuropei³ –, con la diffusione in area asiatica delle moderne fortificazioni, che si rivelarono sin da subito imprevedibili di fronte alle superate tecniche ossidionali locali, gli europei avrebbero ottenuto anche una serie di chiari vantaggi, impadronendosi di una serie di capisaldi sulla terraferma, che divennero le basi logistiche per la futura penetrazione nell'entroterra. Lo sviluppo delle fortificazioni *alla moderna*, con la costruzione di una serie di capisaldi pesantemente muniti di artiglierie, supportato dal controllo dei mari avrebbe di fatto consegnato le chiavi del controllo del subcontinente indiano, dell'arcipelago indonesiano e del Mar Cinese meridionale nelle mani dei portoghesi e in seguito degli olandesi⁴.

Come accennato, l'accettazione delle teorie di Parker aveva dato luogo ad una interessante proliferazione di saggi volti ad analizzare le cause del successo. In questi lavori si dava per scontato che la superiorità occidentale era stato il frutto non solo della rapida diffusione e utilizzo delle armi da fuoco, di una marcata e incontrastata leadership in campo navale e nella poliorcetica, ma anche di fattori socio-culturali. In poche parole la chiave di fondo del successo degli europei si doveva leggere in una diversa concezione del fare la guerra. Sui ritardi cinesi nel dotarsi di armi da fuoco Kenneth Chase mise in risalto come costoro, benché fossero stati i primi a ideare e utilizzare la polvere pirica, in seguito non riuscirono a sviluppare questa loro innovazione e nel XVI secolo si trovavano ormai in una condizione di arretratezza tecnologica nei confronti degli europei. Secondo Chase le cause di questo ritardo si dovettero in massima parte alle diverse modalità operative degli eserciti imperiali, costretti ad operare contro nemici sfuggenti, le popolazioni nomadi o

³ C. Duffy, *Siege Warfare. The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, Routledge & Keegan Paul, London 1979. Il lavoro di Christopher Duffy ebbe un impatto abbastanza significativo nel mondo accademico anglosassone come dimostrano la dozzina di recensioni su riviste di grande importanza, fra tutte ricordo solo quella di G.E. Rothemberg, *Reviewed Work: Siege Warfare: The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, in "American Historical Review", LXXV, 1980, 2, pp. 383-4. Sull'impatto generale tra gli storici militari dei lavori di Duffy si vedano altresì le considerazioni di A.S. Burns, *Writing for Pleasure: Christopher Duffy's Historiographical Legacy*, in Id. (ed.), *Changing Face of Old Regime Warfare. Essays in Honour of Christopher Duffy*, Helion & Company, Warwick 2022, pp. 36-57.

⁴ Sull'impatto delle nuove fortificazioni e la creazione dell'*Estado da Índia* rinvio all'ampia silloge *A arquitetura militar na expansão portuguesa*, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Porto 1994. Sulla costruzione di un network di fortificazioni in estremo oriente da parte olandese si veda altresì E. Odegard, *The Company Fortress. Military Engineering and the Dutch East India Company in South Asia, 1638-1795*, Leiden University Press, Leiden 2020.

seminomadi delle grandi steppe euroasiatiche, che facevano dell'arciere a cavallo il protagonista del loro sistema di combattimento. Era questo che obbligava i generali cinesi a prediligere ancora l'uso della cavalleria armata di armi bianche rispetto alle compatte formazioni di fanteria dotate di archibugi e moschetti⁵.

Sulle diverse concezioni sul metodo di fare la guerra, in particolare le teorie di Dirk Kolff⁶ e Victor Davis Hanson⁷, misero in risalto una inferiorità di fondo congenita dal punto di vista socio-culturale delle civiltà asiatiche, e più in generale di gran parte delle società extraeuropee, nei confronti del modello occidentale di fare la guerra. Secondo Hanson, in particolare, la superiorità tecnologica ed organizzativa degli occidentali non bastava da sola a spiegare il “miracolo europeo”, ma le basi stesse del successo si dovevano in primo luogo all'adozione di un modello culturale comune a tutto il vecchio continente, quello che lui definì come il primato della battaglia, che era destinato a dar vita ad una vera e propria cultura della guerra⁸.

Più recentemente, per alcuni storici i successi conseguiti da parte della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, in particolare quelli della East India Company sui loro rivali orientali, si dovettero non solo alla superiorità delle armi occidentali, ma soprattutto alle migliori capacità organizzative degli europei che, riprendendo le teorie di John Brewer⁹, seppero creare sfruttando le risorse locali un efficiente *fiscal-military state*, capace di mantenere poderosi eserciti organizzati ed equipaggiati secondo le tattiche di combattimento del vecchio continente¹⁰. La combinazione tra una

⁵ K. Chase, *Firearms. A Global History to 1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2003 (ed. it., *Armi da fuoco. Una storia globale fino al 1700*, LEG edizioni, Gorizia 2009).

⁶ D.H.A. Kolff, *Naukar, Rajput's & Sepoy. The Ethnohistory of the Military Labour Market in Hindustan, 1450-1850*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

⁷ V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra. descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Garzanti, Milano 1990 (ed. originale *The Western Way of Warfare: Infantry Battle in Classical Greece*, Knopf, New York 1989).

⁸ V.D. Hanson, *Carnage and Culture. Landmark Battles and the Rise of Western Power*, Doubleday, New York 2001 (I ed. it., *Massacri e cultura. Le battaglie che hanno portato la civiltà occidentale a dominare il mondo*, Garzanti, Milano 2002).

⁹ J. Brewer, *The Sinews of Power. War, Money and the English State, 1688-1783*, Knopf, New York 1989. Sullo sviluppo della Compagnia Olandese e la creazione di un moderno *fiscal-military state* cfr. P. Brandon, *War, Capital, and the Dutch State (1588-1795)*, Brill, Leiden – Boston 2015.

¹⁰ Sulla formazione di efficienti sistemi fiscali ed amministrativi quale base per il successo della conquista britannica dell'India rimando a J.F. Richards, *The Mughal Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2008; P.J. Marshall, *Bengal. The British Bridgehead. Eastern India 1740-1828*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; C.A. Bayly, *Imperial Meridian. The British Empire and the World 1780-1830*, Routledge, London 1989. Sullo

superiore organizzazione finanziaria e logistica, in grado di equipaggiare e mettere in campo decine di migliaia di armati in una proporzione sino allora sconosciuta per i grandi stati indigeni¹¹, e l'adozione di tattiche di combattimento in voga nel vecchio continente – imperniate su una fanteria armata di moschetti muniti di baionette in grado di sviluppare un ininterrotto fuoco di sbarramento – avrebbe in pratica permesso alle forze della Compagnia delle Indie di sopraffare i meno “moderni” eserciti dei principati indiani e di assumere, nel giro di pochi decenni, il controllo di buona parte del subcontinente¹².

Tale visione dell'indiscussa superiorità occidentale è stata recentemente messa in discussione insieme al modello parkeriano della Rivoluzione Militare da alcuni storici medievisti¹³ e modernisti¹⁴. Al paradigma è stato

sviluppo delle flotte ed eserciti della VOC in Oriente testo di riferimento è senza alcun dubbio G. Knaap, H. den Heijer, M. de Jong (eds.), *Oorlogen overzee. Militair optreden door compagnie en staat buiten Europa 1595-1814*, Leiden University Press, Leiden 2015, si tratta del secondo volume della *Militaire Geschiedenis van Nederland* di cui è prevista la traduzione inglese in data ancora da definirsi con il titolo *Wars Overseas. Military Operations by Company and State Outside Europe 1595-1814*. Sulla VOC si vedano altresì i lavori di: T. Parthesius, *Dutch Ships in Tropical Waters. The Development of the Dutch East India Company (VOC) Shipping Network in Asia 1595-1660*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2010; L. Nagtegaal, *Riding the Dutch Tiger. The Dutch East India Company and the northeast coast of Java, 1680-1743*, Koninklyk Institut Voor Taal Land, Leiden 1996.

¹¹ A questo proposito ricordo solo lo stupore del ministro di Hyderabad, Mir Alam, in visita a Calcutta nel 1787 per le dimensioni degli impianti militari della Compagnia nella città a Fort William: W. Darlymple, *Anarchia. L'inarrestabile ascesa della Compagnia delle Indie Orientali*, Adelphi, Milano 2022, p. 400.

¹² La bibliografia sull'esercito britannico in India è a dir poco sterminata, mi limito a segnalare i classici J.P. Lawford, *Britain's Army in India. From its origins to the Conquest of Bengal*, George Allen & Unwin, London 1978; P. Moon, *British Conquest and Dominion of India*, Gerald Duckworth and Co. Ltd., London 1989; oltre al più recente G.J. Bryant, *The Emergence of British Power in India 1600-1784. A Grand Strategic Interpretation*, Boydell & Brewer, Woodbridge 2013.

¹³ Si veda in particolare C. Rogers, *The Military Revolution of the Hundred Years War*, in Id. (ed.), *The Military Revolution Debate*, Westview Press, Boulder, San Francisco-Oxford 1995, pp. 55-93, che parla chiaramente di due “rivoluzioni” militari: la prima ebbe luogo nel periodo 1302-1346 e vide l'ascesa della fanteria rispetto alla cavalleria, mentre la seconda data dai primi decenni del Quattrocento, grazie alla rapida diffusione delle artiglierie. Anche Kelly DeVries (*Infantry Warfare in the Early Fourteenth Century. Discipline, Tactics, and Technology*, Boydell & Brewer, Woodbridge 1998; *Guns and Men in Medieval Europe, 1200-1500*, Variorum, Aldershot 2002; e, in collaborazione con Robert Douglas Smith, *Medieval Military Technology*, University of Toronto Press, Toronto 2012) mise fortemente l'accento sull'evoluzione dell'arte della guerra nell'occidente medievale sottolineando come una serie di cambiamenti fondamentali nella *western way of warfare* si erano già diffusi molto prima del XVI secolo.

¹⁴ Su questo in particolare si vedano le critiche mosse da Jeremy Black in diversi dei

ascritto un eccessivo eurocentrismo; i limiti cronologici sono sembrati imprecisi, dato che molte delle innovazioni indicate come cesure periodizzanti dallo storico inglese, in particolare la baionetta e il moschetto a pietra focaia, furono introdotte solo a partire dalla fine del XVII secolo. Sulla base di ciò, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, si è iniziato a parlare con insistenza di una serie di *Military Evolution* a livello globale piuttosto che di una *Military Revolution tout court*, una *Revolution in Military Affairs*, espressione assai di moda negli anni Novanta¹⁵, o una *Military Technical Revolution*¹⁶.

Già i limiti cronologici imposti da Parker per molti storici dell'Estremo Oriente erano da rivedere, dato che il concetto di "età moderna" appare di per sé ambiguo. Gli storici indiani si riferiscono ad un evo moderno solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, col declino irreversibile dell'impero Mughal e l'ascesa imperiosa della East India Company, al termine di un lungo Medioevo iniziato con le invasioni musulmane, il tracollo degli stati indù e lo sviluppo dei sultanati¹⁷. Inoltre, l'arrivo degli europei con Vasco da Gama ebbe un impatto molto limitato sulla società e sul modello indiano di fare la guerra, rispetto ai pressoché contemporanei sconvolgimenti politici, militari e sociali provocati dall'arrivo dei Mughal nel subcontinente¹⁸.

Quanto alla superiorità militare occidentale, questa sarebbe rimasta assai limitata nel caso portoghese. Dopo di loro, gli olandesi penetrarono solo limitatamente nella penisola malese, nello Sri Lanka e in Indonesia, dove i sovrani locali seppero contenere gli attacchi europei, a volte con notevole successo¹⁹.

suoi studi: *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, MacMillan London 1991; *European Warfare 1660-1815*, Routledge, London 1994; *European Warfare, 1494-1660*, Routledge, London 2002; *European Warfare in a Global Context, 1660-1815*, Routledge, London 2007; *Beyond the Military Revolution. War in the Seventeenth-Century World*, Palgrave MacMillan, Houndmills 2011; *War in the World. A Comparative History, 1450-1600*, Palgrave MacMillan, Houndmills 2011.

¹⁵ Cfr. *Thinking about Revolution in Warfare*, in W. Murray, M. Knox (eds.), *The Dynamics of Military Revolution: 1300-2050*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 1-14; ma soprattutto Id., *Conclusion: The Future Behind Us*, in *The Dynamics of Military Revolution: 1300-2050*, cit., pp. 175-194.

¹⁶ E.O. Goldman, *Introduction: Information Resources and Military Performance*, in "Journal of Strategic Studies", 27, 2004, 2, pp. 195-219.

¹⁷ J.N. Sarkar, *The Art of War in Medieval India*, Munshiram Manoharlal Publishers Pvt. Ltd., New Delhi 1984.

¹⁸ Teorie riprese da M.N. Pearson, *The Portuguese in India*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

¹⁹ Sulle difficoltà dei portoghesi nello Sri Lanka rinvio alle classiche pagine di G.D. Winius, *The Fatal History of Portuguese Ceylon. Transition to Dutch Rule*, Harvard University

Più recentemente, Peter Lorge, che ha analizzato lo sviluppo dell'arte della guerra nell'Asia Orientale a partire dal XII secolo, si è dimostrato assai critico sul concetto di Rivoluzione Militare, preferendo parlare di una serie di innovazioni militari continue che hanno interessato contemporaneamente l'emisfero occidentale e l'Asia. Lorge ha altresì sottolineato come le potenze asiatiche si dimostrarono assai ricettive e pronte ad assimilare le tecnologie europee, soprattutto le armi da fuoco, ma mantennero modelli e tattiche ereditate dalla tradizione: in ogni caso, esse non furono mere spettatrici passive nel processo tecnologico militare²⁰.

La Cina: il gigante dormiente?

Gli ordinamenti militari della Cina dei Ming, visti tradizionalmente con la lente di un lento declino cominciato dopo il fallimento dei tentativi di espansione verso l'Asia sudorientale a seguito della ritirata dalla Birmania e dal Vietnam, nel corso degli ultimi due decenni sono stati oggetto di una serie di lavori che hanno fortemente discusso il tema della loro decadenza. Secondo la tradizione storiografica imperante sino a pochi decenni or sono, la stabilità secolare dell'Impero, privo di nemici esterni in grado di minacciare la sua sicurezza, di fatto avrebbe ostacolato, se non del tutto inibito, non solo uno sviluppo dell'apparato militare, ma anche, e soprattutto, un rinnovamento in campo tecnologico e tattico – cosa che avrebbe condannato le armate cinesi all'obsolescenza. A questi fattori materiali si sarebbero aggiunti anche motivazioni di carattere socio-culturale legate alla bassa considerazione del militare nella società cinese. A differenza del vecchio continente, dove sin dai tempi antichi ai guerrieri era riservato un posto chiave nella cultura e nella società e le virtù marziali erano considerate il fondamento della nobiltà, in Cina gli ufficiali e più in generale tutti i soldati, erano relegati nei bassi ranghi di una società dominata dalla figura dei mandarini. Costoro governavano l'Impero, formavano i quadri della struttura burocratica-amministrativa e costituivano l'élite del paese; una élite imbevuta di cultura confuciana, del tutto priva di una formazione castrense, che considerava i militari e la cultura militare come attori marginali, indegni di avere un ruolo chiave

Press, Cambridge, Massachusetts 1971. Sulle resistenze locali alla penetrazione degli europei si veda altresì la ricca silloge curata da M.W. Charney, *Southeast Asian Warfare 1300-1900*, Brill, Leiden – Boston 2004.

²⁰ P.A. Lorge, *The Asian Military Revolution. From Gunpowder to the Bomb*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

nella guida dell'Impero²¹. Questo “pacifismo” di fondo del mandarinato avrebbe di fatto inibito la creazione di una aristocrazia guerriera, relegando i soldati ai limiti della società civile, lontani dal potere reale, e paralizzando ogni tentativo di modernizzazione degli apparati bellici. La cultura del sospetto, imperante dentro le mura della Città proibita, secondo questa lettura spingeva l'élite dei burocrati imperiali ad aprire vere e proprie campagne denigratorie nei confronti di quei generali (e ammiragli) che avessero conseguito troppi successi. Così, molti di questi ultimi furono rimossi, esiliati o addirittura fisicamente eliminati con l'accusa di aver tramato ipotetiche congiure contro il potere imperiale. Privi di un effettivo sbocco nel governo del Celeste Impero, destinati a comandare guarnigioni nelle regioni più lontane dalla capitale, i generali e la truppa cinesi venivano anche pagati irregolarmente e in modo insoddisfacente. Non restava loro altra opzione che quella di ribellarsi o ammutinarsi apertamente: ne sarebbe scaturito un clima di instabilità responsabile, in ultima analisi, del declino inarrestabile della dinastia Ming²².

Solo recentemente alcuni articoli e libri hanno rivisitato il ruolo del soldato nella cultura cinese dell'epoca Ming e della successiva dinastia Qing. Fermo restando il predominio accordato ai funzionari civili, le ricche analisi raccolte nei volumi miscelanei di Peter Lorge²³ e di Nicola Di Cosmo²⁴ mostrano quanto anche la cultura cinese sviluppasse una tradizione militare svincolata dalle tradizioni letterarie legate al pensiero di Sun Tzu e dei suoi continuatori, tutti esponenti del mandarinato, creando vere e proprie società militari ed un culto particolare della guerra vincolato sin dai tempi più remoti alla diffusione delle arti marziali²⁵. Quanto all'arretratezza in campo tecnologico e tattico, il già citato Peter Lorge e Tonio Andrade hanno più volte sottolineato come i cinesi abbiano saputo sviluppare le armi da fuoco sin dal XIV secolo e come queste siano state uno dei fattori rilevanti della cacciata dei Mongoli dal

²¹ Sulla formazione del mandarinato e la sua importanza per la società cinese della prima età moderna cfr. B.A. Elman, *A Cultural History of Civil Examination in Late Imperial China*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles 2000.

²² Sulle problematiche della società militare cinese negli ultimi decenni della Cina Ming rimando alle pagine di K.M. Swope, *The Military Collapse of China's Ming Dynasty, 1618-44*, MacMillan, Abingdon 2016.

²³ P.A. Lorge (ed.), *Debating War in Chinese History*, Brill, Leiden – Boston 2013.

²⁴ N. Di Cosmo (ed.), *Military Culture in Imperial China*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 2011.

²⁵ P.A. Lorge, *Chinese Martial Arts: From Antiquity to the Twenty-First Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

territorio cinese. In particolare, l'uso dell'artiglieria – in una scala del tutto sconosciuta all'Europa coeva – risultò decisivo già nel corso del Trecento per espugnare uno dietro l'altro vari centri fortificati: si può quindi parlare addirittura di forze Ming all'avanguardia nelle tecniche poliorcetiche²⁶. Quanto all'uso delle armi da fuoco portatili, Andrade sottolinea come a fine Quattrocento il 30% dei fanti cinesi fossero già dotati di queste armi, una percentuale che gli eserciti europei raggiunsero solo un secolo più tardi. Anche quando s'impose il confronto con le tecniche occidentali, l'apparato militare cinese del XVI secolo si dimostrò estremamente ricettivo: grazie al recupero di una serie di pezzi da navi portoghesi naufragate lungo le coste dell'Impero, lo standard della fabbricazione di cannoni raggiunse precocemente quello lusitano. Appare pertanto significativo che nel 1522 le relazioni contemporanee portoghesi indichino le giunche cinesi dotate di un'artiglieria in alcuni casi superiore a quella delle caravelle²⁷.

La guerra di Corea (1592-98) avrebbe messo ulteriormente in risalto la perizia delle forze imperiali Ming nei confronti degli eserciti di invasione giapponesi. Tra i più sanguinosi conflitti internazionali del XVI secolo, che vide la mobilitazione di masse d'armati a livelli inimmaginabili per le potenze europee del tempo: il solo Giappone fu in grado di inviare circa 300.000 di soldati in Corea nel corso dei due assalti lanciati contro la penisola da Toyotomi Hideyoshi; non dissimile fu lo sforzo richiesto alle armate imperiali cinesi (e ricordiamo, a mo' di comparazione, che la Spagna di Filippo II, la più grande potenza europea del tempo, manteneva a prezzo di sforzi inauditi solo poco più di 60.000 uomini nelle Fiandre). In Occidente questo conflitto viene generalmente ricordato per l'abilità mostrata dall'ammiraglio coreano Yi Sun-sin che, grazie alla costruzione di una serie di navi pesantemente armate d'artiglieria e corazzate, le cosiddette navi tartaruga, seppe spazzare dai mari le squadre navali giapponesi più lente e prive di cannoni²⁸. Meno note appaiono

²⁶ P.A. Lorge, *War, Politics and Society in early Modern China 900-1795*, Routledge, London & New York 2005.

²⁷ T. Andrade, *The Gunpowder Age. China, Military Innovation, and the Rise of the West in World History*, Yale University Press, Princeton & Oxford 2016.

²⁸ Per una visione di sintesi che consideri insieme i vari attori impegnati (com'è noto, la Cina Ming venne coinvolta nel conflitto per proteggere un regno tributario, quale era la Corea), le conseguenze del conflitto, l'impatto sulla società del tempo, cfr. J.B. Lewis (ed.), *The East Asian War, 1592-1598. International Relations, violence, and memory*, Routledge, London 2017. A questo testo si aggiunga, almeno, K.M. Swope, *A Dragon's Head and a Serpent's Tail. Ming China and the First Great Asian War, 1592-1598*, University of Oklahoma Press, Norman 2016, che analizza lo scontro dal punto

invece le campagne terrestri di questo conflitto che, come nella lotta sui mari, videro lo scontro tra due modelli distinti d'organizzazione militare e di tattiche di combattimento, dove, sorprendentemente, furono i giapponesi a soccombere di fronte alla potenza di fuoco delle truppe imperiali cinesi.

Nonostante la precoce diffusione delle armi da fuoco portatili nelle isole nipponiche e la sperimentazione e adozione di nuove tattiche da combattimento all'epoca delle lunghe guerre civili del XVI secolo – tanto che alcuni storici indicano nel Giappone di Toyotomi Hideyoshi il luogo dove per la prima volta si utilizzò in battaglia in modo massiccio la contromarcia²⁹ –, durante la guerra contro la Corea i soldati del Sol Levante continuarono a mostrare la tipica preferenza per il corpo a corpo, in un contesto di totale mancanza di artiglieria da campagna e di una logistica adeguata. La grande battaglia campale di Pjongyang (8 febbraio 1593) mostrò, al di là di ogni dubbio, la superiorità schiacciante dell'artiglieria cinese sulle compatte masse umane dei soldati nemici, coi giapponesi che mai prima d'allora avevano sperimentato un uso così massiccio della potenza di fuoco. La distruzione dell'esercito nipponico, che lasciò sul terreno secondo le stime oltre 30.000 morti, fu in gran parte il frutto della combinazione del fuoco massiccio e continuo dei cannoni imperiali e delle cariche della cavalleria armata di lance e marcò tutti i limiti della macchina militare giapponese, che a partire da quel momento cercò di evitare ad ogni costo il combattimento in campo aperto con le meglio equipaggiate forze Ming³⁰.

Il cambio dinastico, con l'assunzione al potere della nuova dinastia Qing, vide l'introduzione di una serie di nuove riforme organizzative dell'esercito imperiale. Pur restando vincolati a sistemi di combattimento tradizionali e ad una struttura gerarchica non molto dissimile da quella precedente, le strutture militari mantennero una elevata efficacia operativa

di vista cinese; S. Hawley, *The Imjin War. Japan's Sixteenth-Century Invasion of Korea and Attempt to Conquer China*, Royal Asiatic Society-Korea Branch, Berkeley 2005, che offre una chiave di lettura del conflitto più vicina alle posizioni coreane; S. Turnbull, *Samurai Invasion. Japan's Korean War 1592-1598*, Cassell, London 2002, che rivisita lo scontro utilizzando soprattutto le fonti giapponesi.

²⁹ L'arte della guerra nel Giappone della prima età moderna è stata oggetto di una serie notevole di studi. Mi limiterò a segnalare i lavori di S. Turnbull, *The Samurai: A Military History*, Routledge, London 1996 e *Tanaka 1587: Japan's Greatest Unknown Samurai Battle*, Helion & Co., Warwick 2019. Sulle lotte che insanguinarono il Giappone del secondo Cinquecento di utile consultazione risulta F. Dei, *Storia dei samurai. Cronache dal periodo degli stati combattenti*, Odoya, Bologna 2018.

³⁰ Lorge, *War, Politics and Society*, cit., p. 134.

che diede luogo a una forte espansione territoriale della Cina verso occidente in una delle più lunghe ed estenuanti campagne della millenaria storia dell'Impero. Una "grande marcia" verso il cuore delle steppe euroasiatiche lungo la antica Via della seta che non sarebbe stata possibile senza le grandi capacità logistiche messe in campo dagli eserciti cinesi, che dimostrarono di saper mobilitare e muovere per migliaia di chilometri grandi masse di armati. Nel ritratto di Peter Perdue, il Celeste Impero del XVIII secolo era ben lungi dall'essere uno stato costretto sulla difensiva e in declino, era anzi una potenza militare vitale ed in espansione continua, in grado di schiacciare i suoi nemici ed estendere i confini dell'Impero raddoppiandone quasi l'estensione territoriale³¹.

Del resto, anche nel corso del secolo precedente le forze Qing avevano ben mostrato di non essere quel complesso sclerotico e decadente a lungo denunciato. Infatti, nei due conflitti che videro i cinesi impegnati contro gli europei nel corso del XVII secolo, i sistemi di combattimento cinesi e le loro tecniche poliorcetiche non si dimostrarono così arretrate e obsolete nei confronti coi più "moderni" equipaggiamenti e le nuove tattiche europee. A fine secolo le forze Qing riuscirono a stabilizzare la frontiera dell'Amur ricacciando indietro le forze russe che si erano attestate attorno alla fortezza di Albazin, la quale, al termine di un lungo assedio, venne costretta alla resa (1685-1686). Un successo da ascrivere da un lato alle capacità logistiche delle forze imperiali impegnate in un teatro di guerra lontano dalle proprie basi, dall'altra alle capacità ossidionali messe in atto dai generali cinesi³². Ma ben più sorprendente apparve il successo conseguito da Zhèng Chénggōng, meglio noto come Coxinga, che, dopo aver sconfitto in campo aperto le forze della VOC, armate ed addestrate allo stile europeo, riuscì ad impadronirsi di Fort Zeelandia, la moderna fortezza bastionata costruita dagli olandesi a Formosa e a cacciarli definitivamente dall'isola³³. Solo l'improvvisa morte del comandante cinese, in grado di mobilitare centinaia di giunche da guerra e decine di migliaia di combattenti, verosimilmente salvò le Filippine dal subire una sorte analoga³⁴.

³¹ P.C. Perdue, *China Marches West. The Qing Conquest of Central Eurasia*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 2010.

³² Andrade, *The Gunpowder Age*, cit., pp. 1885-195, 211-234.

³³ T. Andrade, *Lost Colony, The Untold Story of China's First Victory over the West*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2011.

³⁴ Sulla figura di Coxinga cfr. J. Clements, *Pirate King. Coxinga and the Fall of the Ming Dynasty*, Sutton Publishing, Stroud 2004. Sulle preoccupazioni delle autorità di Manila dopo la sconfitta olandese a Formosa di un prossimo assalto alle Filippine e il disperato

In definitiva, sino alla fine del Settecento l'impero cinese seppe mantenere una certa superiorità nei confronti dell'Occidente non solo a livello economico, ma anche a livello militare, visto le grandi capacità mostrate dalla Cina Qing nel mobilitare eserciti a livelli sconosciuti rispetto alle grandi potenze europee contemporanee. Una superiorità destinata venir meno solo grazie agli sviluppi tecnologici legati alla prima rivoluzione industriale e allo sviluppo Ottocentesco delle navi a vapore e delle armi da fuoco prodotte in serie dalle fucine europee³⁵.

L'India: la forza della tradizione?

Se la Cina della prima età moderna seppe sviluppare un sistema difensivo nel complesso molto più efficiente di quando comunemente sostenuto e in grado, come abbiamo visto, di operare con notevole successo, molto più complessa appare la situazione dell'altro grande paese asiatico: l'India. Abbiamo già precedentemente ricordato come la storiografia tradizionale aveva indicato nell'arcaicità dei sistemi militari delle potenze indiane, alla crisi socio-economica e all'incapacità di mobilitare in modo adeguato le risorse per la guerra, le cause principali del successo inglese. Come riporta Peter Lorge, riprendendo in sintesi le teorie del fallimento della *Indian way of warfare*, durante il XVIII secolo si sarebbe così assistito ad una sorta di suicidio annunciato, a causa dell'incapacità dei sovrani del subcontinente di modernizzare i loro eserciti³⁶. Un problema, questo, che affondava le sue radici nei secoli precedenti, quando i grandi eserciti Mughal non avevano per nulla assimilato le nuove tecnologie arrivate dall'Europa.

Tale visione negativa delle capacità militari degli stati indiani viene messa apertamente in discussione dagli studi più recenti. Jos Gommans

tentativo di predisporre una difesa adeguata, cfr. A.M Prieto Lucena, *Filipinas durante el gobierno de Manrique de Lara 1653-1663*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Sevilla 1984.

³⁵ K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, il Mulino, Bologna 2012 (ed. or. inglese *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2001). Sulla superiorità militare occidentale in occasione della prima guerra dell'oppio, cfr. D.R. Headrick, *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. inglese *The Tools of Empire: Technology and European Imperialism in the Nineteenth Century*, Oxford University Press, Oxford 1981); e il più recente J. Lovell, *The Opium War. Drugs, Dreams, and the Making of Modern China*, Pan Macmillan, New York 2011.

³⁶ Lorge, *The Asian Military Revolution*, cit.

dimostra chiaramente come le forze degli imperatori Mughal fossero molto più innovative di quanto comunemente si creda, dato che esse dimostrarono di sapersi adattare rapidamente per operare in diversi teatri di guerra contemporaneamente (e in condizioni climatiche e morfologiche del tutto differenti, che richiedevano equipaggiamenti diversi e tattiche diverse). Alla fine, per lo storico olandese, furono le necessità geostrategiche legate al territorio che plasmarono tutta l'arte della guerra dei principi indiani della prima età moderna e non le innovazioni introdotte dall'apparire delle armi da fuoco, non certo sconosciute nell'India del XVI secolo. In territori come il Punjab e la frontiera nord-occidentale, dove le armi da fuoco risultarono sempre poco efficaci, la cavalleria continuò a ricoprire un ruolo chiave nelle operazioni militari. Invece, la guerra nel Deccan vide un ampio ricorso all'artiglieria e più in generale a ogni genere di armi da fuoco, per poter venire a capo delle fortezze e città fortificate di cui il territorio era costellato³⁷.

Più sfumata appare invece la posizione di Andrew De La Garza, che analizza l'ascesa dei primi sovrani Mughal, Babur e Akbar, secondo il quale seppero coniugare le tattiche di combattimento tradizionali con l'impiego delle armi da fuoco, anche se sottolineava come la cavalleria restava pur sempre l'arma per eccellenza sul campo di battaglia³⁸.

Ma soprattutto appaiono predominanti nel campo dei lavori apparsi sulla *Indian Way of Warfare* i testi di Kaushik Roy. Storico di punta della nuova generazione di storici militari indiani – in un paese dove a lungo la storia militare era stata relegata ai margini dell'accademia, vista come una sorta di apologia del periodo coloniale britannico e contraria alle dottrine marxiste e al pacifismo gandhiano che avevano preso piede nelle Università del paese³⁹ –, Roy rivisita in modo esaustivo l'impatto della guerra nella società indiana⁴⁰. Superando la classica visione ottocentesca per cui gli indiani si erano dimostrati incapaci di sviluppare una forza

³⁷ J. Gommans, *Mughal Warfare. Indian Frontiers and High Roads to Empire, 1500-1700*, Routledge, London 2002.

³⁸ A. De La Garza, *The Mughal Empire at War. Babur, Akbar and the Indian Military Revolution, 1500-1605*, Routledge, Abingdon 2016.

³⁹ K. Roy, *Military Manpower, Armies and Warfare in South Asia*, London & New York 2015, p. 1.

⁴⁰ Sono numerosi i lavori che Roy ha dedicato alla figura del militare nella società indiana dall'epoca preislamica sino all'indipendenza dell'India dal Raj britannico. Mi limiterò a segnalare alcuni dei lavori più significativi: K. Roy, *War, Culture and Society in Early Modern South Asia, 1740-1849*, Routledge, London 2011; Id., *Military Manpower, Armies and Warfare in South Asia*, Routledge, London & New York 2015; Id., *Military Transition in Early Modern Asia, 1400-1750. Cavalry, Guns, Government and Ships*,

militare efficiente, l'Autore indica come i vari potentati locali non fossero rimasti spettatori impotenti delle riforme attuate nel campo delle tattiche e tecnologie militari ma seppero adattare alle novità imposte dall'arte della guerra le tattiche tradizionali⁴¹.

Le armi da fuoco vennero introdotte assai precocemente nel subcontinente grazie al ruolo dei mercenari Mughal e ottomani che servivano in gran numero nelle forze dei sultanati locali e rapidamente gli artigiani locali si dedicarono alla fabbricazione di archibugi e cannoni⁴². Armi che erano pari per qualità ed affidabilità a quelle prodotte in Occidente: in particolare nel sud della penisola gli osservatori occidentali indicarono come gli archibugi prodotti nell'impero dei Vijayanagara non avessero nulla da invidiare ai manufatti boemi⁴³.

Nonostante ciò le vittorie degli afghani di Sher Khan negli anni 1530 indicano chiaramente come nei primi decenni di quel secolo la cavalleria restasse il fattore determinante sul campo di battaglia. Ancora a Panipat (5 novembre 1556), nonostante il loro ampio utilizzo da ambo le parti, le armi da fuoco non ebbero un ruolo importante⁴⁴. E gli stessi Vijayanagara vennero sbaragliati a Talikota (23 gennaio 1565) dai quattro sultanati coalizzati del Deccan che facevano leva su una imponente massa di arcieri montati. Ancora a fine secolo i Mughal sconfissero le forze dei sultanati del Deccan ad Asthi (8 febbraio 1597) grazie all'abilità dei propri arcieri a cavallo⁴⁵.

Solo nel secolo successivo le armi da fuoco presero lentamente il sopravvento sulle forme di combattimento più tradizionali, anche se non le scalzarono del tutto. Quando i Mughal iniziarono ad espandersi nel Deccan e nel centro del subcontinente, furono costretti ad iniziare una snervante guerra di posizione per conquistare, praticamente una ad una, le roccaforti dei loro nemici. Si passò così da una guerra di movimento basata sulla rapidità della cavalleria ad una più statica dove gli eserciti imperiali dovettero operare con una miscela di diverse forze: artiglieria da assedio, un buon nucleo di fanteria, i più tradizionali arcieri a cavallo. La

Bloomsbury, London – Oxford – New York – New Delhi – Sydney 2015; Id., *Warfare in Pre-British India – 1500 BCE to 1740 CE*, Routledge, London & New York 2017.

⁴¹ Roy, *Warfare in Pre-British India*, cit., pp. 2-3.

⁴² D.F. Streusand, *Islamic Gunpowder Empires. Ottomans, Safavids, and Mughals*, Westview Press, Boulder 2011.

⁴³ Roy, *Military Transition in Early Modern Asia*, cit., p. 68.

⁴⁴ Ivi, pp. 65, 67-68. Sull'Impero dei Vijayanagara, si vedano anche le pagine di S. Burton, *Vijayanagara*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

⁴⁵ Roy, *Military Transition in Early Modern Asia*, cit., pp. 68-69.

superiorità della cavalleria e l'uso degli elefanti lentamente si eclissarono⁴⁶. Quindi, nel XVIII secolo, con la frantumazione dello stato Mughal, i vari stati sorti dalle rovine dell'impero seppero dotarsi di forze armate moderne per poter contrastare l'avanzata delle forze della East India Company. In particolare, i Maratha seppero coniugare in modo efficace la potenza di fuoco, utilizzando un gran numero di cannoni e impiegando le tradizionali forze di cavalleria, in grado di muoversi rapidamente e attaccare le linee di rifornimento degli eserciti nemici. Così, da potenza marginale nel subcontinente ancora alla fine del XVII secolo, i Maratha seppero in pochi decenni creare uno stato in grado di opporre una decisa resistenza agli inglesi⁴⁷. Ma più di tutti fu forse il sultanato del Mysore a creare, a partire dal 1760, una forza militare di tutto rispetto: le truppe del sultano sconfissero a più riprese le forze della Compagnia e bloccarono a lungo la penetrazione britannica nell'India meridionale⁴⁸.

In definitiva, per Kaushik Roy le chiavi del successo britannico consistono, più che in una superiorità militare delle forze della Compagnia o nell'aver saputo edificare un *fiscal-military state* nel cuore del subcontinente indiano, nell'adattamento delle tecniche belliche britanniche alle caratteristiche della guerra in India. In questo senso, l'Autore considera fondamentali gli impieghi di contingenti di cavalleria leggera equipaggiati allo stile indiano, risultati essenziali per sconfiggere i Maratha e bloccare le scorrerie della cavalleria del Mysore⁴⁹. Per riassumere, si trattava di una serie di fattori che non necessariamente sancivano una superiorità tecnologica e poco avevano a che fare con la cosiddetta "Rivoluzione Militare".

Sono tesi che chi scrive trova pienamente condivisibili.

DAVIDE MAFFI

Università di Pavia, davide.maffi@unipv.it

⁴⁶ Roy, *Warfare in Pre-British India*, cit., p. 139.

⁴⁷ G. Stewart, *The Marathas 1600-1818*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; in particolare sulle guerre anglo-maratha, cfr. R.G.S. Cooper, *The Anglo-Maratha Campaigns and the Contest for India. The Struggle for Control of the South Asian Military Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

⁴⁸ P.J. Marshall, *Problems of Empire: Britain and India, 1757-1813*, Routledge, London 2019 (I ed. 1968).

⁴⁹ Roy, *War, Culture and Society in Early Modern South Asia*, cit.



What Military Revolution? On the Revision of a Eurocentric Concept

by *Frank Jacob*

What Military Revolution? On the Revision of a Eurocentric Concept

The military revolution is an outdated and antiquated concept that originated in a Eurocentric time in which developments outside of the European sphere of influence were hardly considered to matter for the historical process. The presented article will argue to revise, yet even to abolish this antiquated and more than outdated theoretical concept. In addition, some critical points are presented that make it obvious that such Eurocentric master narratives should no longer have a place within critical historical research and its ambition to explain the formation and functioning of a globalized world.

Keywords: Revision, Military revolution, Global history, European expansion

Theoretical concepts must be understood in their respective historical contexts. Considering this, the theory of a military revolution that marked the rise of the West is definitely outdated, if not obsolete. The origins of the concept go back to the 1950s, when Michael Roberts, in “one of the most influential Inaugural lectures ever given”¹, mentioned that the military revolution in early modern Europe “between 1560 and 1660 was in essence the result of just one more attempt to solve the perennial problem of tactics—the problem of how to combine missile weapons with close action; how to unite hitting power, mobility, and defensive strength”². Roberts’ initial theoretical reflections

¹ G. Parker, *The ‘Military Revolution,’ 1955-2005: From Belfast to Barcelona and the Hague*, in “The Journal of Military History”, 69, 2005, 1, pp. 205-9: 205. The lecture was delivered at Queen’s University, Belfast.

² M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660*, in C.J. Rogers (ed.), *The Military*

caused generations of historians to take a closer look at and debate multiple military revolutions³. Probably the most prominent works among them are the ones by Geoffrey Parker⁴, Jeremy Black⁵, Clifford Rogers⁶, and Tonio Andrade. These authors highlighted the role and impact of the military revolution. Parker, who partially reverted Roberts' original considerations⁷, for example, states that

the revolution in military manpower between 1530 and 1710 was extremely important. It certainly had all the significant consequences which Roberts attributed to it: it made war impinge more upon society; it increased the authority of the state (partly at the expense of the citizen); it accentuated social mobility; and it undoubtedly retarded the economic development of most participants (although it stimulated that of many neutrals). In addition, it certainly helped to precipitate the numerous confrontations between governments and the governed which are commonly referred to as the 'general crisis' of the seventeenth century. The 'prodigious increase in the scale of warfare' alone merits the title of 'military revolution' which Roberts bestowed upon it twenty years ago⁸.

According to his later reflections,

The military revolution of early modern Europe possessed a number of separate facets. First, the improvements in artillery in the fifteenth century, both qualitative and quantitative, eventually transformed fortress design. Second, the increasing reliance on firepower in battle [...] led not only to the eclipse of cavalry by infantry in most armies, but to new tactical arrangements that maximized the opportunities of giving fire. Moreover, these new ways in warfare were accompanied by a dramatic increase in army size⁹.

Revolution Debate: Readings on the Transformation of Early Modern Europe, Westview Press, Boulder (CO) 1995, p. 13.

³ See exemplary W. Murray, M. Knox, *Thinking About Revolutions in Warfare*, in M. Knox, W. Murray (eds.), *The Dynamics of Military Revolutions, 1300-2050*, Cambridge University Press, New York 2001, pp. 1-14.

⁴ G. Parker, *The Military Revolution, 1560-1660: A Myth?*, in "Journal of Modern History", 48, 1976, 2, pp. 195-214; G. Parker, *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1996².

⁵ J. Black, *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, Red Globe Press, London 1991.

⁶ C.J. Rogers, *The Military Revolutions of the Hundred Years' War*, in "The Journal of Military History", 57, 1993, 2, pp. 241-78.

⁷ Rogers, *The Military Revolutions*, cit., p. 242.

⁸ Parker, *The Military Revolution, 1560-1660*, cit., pp. 213-4.

⁹ Parker, *The Military Revolution*, cit., p. 24. With regard to the "fortress design", a special

Rogers afterwards applied these theoretical considerations to the Hundred Years' War and argued on behalf of multiple military revolutions, i.e. one of the infantry, one of the artillery, and one in relation to fortifications that followed later¹⁰. Eventually, the concept of the military revolution became an essential part of teaching and understanding the historical developments in early modern Europe and the way they had prepared the "rise of the West". Black could therefore emphasize in 1991 that "the idea that military revolution occurred in the early modern period [...] is an established part of the curriculum for early modern studies in Britain" and that "the putative military revolution has been used to explain [a] period of stability [after 1660] which is described as the age of absolutism and defined in terms of the authority and power of centralising personal monarchies"¹¹. Regardless of these statements, single aspects of Parker's arguments were contested, since some of his claims, especially with regard to fortifications and army sizes, could not be confirmed for all European contexts¹². Tonio Andrade's important study of China during the "gunpowder age" has shown that it was not only the existence of military technologies but other aspects, like actual war-related experiences, that helped European powers to gain influence in East Asia¹³. It must also be highlighted here that Eurocentrism was an essential shortcoming of the theoretical concept of a military revolution, which was often considered in a way that German philosopher Georg Wilhelm Friedrich Hegel described as "reflective history"¹⁴, although in this case it was not reflective but rather selective due to its ambition to serve a narrative that could also be exploited politically: the West was more advanced and therefore could expand around the globe. The theoretical concept consequently served Western chauvinism and supported narratives that intended to explain colonial expansion along the lines of a natural development, often negating or ignoring actual contacts and exchanges between Western and non-Western military

focus was put on the *alla moderna* fortifications.

¹⁰ Rogers, *The Military Revolutions*, cit., p. 244.

¹¹ Black, *A Military Revolution?*, cit., p. 1.

¹² D.A. Parrott, *Strategy and Tactics in the Thirty Years' War*, in C.J. Rogers (ed.), *The Military Revolution Debate: Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview Press, Boulder (CO) 1995, pp. 227-52.

¹³ T. Andrade, *The Gunpowder Age: China, Military Innovation and the Rise of the West in World History*, Princeton University Press, Princeton 2016.

¹⁴ G.W.F. Hegel, *The Philosophy of History*, Batoche Books, Kitchener (ON) 2001, pp. 18-21.

forces¹⁵. A superior technical spatiality¹⁶, according to this narrative, allowed the West to dominate the world. The concept should have been criticized for its Eurocentric bias and critiqued much earlier.

Nevertheless, the concept was and still is applied and debated in different regional and, eventually, non-European contexts¹⁷. The theoretical discussion about the military revolution is also still ongoing, as newer publications about it suggest¹⁸. In contrast to this approach to the study and understanding of history, Gilmar Visoni-Alonzo and I argued against the continuation of this outdated concept, which supposedly described something that never happened: “There never was a Military Revolution”¹⁹. In an earlier article, we contested the terminology used to describe a rather evolutionary and global process related to the advancement of military technologies, strategies, and tactics²⁰. For us, it seemed to be clear that the concept as it had been previously applied would not stand a broader stress test when someone asked just a few critical questions:

Was the Military Revolution global? Yes, it was and still is a global process that cannot be limited to Europe. If we do that, we will remain in the position of a Eurocentric historiography that would no longer be sufficient for the global context of history itself. Were there numerous revolutions? This question cannot be answered in a universal sense. We can say that there were numerous Military Revolutions, which however would still be part of a larger

¹⁵ D.M. Peers (ed.), *Warfare and Empires: Contact and Conflict Between European and Non-European Military and Maritime Forces and Cultures*, Ashgate, Aldershot 1997.

¹⁶ On this concept, see F. Jacob, *Technological Spatialities: The Impact of Geography and Technology During the Imjin War (1592-1598)*, in S.K. Danielson, F. Jacob (eds.), *War and Geography: The Spatiality of Organized Mass Violence*, Schöningh, Paderborn 2017, pp. 25-38.

¹⁷ To quote just a few examples, see K.J.V. Jespersen, *Social Change and Military Revolution in Early Modern Europe: Some Danish Evidence*, in “The Historical Journal”, 26, 1983, 1, pp. 1-13; T. Wollschläger, *Die ‘Military Revolution’ und der deutsche Territorialstaat unter besonderer Berücksichtigung Brandenburg-Preußens und Sachsens*, PhD thesis, University of Gießen 2002; H. Carvalhal, A. Murteira, R.L. de Jesus (eds.), *The First World Empire: Portugal, War and Military Revolution*, Routledge, London-New York 2021; G. Âgoston, *Guns for the Sultan: Military Power and the Weapons Industry in the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

¹⁸ M.C. Fissel(ed.), *The Military Revolution and Revolutions in Military Affairs*, De Gruyter, Berlin 2022.

¹⁹ F. Jacob, G. Visoni-Alonzo, *The Military Revolution in Early Modern Europe: A Revision*, Palgrave Macmillan, London-New York 2016, p. 1.

²⁰ F. Jacob, G. Visoni-Alonzo, *The Theory of a Military Revolution: Global, Numerous, Endless?*, in “Revista Universitaria De Historia Militar”, 3, 2015, 6, pp. 189-204.

process of research and development, adaption and evaluation. However, if we use the term in an overly inflationary way, we would have to argue that there is no Military Revolution at all. [...] And finally, is the revolutionary process in military history endless at all? Yes, the process is endless while the numerous instances of (r)evolutions are not. As long as there are people trying to kill other people, there is space and time for another (r)evolution. One could even go further and state that the initial (r)evolutionary impetus never stopped²¹.

In *The Military Revolution in Early Modern Europe: A Revision*, which was published the following year, we intensified what some people would refer to as a criticism due to “frustration”²² about the concept of a military revolution in early modern Europe. We made a clear statement that the concept as such is simply artificial, stereotypical, and an expression of an outdated age in Western supremacy that was defended not only by force but also by intellect. In our opinion, it was clear “that the concept of a Military Revolution is not helpful, nor are there any provable instances of such revolutions. Rather, it is an artificial construct that is supposed to help explain the dominance of the West in the age of colonialism; it therefore expresses Eurocentric assumptions as opposed to being based in historical proof”²³. Now, more than five years since we made this statement, I still believe in its validity and will try to emphasize here why it is obsolete to continue the debate as one about “revolutionary changes”.

The import of the term ‘revolution’ as such, which is usually used to describe modern political system changes²⁴, although it is also used for tremendous economic or social changes, cannot really be used to write a reasonable military history, especially since this would lead to the existence of numerous military revolutions in the past within many different regional contexts. It has been shown that successful military structures are seldom reformed without an external threat that would cause such reforms to be considered²⁵. Victories are therefore no stimulus

²¹ Ibid., p. 204. Parentheses added by the author.

²² Andrade, *The Military Revolution in Global History: East Asian Perspectives*, in *The First World Empire* cit., pp. 223-38, p. 235.

²³ Jacob, Visoni-Alonzo, *The Military Revolution*, cit., p. 1.

²⁴ F. Jacob, *#Revolution: Wer, warum, wann und wie viele?*, Büchner, Marburg 2022.

²⁵ R.M. Eaton, ‘Kiss My Foot’, *Said the King: Firearms, Diplomacy, and the Battle for Raichur, 1520*, in *Expanding Frontiers in South Asian and World History: Essays in Honour of John F. Richards*, special issue, “Modern Asian Studies”, 43, 2009, 1, pp. 289-313. For a broader

for military changes, while defeats make them necessary, simply to provide a chance for a reversed outcome in the future. Furthermore, military revolutions, or the cases that have been claimed to represent the 'concept at work', are less revolutionary, although they might lead to more centralized structures, larger standing armies, massive fortresses, etc. The reason for their existence and the expansion of military forces does not serve a revolutionary purpose but only provides a stronger potential to dominate in a specific region or to successfully face one's enemies.

The latter's defeat might often also be rather related to the existence of advantages in a given situation but cannot per se be interpreted as a sign of cultural superiority, no matter how outstanding the victories historically seem to have been²⁶. The success of Western armies in the early modern period was, without any doubt, made possible by new naval technologies²⁷, and the individual case studies presented by researchers who have participated in the debate about the military revolution are certainly valid with regard to their regional contexts and subjects of interest. However, these factors alone did not cause the decline and fall of non-Western empires and civilizations, and, as William R. Thompson highlights,

target vulnerability and local allies are at least as important as military superiority, if not more so. If it can also be demonstrated that in some cases the military superiority exhibited by the Europeans was not due to early modern revolutions in military technology, the military superiority interpretation will have been

view on medieval Indian warfare, see I.A. Khan, *Gunpowder and Firearms: Warfare in Medieval India*, Oxford University Press, New York [etc.] 2004.

²⁶ A.W. Crosby, for example, remarked in 1967 about the success of the conquistadors that "A few hundred Spaniards defeated populations containing thousands of dedicated warriors, armed with a wide assembly of weapons from the stone and early metal ages. Societies which had created huge empires through generations of fierce fighting collapsed at the touch of the Castilian". A.W. Crosby, *Conquistador y Pestilencia: The First New World Pandemic and the Fall of the Great Indian Empires*, in "The Hispanic American Historical Review", 47, 1967, 3, pp. 321-37, p. 321.

²⁷ T. Andrade, *An Accelerating Divergence? The Revisionist Model of World History and the Question of Eurasian Military Parity: Data from East Asia*, in "The Canadian Journal of Sociology / Cahiers canadiens de sociologie", 36, 2011, 2, pp. 185-208, p. 197. See also the classic studies related to European naval power and expansion: C.M. Cipolla, *Guns and Sails in the Early Phase of European Expansion, 1400-1700*, Collins, London 1965; J.H. Parry, *The Spanish Seaborne Empire*, Hutchinson, London 1966; C.R. Boxer, *The Dutch Seaborne Empire, 1600-1800*, Hutchinson, London 1966; G.V. Scammell, *The World Encompassed: The First European Maritime Empires, c. 800-1650*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1981.

shown to require even further discounting. Finally, an emphasis on one side's coercive edge in acquiring territorial control tends to overlook the macroevolution of a global political economy increasingly dominated by some west Europeans. Ultimately, this macroevolution is a more important key to the finite ascendancy of the European region within the world economy than is military superiority²⁸.

There were many elements that stimulated the decline and fall of the West's adversaries in the non-Western world and the respective courses of history in these regions. And very often, more than technological or military superiority was needed for the Western invaders to obtain success. In fact, European expansion was very often made possible by the Machiavellian exploitation of internal struggles and the use of all means necessary to destroy the enemy²⁹. When Hernán Cortés invaded the Aztec Empire, he used the help of local translators to exploit internal struggles and unrest for his own purposes and forged alliances with the Tlaxcaltecs who helped him to end the rule of Moctezuma II in 1520³⁰. In fact, it was not only the Europeans who used the native tribes as allies; the political and sometimes territorial interests of the native rulers would also result in alliances in which the European forces were considered auxiliary military resources that would grant the natives a higher chance of victory. In his report about the "New World" (1591)³¹, Jaques Le Moyne de Morgues shows how a king called Outina used French soldiers to supplement his own army to defeat one of his local enemies [Figure 1].

²⁸ W.R. Thompson, *The Military Superiority Thesis and the Ascendancy of Western Eurasia in the World System*, in "Journal of World History", 10, 1999, 1, pp. 143-78, p. 144.

²⁹ On this issue, see also B.C.S. Watson, *The Western Ethical Tradition and the Morality of the Warrior*, in "Armed Forces and Society", 26, 1999, 1, pp. 55-72. With regard to the methods that European expansion was based on beyond military confrontation, see, among others, T.S. Edwards, P. Kelton, *Germes, Genocides, and America's Indigenous Peoples*, in "Journal of American History", 107, 2020, 1, pp. 52-76.

³⁰ A. Lanyon, *Malinche: Die andere Geschichte der Eroberung Mexikos*, Ammann, Zurich 2001; C. Wurm, *Doña Marina, la Malinche: Eine historische Figur und ihre literarische Rezeption*, Vervuert, Frankfurt am Main 1996; K.A. Myers, *In the Shadow of Cortés: Conversations along the Route of Conquest*, University of Arizona Press, Tucson (AZ) 2015, pp. 105-7.

³¹ J. Le Moyne de Morgues, *Der ander Theyl, der Newlich erfundenen Landschafft Americae*, Frankfurt am Main 1591, George Arents Collection, New York Public Library, No. 40, Table 13.

Figure 1. J. Le Moyne de Morgues, *Der ander Theyl* (1591), Table 13, showing the battle between Outina and his enemy (https://digitalcommons.usf.edu/le_moyne/13)



While it was naval advances that brought the conquistador to the shores of the Aztec Empire, it was no genuine Western superiority that was responsible for his military success³². The Spanish invader, in addition to local support from anti-Aztec forces, also capitalized on internal struggles and unrest when he “relied heavily on large numbers of disaffected Aztec subjects who were his indispensable allies in the victory”³³.

Similarly, albeit later and in a different geographical context, the British East India Company also exploited the locals’ military capacity to wage war and expand its influence on the Indian subcontinent³⁴. The company’s officials succeeded by using as military potential different auxiliary

³² H. Thomas, *Die Eroberung Mexikos: Cortés und Montezuma*, Fischer, Frankfurt am Main 2000.

³³ G. Raudzens, *Military Revolution or Maritime Evolution? Military Superiorities or Transportation Advantages as Main Causes of European Colonial Conquests to 1788*, in “The Journal of Military History”, 63, 1999, 3, pp. 631-41, p. 637.

³⁴ S. Alavi, *The Sepoys and the Company: Tradition and Transition in Northern India 1770-1830*, Oxford University Press, Oxford 1995.

forces they could provide while they attacked the local rulers one by one in several wars³⁵. Initially, the British East India Company was just another competitor in the struggles for expansion on the subcontinent and faced similar problems to other territorial rulers. Eventually, however, the financial assets it could rely on provided some necessary advantages, especially since military reforms in the competing territorial states came too late and had not fully changed the power relations in the region before the company served its final blows against its adversaries one by one, e.g. in the Anglo-Mysore Wars³⁶. These wars had already witnessed a transition with regard to the military organization of Indian armies, but “it was the European military organization that won over traditional Indian armies. So long as the bureaucratized, rationally organized British military faced the heroic military of the Indian princes, combatant ratios could remain highly unbalanced without adverse effect upon foreigners”³⁷. The history of European expansion in India actually provides additional insights. While the British East India Company was relatively successful in using existing divisions in the enemy camp to expand step by step, the early attempts by the Portuguese to do so were limited, and they gained instead from their naval superiority³⁸. The Portuguese viceroy for India, Afonso de Albuquerque, therefore began to support the kingdom of Vijayanagara against its

³⁵ R.G.S. Cooper, *The Anglo-Maratha Campaigns and the Contest for India: The Struggle for Control of the South Asian Military Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; J. Pemble, *Resources and Techniques in the Second Maratha War*, in “The Historical Journal”, 19, 1976, 2, pp. 375-404.

³⁶ G.D. Ness, W. Stahl, *Western Imperialist Armies in Asia*, in “Comparative Studies in Society and History”, 19, 1977, 1, pp. 2-29, p. 18. On the Anglo-Mysore Wars and their perception, see R.G.S. Cooper, *The Anglo-Maratha Campaigns and the Contest for India: The Struggle for Control of the South Asian Military Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; R. Ahuja, M. Christof-Füchsle (eds.), *A Great War in South India: German Accounts of the Anglo-Mysore Wars, 1766-1799*, De Gruyter, Berlin 2020. Ranjit Singh began to implement military reforms on the organization of his troops, but these efforts seem to have been undertaken too late. See I. Heath, *The Sikh Army 1799-1849*, Osprey, Oxford 2005; J.-M. Lafont, *Maharaja Ranjit Singh: Lord of the Five Rivers*, Oxford University Press, Oxford 2002.

³⁷ Ness, Stahl, *Western Imperialist Armies*, cit., p. 14.

³⁸ Raudzens, *Military Revolution or Maritime Evolution?*, cit., p. 635. The Portuguese used this superiority to replace their Arab trade competitors in the region, but they did not immediately establish a “Western dominance” in this part of the world. D. Couto, *Muscat and the Portuguese: Economic and Political Dynamics in the Early 16th Century (1507-1529)*, in “Arabian Humanities”, 15, 2022, <https://rebrand.ly/dv0fz7g>; J.C. Solórzano Fonseca, *El comercio en el Océano Índico: Desde la Antigüedad hasta el arribo y control de esta ruta mercantil por los portugueses*, in “Revista Estudios”, 40, 2020, <https://dialnet.unirioja.es/descarga/articulo/7449472.pdf>.

northern Muslim enemies and thereby secured the rights to import and sell war horses from the Middle East in the harbors of Goa and Bhatkal³⁹. The Portuguese naval superiority, however, was not entirely uncontested by other players that had an interest in the Red Sea or the Indian Ocean⁴⁰. The superiority of the Western intruders consequently did not exist early on and was often contested⁴¹, although their ruthless exploitation of resources ultimately put the colonial powers in a superior position.

This exploitation, which led to the establishment of what Immanuel Wallerstein referred to as a capitalist world system⁴², allowed and at the same time forced Western colonial and later imperialist powers to further expand to gain access to natural and human resources and accumulate more capital⁴³. In order to achieve this goal, naval technology might have been the key, but the rise of the West was neither related to a single or multiple military revolutions nor to the backwardness of the people attacking forces encountered. It was rather a superiority in relation to an ambition-driven unscrupulousness paired with Machiavellian considerations about the exploitation of alliances and all available resources⁴⁴. This means not only natural resources but also human capital within the newly explored and soon-to-be annexed regions of the world. Slavery was one aspect related to the latter form of ex-

³⁹ R.A. de Bulhão Pato (ed.), *Cartas de Affonso Albuquerque eguidas e documentos que as elucidam*, vol. I, Academia real das sciencias de Lisboa, Lisbon 1884, p. 28; Eaton, 'Kiss My Foot', *Said the King*, cit., p. 296. On these relations, see also M.A. Lima Cruz, *Notes on Portuguese Relations with Vijayanagara, 1500-1565*, in "Santa Barbara Portuguese Studies", 1995, 2, pp. 13-39.

⁴⁰ J. Hooper, *Pirates and Kings: Power on the Shores of Early Modern Madagascar and the Indian Ocean*, in "Journal of World History", 22, 2011, 2, pp. 215-42; A. Martínez d'Alòs-Moner, *Conquistadores, Mercenaries, and Missionaries: The Failed Portuguese Dominion of the Red Sea*, in "Northeast African Studies", 12, 2012, 1, pp. 1-28.

⁴¹ One such example is Koxinga, a Chinese pirate who fought Dutch colonialism in East Asia. T. Andrade, *Lost Colony: The Untold Story of China's First Great Victory Over the West*, Princeton University Press, Princeton 2013, pp. 124-36. On Koxinga's perception as a hero of Chinese nationalism, see R.C. Croizier, *Koxinga and Chinese Nationalism: History, Myth, and the Hero*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1977.

⁴² I. Wallerstein, *Welt-System-Analyse: Eine Einführung*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2019.

⁴³ On the accumulation of capital as a reason for imperialist expansion, see the classic text R. Luxemburg, *Die Akkumulation des Kapitals: Ein Beitrag zur ökonomischen Erklärung des Imperialismus* (1913), in *Gesammelte Werke*, vol. V, Dietz, Berlin 1975, pp. 5-411.

⁴⁴ One example is the abuse of Native American rivalries during the Seven Years' War. M.C. Ward, *Understanding Native American Alliances*, in M.H. Danley, P.J. Speelman (eds.), *The Seven Years' War: Global Views*, Brill, Leiden-Boston 2012, pp. 47-72. For a short introduction to the topic, see J.D. Murphy, *Introduction*, in Id. (ed.), *American Indian Wars: The Essential Reference Guide*, ABC-CLIO, Santa Barbara, CA 2022, pp. xiii-xxiv.

plotation⁴⁵ as well as to the recruitment of local military forces that would soon have been used as agents of colonialism against their own people in exchange, to name just a couple of examples, for the promise of rewards and their acknowledgement as local, often military, elites⁴⁶.

If one considers all these aspects related to the history of Western expansion in different regions of the world during different time periods, it becomes obvious that this history was neither a really stringent process nor one in which military superiority existed continuously and unchallenged. If one continues to use the concept of military revolution(s) to explain the diverse and complicated history of Western expansion, the story told would be one that is narrowed down according to the wishes to write a history of cultural superiority. The history of military expansion as a consequence of the discovery of new parts of the world, a fact that is indeed related to new technological possibilities with regard to sailing, is not an easy one and, in addition, not one that could only be told from a Western (i.e. Eurocentric) perspective. The role and impact of local and non-European forces that shaped this historical process as much as those forces that initiated the expansion must also be told. However, they must be told in a way that pays tribute to the complexity of this historical process and not in one that continues to claim that the West dominated the world for centuries because it had gone through a military revolution that made it superior and somehow better equipped to rule the world. When making an argument for abandoning the theoretical concept of the military revolution, I do so with the aim of telling the full story and not solely focusing on some key technologies and strategic developments that were part of a natural and more evolutionary process within military history, but rather while acknowledging the complexity of events that included the non-Western actors as historical subjects as much as it did those who represented the West during this expansionist phase.

The theoretical concept of a military revolution is outdated, antiquated, and not fit as a framework for a global history of European expansion. It is part of a 'debt relief narrative' that goes hand in hand with claims about

⁴⁵ I. Wallerstein, *American Slavery and the Capitalist World-Economy*, in "American Journal of Sociology", 81, 1976, 5, pp. 1199-213.

⁴⁶ Regarding the role and impact of colonial troops see, among others, K. Hack, T. Rettig (eds.), *Colonial Armies in Southeast Asia*, Routledge, London 2005; T. Parsons, *The African Rank-and-file: Social Implications of Colonial Military Service in the King's African Rifles, 1902-1964*, Heinemann, Portsmouth (NH) 1999; H. Streets, *Martial Races: The Military, Race and Masculinity in British Imperial Culture, 1857-1914*, Manchester University Press, Manchester 2004.

the ‘benevolence’ and ‘civilizational impact’ of Western empires⁴⁷. To let the military revolution be a part of the historiographic past is necessary to better understand the world beyond Eurocentric master narratives that served as claims for the legitimacy of one’s own colonial rule in the past⁴⁸. It is therefore time to abandon the idea of the military revolution and instead compare cases or instances of military evolution in European and non-European spatialities to write a more global history of the respective developments that shaped the history of the colonial and imperial expansion leading to the creation of a globalized world and the (military) world system that determined it. Such an attempt would then also pay tribute to the historical complexity of the issue and replace outdated views and prejudices about Western superiority that barely offered a true understanding of historical realities but in fact rather helped to narrate a story that was useful to the West and its protagonists, who believed in their own superiority and intended to inscribe the latter into their respective national historiographies.

There is no shame in accepting this and revising historiographic traditions, although it might be more painful for some, especially those who seek relief from their current suffering in a glorious past. Continuing outdated narratives and theoretical approaches that do not fit a global understanding of the early modern period will eventually not lead to relief but rather to an increase in the possibilities for the exploitation of glorious narratives that often tend to cause harm in our time as well when nationalist populists refer to the greatness of the past as a way to prove modern demands for a country’s leading position within the world’s community of states. Colonialism and imperialism were without any doubt based on prejudicial concepts, which is just another reason to consider the renouncement of similar concepts regarding the attempts to explain our past.

FRANK JACOB
 Nord Universitet, Bodø, frank.jacob@nord.no

⁴⁷ An example of such an approach toward the history of the British Empire, which Kim Wagner correctly called a “whitewash for Britain’s atrocities”, is J. Black, *Imperial Legacies: The British Empire Around the World*, Encounter Books, New York-London 2019. For Wagner’s full review, see K. Wagner, *Imperial Legacies by Jeremy Black. Review – Whitewash for Britain’s Atrocities*, in “The Guardian”, August 10, 2019, <https://www.theguardian.com/books/2019/aug/10/imperial-legacies-jeremy-black-review-empire-multiculturalism>.

⁴⁸ S. Conrad, *Globalgeschichte: Eine Einführung*, C.H. Beck, München 2013, ch. 6 in particular. Also see L. Melve, E. Heldaas Seland, *Hva er globalhistorie*, Universitetsforlag, Oslo 2021, p. 9. Global history in particular intends to challenge these Eurocentric narratives and therefore offers the possibility to revise outdated concepts, including the ‘military revolution’ in early modern Europe.



A proposito di Rivoluzione militare, finanza pubblica e logistica di *Mario Rizzo*

On Public Finance, Logistics, and the Military Revolution

War and, more broadly, strategy were the core business of the majority of early modern states, absorbing the lion's share of government spending. Throughout the early modern period, the relative importance of the activities connected to war and the military was definitely higher if compared to the industrial age, during which states grew, strengthened their power, and expanded the scope of their action, as public expenditure massively increased. All of which brought about a momentous transformation for late nineteenth- and twentieth-century states: on the one hand, military spending progressively increased in absolute terms in comparison with the past, but on the other hand – except for certain war periods – its share as a percentage of total public expenditure significantly shrank, while the nature of states, societies, and economies profoundly changed over time. In a nutshell, the modern nation state 'does many more things' within the context of a much more complex and sophisticated society (suffice it to mention the welfare state). In light of all this, it is not surprising that war and strategy heavily and variously impacted on early modern populations, also and above all from a financial and logistical point of view. This paper does not aim at presenting a detailed and comprehensive review of the topic, given its inherent complexity. More realistically, it sets out some basic general considerations, corroborated with specific case studies of particular interest. Among other things, attention is drawn to the plurality of actors involved in strategic affairs, who interacted according to a variety of patterns: states and their bureaucracies (generally growing, but far from having a monopoly on the legitimate use of force and on taxing power), together with a vast array of territorial bodies, local communities, ecclesiastical institutions, private entities and individuals of different social background, political influence, and economic condition. While discussing the far-reaching financial and fiscal implications of the military functions implemented by the states, the paper also sheds light on the key role played by logistics.

Keywords: Fiscal-military state, Logistics, Military Revolution, Public finance

*What's past is prologue*¹

WILLIAM SHAKESPEARE

*The future is not set in stone, but is malleable,
the result of an interplay between megatrends,
game-changers and, above all, human agency*²

CHRISTOPHER KOJIM

Sull'importanza relativa delle attività strategiche in una prospettiva storica di lungo periodo

Quella che oggi si definisce “strategia” – cioè a dire, l'insieme di funzioni e attività connesse con la guerra e le forze armate, ma non esclusivamente bellico-militari³ – costituiva l'impegno preminente per molti stati d'*Ancien Régime* e non a caso assorbiva ingenti risorse di varia natura, la

¹ W. Shakespeare, *The Tempest*, atto II, scena I, in *Teatro completo*, a cura di G. Melchiori, vol. VI, *I drammi romanzeschi*, Mondadori, Milano 1981, p. 864. Circa la diffusione del concetto fra gli studiosi di questioni strategico-militari cfr. ad esempio W. Murray, R. Hart Sinnreich (eds.), *The Past as Prologue: The Importance of History to the Military Profession*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; A. Gilli, M. Gilli, *La battaglia di Pavia e il futuro della difesa europea (1525-2025)*, Rapporto pubblicato in occasione della Conferenza internazionale organizzata da Aspen Institute Italia in collaborazione con Intesa Sanpaolo e Università degli Studi di Pavia, tenutasi a Pavia il 26 novembre 2022, p. 4.

² National Intelligence Council, *Global Trends 2030: Alternative Worlds*, December 2012 (la citazione è tratta dall'iniziale lettera ai lettori di Christopher Kojm, chairman del National Intelligence Council).

³ Cfr. M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy Between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, in “Cahiers de la Méditerranée”, 2005, n. 71, pp. 147, 149-50 («the term ‘strategy’, which originally had the naked meaning of ‘the management of military operations’, has gradually evolved to indicate ‘the comprehensive utilization of a state’s military power for political or diplomatic purposes’, thus becoming an essential element of international politics and diplomacy. In order to appraise strategic choices made by international powers, we cannot simply estimate their actual military strength as demonstrated in the fighting to which they commit themselves. We must also take into consideration diplomatic, economic, and financial initiatives, those allurements and incentives dangled before other actors, as well as deception, dissimulation, and propaganda. [...] Complexity is a major characteristic of modern strategic thought; indeed the concept of Grand Strategy has emerged and is nowadays prevalent in modern approaches to international relations. Grand Strategy examines and encompasses times of both war and peace, or at least of ‘non-war’, and implies a broad variety of interacting issues»). Oltre alla bibliografia ivi citata, si veda anche B.S. Bachrach, D.S. Bachrach, *Warfare in Medieval Europe c. 400-c. 1453*, Routledge, London-New York 2022², cap. 7.

cui acquisizione generava larga parte della spesa pubblica, stimolando al contempo importanti trasformazioni e innovazioni nelle prassi finanziarie, logistiche e fiscali, nonché negli apparati amministrativi incaricati di gestirle, spesso in stretta interazione con una pluralità di attori non statali; tutto ciò, *ça va sans dire*, ebbe molteplici implicazioni di amplissima portata dal punto di vista politico, sociale, economico e culturale. Considerata in una prospettiva storica di lungo periodo, l'importanza relativa della sfera strategica sul piano concettuale, amministrativo e finanziario risulta decisamente superiore prima della Rivoluzione industriale, piuttosto che dopo di essa. Nel corso degli ultimi due secoli, infatti, fenomeni quali il rafforzamento degli stati e delle loro burocrazie, l'ampliamento del loro raggio d'azione, l'incremento complessivo delle entrate statali e della spesa pubblica – verificatisi nel contesto di una trasformazione socio-economica, tecnologica e ambientale senza precedenti – hanno favorito un duplice mutamento epocale: da un lato, la spesa militare otto-novecentesca è cresciuta in valore assoluto rispetto a quella quattro-cinque-sei-settecentesca, dall'altro la sua incidenza percentuale sulla spesa pubblica totale è nondimeno sensibilmente diminuita (ad eccezione di alcuni periodi bellici), a dimostrazione di come la natura stessa dello stato, della società e dell'economia sia profondamente cambiata. In altre parole, gli stati contemporanei “fanno molte più cose” in seno a società ben più complesse: basti citare il Welfare state e le sue innumerevoli diramazioni. Non può dunque sorprendere che il settore militare (concetto da intendersi, appunto, nella sua accezione più estesa) esercitasse un influsso cruciale sulle società preindustriali, interessando in mille modi la vita delle popolazioni e richiedendo la costante attenzione di chi deteneva il potere, a cominciare naturalmente proprio dal *côté* finanziario e fiscale⁴.

⁴ Cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1981, pp. 522-60; C. Tilly, *Loro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 17-9, 26, 32-40, 79-110; M. Mann, *States, War and Capitalism: Studies in Political Sociology*, Blackwell, Oxford-New York 1988, pp. IX, 2, 63, 68-70, 109-11, 113, 115, 117, 118, 120, 130, 134-5, 141; W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 366-70, 411-43, 554-64; M. Körner, *Expenditure*, in R. Bonney (ed.), *Economic systems and state finance*, Clarendon Press, Oxford 1995, pp. 393-4; N. Ferguson, *Soldi e potere nel mondo moderno 1700-2000*, Corbaccio, Milano 2001, pp. 16-7, 21-2, 27-119 (si veda in particolare il paragrafo conclusivo della Parte prima, significativamente intitolato *Dalla guerra all'assistenza alla luce di «processi [che], considerati congiuntamente, concorrono a spiegare il passaggio dallo Stato militare (warfare state) allo Stato sociale (welfare state)»*), 138, 143, 158, 161,

Com'è ovvio, le ridotte dimensioni di questo saggio non consentono una trattazione sistematica di un tema così vasto e complesso; di conseguenza, più modestamente si propongono alcune riflessioni generali, corroborate da significativi casi di studio, che comunque offrono l'opportunità di richiamare l'attenzione su argomenti di notevole rilevanza storica e storiografica. Emerge anzitutto la varietà degli attori in gioco: oltre agli stati e alle loro burocrazie (tendenzialmente in crescita, come s'accennava poc'anzi, ma ancora ben lungi dal detenere il monopolio della violenza legittima e della potestà impositiva), va tenuta in debita considerazione anche una folta platea di corpi intermedi, comunità, gruppi sociali e singoli individui di differente estrazione, potere e ricchezza. Si evidenzia altresì la rilevanza delle attività di carattere strategico in termini non soltanto finanziari e fiscali, ma anche logistici, come dimostrano le ricadute economiche, politiche e psicologiche degli alloggiamenti, talora percepiti dai sudditi come più onerosi e molesti dello stesso prelievo tributario. Si dimostra inoltre come il fardello della guerra e del mantenimento delle truppe non gravasse esclusivamente sui territori teatro dei combattimenti o sede dei presidi schierati a scopo difensivo e/o di deterrenza, bensì interessasse pure le aree di transito e di temporaneo accantonamento dei reparti, talora estendendosi financo più in là. Il che avvalorava ulteriormente la necessità di adottare quella prospettiva non puramente "bellica", ma più ampiamente "strategica"

240-5; G. Parker, *Global Crisis. War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, Yale University Press, New Haven-London 2013, cap. 21, *From Warfare State to Welfare State*; L. Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, in P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 43, 47; P.H. Lindert, *Spesa sociale e crescita*, Università Bocconi Editore, Milano 2007, specialmente le parti I e II; Id., *Private Welfare and the Welfare State*, Cambridge University Press, Cambridge 2014; Id., *Social Spending and the Welfare State*, in OECD, *How Was Life? Volume II: New Perspectives on Well-being and Global Inequality since 1820*, OECD Publishing, Paris 2021 (<https://doi.org/10.1787/3d96efc5-en>, pp. 72-102; consultato in data 21 gennaio 2023). L'abstract del saggio (p. 72) significativamente recita: «The use of social spending to provide safety nets barely existed before 1820. In the next two centuries, it spread around the world. Countries now differ greatly in their commitments to social spending, which continue to take a larger share of national product in richer countries toward the north and west, and lower shares in poorer countries to the south and east. The most striking trend in the make-up of government social spending is the long drift from public investments in the young towards public subsidies to the elderly» – una tendenza, quest'ultima, frutto di scelte politiche profondamente influenzate da un quadro demografico senza precedenti nella storia dell'umanità (cfr. i saggi L. van der Vleuten, J. Kok, *Demographic trends since 1820*, e R.L. Zijdenma, F. Ribeiro de Silva, *Life expectancy since 1820*, entrambi in van Zanden et al. (eds.), *How Was Life?*, cit., rispettivamente alle pp. 37-55 e 101-16.

già richiamata nell'incipit, in modo tale da poter valorizzare adeguatamente sul piano interpretativo – insieme con la guerra in quanto specifico episodio di aperta violenza organizzata – pure le fasi di pace o “non-guerra”, meno eclatanti sul piano evenemenziale, ma tutt'altro che irrilevanti in termini strategici.

Un indicatore insidioso, ma utile: la spesa militare – o meglio, strategica!

«La guerre, principal facteur de perturbation des finances publiques»⁵. Questa risoluta affermazione di Jean-Claude Waquet trova pieno riscontro in una sia pur sommaria analisi quantitativa della spesa pubblica: volta a esaminarne, oltre all'entità complessiva⁶, anche e soprattutto la quota destinata a fini strategici, essa aiuta a comprendere l'importanza assunta dalle funzioni strategico-militari nel contesto storico del cosiddetto *early modern period*.

In via preliminare, va doverosamente premesso che i bilanci, i mandati di pagamento e gli altri documenti finanziari redatti fra il Quattrocento e il primo Ottocento devono sempre essere vagliati con grande attenzione critica e i dati in essi contenuti vanno comunque accolti con prudenza, nella consapevolezza dei loro limiti intrinseci e delle tante insidie insite nel loro utilizzo. Sotto questo profilo, molti sono infatti i fattori che complicano lo studio della storia finanziaria e fiscale, dalle differenze in materia di struttura politico-istituzionale, dimensione territoriale e collocazione geografica tra le entità statuali autrici della

⁵ J.-C. Waquet, *Le Grand-Duché de Toscane sous les dernières Médicis*, École Française de Rome, Rome 1990, p. 88. Vale altresì la pena di sottolineare la significativa scelta di Charles P. Kindleberger, il quale – fra le quattro cronologie poste al termine della sua *Storia della finanza nell'Europa occidentale* – colloca non a caso al primo posto quella dedicata ai principali conflitti combattuti tra la fine della Guerra dei Cent'anni e la Seconda guerra mondiale (Cariplo-Laterza, Bari 1987, pp. 15-6). Si veda inoltre Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 16-7, 18, 21-2, 58, 66-89, 110-1, 112, 322-9.

⁶ Per quanto concerne in particolare una delle massime potenze europee, la monarchia francese, l'andamento delle *dépenses engagées* tra il 1515 e 1785 (espresse in tonnellate d'argento) mostra inequivocabilmente l'impatto decisivo delle vicende belliche, evidenziando in modo particolare l'influsso esercitato dai conflitti dell'epoca di Richelieu e Mazzarino, dalle guerre combattute dal Re Sole a partire dal 1672, nonché successivamente dalla Guerra dei Sette anni: cfr. A. Guéry, *Les finances de la monarchie française sous l'Ancien Régime*, in “Annales ESC”, 2, mars-avril 1978, p. 227. Si veda pure Körner, *Expenditure*, cit., pp. 398-401, 409, 414-22. Per un raffronto fra Venezia, la Francia e lo Stato Pontificio si veda inoltre L. Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica veneta tra XV e XVII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, pp. 37-44.

spesa pubblica (con relative implicazioni tecnico-procedurali), alla necessità di tenere conto degli effetti di svalutazioni, processi inflazionistici *et similia* sul valore reale e nominale dei dati raccolti (specie in chiave comparativa), dall'imperfezione dei criteri contabili al divario esistente fra il denaro versato dai contribuenti in loco e il gettito effettivamente pervenuto nelle casse dello stato, dalla dispersione delle fonti primarie all'eterogeneità e incompletezza delle voci di spesa in esse contenute. Elementi, quelli appena elencati, che a loro volta erano influenzati dalla frammentazione degli organismi finanziari, dalla moltitudine di detentori della potestà impositiva, di collettori di gettito fiscale e di centri di spesa tipica di quei secoli, dal frequente ricorso all'appalto, dall'incerto discrimine e dalla commistione tra finanza ordinaria e straordinaria, tra cassa e competenza, tra consuntivo e preventivo, tra erario pubblico e patrimonio del principe. In effetti, questi *caveat* non si rilevano soltanto dal punto di vista metodologico, suggerendo una particolare acribia nel vaglio delle fonti e una generale cautela nel loro impiego interpretativo; essi rivelano anche aspetti cruciali della realtà storica sottostante alla produzione documentaria, le pecche della quale sono appunto il risultato di una finanza pubblica la cui natura e i cui meccanismi appaiono ben diversi da quelli otto-novecenteschi. Tutto ciò premesso, resta comunque il fatto che tale documentazione – se esistente e sufficientemente ben conservata – può fornire indicazioni preziose circa ordini di grandezza e tendenze di fondo della spesa pubblica, contribuendo altresì a far luce sugli attori e sugli interessi in essa coinvolti⁷.

⁷ A titolo d'esempio, cfr. Braudel, *Civiltà materiale*, cit., vol. II, pp. 536-40; Rizzo, *Guerra, economia e società*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, cit., pp. 241-2, con la bibliografia citata; Guéry, *Les finances de la monarchie française*, cit., pp. 216-39; E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime. De Louis XIII à Louis XV 1610-1770*, in *Histoire de la France* Hachette, Hachette, Paris 1991, p. 145; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 51, 104, 155-7, 217-9; I.A.A. Thompson, *The Military Revolution and the Trajectory of Spain: War, State, and Society 1500-1700. Ten Studies*, Paragon Publishing, s. l. 2020, p. 30; Körner, *Expenditure*, cit., pp. 393-8, 404-5, 408, 414-6, 417, 419; E. Stumpo, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 6-11, 15-21; G. Vigo, *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il secolo XVI*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1977, pp. 60-1; G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Il Polifilo, Milano 1996, pp. 167-9 e n., 176; M. Ostoni, *Il tesoro del re. Uomini e istituzioni della finanza pubblica milanese fra Cinquecento e Seicento*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2010, cap. I; D. Maffi, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II 1660-1700*, Milano, FrancoAngeli 2010, pp. 187-8, 196; Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 11-37, 64, 67-74, 109-110; Id., *Una rivoluzione militare europea?*, cit., p. 43.

Un caso di particolare interesse è quello lombardo, sia per l'importanza strategico-geopolitica rivestita dal Milanese nel lungo periodo, sia per la ricca bibliografia disponibile. Dati alla mano, la spesa militare risulta nettamente preponderante in seno alla spesa pubblica della Lombardia spagnola (spesso oltrepassando il 50% del totale), come del resto era già avvenuto durante la breve esperienza della dominazione francese; pur decrescendo percentualmente all'aumentare di altre poste, essa rimase al primo posto pure in epoca austriaca, seguita dal servizio del debito⁸. A proposito di quest'ultimo, in termini generali e non soltanto lombardi è lecito affermare che – poiché gran parte dei debiti contratti dagli stati d'antico regime derivava dalla necessità di finanziarne le attività strategiche – di conseguenza anche il pagamento dei relativi interessi aveva, in ultima istanza, tale matrice⁹.

Come s'è detto or ora, per oltre due secoli il Ducato di Milano rivestì un ruolo a dir poco rilevante nel panorama geopolitico e strategico europeo, il che potrebbe indurre a ritenere il quadro finanziario testé accennato senz'altro degno di nota, ma nel contempo in certa misura anomalo. In realtà, se raffrontato con altri casi italiani ed europei, quello lombardo appare tutt'altro che eccezionale: anziché costituire un *outlier*, per così dire, esso risulta sostanzialmente in linea con il grosso dei dati disponibili, i quali (benché soggetti a un'ovvia variabilità geografica e cronologica) spesso attribuiscono alla spesa militare un'elevata incidenza percentuale in rapporto alla spesa complessiva o al gettito fiscale. Si stima, fra l'altro, che nella prima metà del XVI secolo circa il 50% delle entrate ordinarie dei più importanti stati dell'Europa occidentale (con la parziale eccezione del regno d'Inghilterra) venisse spesa per scopi *lato sensu* militari, con picchi comprensibilmente ancora superiori durante i

⁸ Per maggiori dettagli, concernenti fra l'altro interessanti dati quantitativi, cfr. Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., pp. 242-3, con i relativi rimandi bibliografici; De Luca, *Commercio del denaro*, cit., p. 168; Maffi, *La cittadella in armi*, cit., pp. 196-8, 203-10, 231-5. Di recente ho nuovamente affrontato questo tema – insieme con altri trattati nel presente saggio – in un paper intitolato *Leviathan & Co. Financing War and Managing Military Organisations in Spanish Italy 1535-1650*, presentato in occasione del seminario *Financing War: The Changing Role of State and Non-State Actors from Classical Greece to Nineteenth-Century Eurasia*, tenutosi presso il New College di Oxford l'1 e il 2 di settembre del 2022, organizzato da David Parrott, Nino Luraghi, Andrew Meadows e Alexander Morrison.

⁹ Körner, *Expenditure*, cit., p. 416 («As a consequence of wars financed largely by credit, there was the huge burden of debt servicing»), e p. 421; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 157-61, 231-2. Significativo appare ad esempio il caso della Lombardia Spagnola, riguardo al quale si veda D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze 2007, p. 343.

periodi bellici; né il secolo successivo appare in tal senso più roseo, e non solamente in Francia¹⁰. Numerosi dati del tutto compatibili con questo quadro d'insieme sono forniti da un recente studio di sintesi dedicato all'Italia preunitaria lungo un arco geografico e temporale che va dalla Sicilia aragonese al Mezzogiorno borbonico tardo settecentesco¹¹.

L'analisi quantitativa della spesa pubblica corrobora ulteriormente l'efficacia di un taglio interpretativo di carattere "strategico" anziché meramente "bellico-militare", alla luce fra l'altro dei doni, delle pensioni e dei sussidi per mezzo dei quali soprattutto (ma non solamente) le grandi potenze cercavano di consolidare la propria posizione strategica e avvantaggiarsi sugli avversari¹². Numerosi sono anche gli esempi dai quali si evince chiaramente come non fosse necessario trovarsi nella condizione di belligeranti per vedersi costretti ad alimentare la spesa strategica; infatti, oltre che per mantenere l'apparato difensivo in tempo di pace o non-guerra al fine di non farsi cogliere impreparati da un eventuale conflitto o di dissuadere preventivamente i potenziali aggressori, talora si spendeva (in forme più o meno palesi e ufficiali) allo scopo di poter rimanere neutrali e non essere coinvolti negli eventi bellici in corso, oppure di porsi sotto la protezione di attori più potenti¹³.

Nella sua scarna essenzialità, questo elementare *abrégé* di storia della spesa pubblica delinea uno scenario che si ricollega a quanto scritto nella premessa, riflettendo in maniera perspicua la natura stessa degli stati di antico regime, profondamente diversi dagli attuali, rispetto ai quali essi si configurano come attori pubblici complessivamente in ascesa, ma di dimensioni comparativamente ancora piuttosto ridotte, interessati a – e in grado di – svolgere un numero molto minore di compiti, impegnati com'erano per lo più nel mantenimento dell'ordine pubblico¹⁴, nella di-

¹⁰ Cfr. Körner, *Expenditure*, cit., pp. 402-14, 416; Thompson, *The Military Revolution and the Trajectory of Spain*, cit., pp. 15-88; Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., p. 145; Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 75-86; C. Shaw, M. Mallett, *The Italian Wars 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, Routledge, Abingdon 2018, pp. 325-6; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 16-7, 29-44, 47-9, 51-6, 119, 464-5, 478-82, 563.

¹¹ Cfr. Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., pp. 243-4, con una ricca casistica e numerosi riscontri quantitativi.

¹² Cfr. Körner, *Expenditure*, cit., pp. 408-9, 411; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 47, 49, 50.

¹³ Cfr. Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., p. 244; Stumpo, *Finanza e stato moderno*, cit., p. 87; Körner, *Expenditure*, cit., pp. 416-7.

¹⁴ Su questo aspetto specifico cfr. ad esempio Braudel, *Civiltà materiale*, cit., vol. II, pp. 523-6; Tilly, *L'oro e la spada*, cit., pp. 89-90; R.A. Musgrave, *The Theory of Public Finance*:

fesa dalle minacce esterne ed eventualmente nell'espansionismo su scala regionale, continentale o planetaria.

Riconosciuta dunque l'indubbia utilità d'una disamina quantitativa della spesa pubblica, bisogna tuttavia ammettere che essa non può certo bastare per ricostruire la multiforme complessità del militare e la tentacolare invasività delle funzioni strategiche, le cui incalcolabili ricadute socio-economico-finanziarie esercitavano una fortissima influenza sulle società preindustriali. In quest'ottica meritano almeno un cenno, per quanto del tutto inadeguato rispetto alla loro importanza, i circuiti produttivi e finanziari che vedevano all'opera uomini d'affari di vario livello, alcuni dei quali – essendo inseriti in vaste reti internazionali e disponendo di sofisticate competenze – erano in grado di fornire grandi quantità di uomini, beni, servizi e denaro nei tempi, nei luoghi e nei modi richiesti, talora coinvolgendo nelle proprie attività creditizie anche settori relativamente ampi di popolazione, come avveniva ad esempio per quella quota di *juros* spagnoli che gli *hombres de negocios* genovesi collocavano presso concittadini di ceto sociale inferiore al loro; l'intreccio fra pubblico e privato talora si faceva così stretto che alcuni *businessmen* finivano per diventare funzionari dell'amministrazione finanziaria od ottenere incarichi e prebende per i loro familiari e clienti¹⁵.

A Study in Public Economy, McGraw-Hill, New York 1959, p. 64; M. Rizzo, *Sull'impiego interno dell'esercito nell'Europa di antico regime. Estrazione delle risorse, ordine pubblico e controllo del territorio nella Lombardia spagnola fra coercizione, dissuasione e consenso*, in L. Antonielli (a cura di), *Polizia Militare. Military Policing*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 51-98.

¹⁵ Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., pp. 244-5 (con la bibliografia citata). Cfr. inoltre R. Bonney, *The King's Debts. Finance and Politics in France 1589-1661*, Clarendon Press, Oxford 1981; D. Dessert, *Argent, pouvoir et société au Grand Siècle*, Fayard, Paris 1984; F. Bayard, *Le monde des financiers au XVII^e siècle*, Flammarion, Paris 1988; J.-C. Waquet e D. Menjot (a cura di), *Transazioni, strategie e razionalità fiscali nell'Europa medievale e moderna*, in "Cheiron", XII, 1995, 24; Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 120-5, 134, 145-9; Körner, *Expenditure*, cit., p. 397. Di particolare interesse, infine, il caso milanese: cfr. De Luca, *Commercio del denaro*, cit., pp. 6-7 («All'interno di questo sistema anche le cospicue esigenze del sovrano e della Camera ducale, che avevano rappresentato un macroimpulso determinante per la definizione in senso più strettamente finanziario e speculativo del "negotio del denaro", non finivano per esaurire le capacità dei banchieri-cambisti milanesi: in effetti la loro azione non era tanto quella di spostare i propri guadagni mercantili nelle negoziazioni finanziarie, quanto piuttosto quella di mettere in connessione – grazie a una rete di rapporti molto ramificata (anche politicamente) – i diversi flussi e circuiti del denaro [...] Il successo degli operatori finanziari milanesi, dunque, appare legato alla capacità, mutuata dai genovesi, di controllare l'oscillazione fra questi diversi circuiti e di far incontrare la domanda di denaro con la sua offerta, creandone nuove e moltiplicate disponibilità. [...] parallelamente alla polarizzazione delle figure mercantili milanesi, anche la

Come attingere soldi dal salvadanaio:¹⁶ Quattro chiacchiere sul fisco

Dopo aver così evocato questo composito mondo degli affari, con il suo variegato know-how e le sue estese reti relazionali, viene naturale volgere lo sguardo agli strumenti e alle modalità attraverso le quali la spesa veniva finanziata, passando insomma dalle uscite alle entrate. Innanzitutto, il fisco. Ecco allora comparire all'orizzonte la sagoma imponente del *fiscal-military state*¹⁷, un concetto storiografico divenuto popolare nel corso degli ultimi decenni, denso di implicazioni e ricco di variazioni sul tema, discusso e criticato, ma nient'affatto *demodé*, anzi, ancor oggi oggetto di approfondita riflessione¹⁸. In un quadro di relazioni internazionali caratterizzato da aspre rivalità (talvolta di lunga durata, persino plurisecolare), non di rado destinate a sfociare in aperto conflitto, gli stati europei si videro costretti a fare crescente ricorso all'imposizione fiscale allo scopo di formare, organizzare e sostenere apparati militari sempre più ingenti, complessi da gestire e onerosi da mantenere: quanto meno, questa pare essere la tendenza di fondo nel lungo periodo, al net-

fisionomia degli stessi operatori finanziari della città assume, nel corso del Seicento, un profilo sempre maggiore, soprattutto nella gestione delle risorse all'interno del sistema imperiale asburgico. Già intorno al 1580, nel momento di interdizione dei banchieri genovesi, gli *hombres de negocios* di Milano avevano svolto una funzione essenziale nelle complicate rotte degli *asientos* stipulati dalla Corte madrilena per pagare le proprie truppe in tutta l'Europa. Ma è specialmente a partire dal regno di Filippo IV – quando oramai l'eclissi dei prestatori della Repubblica di San Giorgio sarà evidente – che gli *asentistas* milanesi acquisteranno un ruolo sempre più importante, giungendo a rivestire lo statuto di *factores reales*, “la cúspide de las actividades financieras” legate ai bisogni di Madrid», 16-22, 24-5, 35-49, 58-60, 102-10, 117-20, 121, 122-3, 125-6, 152-3, 192, 200-1, 206-8; Maffi, *Il baluardo della corona*, cit., pp. 331-9; Ostoni, *Il tesoro del re*, cit., pp. 108-84.

¹⁶ L'immagine è tratta da Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., p. 146 («l'État colbertien puise dans le royaume, comme une gigantesque tirelire, les ressources indispensables pour financer les guerres ou les initiatives pacifiques»). Si veda pure Braudel, *Civiltà materiale*, cit., vol. II, pp. 526-7.

¹⁷ Cfr. ad esempio C. Storrs (ed.), *The Fiscal-Military State in Eighteenth Century Europe*, Ashgate, Farnham 2009; Id., *The Fiscal-Military State in the Eighteenth Century*, in M. Rizzo (a cura di), *À la guerre comme à la guerre. Attori, risorse e dinamiche della competizione strategica in Europa e nel Mediterraneo fra XV e XVIII secolo*, in “Storia economica”, XIX, 2016, pp. 19-49.

¹⁸ Degno di nota in tal senso il progetto recentemente promosso da Peter Wilson (Oxford) e finanziato dallo European Research Council (*The European Fiscal-Military System 1530-1870*), del quale si è fra l'altro trattato nel corso del seminario oxoniense menzionato *supra* alla nota 8.

to di una moltitudine di differenziazioni su base geografica e cronologica, di battute d'arresto, d'insuccessi temporanei e di fallimenti definitivi.

Fare esplicito richiamo alla complessità dei sistemi tributari d'antico regime – intrinsecamente connotati da un'impressionante pluralità di regole (la cui validità universale e la cui efficacia concreta risultavano sovente intaccate da una miriade di eccezioni, esenzioni e violazioni), procedure, istituzioni, interessi, *status* individuali e/o di corpo – può forse apparire scontato. In realtà, oltre ad avere un'evidente valenza descrittiva, tale riferimento consente di cogliere l'essenza delle società in questione: una simile eterogeneità fiscale è infatti il frutto tutt'altro che casuale (o meglio, in parte voluto, ma in certa misura anche preterintenzionale) di una serie di fattori caratteristici dell'*early modern period*, quali l'impronta corporativa della società, un peculiare concetto di giustizia, la rilevanza delle norme non scritte di natura consuetudinaria accanto a quelle del diritto positivo, i limiti del potere sovrano e la molteplicità di attori in grado di esercitare una qualche forma d'autorità e d'influenza che oltrepassasse la sfera strettamente privata. In questo senso, fa spicco per tante ragioni quell'autentico *patchwork* di *pays d'États*, *pays d'élections* e *pays d'imposition* che componeva il regno di Francia, con il suo corollario di funzionari e organismi centrali e periferici, di privilegi fiscali su base cetuale e regionale, di atti d'imperio e di riforme promosse dal sovrano, di soprusi e prevaricazioni ma anche di benevole attenzioni da parte del potere centrale, di tradizioni e resistenze locali, ma pure di compromessi e collaborazioni fra diversi livelli di potere¹⁹.

Restringere *tout court* alle sole impellenze bellico-strategiche i fattori chiave capaci d'incidere significativamente sulla finanza pubblica d'*Ancien Régime* sarebbe senza dubbio semplicistico, così come risulterebbe inopportuno e velleitario cercare di costruire modelli che sintetizzano troppo schematicamente le risposte messe in campo dai diversi attori dinanzi a tali sfide: troppo numerose e disparate le variabili da vagliare, troppo importanti le sfumature e le peculiarità locali impossibili da trascurare, troppo vario il panorama delle soluzioni adottate. Ciò detto,

¹⁹ Cfr. P. Goubert, *L'ancien régime*, Jaca Book, Milano 1986, vol. I, pp. 190-1, 233-4, 240-5, 331-3, 335-6, 349, 510, 534; J.B. Collins, *Fiscal Limits of Absolutism. Direct Taxation in Early Seventeenth-Century France*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1988, pp. 4-5, 7, 16, 39, 48, 50, 69, 73, 90, 94-5, 105, 113, 119, 163; Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 132, 155-7. Si vedano pure Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 45-9, 66 per la Serenissima; M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano 2001, *passim*.

non si può negare che – sotto la pressione delle circostanze strategiche e quando le condizioni locali lo consentivano – numerose autorità inasprissero tributi diretti o indiretti già in vigore e/o ne imponessero di nuovi, non di rado introducendo imposte straordinarie inizialmente concepite e/o presentate come *una tantum*, ma destinate a trasformarsi di fatto o di diritto in tributi ordinari. A tal proposito, come non citare la *taille royale*, celeberrima (e, per molti contribuenti, famigerata) imposta diretta esatta dapprima in via eccezionale nel corso del medioevo francese, poi divenuta permanente a partire dal 1439, pur rimanendo – nella varietà delle sue declinazioni – formalmente classificata come *extraordinaire* sino alla Rivoluzione; non è affatto fortuito che la data e la causa originaria della sua istituzionalizzazione risalgano alla Guerra dei Cent'anni, al fine di pagare le unità permanenti dette *compagnies d'ordonnance*²⁰.

Mutatis mutandis, un meccanismo fiscale sostanzialmente simile ricorre ripetutamente in Piemonte fra XVI e XVII secolo, nello Stato pontificio nel 1543, in Toscana in occasione della guerra di Siena, nonché – assai significativamente – nell'Italia sottoposta alla dominazione degli *Austrias*, costantemente impegnati su molteplici fronti al contempo: si pensi ai donativi nel Regno di Napoli e in Sicilia, nonché al cosiddetto mensile, introdotto in via straordinaria dal neo-duca di Milano Carlo V nel 1536, mentre cioè imperversavano le Guerre d'Italia, e ben presto trasformatosi nell'asse portante del sistema fiscale della Lombardia spagnola. Peraltro, l'introduzione di questo nuovo tributo nel dominio lombardo (definitivamente acquisito dall'imperatore solo un anno prima) richiede una chiave di lettura più complessa rispetto a uno schema elementare del genere: crescente pressione bellica → conseguente inasprimento fiscale. Consapevoli della necessità di consolidare il consenso nel *Milanesado* per poter sfruttare appieno le potenzialità geopolitico-strategiche della regione senza suscitarsi eccessivo risentimento (ed eventuale instabilità, assai temuta a corte), gli Asburgo promossero alcune riforme

²⁰ Cfr. ad esempio Collins, *Fiscal Limits of Absolutism*, cit., *passim* e particolarmente pp. 27-8, 29, 30-1, 45-6, 90-1, 96-7, 177-8; Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 130 («L' "État militaire" de Richelieu et Mazarin, développé entre autres motifs pour faire face à de redoutables tensions aux frontières»), 134 («cette fiscalité qui à travers des bas et des hauts demeure toujours substantielle»), 143, 144 («les dures épreuves consécutives à l'hyperfiscalité louis-quatorzienne des grandes guerres finales (Ligue d'Augsbourg, Succession d'Espagne) [...] l'hyperfiscalité de Richelieu et Mazarin, bref, la phase de croissance abrupte de l'appareil d'État inaugurée à partir de 1635 reste dorénavant une donnée acquise»), 145-6, 149-50; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., p. 76.

fiscali, logistiche e istituzionali, con l'intento di attenuare le tradizionali sperequazioni – anzitutto, ma non soltanto, fra città e contadi – e rendere più sopportabili gli accresciuti oneri tributari e d'alloggiamento. Si trattò di un processo alquanto complicato, tutt'altro che rapido e lineare, i cui risultati furono solamente parziali e non privi di contraddizioni (benché nient'affatto irrilevanti) in termini di effettiva perequazione degli oneri sul territorio e nella società; d'altra parte, questa politica pragmatica, ma non priva di solide basi ideologiche si rivelò preziosa – insieme con molti altri fattori inclusivi, per così dire – al fine di allargare la platea degli *stakeholder* disposti a sostenere il nuovo sistema di potere (o, comunque, propensi a non osteggiarlo)²¹.

Indebitarsi per poter meglio competere nell'agone strategico

Sebbene i tributi si moltiplicassero e s'inasprissero, delineando nell'insieme (al di là d'inevitabili oscillazioni legate alla congiuntura economica e/o politica²²) un significativo incremento della capacità fiscale occidentale²³, quasi mai essi bastavano allo scopo, sia perché il loro gettito risultava insufficiente in termini quantitativi e/o si rendeva effettivamente disponibile in tempi eccessivamente lunghi, sia perché l'imposizione fiscale (specie quella diretta) poteva riuscire poco gradita alle élite che – a vario titolo e a diversi livelli – esercitavano il potere e detenevano gran parte della ricchezza e del reddito teoricamente imponibili. Pertanto, al fine di integrare i proventi 'ordinari' del fisco e procurarsi il denaro necessario nelle forme, nei tempi e nei luoghi più opportuni, in una rincorsa continua fra spese ed entrate²⁴ nel tentativo di colmare inevitabili deficit di bilancio²⁵ i gover-

²¹ Cfr. Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., pp. 245, 246-7 (con la bibliografia citata); S. Duc, M. Rizzo, *Les Habsbourg, les Valois et l'enjeu de la guerre. Stratégies en comparaison dans le Milanais au cours de la première moitié du XVI^e siècle*, in J.C. D'Amico e J.-L. Fournel (eds.), *François I^{er} et l'espace politique italien. États, domaines et territoires*, École Française de Rome, Rome 2018, pp. 61-5; Stumpo, *Finanza e stato moderno*, cit., pp. 74-8; Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 44-5.

²² Significative, in tal senso, le *grèves fiscales* di fatto verificatesi in Francia durante la Fronda: cfr. Guéry, *Les finances de la monarchie française*, cit., pp. 226-7.

²³ Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, cit., p. 43.

²⁴ Cfr. Braudel, *Civiltà materiale*, cit., vol. II, pp. 526-7.

²⁵ Cfr. Körner, *Expenditure*, cit., p. 393; Braudel, *Civiltà materiale*, cit., vol. II, pp. 527-8; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 28, 142-3. Per quanto riguarda in particolare la Francia, si vedano Guéry, *Les finances de la monarchie française*, cit., p. 228 (da cui si evince come il trend del deficit dello stato monarchico fosse fortemente influenzato dai suoi impegni bellici); e Bonney, *The King's Debts*, cit., p. 273; per lo Stato di Milano nel XVII secolo, Maffi, *Il baluardo della corona*, cit., p. 342; Id., *La cittadella in armi*, cit., pp. 198-200, 230.

nanti s'ingegnavano (a maggior ragione, se belligeranti) per reperire risorse straordinarie, facendo ricorso a una vasta gamma di espedienti, vendendo cariche e beni demaniali, ma soprattutto alienando future entrate fiscali e indebitandosi con altre modalità²⁶. Come ha recentemente sottolineato Luciano Pezzolo, «La capacità finanziaria dello stato di mantenere un'efficiente macchina bellica dipendeva anche dalla possibilità di prendere denaro a prestito. Il credito era il più potente carburante per mettere in moto gli ingranaggi della guerra»²⁷. In tal senso, appare esemplare il caso dell'Inghilterra – poi Gran Bretagna –, i cui governi durante il cosiddetto *long eighteenth century* poterono disporre di cifre ingenti in tempi rapidi e a costi non esorbitanti allo scopo di acquistare beni e servizi, ivi compresi naturalmente quelli erogati dagli uomini man mano reclutati per servire negli eserciti e nelle flotte di Sua Maestà, i quali a loro volta necessitavano di molti svariati prodotti per sopravvivere e lavorare²⁸.

²⁶ Cfr. Guéry, *Les finances de la monarchie française*, cit., p. 226. Rivelatrice appare la curva che rappresenta la percentuale dei *revenus extraordinaires* sulle entrate totali della monarchia: durante la Guerra dei Trent'anni si raggiunge un picco pari a circa il 90% nel 1635, mentre la Fronda prosciuga le entrate ordinarie con una sorta di sciopero fiscale; dopo una temporanea flessione, la curva risale a livelli elevati negli anni Quaranta e Cinquanta, intorno al 70 e poi al 60%. Riguardo al significativo caso della Lombardia spagnola, si vedano De Luca, *Commercio del denaro*, cit., pp. 173-88 («In simili condizioni, l'indebitamento era la scelta obbligata, e le sue vie sempre le stesse; da un lato, l'alienazione delle rendite, in questo caso statali, che Chabod aveva definito come il sistema “della miseria e dell'acqua alla gola”, e che si configurava come un prestito a lunga scadenza, garantito da entrate future che l'autorità si riservava il diritto di riscattare al valore capitalizzato; dall'altro, il finanziamento a breve termine concesso da operatori privati attraverso lettere di cambio che prevedevano il rinnovo automatico del credito, qualora lo Stato non avesse estinto il proprio debito alla data prefissata. Ed entrambi i sistemi rappresentarono una grande opportunità per gli operatori milanesi del denaro e, al tempo stesso, uno degli stimoli principali, nel campo dell'offerta, alla definizione di un mercato finanziario ambrosiano. [...] le decisioni del sovrano e gli *asientos* che stipulava a Madrid, costituivano la “dimensione più alta” della finanza imperiale e intervenivano su quella statale legando in modo inestricabile i due livelli»); Vigo, *Finanza pubblica e pressione fiscale*, cit., pp. 58-60; Maffi, *Il baluardo della corona*, cit., pp. 355-67; Id., *La cittadella in armi*, cit., pp. 192-5, 200-3. Cfr. altresì Körner, *Expenditure*, cit., p. 419; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 119, 123-161; C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XI, UTET, Torino 1984, pp. 265-6; Stumpo, *Finanza e stato moderno*, cit., pp. 85-104.

²⁷ Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, cit., p. 45. Si vedano anche Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 145-6; Körner, *Expenditure*, cit., pp. 393, 402-4, 405, 408-9, 411, 412; Stumpo, *Finanza e stato moderno*, cit., pp. 104-11, 302-26; Braudel, *Civiltà materiale*, cit., vol. II, pp. 528-49; De Luca, *Commercio del denaro*, cit., pp. 167, 172-4; Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 86-108.

²⁸ Cfr. J. Brewer, *The Sinews of Power. War, Money, and the English State, 1688-1783*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1990; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 18-9,

Analogamente a quanto si è fatto osservare riguardo alla spesa pubblica, anche nel caso dell'indebitamento statale bisogna andare oltre la ricostruzione quantitativa, tesa a stabilire dati aggregati (pur importantissimi) e a tracciarne la dinamica nel tempo (ivi comprese inadempienze più o meno esplicite, con relative bancarotte)²⁹, per condurre anche un esame di tipo qualitativo, a cominciare dalle cruciali implicazioni sociopolitiche del debito pubblico, del quale è fondamentale comprendere – oltre all'entità – pure l'origine, la natura, la circolazione e la destinazione. Imprescindibile serbatoio di carburante finanziario destinato ad alimentare la potenza strategica, il debito fungeva altresì da preziosissimo strumento di creazione e conservazione del consenso, costituendo un decisivo terreno di confronto e d'intreccio fra interessi pubblici e privati, in epoche nelle quali il concetto di “pubblico” differiva sensibilmente da quello odierno³⁰. Alla luce di ciò, si comprende appieno l'importanza degli studi mirati a identificare gli acquirenti dei titoli del debito e chiarirne la *background* economico, sociale e politico³¹.

Né lo sguardo dello storico può fermarsi al panorama finanziario interno ai confini dei singoli stati, dovendo pure considerare i finanziamenti erogati su scala internazionale per quanto concerne sia gli operatori privati sia gli attori pubblici, in relazione sia ai sussidi in uscita sia a quelli in entrata. Come ricorda Christopher Storrs, gli aiuti versati da alcune potenze ai propri alleati giocarono un ruolo tutt'altro che secondario, in particolare durante le guerre combattute nel XVIII secolo³². Si pensi, fra l'altro, al sostegno finanziario che i Medici e i Savoia ricevettero dall'estero, senza peraltro dimenticare che i granduchi di Toscana – così come altre autorità sovrane (italiane e non) formalmente soggette all'Impero – erano in primo luogo tenuti a versare aiuti finanziari a Vienna per sostenerne gli impegni

90, 93-5, 105-6, 128, 129-32, 136, 143, 147, 167-8, 169, 204-8, 227-8, 318-20, 482, 495-6.

²⁹ Cfr. Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., p. 245; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 166-7, 226-7, 203-9, 232-3, 170-4, 210-20.

³⁰ Cfr. G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 553-89.

³¹ Cfr. ad esempio A. Calabria, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge University Press, Cambridge 1991; R. Mantelli, *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno di Napoli*, Cacucci, Bari 1987; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 223-56.

³² Cfr. Storrs, *The Fiscal-Military State in the Eighteenth Century*, cit. Un concetto ribadito con forza anche da Peter Wilson nel corso del seminario oxoniense citato *supra* alla nota 8.

strategici³³. Peculiare (e quanto mai rilevante, trattandosi di quella che per lungo tempo costituì la massima potenza mondiale, o almeno occidentale) è poi la situazione della *Monarquía* degli Asburgo di Spagna, in seno alla quale alcuni territori fornivano significativi *socorros* ad altri. Simili iniezioni di risorse dall'esterno, nella misura in cui queste ultime venivano spese sul mercato interno e non riesportate altrove per assoldare mercenari o acquistare beni e servizi, potevano fungere da stimolo per l'economia destinataria – e viceversa, naturalmente, nel caso delle regioni alle quali si sottraevano risorse finanziarie³⁴.

Alla ricerca di un difficile equilibrio logistico: nutrire Marte senza esaurire le fonti d'approvvigionamento

«Amateurs talk strategy. Professionals talk logistics»: attribuita a un militare del rango e della levatura di Omar Bradley³⁵, questa frase – in apparenza paradossale – sintetizza invece perfettamente il ruolo decisivo della logistica, che in età preindustriale appare perfino più strettamente intrecciata con la sfera economica e fiscale di quanto non sia oggi³⁶. Oltre a influire in maniera decisiva sull'efficienza dell'apparato bellico, l'alloggiamento e l'approvvigionamento delle truppe stavano sovente al cuore del rapporto fra sudditi e autorità; la presenza dei reparti era infatti avvertita molto concretamente in seno alle comunità (*in primis*, ma non

³³ Cfr. Waquet, *Le Grand-Duché de Toscane*, cit., pp. 89-96, 563-4; Stumpo, *Finanza e stato moderno*, cit., p. 87; Körner, *Expenditure*, cit., pp. 405, 406, 412.

³⁴ Cfr. D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 113-20; Vigo, *Finanza pubblica e pressione fiscale*, cit., pp. 65-71; De Luca, *Commercio del denaro*, cit., pp. 64-5, 167, 168, 181; Maffi, *Il baluardo della corona*, cit., pp. 313, 315-31, 344; Id., *La cittadella in armi*, cit., pp. 210-29, 236; Shaw, Mallett, *The Italian Wars 1494-1559*, cit., pp. 326-8; Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., pp. 245-6; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 314, 317.

³⁵ Figura di spicco della II Guerra Mondiale, durante la quale si distinse in importanti posizioni di comando dapprima in Africa, quindi Sicilia e infine in Normandia, al termine del conflitto Bradley assunse incarichi di grande responsabilità e prestigio in patria, sino a diventare nel 1949 il primo *chairman* del *Joint Chiefs of Staff* nella storia delle forze armate statunitensi. Cfr. *Omar Nelson Bradley*, *Encyclopedia Britannica*, <https://www.britannica.com/biography/Omar-Nelson-Bradley>; articolo redazionale, rivisto e aggiornato da Amy Tikkanen; consultato in data 21 gennaio 2023.

³⁶ A puro titolo d'esempio, si veda G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge University Press, Cambridge 2004. Circa il rilievo che nelle Americhe rivestì «il divario tecnologico e logistico tra amerindi e conquistatori» cfr. Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, cit., p. 40. Si veda altresì Braudel, *Civiltà materiale*, cit., vol. III, *I tempi del mondo*, p. 41.

soltanto, quelle rurali³⁷), in termini sia fisici e materiali sia psicologici ed emotivi, al punto che – come si accennava in precedenza – gli oneri logistici potevano essere detestati ancor più delle stesse tasse. Non può certo stupire che a subire maggiormente tali oneri fossero soprattutto le aree in cui avevano luogo i combattimenti e quelle situate nelle immediate retrovie, ma non vanno trascurate quelle regioni che, per la loro intrinseca rilevanza strategica e geopolitica, seppur distanti dal fronte bellico dovevano comunque acquartierare e approvvigionare forze ingenti, ivi stabilmente stanziati oppure in transito poiché provenienti da – o dirette verso – la prima linea³⁸. Sotto questo profilo, risulta ancora una volta emblematica la storia della Lombardia spagnola, che non a caso ha destato l'attenzione degli studiosi, anche a causa del peculiare processo di riforma del sistema d'alloggiamento che prese progressivamente corpo tra il XVI e il XVII secolo. A tale proposito, è lecito affermare che per il Milanese – come pure per il Piemonte settecentesco e la Lombardia austriaca, nonché in numerosi altri esempi – la guerra fu effettivamente un «vivaio di riforme», fungendo da catalizzatore di mutamenti sociali, economici e istituzionali, sia pure all'interno d'un infausto contesto di privazione, morte e distruzione, come purtroppo immancabilmente accade quando Marte si palesa³⁹. Del resto, che la sfera bellico-militare e

³⁷ Al riguardo, Shaw e Mallett (*The Italian Wars 1494-1559*, cit., pp. 316-7) sottolineano le diverse pratiche di alloggiamento tendenzialmente prevalenti in Francia – dove era frequente l'acquartieramento urbano – e negli stati italiani, che invece in genere preferivano alloggiare le truppe nelle aree rurali.

³⁸ Cfr. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., p. 133; A. Buono, M. Di Tullio, M. Rizzo, *Per una storia economica e istituzionale degli alloggiamenti militari in Lombardia tra XV e XVII secolo*, in M. Rizzo (a cura di), *À la guerre comme à la guerre. Attori, risorse e dinamiche della competizione strategica in Europa e nel Mediterraneo fra XV e XVIII secolo*, in "Storia economica", XIX, 2016, pp. 187-218; M. Rizzo, "La maggiore, et più sentita gravezza, che si provi in questo stato". *Oneri militari, politiche fiscali e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La fiscalità nell'economia europea secc. XIII-XVIII. Fiscal systems in the European economy from the 13th to the 18th centuries*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 881-95; Maffi, *La cittadella in armi*, cit., pp. 242-90; G. Ongaro, *Peasants and Soldiers: The Management of the Venetian Military Structure in the Mainland Dominions between the 16 and 17th centuries*, Routledge, Abingdon 2016; Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., p. 36.

³⁹ P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Silvio Zamorani, Torino 2002, p. 30. Cfr. anche Capra, *Il Settecento*, cit., p. 153-5, 163-9, 213-29, 263-81, 288-98, 310-9, 338-50; Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., p. 247, con la bibliografia citata; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 16 («il principale stimolo allo sviluppo dello Stato come istituzione fiscale sia provenuto, fino a pochissimo tempo fa, dalla guerra»), 17 («le spese militari sono state, per gran parte della storia, la ragione primaria dell'innovazione fiscale»), 195-6, 313-6, 495-6, 500: si noti come l'aggettivo "fiscale" in queste citazioni

la competizione strategica giocassero *à la Weber* un ruolo non meramente distruttivo in seno alla società, ma vi penetrassero in profondità, contribuendo a plasmarne l'aspetto e a indurne il mutamento, risulta evidente anche a livello micro, se s'osserva con occhio attento e scevro di pregiudizi la complessa articolazione degli interessi economici e politici che gravitavano intorno alla funzione logistica: mentre molti civili innegabilmente pativano e detestavano sopra ogni cosa l'ingombrante presenza dei soldati nella propria vita (anche in senso letterale, essendo sovente costretti a ospitarli in casa propria), numerosi altri collaboravano con i militari, traendone benefici economici e sociali⁴⁰.

Nei secoli in questione, il controllo che i poteri centrali e periferici erano in grado di esercitare sulle truppe, sui loro spostamenti e sui loro comportamenti era oggettivamente piuttosto limitato, talora minimo o perfino nullo. Così come avveniva sul piano più strettamente fiscale⁴¹, anche in campo logistico le autorità più lungimiranti e fortunate si sforzavano – e, almeno in una certa misura, si potevano permettere – di ricercare un delicato equilibrio che contemperasse l'estrazione (spesso coatta, se non addirittura brutale) delle risorse umane, economiche e finanziarie indispensabili per mantenere in servizio e in efficienza i reparti con la necessità di non esasperare la popolazione e non oltrepassare quel tasso di prelievo delle risorse locali che, di fatto, costituiva la soglia varcando la quale si sarebbe corso il rischio di danneggiare il ciclo di riproduzione delle stesse, innescando una spirale involutiva sotto il profilo socio-economico-politico, con conseguenze deteriori anche sotto quello strategico. L'impatto esercitato dalle attività logistiche su di un determinato ambito sociale e territoriale poteva variare in funzione di molteplici fattori di matrice umana o naturale, di carattere strutturale o contingente, di portata generale oppure locale, quali ad esempio la geografia fisica, insediativa e istituzionale; il regime climatico e la meteorologia; la densità demografica; la produttività agricola e il livello di sviluppo delle attività secondarie e terziarie; la configurazione degli interessi e dei poteri; la cornice bellica,

sia da intendersi secondo un'accezione simile a quella del termine inglese *fiscal*, dunque più ampia di quella strettamente tributaria; I. Sherer, *The Scramble for Italy. Continuity and Change in the Italian Wars, 1494-1559*, Routledge, London-New York 2021, pp. 137, 138, 140.

⁴⁰ Cfr. Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., pp. 257-67, con la bibliografia citata; Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 37, 81-2.

⁴¹ Cfr. ad esempio Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 144, 145, 146, 148, 157; Tilly, *Loro e la spada*, cit., p. 102; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., p. 411. Cfr. pure Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 904, ff. 188-189.

geopolitica e strategica; l'entità numerica effettiva dei reparti e la durata della loro permanenza in loco; la natura dell'organizzazione logistica e il suo grado di efficienza; la normativa che (almeno in teoria) regolava le modalità e gli oneri di acquartieramento, la volontà dei funzionari e degli ufficiali di applicarla in concreto, nonché la loro capacità di far sì che venisse rispettata, oltre che dai militari, pure dai civili, i quali non sempre erano inermi vittime sacrificali degli abusi perpetrati dalle truppe⁴².

Le crescenti esigenze di eserciti e flotte le cui dimensioni aumentavano progressivamente e la cui struttura si faceva sempre più complessa, il lascito oltremodo traumatico in termini materiali e psicologici di certe esperienze belliche (si pensi innanzitutto alle conseguenze devastanti della Guerra dei Trent'anni in alcune regioni tedesche, senza peraltro dimenticare le sofferenze patite nella penisola durante le Guerre d'Italia⁴³), insieme con l'evolversi della sensibilità sociale, del diritto pubblico e privato, del pensiero politico e delle dottrine strategiche, fanno da sfondo a una parziale e graduale trasformazione della logistica durante il periodo in esame. A grandi linee, sia pure con marcata variabilità da caso a caso, sembra delinearci un percorso complessivamente caratterizzato dal progressivo superamento – o, per lo meno, dal ridimensionamento – delle forme più rudimentali e invasive d'organizzazione logistica, che molto spesso prevedevano l'acquisizione delle vettovaglie in loco (tramite meccanismi di mercato, ma anche contribuzioni più o meno spontanee e compensate, requisizioni forzate, sino alla vera e propria depredazione sistematica) e l'acquartieramento in case abitate dai civili; al contempo, sia pure in mezzo a esitazioni, contrattempi, peculiarità locali, contaminazioni fra metodi vecchi e nuovi, poco a poco presero piede modalità logistiche che (de facto e/o de iure) non scaricavano più in larga misura sulla popolazione gli oneri d'alloggiamento e di mantenimento delle truppe. Da un lato, si diffuse la pratica di ospitare piccoli gruppi

⁴² Cfr. Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., pp. 247-8, 249-50, con la bibliografia citata.

⁴³ Cfr. P.H. Wilson, *Europe's Tragedy. A History of the Thirty Years War*, Allen Lane, London 2009, Parte terza, *Aftermath*, in particolare i capitoli 22 (*The Human and Material Cost*) e 23 (*Experiencing War*); Parker, *Global Crisis*, cit., cap. 8, *The 'lamentations of Germany' and its Neighbours, 1618-88*; Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., p. 143 («la rude période du milieu du XVII^e siècle, dite du " temps des troubles " : guerres civiles et extérieures, revolutions, catastrophes épidémiques et agricoles»); C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 1997⁶, pp. 308-9; G. Alfani, *Il Gran Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Marsilio, Venezia 2010, pp. 17-96; Shaw, Mallett, *The Italian Wars 1494-1559*, cit., pp. 360-7; M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, il Mulino, Bologna 2017, *passim*; Sherer, *The Scramble for Italy*, cit., *passim*.

di militari in locali non (più) occupati da civili – le cosiddette *case herme*, abitazioni vuote acquistate o affittate all’uopo dall’esercito – oppure si accentrarono i soldati in spazi più vasti creati ad hoc, cioè a dire, le caserme modernamente intese. Dall’altro, sorsero apposite istituzioni e presero forma procedure inedite (o se ne perfezionarono altre già esistenti) relativamente più evolute e standardizzate alle quali affidarsi per approvvigionare i reparti, appaltando a imprenditori privati le forniture su scala locale, regionale oppure “nazionale” e/o introducendo nuovi tributi “razionalizzati”, sino ad arrivare alla creazione di specifici apparati burocratici centralizzati, quali per esempio le intendenze. Sia chiaro, tuttavia, che questo processo di complessiva “modernizzazione” e “statalizzazione” della logistica non fu costituito da una successione lineare di stadi ben distinti l’uno dall’altro, frutto di una sistematica e coerente pianificazione statale capace di superare una fase storica precedente pressoché priva di esempi virtuosi, né rappresentò il punto d’arrivo di un percorso ordinato e ineluttabile; la transizione fu invece lunga, faticosa e molto diversificata, caratterizzata da frequenti battute d’arresto, coesistenze tra assetti diversi, ripiegamenti verso soluzioni ibride e persino “antiquate”⁴⁴.

Un nutrito *cast* di attori protagonisti fra rivoluzioni e devoluzioni

Nelle pagine precedenti s’è fatto cenno al *fiscal-military state*, una formula che sotto molti aspetti sintetizza efficacemente la crescente capacità degli attori statuali d’interagire con una folta platea di interlocutori per trarne le risorse necessarie allo scopo di espandere il proprio potenziale strategico, dotandosi per così dire d’una potenza di fuoco in costante aumento sul piano finanziario e logistico-organizzativo⁴⁵. Da questo punto di vista, tale impostazione mostra significativi elementi di contatto con un altro fondamentale concetto storiografico, quello della Rivoluzione militare,

⁴⁴ Cfr. ad esempio Rizzo, *Guerra, economia e società*, cit., pp. 248-9; J.A. Lynn (ed.), *Feeding Mars. Logistics in Western Warfare from the Middle Ages to the Present*, Westview Press, Boulder 1993; M. Van Creveld, *Supplying War: Logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge University Press, Cambridge 1979; Shaw, Mallett, *The Italian Wars 1494-1559*, cit., pp. 316-21; Le Roy Ladurie, *L’Ancien Régime*, cit., p. 133; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 44-7, 314-7, 318, 467-71; Sherer, *The Scramble for Italy*, cit., p. 139; Bachrach, Bachrach, *Warfare in Medieval Europe*, cit., cap. 4. Va ricordato come talvolta a introdurre precocemente sperimentazioni logistiche innovative fossero semplici comunità locali, anche di ridotte dimensioni, le cui soluzioni soltanto più tardi si sarebbero diffuse più ampiamente, fino ad essere istituzionalizzate e generalizzate.

⁴⁵ Cfr. Körner, *Expenditure*, cit., p. 419. Si veda inoltre Braudel, *Civiltà materiale*, cit., vol. III, pp. 37-8; 41.

il quale – benché messo recentemente in discussione dopo la considerevole fortuna goduta nel secondo Novecento – rimane comunque un prezioso strumento ermeneutico, sebbene richieda comprensibilmente alcuni aggiornamenti e integrazioni, alla luce delle ultime acquisizioni storiografiche⁴⁶.

In realtà, il rafforzamento dello stato non fu affatto semplice, né tanto meno uniforme, ben lungi dal rappresentare l'esito deterministico di un agile percorso d'espansione dell'azione pubblica e di accentramento delle funzioni finanziarie, pianificato per – e capace di – subordinare sistematicamente i privati, le comunità e i corpi intermedi al potere centrale dello stato-Leviatano. Al contrario, per forza di cose e per abito mentale le autorità statali – anziché ambire a disegnare dettagliati e coerenti progetti di ampio respiro – tendevano piuttosto ad affrontare con un certo pragmatismo le sfide contingenti dettate dalle vicende strategiche in cui si trovavano di volta in volta coinvolte (sfide che, peraltro, erano non di rado generate da radicate convinzioni ideologiche e dalla sostanziale riluttanza a rivedere i presupposti delle proprie aspirazioni geopolitiche, anche quando palesemente errati o irrealistici), barcamenandosi fra inefficienze, asimmetrie informative, contrasti, abusi e malversazioni⁴⁷.

⁴⁶ Per una recente discussione critica della Rivoluzione militare, si vedano fra gli altri D. Parrott, *The Business of War. Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 1-2, 14-8, 145-9; F. Jacob, G. Visoni-Alonzo, *The Military Revolution in Early Modern Europe. A Revision*, Palgrave, London 2016; Thompson, *The Military Revolution and the Trajectory of Spain*, cit.; Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, cit.; Sherer, *The Scramble for Italy*, cit., pp. 138, 141.

⁴⁷ Cfr. P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989, p. 124; I.A.A. Thompson, *War and Government in Habsburg Spain, 1560-1620*, The Athlone Press, London 1976, pp. 77, 93; D. Parrott, *Interests, Corruption, and Military Effectiveness: The French Army of Italy and the Campaign of 1657*, in *À la guerre comme à la guerre*, cit., pp. 51-76; Id., *The Business of War*, cit., pp. 3-11, 14-8, 307-9, 310, 315-6; Reinhard, *Storia del potere politico*, cit., pp. 12, 25; Tilly, *L'oro e la spada*, cit., pp. 37-9, 133-8, 147, 199, 207, 208, 225; Mann, *States*, cit., pp. 128, 140-1; Sherer, *The Scramble for Italy*, cit., 46-52, 140; M. Rizzo, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, Roma, Bulzoni, 1995, vol. I, pp. 303-61; Ostoni, *Il tesoro del re*, cit., *passim*; De Luca, *Commercio del denaro*, cit., pp. 188-91 («Il significativo deterioramento della finanza pubblica lombarda nell'ultima parte del Cinquecento non è, però, da porre solo in relazione con le mutate condizioni politiche e militari su scala europea; l'indebitamento della Camera era aggravato e amplificato dalle malversazioni dei funzionari milanesi, dalla loro connivenza con gli stessi sovventori e dalle frodi che insieme perpetravano a danno dell'erario. La corruzione nell'amministrazione finanziaria del Ducato non costituiva certamente una novità, e tantomeno dipendeva da un preteso malcostume importato dagli spagnoli; ma sullo scorcio del secolo questo malgoverno sembra elevarsi a sistema e pregiudicare

Del resto, da più parti si è opportunamente evidenziato come le configurazioni statuali otto-novecentesche tipiche del mondo occidentale non debbano necessariamente ritenersi inattaccabili e irreversibili, come dimostrano diversi fenomeni politici, economici e strategici degli ultimi decenni; considerato in una prospettiva di lungo periodo, questo modello istituzionale (al quale si accompagna un'organizzazione strategico-militare incentrata sullo stato nazionale) a ben guardare sembra quasi costituire una parentesi, una sorta di anomalia storica⁴⁸.

Se dunque il "classico" monopolio statale della violenza legittima di ascendenza weberiana – con relativi corollari finanziari, logistici e fiscali – ormai non può più darsi per scontato neppure nel mondo contemporaneo, a maggior ragione occorre prudenza allorché si risale indietro nel tempo per studiare gli stati d'antico regime⁴⁹. Alcuni di questi creavano e gestivano i propri apparati militari direttamente, almeno in certa misura, e comunque mostravano crescente efficienza e capacità gestionale complessiva⁵⁰; più spesso, tuttavia, e in modo relativamente più agevole numerosi servizi venivano esternalizzati, coinvolgendo molteplici attori non statali e facendo ricorso anche al mercato interno e/o internazionale, attraverso quella che alcuni hanno definito una "devoluzione"⁵¹. Secondo David Parrott,

sensibilmente l'efficacia dello sforzo che le autorità centrali facevano per provvedersi di denaro»). Va peraltro sottolineato come la spinosa questione del rapporto fra corruzione ed efficienza non sia affatto estranea all'apparato strategico statunitense contemporaneo, il più poderoso e tecnologicamente avanzato di tutti i tempi: a titolo esemplificativo, cfr. J. O'Connor, *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino 1977, pp. 15, 64-7, 78-80, 104-7, 177-9, 190-1; J.E. Stiglitz, *Economics of the Public Sector*, Norton, New York 1986, pp. 173, 258, 261.

⁴⁸ Cfr. M. Weber, *Economia e società*, vol. II, Edizioni di Comunità, Milano 1968, pp. 206, 209-11; Reinhard, *Storia del potere politico*, cit., pp. 421-39, 615-45; P.W. Singer, *Corporate Warriors. The Rise of the Privatized Military Industry*, Cornell University Press, Ithaca and London 2003, pp. 8, 39, 51-2, 61-2; D.H. Avant, *The Market for Force. The Consequences of Privatizing Security*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 7-22; Parrott, *The Business of War*, cit., pp. 2-4, 11-3; Rizzo, *Sull'impiego interno dell'esercito*, cit., pp. 75-8. Riguardo alla crescente rilevanza dei *non-state actors* nel mondo attuale (e, presumibilmente, in quello del prossimo futuro) cfr. National Intelligence Council, *Global Trends 2030*, cit., pp. II-V, VII, XIV, 3, 18-9, 52-3, 54, 128-31.

⁴⁹ Cfr. Singer, *Corporate Warriors*, cit., p. 39; Parrott, *The Business of War*, cit., pp. 310-7. Si veda altresì il fondamentale J. Glete, *War and the State in Early Modern Europe: Spain, the Dutch Republic, and Sweden as Fiscal-Military States, 1500-1660*, Routledge, London-New York 2001.

⁵⁰ Cfr. Pezolo, *Una rivoluzione militare europea?*, cit., pp. 43, 47; Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 136-7; Körner, *Expenditure*, cit., pp. 397-8.

⁵¹ Concetto storiografico, quello di *devolution*, peraltro non recentissimo, dal momento

This rarely means total military devolution, more often what could be described as varying forms of public-private partnership, in which often very substantial elements of private contracting, finance and administration are present⁵².

In estrema sintesi – e con un pizzico d'ironia – si potrebbe forse sostenere che, nella sua proteiforme complessità, la Rivoluzione militare assunse *anche* forme e suscitò *anche* risposte classificabili sotto l'etichetta della *military devolution*: un apparente paradosso, che in realtà esprimerebbe icasticamente proprio la natura più intima delle società e degli stati in esame. Impegnati in guerre e competizioni strategiche sempre più costose e laboriose, costretti ad assemblare e gestire apparati militari vieppiù voluminosi e complessi, gli stati d'antico regime si muovevano in definitiva con una certa versatilità, un po' per scelta, un po' per necessità, assumendo in prima persona compiti maggiori e svolgendo direttamente nuove funzioni, ma anche protraendo o addirittura incrementando il ricorso a forme di partenariato pubblico-privato, in linea di massima vantaggiose per entrambe le parti. Grazie ad esse, le autorità potevano pragmaticamente disporre in tempi accettabili e senza eccessivi sforzi organizzativi di un'ampia gamma di beni e servizi⁵³, mentre *the business*

che già a metà degli anni Settanta esso occupava un ruolo centrale nelle tesi di Tony Thompson riguardo alla potenza militare spagnola. Strumento tipico dell'interazione fra pubblico e privato era l'appalto, quell'*asiento* che nel mondo ispanico-asburgico assunse svariate sembianze avendo per oggetto differenti attività, dall'erogazione del credito all'approntamento delle flotte da guerra. A quest'ultimo proposito, Arturo Pacini ha recentemente rivisitato le tesi di Thompson sulla flotta spagnola, la cui gestione diretta da parte della corona si rivelò transitoria: «*Como lo hacen los particulares*»: *l'alternativa asiento-administración nella gestione della flotta spagnola nel Mediterraneo nel XVI secolo*, in *À la guerre comme à la guerre*, cit., pp. 103-34. Cfr. altresì D. Maffi, *Asentistas del rey. Il mondo degli appalti militari nella Monarchia spagnola durante il XVII secolo*, in *À la guerre comme à la guerre*, cit., pp. 135-157; Körner, *Expenditure*, cit., p. 397 («a decentralized approach»).

⁵² Parrott, *The Business of War*, cit., p. 2. Cfr. anche Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 148 («le secteur privé ou privé-public (autrement dit les financiers de l'époque)»), 149 («le secteur public (l'État) et le secteur semi-public (les financiers) auraient condamné à l'impuissance la sphere économique du "privé" [...] La fiscalité peut être gérée sous le contrôle des financiers semi-privés (cas du XVIII^e siècle) ou des percepteurs publics (cas du XIX^e et du XX^e siècle).»).

⁵³ Cfr. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 148 («La bureaucratie d'État, des pesanteurs de la quelle chacun gémit de nos jours, eut été sans doute inefficace pour le ramassage des impôts indirects vers 1665. Dans ces conditions, le secteur privé ou privé-public (autrement dit les financiers de l'époque) n'était pas mal placé pour tondre sans trop de frais les contribuables. Le roi lui-même ne voulait de toute façon que percevoir son dû. Peu lui importait que les millions de chefs de famille "taillables" fussent "traités" par des percepteurs publics ou par des gabelous semi-privés, les seconds étant éventuellement

of war offriva a una variegata platea di imprenditori e «soggetti militarmente rilevanti»⁵⁴ non solo significative opportunità d'affari, ma anche non meno allettanti occasioni di ascesa politica, sociale e clientelare⁵⁵. La stessa teoria economica odierna contempla del resto l'eventualità che lo stato possa fornire beni e servizi pubblici, oltreché in modo diretto, anche rivolgendosi a imprese private, come dimostrano rilevanti esempi di «public provision with private production»⁵⁶.

In definitiva, si può ragionevolmente sostenere che

la relativa superiorità occidentale [...] stava [...] nell'aver trovato una formula che rendeva efficace l'interazione tra istituzioni statali e imprenditori privati nell'ambito dell'economia e dell'innovazione tecnologica, con evidenti ripercussioni sulla forza militare⁵⁷.

L'insieme delle attività strategiche interessava insomma in maniera capillare le società d'*Ancien Régime*, anche perché lo sforzo degli stati in questo ambito non poteva prescindere dal coinvolgimento dei corpi sociali e territoriali, nonché di un gran numero di privati, senza la cui collaborazione – basata sul consenso non meno che sulla coercizione⁵⁸ – non sarebbe

plus efficaces que les premiers»), 149 («sans que le mode de “ management ” des impôts y change grand chose»).

⁵⁴ Cfr. M.M. Rabà, *La difesa del Ducato di Milano agli albori della dominazione spagnola. Contributo e 'remunerazioni' degli hombres de negocios italiani al servizio dell'Impero*, in *À la guerre comme à la guerre*, cit., pp. 159-86; Id., *Mobilizzare risorse per la guerra*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, cit., pp. 211-38.

⁵⁵ Cfr. M. Rizzo, *Influencia social, conveniencia económica, estabilidad política y eficiencia estratégica. Notables lombardos al servicio de los Habsburgo en la segunda mitad del siglo XVI*, in J.F. Pardo Molero, M. Lomas Cortés (a cura di), *Oficiales reales. Los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI-XVII)*, Universitat de Valencia, Valencia 2012, pp. 195-9; Parrott, *The Business of War*, cit., pp. 13-14, 308, 310, 316; Brewer, *The Sinews of Power* cit., p. 138; Thompson, *War and Government* cit., p. 99; Tilly, *Loro e la spada*, cit., pp. 95-96, 99-100.

⁵⁶ Cfr. Stiglitz, *Economics*, cit., pp. 10, 22, 153, 261; Musgrave, *The Theory of Public Finance*, cit., pp. 15, 44; R.A. Musgrave, P.G. Musgrave, *Public Finance in Theory and Practice*, McGraw-Hill, New York 1989⁵, p. 119. Per un recentissimo esempio di notevole interesse si veda A. Marinelli, G. Olimpio, *La via «privata» e più rapida delle armi a Kiev*, in «Corriere della Sera», 13 ottobre 2022.

⁵⁷ Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, cit., p. 40; cfr. anche le pagine 43 e 47. Si veda inoltre, più in generale, Joel Mokyr, *The gifts of Athena: historical origins of the knowledge economy*, Princeton, Princeton University Press, 2002, p. 350.

⁵⁸ Cfr. W. Beik, *Absolutism and Society in Seventeenth-century France. State Power and Provincial Aristocracy in Languedoc*, Cambridge University Press, Cambridge 1985; L. Pezzolo, *La «rivoluzione militare»: una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. Dattero e

stato possibile reperire, mobilitare, elaborare e amministrare le risorse indispensabili per competere nell'agone internazionale⁵⁹. Risorse materiali, ovviamente, ma pure immateriali, come dimostra inequivocabilmente l'importanza del contesto culturale e istituzionale, dell'organizzazione, della leadership e del capitale umano⁶⁰.

MARIO RIZZO

Università di Pavia, mariovalentino.rizzo@unipv.it

S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano, Cisalpino 2006, pp. 26-7; Id., *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 86, 110-2; P. Goubert, *L'ancien régime*, cit., pp. 334-8; Parrott, *The Business of War*, cit., pp. 312-3; Tilly, *L'oro e la spada*, cit., pp. 31, 68-9, 207; Kennedy, *Ascesa e declino*, cit., p. 206; Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 131-4, 136, 140, 157; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 91, 96-8, 102-4, 107-10, 499-501; Rizzo, *Influenza social*, cit., pp. 163-202; Id., *Il mestiere delle armi nell'Italia moderna fra esercizio del potere, creazione del consenso, formazione e impiego del capitale umano (secoli XVI-XVIII)*, in P. Bianchi, N. Labanca (a cura di), *L'Italia e il 'militare'. Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Roma 2014, pp. 75-101; Id., *Sull'impiego interno dell'esercito*, pp. 51-98; Id., *Una carezza in un pugno. La domination Habsbourg en Lombardie au XVI^e siècle entre force, dissuasion et consensus*, in D. Chaunu, S. Duc (eds.), *La domination comme expérience européenne et américaine à l'époque moderne*, Peter Lang, Bruxelles 2019, pp. 133-47. Si veda altresì J.E. Stiglitz, *Il ruolo economico dello stato*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 36, 38-9, 137-42, 152 n., 171.

⁵⁹ Cfr. Parrott, *The Business of War*, cit., p. 8.

⁶⁰ Cfr. Rizzo, *Il mestiere delle armi*, cit.; Ferguson, *Soldi e potere*, cit., pp. 12-6, 23-4, 219-20, 465, 471-6, 495, 499.



La contromarcia olandese: un mito?

di *Luciano Pezzolo*

The Dutch Countermarch – a Myth?

The essay discusses the historiographical significance of the tactic called countermarch, pointing out that its use arose, in some cases, well before the end of the 16th century and in areas other than the Netherlands, i.e. in southern Europe as well as in the easternmost part of Asia. From this, it follows that the originality of this alleged ‘innovation’ in land warfare should be ascribed neither to the intellectual milieu of the Orange-Nassau family nor, even less, to the West itself. Secondly, the example of the countermarch is useful in revising the historiographical category of the ‘little divergence’, which hypothesized a growing gap, in both socio-economic and military terms, between north-western Europe and the rest of the continent.

Keywords: Early modern reforms in land warfare, Countermarch, ‘Little divergence’, Military Revolution’ thesis – revision

Nel suo straordinario saggio sulla Rivoluzione militare, uno degli elementi che Michael Roberts enfatizzava era rappresentato dall’introduzione della disciplina e dell’addestramento tra le truppe, che avrebbe così permesso l’attuazione della tattica della contromarcia¹. A causa dei limiti tecnologici delle armi portatili, il problema cruciale era mantenere un fuoco costante

¹ M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660*, testo di una conferenza tenuta presso il Queen’s College di Belfast nel 1955 e pubblicato l’anno seguente; una versione leggermente rivista in Id., *Essays in Swedish History*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1967, pp. 195-225. Ho usato la ristampa in C. Rogers (ed.), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview Press, Boulder 1995, pp. 13-35, che raccoglie importanti interventi sulla questione sino alla data della pubblicazione. Da sottolineare che il collegamento tra addestramento e contromarcia è reso implicito da Roberts.

dei tiratori così da impedire il contatto diretto con la cavalleria avversaria. La soluzione fu trovata nell'avvicinare le linee di archibugieri che, una volta sparato, avrebbero raggiunto il retro della formazione per ricaricare l'arma e attendere il proprio turno per una nuova salva. Tale innovazione, concepita nei Paesi Bassi a fine Cinquecento e pienamente realizzata da Gustavo Adolfo, avrebbe contribuito a separare il passato medievale dal mondo moderno. Ora i soldati dovevano essere regolarmente addestrati a un modo di combattere che esigeva anzitutto obbedienza e ordine. Gli sviluppi di questa apparentemente minima novità avrebbero comportato, secondo lo studioso inglese, una vera e propria rivoluzione che dai campi di battaglia avrebbe investito l'organizzazione statale e l'intera società europea.

Questo saggio discute le implicazioni della contromarcia, come il suo impiego sia sorto in aree diverse dai Paesi Bassi e in alcuni casi prima della fine del Cinquecento, sia in Europa sia nella parte più orientale dell'Asia. Da ciò deriva che l'originalità di questa "innovazione" non si deve ascrivere né all'ambiente dei Nassau né all'Occidente. In secondo luogo, l'esempio della contromarcia pone ancora una volta in discussione il concetto della "piccola divergenza", che riflette un crescente distacco, tanto in termini economici e sociali, quanto militari, tra l'Europa nordoccidentale e il resto del continente.

La tesi di Roberts fu pienamente accolta, ad esempio, da George Clark che, un anno dopo e curiosamente nella medesima occasione (le *Wiles Lectures* del Queen's College), riconosceva la validità degli stretti nessi tra tattica e dinamiche istituzionali. Analogamente, nell'opera che mirava a presentare il quadro più aggiornato della storiografia dell'epoca, le riforme dei Nassau facevano capolino nei volumi dedicati ai decenni tra XVI e XVII secolo². Una convinta ripresa del concetto fu attuata nel 1975 da Maury Feld, un sociologo dell'organizzazione militare, che già in precedenza aveva dimostrato di conoscere il lavoro di Roberts³. Egli individuava nelle riforme militari olandesi il momento decisivo della

² G. Clark, *War and Society in the Seventeenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1958, p. 73. J.P. Cooper, *Sea-power*, in *The Cambridge Modern History*, vol. IV, Cambridge University Press, Cambridge 1971, p. 237, parla di "a military revolution" tra 1560 e 1660; così come, naturalmente, G. Clark, *Social Foundations of States*, ivi, vol. V, Cambridge University Press, Cambridge 1961, p. 176. Da notare che nelle pagine dedicate specificatamente all'arte militare, J.R. Hale (ivi, vol. III, Cambridge University Press, Cambridge 1968, pp. 193-4) si mostra piuttosto scettico sull'applicazione dei principi della contromarcia sul campo di battaglia e quindi sul ruolo effettivo dell'addestramento. Non così J. Wijn (ivi, vol. IV, cit., p. 216), che afferma come sia «difficult to over-estimate the importance of this drill».

³ M.D. Feld, *Middle-Class Society and the Rise of Military Professionalism*, in "Armed Forces

trasformazione del combattente medievale in un soldato regolarmente pagato e disciplinato. Il salario, e non più la lealtà e l'ethos aristocratico, determina le relazioni contrattuali con il governo e il mantenimento della macchina militare anche in tempo di pace permette di migliorare la sua organizzazione e l'addestramento delle truppe. La dimostrazione più evidente del nuovo modo di concepire il soldato è clamorosamente offerta dal manuale dell'olandese Jacob de Gheyn *Wapenhandelinghe*, pubblicato nel 1607. Costituita da 116 immagini, dedicate all'archibugiare, al moschettiere e al picchiere, l'opera mostra come il soldato debba muoversi in una serie continua di posture che sono richiamate dagli ordini degli ufficiali. Il manuale, pur riprendendo tecniche già impiegate nei testi di scherma, rappresenta – secondo Feld – «the first verifiable system of mass indoctrination and control»⁴. L'efficienza del soldato è definita dalla sua capacità di muoversi sul campo di battaglia seguendo precisi ordini assimilati nel corso delle esercitazioni. La contromarcia diviene così il simbolo più evidente di tale processo nonché la verifica dell'efficienza del sistema, poiché «the variable of continuous firepower was made a function of a fixed relationship between the individual's use of his assigned tool and the commander's of his company»⁵. La relazione tra il soldato che diviene un mero esecutore di movimenti e l'operaio della catena di montaggio diviene fatalmente ovvia⁶.

Da parte degli storici la prima messa in discussione delle tesi di Roberts giunse da un giovane Parker, che nel 1976 pubblicava quello che era un capitolo della sua tesi di dottorato e che lo stesso Roberts – membro della commissione esaminatrice – gli aveva suggerito di dare alle stampe in forma autonoma⁷. Parker criticava, tra l'altro, la cronologia della *Military Revolution* robertsiana, proponendo di retrodatare il suo inizio a qualche decennio prima, con la diffusione delle fortificazioni bastionate e dell'artiglieria, ma tra gli elementi che accettava vi era anche il

and Society”, I, 1975, pp. 419-42; Id., *Information and Authority: The Structure of Military Organization*, in “American Sociological Review”, XXIV, 1959, pp. 15-22.

⁴ Feld, *Middle-Class Society*, cit., p. 424.

⁵ Ivi, p. 425.

⁶ Ivi, p. 427.

⁷ G. Parker, *The Military Revolution, 1560-1660 – A Myth?*, in “Journal of Modern History”, XLVIII, 1976, pp. 195-214, poi ristampato con qualche modifica in Id., *Spain and the Netherlands 1559-1659. Ten Studies*, Fontana, London 1979, pp. 86-103, e successivamente in *Military Debate*, pp. 37-54. Sul ruolo di Roberts, Id., *The 'Military Revolution', 1955-2005: From Belfast to Barcelona and The Hague*, in “Journal of Military History”, LXIX, 2005, pp. 205-9.

meccanismo del tiro cadenzato, individuato come una specifica innovazione sorta nelle Province Unite. Nella successiva opera del 1988, in cui allarga il concetto della Rivoluzione militare come strumento fondamentale dell'espansione occidentale nel globo, Parker assegna alla contromarcia un ruolo centrale a dimostrazione, in ultima istanza, della capacità organizzativa degli europei, nonostante in Giappone il fuoco a rotazione sembra fosse stato adottato già negli anni Sessanta del Cinquecento⁸.

Perché la contromarcia nacque nelle Province Unite? A questo legittimo quesito hanno tentato di rispondere vari studiosi. Gerhard Oestreich ha tracciato un collegamento intellettuale tra il neostoicismo di Giusto Lipsio, che insegnava all'università di Leida e che nel 1595 aveva pubblicato un trattato sull'esercito romano, e Maurizio Nassau, che era stato suo studente. I principi di costanza, obbedienza e autodisciplina imposti dal neostoicismo avrebbero formato un'atmosfera particolarmente adatta al germogliare della pianta del continuo addestramento e della disciplina⁹. Philip Gorsky invece vede nei Paesi Bassi di fine Cinquecento «a time of creative ferment [...] when the new technologies of discipline were applied to a widening array of social realms»¹⁰. Per certi versi Feld rafforza tale impressione, allorché attribuisce all'emergere di una sorta di razionalità industriale (tecnica e controllo del prodotto) lo sviluppo delle riforme militari dei Nassau¹¹.

The Military Revolution, tra i suoi numerosi meriti, stimolò ricerche che confermassero, negassero o approfondissero le tesi esposte. McNeill, per esempio, individuò nelle riforme dei Nassau una tappa fondamentale verso il disciplinamento delle truppe¹². Alcune testimonianze, tuttavia,

⁸ G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 18-21, 140. Successivamente Parker riprende il concetto della «invention of infantry volley fire» negli anni Novanta del Cinquecento: *The Limits to Revolutions in Military Affairs: Maurice of Nassau, the Battle of Nieuwpoort (1600), and the Legacy*, in "Journal of Military History", LXXI, 2007, pp. 331-72, così come O. van Nimwegen, *'Deser landen crijchvolck'. Het Staatse leger en de militaire revoluties (1588-1688)*, Bakker, Amsterdam 2006, pp. 91-100.

⁹ G. Oestreich, *Neostoicism and the Early Modern State*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, pp. 76-89. Tesi ripresa anche da J. Israel, *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness and Fall, 1477-1806*, Oxford University Press, Oxford 1995, p. 270; e da H. Leira, *Political Humanism and the Discipling of the 17th Century Statecraft*, in "Review of International Studies", XXXIV, 2008, pp. 669-92.

¹⁰ P. Gorsky, *The Disciplinary revolution. Calvinism and the Rise of the State in Early Modern Europe*, University of Chicago Press, Chicago 2003, p. 75.

¹¹ Feld, *Middle-Class Society*, cit.

¹² W. McNeill, *Keeping Together in Time. Dance and Drill in Human History*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1995, pp. 128-9.

indicano che il problema del mantenimento del fuoco continuo era stato affrontato, almeno in linea teorica, già alcuni anni prima dell’“innovazione” olandese. Lo stesso Parker riferisce nella seconda edizione del suo libro di un trattato redatto nel 1579 dall’inglese Thomas Digges in cui si suggerisce di schierare i soldati su poche linee, al modo dell’antico esercito romano, e di addestrarli a sparare a rotazione¹³. Pochi anni dopo, il capitano spagnolo Martin de Eguiluz scrisse un trattato in cui si auspicava che capaci ufficiali addestrassero i soldati al meccanismo della contromarcia¹⁴. Parker, tuttavia, relega queste proposte a mere formulazioni teoriche, ribadendo che la vera e propria innovazione è da attribuire all’ambiente dei Nassau.

Eppure, non pochi riferimenti si possono trovare in trattati e scritti precedenti il tramonto del XVI secolo. Brunelli ne ha identificati alcuni provenienti dall’ambiente italiano: nel 1583 Cesare D’Evoli descrive chiaramente il meccanismo della contromarcia, e così altri personaggi, perlopiù provenienti da esperienze tra le truppe spagnole nelle Fiandre¹⁵. Altri esempi possono essere aggiunti, non tanto per rinforzare un dossier che sta crescendo, quanto per fornire ulteriori elementi di comprensione di un fenomeno estremamente importante. Apriamo *Il modo di mettere in battaglia presto et con facilità il popolo di qualsivoglia luogo con ordinanze et battaglie diverse*, del poliedrico milanese Camillo Agrippa, assai più noto per i suoi trattati sulla scherma. Pubblicato nel 1583¹⁶, il testo è chiaro e vale la pena di essere riprodotto integralmente:

[...] io vorrei che la prima fila tirasse inanzi 1, 2, o 3 passi, et che si mettesi poi nel voto tra una fila e l’altra inanzi, et così marciasse tutta la battaglia, facendo le file sotto a quel principio, et ch’i primi di mano in mano andassero ricaridando, et così facesser la nuova ordinanza, o battaglia parlando universalmente in tutti i luoghi sotto ogni conditione, cioè ch’havessero tirato solo una volta per uno e che l’ultima fila fossi in testa, sì che a questo modo si spenderebbe la munitione ugualmente et ogn’uno combatterebbe la parte sua [...].

¹³ G. Parker, *The Military Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 161, 239-40 n. 24; Parker, *Limits to Revolutions*, cit., pp. 337-8.

¹⁴ F. González de León, *The Road to Rocroi. Class, Culture and Command in the Spanish Army of Flanders, 1567-1659*, Brill, Leiden 2009, pp. 128-9. Il trattato, pubblicato nel 1592 ma redatto nel 1586, reca il titolo *Milicia, Discurso y Regla Militar*,

¹⁵ G. Brunelli, *The Origins of ‘Volley Fire’: An Object-Focused Approach*, di prossima pubblicazione in “Società e Storia”, 2023, 179. Ringrazio l’autore che mi ha reso possibile la lettura del suo interessante saggio ancora in dattiloscritto.

¹⁶ C. Agrippa, *Il modo di mettere in battaglia presto et con facilità il popolo di qualsivoglia luogo con ordinanze et battaglie diverse*, Appresso Bartholomeo Bonfadino, Roma 1583.

Vale la pena di sottolineare che Agrippa mira a intensificare l'addestramento dei soldati, così da eliminare "ogni timore". Il nesso tra disciplina, istruzione militare e movimenti della contromarcia è così costituito. Una ulteriore testimonianza appare nel 1567, quando il sergente maggiore Giovan Antonio Levo pubblica un *Discorso dell'ordine et modo di armare, compartire et esercitare la militia del Serenissimo duca di Savoia*¹⁷. Da poco Emanuele Filiberto è rientrato nel suo ducato e sta riordinando il suo Stato sia sul piano fiscale sia su quello militare. Uno dei pilastri della ristrutturazione è costituito dalla milizia rurale, la cui organizzazione è affidata a Levo, che era stato a fianco del duca nelle Fiandre. Tra i vari suggerimenti, l'ufficiale propone di esercitare i miliziani «volteggiando altre volte in più modi e facendo caracolli», così che vi sia un avvicendamento tra file di archibugieri. Conviene sottolineare che il problema dell'addestramento riguarda in particolare la milizia, vale a dire sudditi che dovrebbero costituire una sorta di difesa territoriale, e che proprio in quei decenni si sta organizzando nella Penisola. E in effetti concerne proprio la milizia la *Relazione* che Giordano Orsini, capitano generale della fanteria dal 1562, invia al governo veneziano nel novembre del 1563¹⁸. Tra i numerosi aspetti di questo testo, merita particolare interesse il passo che riguarda l'addestramento dei tiratori:

[...] siccome le picche combattono con ordinata forma, così stanno in continuo moto gli archibugieri [...], la forza delli quali consiste nel tirar continuamente senza dare all'inimico comodità di nessuna intermission di tempo; e però vorrei, per adesso, che s'esercitassero in questo modo: condurre quattro file di detti archibugieri in un luogo a posta a questo effetto accomodato, e mettendoli cinque piedi in circa largo l'un dall'altro, e dieci piedi discosta una fila dietro l'altra, talché fra la prima e quarta fila saranno trenta piedi di spazio, fare che la detta prima fila con buon garbo e con la debita prestezza si levi l'archibugio dalla spalla, ed acconci la corda nella serpentina, e voltando il fianco dove vorranno tirare, piglino la mira ad un luogo per questo effetto determinatoli; ottanta piedi o cento passi comuni discosto, farli sparare l'archibugio a quella volta come se tirassero da vero; il che facciano più unitamente che si può, e perché si ritirino per li sopradetti intervalli della larghezza fra loro nella quarta fila, la quale entrerà nel medesimo tempo nel luogo della terza, e la quarta tireranno nel sopradetto

¹⁷ G.A. Levo, *Discorso dell'ordine et modo di armare, compartire et esercitare la militia del Serenissimo duca di Savoia*, Appresso Gio. Maria Pellippari, Vercelli 1557, ma 1567; pubblicato anche in E. Scala (a cura di), *Le milizie sabaude*, Edizioni Roma, Roma 1938.

¹⁸ *Relazione di Giordano Orsino alla Repubblica di Venezia intorno al modo di stabilire una buona milizia in tempo di pace*, in "Archivio storico italiano", Appendice, VI, 1848, pp. 201-20.

modo scambiandosi la prima, e parimente l'altra ricaricando li archibugi: talché tornando di novo a tirare con destrezza e prestezza nel loro primo luogo manteranno verso quella parte dove saranno implicati, il continuo flagello di archibugiate, e si accomoderanno sì a scambiarsi a vicenda, come ancora a mantenersi uniti con le alabarde.

Il meccanismo della contromarcia è chiaramente delineato e, soprattutto, collegato all'istruzione dei miliziani in tempo di pace. Sebbene non si faccia riferimento a movimenti alternati, è interessante che nel 1561 il Luogotenente di Cipro Zaccaria Barbaro riferisca di aver fatto esercitare le milizie locali «nel portar acconciamente et muovere l'armi, nel marchiare, nel scaramuzzare straordinariamente et in battaglia, et in tutti li altri esperimenti soliti di guerra»¹⁹.

Vale la pena rilevare che nelle proposte tattiche e di addestramento appena ricordate non appare alcun riferimento alla tradizione romana, come era invece d'uso tra gli scrittori di materie militari. Il legame con il passato, come è noto, svolgeva una sorta di legittimazione ed è interessante che tale nesso sia fortemente presente anche nel mondo culturale e militare olandese, un ambiente che sta costruendo le proprie basi legittimanti rispetto agli altri Stati.

Un ulteriore punto degno di nota riguarda il nesso tra contromarcia dei fanti e caracolla dei cavalieri, cui significativamente accenna Levo. Come è noto, questa tecnica prevedeva che la prima linea di una colonna di cavalieri scaricasse le proprie pistole, ovviamente a breve distanza, sui fanti per poi lasciare spazio alla fila successiva, che avrebbe eseguito i medesimi movimenti. Le linee si sarebbero riformate sul retro della colonna per ricaricare le armi e continuare l'attacco. Una volta indebolite le formazioni dei fanti, i cavalieri avrebbero infine caricato all'arma bianca per annientare i nemici²⁰. Non è un caso che i principi della contromarcia e quelli della caracolla emergano nel medesimo momento. Agli anni Sessanta del Cinquecento risalgono le prime descrizioni che conosciamo della caracolla, grazie ai *Mémoires* di Gaspard de Saulx-Tavanne, un comandante cattolico durante le prime fasi delle Guerre di Religione in

¹⁹ Archivio di Stato, Venezia, *Senato, Dispacci Cipro*, filza 2 (17 marzo 1561).

²⁰ G. Phillips, "Of nimble service": *Technology, Equestrianism and the Cavalry Arm of Early Modern Western European Armies*, in "War and Society", XX, 2002, pp. 1-21. F. Chauviré, *Histoire de la cavalerie*, Perrin, Paris 2013, pp. 62-89. Significativamente, negli anni Sessanta del Seicento un osservatore russo equipara il tiro cadenzato "al modo della caracolla": M. Paul, *The Military Revolution in Russia, 1550-1682*, in "Journal of Military History", LXVIII, 2004, p. 22.

Francia²¹, proprio quando Orsini e Levo scrivevano della contromarcia; e nel momento in cui si sta diffondendo la pistola a ruota, che permette al cavaliere di sparare e ricaricare con una certa facilità. Fanti e cavalieri stanno cercando vie analoghe per risolvere il grande problema dell'impiego dell'arma da fuoco nel modo più efficace possibile.

Le testimonianze italiane anticipano di un paio di decenni i riferimenti alla tecnica della contromarcia, a testimonianza non tanto di una supposta e incerta primogenitura nella Penisola, quanto di un ulteriore tassello di un mosaico che è molto più vasto e complesso di quanto non si fosse supposto. E in effetti anche da parte di studiosi olandesi oramai si accetta che le riforme dei Nassau non sono affatto originali sul piano concettuale e costituiscono la risultante di un processo di conoscenze, sperimentazioni e pratiche che interessano il continente²². Del resto, a fine Cinquecento Robert Barret indica, oltre alla contromarcia, un meccanismo che sembra essere diffuso tra i reparti spagnoli e italiani²³:

There is [...] another order of discharging of troupes of muskets in vollie, the which I have seene used by the Italian and Spaniard, thus. Your muskietiers being devided into sundrie troupes, of 30, 40 or 50 in a troupe, the one to second the other: then the two first troupes standing upon the two angles of your squadron or battell, may bee drawne up by two officers, by three, foure or five at the most in a ranke: and the said officers being at a sufficient distance to discharge, shall cause the muskietiers to close somewhat neere, shoulder to shoulder, and so wheeling them about in figure of a halfe moone, shall at their due semi-circle, or halfe compasse, cause the muskietiers to make alto; and clapping their muskets on their rests, close one by an others shoulder, and each one having a care to his forefellowes, they shall at one instant, discharge altogether at one vollie upon the enemy, and so retire, giving place to other troupes.

Si tratta, in definitiva, di un sistema che mira al medesimo fine, quello di creare e mantenere per quanto possibile un fuoco continuo sul nemico. Non sorprende allora riconoscere influenze inglesi, spagnole e francesi sulla tattica olandese, e nemmeno che verso il 1635 William Bariffe dichiarasse che a sua conoscenza in Europa esistevano almeno 35 modi di

²¹ T.J. Tucker, *Eminence over Efficacy: Social Status and Cavalry Service in Sixteenth-Century France*, in "Sixteenth Century Journal", XXXII, 2001, pp. 1057-95.

²² E. Swart, *Krijgsvolk. Militaire professionalisering en het ontstaan van het Staatse leger, 1568-1590*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2006, pp. 147-8.

²³ R. Barret, *The Theorike and Practike of Moderne Warres*, Ponsonby, London 1598, pp. 42-3.

effettuare la contromarcia²⁴. Se dunque le Province Unite non possono essere considerate la patria della contromarcia, nondimeno «the calculations concerning the necessary lines of retreat and the simultaneity of the movements were innovatory, as was the degree of discipline exhibited by the soldiers»²⁵. In realtà, disciplina e regolare addestramento sono elementi che sin da Machiavelli caratterizzano fortemente la trattatistica militare²⁶.

Il modello di trasmissione della tattica della contromarcia, tradizionalmente basato sulla mobilità di tecnici e di trattati a stampa, non sembra essere, considerando le testimonianze presentate, del tutto valido. È assai probabile, come suggerisce Giampiero Brunelli, che sia lo strumento stesso, l'arma da fuoco portatile, che abbia generato in luoghi diversi il medesimo adattamento tattico. Börekçi ritiene che il meccanismo della contromarcia possa essere stato adottato tra i giannizzeri prima e indipendentemente da quanto accadeva nelle Fiandre²⁷. Analogamente, questa tattica si può trovare in Cina e durante la guerra d'invasione giapponese in Corea a fine Cinquecento. Non occorre mettersi alla ricerca di una improbabile prova documentaria che certifichi la trasmissione di tecniche del tiro a rotazione tra Europa e Asia; sono risposte analoghe a un unico problema: assicurare una decente continuità di fuoco da parte dei tiratori. E per raggiungere tale scopo è necessario un continuo addestramento, come accade sotto la guida del generale Qi Jiguang (m. 1587) tra i reparti della Cina meridionale, dove la contromarcia è diffusamente applicata²⁸. Il meccanismo riprende addirittura identiche pratiche risalenti al tardo

²⁴ D.R. Lawrence, *The Complete Soldier. Military Books and Military Culture in Early Stuart England, 1603-1645*, Brill, Leiden 2009, p. 253.

²⁵ M. 't Hart, *The Dutch Wars of Independence. Warfare and Commerce in the Netherlands, 1570-1680*, Routledge, London 2014, p. 64. Vedi anche P. Hammer, *Elizabeth's Wars. War, Government and Society in Tudor England, 1544-1604*, Palgrave, Basingstoke 2003, pp. 173-4.

²⁶ F. Gilbert, *Machiavelli: The Renaissance of the Art of War*, in P. Paret (ed.), *Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton University Press, Princeton 1986, p. 25; A. Guidi, *Books, People, and Military Thought. Machiavelli's Art of War and the Fortune of the Militia in Sixteenth-Century Florence and Europe*, Brill, Leiden 2020, pp. 170-4.

²⁷ G. Börekçi, *A Contribution to the Military Revolution Debate: The Janissaries' Use of Volley Fire during the Long Ottoman-Habsburg War of 1593-1606 and the Problem of Origins*, in "Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae", LXIX, 2006, pp. 407-38. G. Ágoston, *Firearms and Military Adaptation: the Ottomans and the European Military Revolution, 1450-1800*, in "Journal of World History", XXV, 2014, p. 98, tuttavia sottolinea che ancora a fine Cinquecento i giannizzeri risultavano assai temibili come arcieri.

²⁸ McNeill, *Keeping*, cit., p. 124; e soprattutto T. Andrade, *The Arquebus Volley Technique in*

XIV secolo, per le armi da fuoco, e all'epoca delle dinastie Tang (618-907) e Song (960-1279), per le balestre²⁹. Il lungo tirocinio della balestra avrebbe così fornito il terreno ideale per lo sviluppo della contromarcia dei tiratori. La diffusione di tale tattica nella Cina medievale fa ipotizzare ad Andrade che la direzione del trasferimento sia stata da oriente a occidente con l'intermediazione degli Ottomani, ma sussiste anche l'ipotesi di sviluppi autonomi³⁰. In Giappone pare che, nel corso della lunga guerra civile che interessò l'arcipelago lungo il Cinquecento, nella battaglia di Muraki nel 1554 fu impiegato il tiro alternato di archibugieri, così come a Nagashima nel 1573³¹. Se permangono fondati dubbi sulla tesi che i tiratori giapponesi eseguirono la tattica del tiro a rotazione nella battaglia di Nagashino del 1575, è invece certo che essa fu adottata durante l'invasione della Corea. Il fuoco alternato si dimostrò estremamente efficace grazie all'elevato grado di disciplina che i tiratori giapponesi dimostrarono. Il conflitto indusse anche le autorità coreane ad adottare una riforma che sviluppasse il sistema sul modello cinese³². Guardando ad altre aree del continente asiatico le testimonianze relative a contromarcia e caracolla sono estremamente rare e incerte. Arcieri a cavallo dell'Asia Centrale si avvicendavano a ondate mantenendo così un tiro costante³³. Nel 1528 il fondatore della dinastia Moghul, Babur, avrebbe tentato d'introdurre la tattica del tiro cadenzato, ma pare con scarso successo³⁴.

Il cenno alle origini medievali del tiro alternato in Cina ci conduce a dare un'occhiata al continente europeo, dove emerge qualche interessante indizio. Alla fine del XII secolo a Giffa balestrieri pisani e genovesi al

China, c. 1560: Evidence from the Writings of Qi Jiguang, in "Journal of Chinese Military History", IV, 2015, pp. 115-41.

²⁹ J. Needham, *Science and Civilisation in China*, vol. V, *Chemistry and Chemical Technology*, part 6, *Military Technology: Missiles and Sieges*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 122; S. Laichen, *Military Technology Transfers from Ming China and the Emergence of Northern Mainland Southeast Asia (c.1390-1527)*, in "Journal of Southeast Asian Studies", XXXIV, 2003, p. 500; T. Andrade, *The Gunpowder Age. China, Military Innovation, and the Rise of the West in World History*, Princeton University Press, Princeton 2016, pp. 149-60.

³⁰ Andrade, *Gunpowder Age*, cit.; K. Roy, *A Global History of Warfare and Technology. From Slings to Robots*, Springer, Singapore 2022, p. 116.

³¹ S. Turnbull, *War in Japan, 1467-1615*, Osprey, Oxford 2002, p. 18.

³² T. Andrade, H.H. Kang, K. Cooper, *A Korean Military Revolution? Parallel Military Innovations in East Asia and Europe*, in "Journal of World History", XXV, 2014, pp. 61, 65.

³³ A. de la Garza, *The Mughal Empire at War. Babur, Akbar and the Indian Military Revolution, 1500-1605*, Routledge, London 2016, pp. 87-8.

³⁴ I.A. Khan, *The Nature of Handguns in Mughal India: 16th and 17th Centuries*, in "Proceedings of the Indian History Congress", LII, 1991, p. 382.

servizio di Riccardo d'Inghilterra si schierarono, protetti da una barriera di scudi e di lance, su due file, e mentre la prima scoccava le frecce la seconda ricaricava, consentendo così di sviluppare un tiro continuo. Analogamente, alla battaglia di Montecatini nel 1315 i balestrieri pisani di Ugucione della Fagiola, ispirato da Dio, secondo il cronista, si disposero su tre file, scoccando a turno e sviluppando un tiro ininterrotto³⁵. Il riferimento all'ispirazione divina fa intendere, tuttavia, che non fosse usuale schierare i balestrieri a rotazione, nonostante l'indubbia efficacia del sistema.

A ben vedere, comunque, la necessità di mantenere un fuoco continuo emerse prima della seconda metà del XVI secolo. La battaglia della Bicocca (27 aprile 1522) ci offre un evidente esempio. I fanti spagnoli, che devono affrontare i temibili quadrati svizzeri, sono schierati su quattro file, come ordinato dal marchese di Pescara. Egli, come ci racconta Paolo Giovio³⁶,

commandò a' primi ordini che, quando avessero scaricato gli archibusi, subito s'abbassassero in ginocchioni, e di nuovo gli caricassero, acciocché il secondo ordine avesse subito commodità di scaricare senza pericolo di quei che gli erano innanzi. Il medesimo commandò che facessero i secondi, e così i terzi e i quarti, cioè che quando gli ultimi avessero scaricato, tosto ed espeditamente si levassero i primi e i secondi a scaricare quei che avevan ripieno. E così senza mai restare ritornato questo mirabile ordine, quasi con perpetua tempesta di palle, acciocché prima che si venisse alle mani fossero abbattute le fanterie de' nemici.

E infatti i picchieri svizzeri furono annientati. Conviene notare che anche i fanti ottomani sembra abbiano adottato – più o meno nello stesso periodo – il sistema d'inginocchiarsi per permettere la rotazione dei tiri³⁷. Insomma, sia gli ambiti cronologici sia gli spazi che interessano la tattica del tiro cadenzato non conducono a guardare alle Province Unite come un terreno vergine che è stato reso fertile dallo stoicismo, dal calvinismo o dalle intuizioni dei Nassau. Si è parlato addirittura di rivoluzioni militari globali³⁸, ma nel caso della contromarcia è probabile che ci si debba limitare all'Eurasia, e in particolare alle sue estremità orizzontali.

³⁵ A.A. Settia, *Battaglie medievali*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 196-7

³⁶ P. Giovio, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*, a cura di C. Panigada, Laterza, Bari 1931, pp. 290-1.

³⁷ Börekcı, *A Contribution to the Military Revolution*, cit., pp. 416, 431-3.

³⁸ F. Jacob, G. Visoni-Alonzo, *The Military Revolution in Early Modern Europe. A Revision*, Palgrave, London 2016.

Le implicazioni storiografiche della tesi delle origini olandesi della contromarcia suscitano altresì qualche ulteriore considerazione più generale relativa a ciò che è stata definita la “piccola divergenza” tra l’area meridionale dell’Europa e quella settentrionale³⁹. Sul piano militare si riteneva che l’Europa mediterranea avesse manifestato ritardi nell’adottare l’“innovazione” del tiro cadenzato, ma oramai tale giudizio è superato dalle evidenze documentarie. La questione, tuttavia, si ripropone in altri ambiti, quali la storia economica e sociale della prima età moderna. Negli anni recenti il caso olandese è stato considerato non tanto come una “failed transition” verso l’economia industriale sul modello inglese quanto come un “miracolo” che permise alle Province Unite di conseguire una posizione preminente a livello del commercio globale. La classica rappresentazione del caso forse più evidente di capitalismo commerciale oramai non risulta adeguata a connotare la storia della Repubblica olandese⁴⁰. Il settore primario, il suo elevato grado di commercializzazione e l’elevato tasso di urbanizzazione sono ora considerati gli elementi costitutivi che hanno permesso il successivo decollo commerciale. Il grande successo dell’economia olandese è evidenziato da una serie di dati quantitativi che la pongono ben addentro al XVIII secolo al di sopra dell’Inghilterra in termini di reddito pro capite⁴¹. Così, all’Inghilterra si affiancano anche le Fiandre settentrionali nel caratterizzare l’area più sviluppata economicamente e, parrebbe, anche socialmente.

Per scoprire le radici del successo dell’Europa nordoccidentale, Jan Luiten van Zanden, Tine de Moor e Sarah Carmichael hanno riesumato il cosiddetto modello matrimoniale europeo, che distingue all’interno di una vasta area che va da San Pietroburgo a Trieste una serie di elementi

³⁹ Per gli aspetti economici, A.M. de Pleijt, J.L. van Zanden, *Accounting for the ‘Little Divergence’: What Drove Economic Growth in Pre-Industrial Europe, 1300-1800?*, in “European Review of Economic History”, XX, 2016, pp. 387-409.

⁴⁰ Per la tradizionale interpretazione, F. Krantz, P.M. Hohenberg (eds.), *Failed Transitions to Modern Industrial Society: Renaissance Italy and Seventeenth Century Holland*, Interuniversity Centre for European Studies, Montreal 1975; I. Wallerstein, *The Modern World-System*, vol. II, *Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*, Academic Press, New York 1980, pp. 36-71; G. Arrighi, *The Long Twentieth century. Money, Power, and the Origins of Our Times*, Verso, London 2010²; e naturalmente F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II, *I giochi dello scambio*, (1979), trad. it., Einaudi, Torino 1981.

⁴¹ Le più recenti stime in S. Broadberry, *Accounting for the Great Divergence: Recent Findings from Historical National Accounting*, Centre for Economic Policy Research, Discussion Paper no. 15936, 2021. Si legge online: <https://cepr.org/voxeu/columns/accounting-great-divergence-recent-findings-historical-national-accounting> (accesso verificato il 14/02/2023).

che differenziano l'Europa mediterranea da quella Europa settentrionale⁴². Qui infatti prevarrebbe la forma tipica del modello, che vede un aggregato neocale costituito in media da quattro membri e la donna che si sposa ad una età relativamente elevata. Gli autori inoltre ritengono che i coniugi decidano liberamente di sposarsi e che all'interno della coppia esista una relativamente elevata sfera di indipendenza da parte della donna. Al contrario, la famiglia mediterranea sarebbe caratterizzata da un'età al matrimonio della donna più bassa e da un nucleo familiare più complesso. Il modello matrimoniale europeo, purtroppo, è stato smentito da numerose ricerche che hanno dimostrato come la struttura familiare dipenda in misura significativa sia dalla diffusione dei vari metodi di conduzione della terra (mezzadria, bracciantato, proprietà) sia dalla sua collocazione all'interno della gerarchia economica e sociale. La presenza del sistema dotale, secondo gli autori, avrebbe poi disincentivato le donne mediterranee a entrare nel mercato del lavoro, a differenza di quanto invece avveniva tra le fanciulle dell'Europa nordoccidentale. Anche in questo caso, il confronto con i dati italiani risulta estremamente povero, limitandosi a usare le informazioni del catasto fiorentino del 1427, e di conseguenza viene proposta una generalizzazione che non può essere affatto accettabile.

Cosa ha a che fare la contromarcia con il modello matrimoniale europeo? Sia la tattica del tiro cadenzato, sia la famiglia cosiddetta moderna contribuiscono (o avrebbero contribuito) a marcare la differenza tra l'area nordoccidentale e il resto d'Europa: autocontrollo, disciplina, continuo addestramento, da un lato, che conducono a pensare al sistema produttivo industriale moderno; mercato, ruolo della donna, dall'altro, possono essere considerati a buon diritto come valori borghesi, che germogliano in quella parte del continente attorno al Mare del Nord⁴³. Il problema della "piccola divergenza", sebbene sia per taluni versi degno di essere approfondito, va preso sul serio sfruttando anzitutto la letteratura disponibile, allargando lo sguardo e magari impiegando strumenti concettuali adeguati, così nella storia economica e sociale come nella storia militare.

LUCIANO PEZZOLO
Università Ca' Foscari, pezzolo@unive.it

⁴² J.L. van Zanden, T. de Moor, S. Carmichael, *Capital Women. The European Marriage Pattern, Female Empowerment and Economic Development in Western Europe 1300-1800*, Oxford University Press, Oxford 2019.

⁴³ D. McCloskey, *The Bourgeois Equality. How Ideas, Not Capital or Institutions, Enriched the World*, University of Chicago Press, Chicago 2016, p. 360.



Is The Military Revolution Dead Yet?

by *Geoffrey Parker*

Is The Military Revolution Dead Yet?

The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800 is now approaching its 35th anniversary, and its author intends to update and restate in a new edition the original assertions of the 1988 edition (with one exception: we need to discard the fallacious term ‘*tracce italiane*’), while applying the theoretical framework of ‘punctuated equilibrium’ to military affairs. The new edition of *The Military Revolution* will situate a series of episodes of intense change within a prolonged process of evolution and adaptation. This essay offers the opening arguments of the new edition of *The Military Revolution*, and includes (by way of example) the analysis of one revolutionary episode – the battle of Lützen (1632) – which combines the results of recent ‘battlefield archaeology’ with the numerous surviving eye-witness accounts.

Keywords: ‘Military Revolution’ thesis, ‘Punctuated equilibrium’ theory, Battle of Lützen (1632), Battlefield archaeology

Cambridge University Press first published *The Military Revolution* in 1988 and it has been reprinted more than twenty times and translated (so far) into Chinese, French, German, Italian, Japanese, Korean, Spanish and Turkish¹. This may surprise some in view of the hostile reception of the book and its argument in some quarters. The most critical assessment, which was also one of the first to appear, was a ‘review essay’ in “Technology and Culture”, in which Bert S. Hall and Kelly DeVries professed themselves “disappointed by the number of lost opportunities

¹ German, Spanish and Italian editions of *Military Revolution* appeared in 1990, followed by editions in French (1992 and 2013), Japanese (1995) Chinese (1996), Turkish (2007) and Korean (2012).

to create a genuine comparative perspective that might aid our assessment of technology and change in military affairs". They concluded that «Geoffrey Parker's grand and vivid vision of Europe's 'military revolution' could have made room for such an analysis. His failure to do so may mean that his thesis will have a short life span"².

Others agreed. In *Early Modern Military History* (2004), Geoff Mortimer declared that the military revolution debate "has outlived its usefulness"; and two years later Christopher Duffy denounced "the notion of a 'Military Revolution' which distorted the study of early modern military history for decades". In his survey *Warfare in the Seventeenth Century* (2001), John Childs grumbled that "Over the past fifty years, military historians of sixteenth- and seventeenth-century Europe have been obsessed with defining the nature and chronological location of a 'Military Revolution'", and he included a section optimistically entitled *Death of the 'military revolution'*. According to Peter Brown, a historian of Imperial Russia, in 2009: "The expression 'military revolution' has circulated for more than a half century and unquestionably bears signs of discursive fatigue and the arcane, inasmuch as it has made the rounds for so long". Finally, in 2019 Scott Taylor, a historian of interpersonal violence in Spain, proclaimed "The military revolution is dead", and for this he blamed "[my] lack of real understanding of the effectiveness of non-European armies", which "gave [me] a blinkered view of European exceptionalism". In his opinion, two recent books – *The Gunpowder Age* by Tonio Andrade and *Empires of the Weak* by Jason Sharman – "have now put the final nails in the military revolution's coffin"³.

² B.S. Hall, K.R. DeVries, *Essay Review—The "Military Revolution" Revisited*, "Technology and Culture", 31, 1990, 3, pp. 500-507, at pp. 506-7. The following year, in the same journal, H. Dorn, a distinguished historian of science and technology, published a trenchant criticism of the neo-antiquarianism that underlay this 'Review essay'. Harold Dorn, *The 'Military Revolution': Military History or History of Europe?*, "Technology and Culture", 32, 1991, 3, pp. 656-658. The editor of "Technology and Culture" invited Hall and DeVries to respond to Professor Dorn, but they declined (letter from Editor Robert C. Post to Geoffrey Parker, 17 Mar. 1992, in the Author's possession).

³ J. Childs, *Warfare in the Seventeenth Century*, Cassel & Co., London 2001, pp. 16-17; P.B. Brown, *Gazing Anew at Poltava: Perspectives from the Military Revolution Controversy, Comparative History, and Decision-Making Doctrines*, "Harvard Ukrainian Studies", 31, 2009-2010, 1/4, pp. 107-133, at p. 107; S.K. Taylor, *Moving beyond the Military Revolution*, "Bulletin for Spanish and Portuguese Historical Studies", 44, 2019, 1, pp. 163-70: a review essay of Tonio Andrade, *The Gunpowder Age. China, Military Innovation, and the Rise of the West in World History*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2016, and J.C. Sharman, *Empires of the Weak: The Real Story of European Expansion and the Creation of the New World Order*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2019.

Three decades after the book first appeared, perhaps the time has come to re-open the coffin, to shake off the “discursive fatigue”, to correct my “blinker view of European exceptionalism”, and to resurrect, restate and refine the Military Revolution in the hope of prolonging the “life span” of my thesis.

The term first appeared in a treatise written by a British officer, Campbell Dalrymple, published in London in 1761 and reprinted in Philadelphia in 1776 to inform the Continental Army raised by the Ungrateful Colonials about warfare in Europe. According to Dalrymple: “The effect of [musket] fire begins now to be disputed – at least, it is not believed so formidable, as it was; which in time may produce another military revolution, and send us back to the arms in use before the invention of gunpowder”⁴. Wisely, the Continental Army paid no attention.

The phrase then apparently slumbered until 1955 when Michael Roberts delivered a dazzling Inaugural Lecture as professor of history at the Queen’s University of Belfast (Northern Ireland) entitled *The Military Revolution, 1560-1660*. He perceived four critical changes in the art of war in Europe:

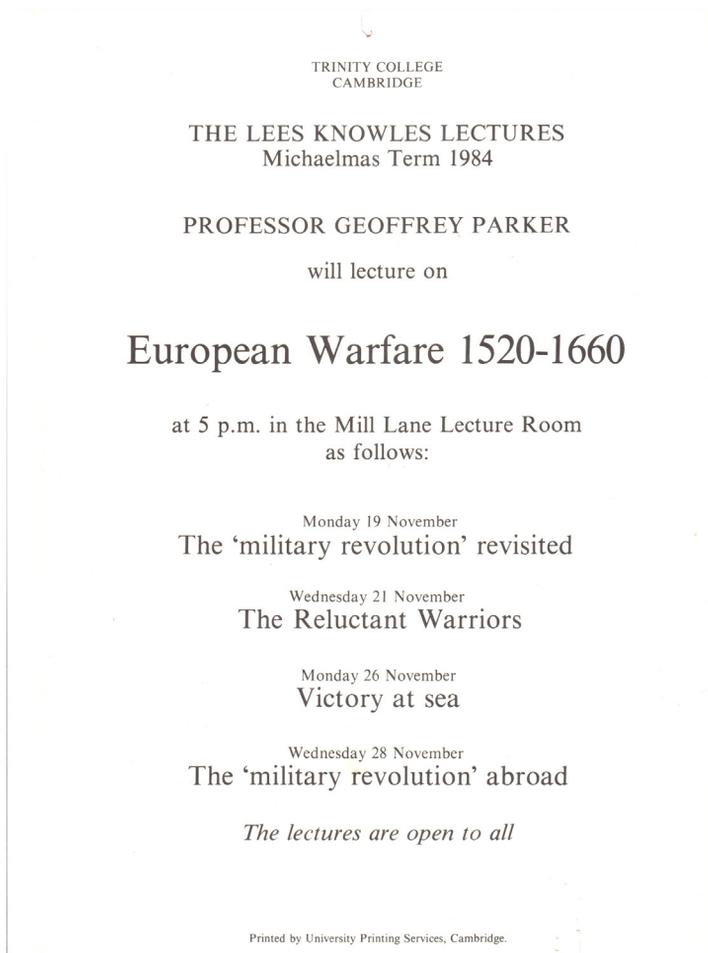
- a ‘revolution in tactics’ (the replacement of lance and pike with fire-power);
- a rapid increase in army size (tenfold in the case of some states), which in turn;
- forced upon commanders a ‘revolution in strategy’ in order to bring these larger armies into action;
- the new-scale warfare had an enhanced impact on Europe’s political and social development.

This novel thesis would surely have passed into oblivion, like most Inaugural lectures, had Roberts not invited Sir George Clark to give a series of lectures on a topic, any topic, at the Queen’s University of Belfast. Clark chose *War and society in the seventeenth century*, and he published his lectures as a book in 1958, in which Roberts’s military revolution became the new orthodoxy. Henceforth almost every work on early modern Europe that mentioned warfare included a paragraph or two that summarized Roberts’s argument.

In 1984, I too received an invitation to give a series of lectures on a topic, any topic, in the field of military history [Figure 1].

⁴ C. Dalrymple, *A military essay containing reflections on the raising, arming, cloathing and discipline of the British infantry and cavalry; with proposals for the improvement of the same*, Printed for D. Wilson, London 1761, Part I, p. 56. Dalrymple (1725-67), governor of Guadalupe, completed the first edition in 1759 and dedicated it to the future George III.

Figure 1. Birth of a project: four lectures on “The Military Revolution” given at Cambridge University 1984. Reproduction of the original in Author’s possession.



I chose ‘The Military Revolution’ because I felt that Roberts had overlooked two important developments: changes in naval warfare, and the role of military and naval innovations in Europe’s overseas expansion before the Industrial Revolution. After giving the lectures, I puzzled over whether they would make a book, or should appear as separate articles. I was also worried how Roberts might feel about a whole book devoted to qualifying his original idea.

I therefore decided to visit him and find out. He immediately re-assured me that he found my choice of subject flattering; and he promised to read my lectures and then deliver his verdict on what to do with them. That verdict arrived three weeks later:

[The first two lectures are] good, but basically unsurprising, except for [the] richness of illustration... I still think that [they] might be more sharply focused; [...] but III is fine and IV, sensational... The *total* experience of the lectures makes me think that much would be lost if they were dissected and distributed: they need to make their impact together.

With Roberts's gracious and generous letter, a book was born⁵.

Since 1988, several historians have written or edited entire books on the subject⁶. In 1995 Cliff Rogers published an excellent collection of articles and essays. Jeremy Black, who has published two books on the subject so far, deemed the military revolution "The single most influential concept in studies of early modern warfare"⁷. In 2011 Jerzy Maroń published *Towards the Theory of a Military Revolution – Selected Problems*; with special reference to Poland; in 2017 a conference took place in Portugal on *The First World Empire: Portugal, War and Military Revolution*; in 2018 Oleksii Sokyrko published (in Ukrainian) *Eastern Europe and the 'Military Revolution'*⁸. The role of the military revolution in European expansion overseas has also attracted attention. In 2014 a special

⁵ Michael Roberts to Geoffrey Parker, 27 Jan. 1985, letter in the Author's possession. I dedicated my book to Michael Roberts.

⁶ D. Eltis, *The Military Revolution in Sixteenth-Century Europe*, Tauris Academic Studies, London 1995; A. Ayton-J.L. Price, *The Medieval Military Revolution: State, Society and Military Change in Medieval and Early Modern Europe*, Tauris Academic Studies, London 1995.

⁷ J. Black, *European Warfare, 1660-1815*, UCL Press, London 1994, p. 3. See also C.J. Rogers (ed.), *The Military Revolution Debate: Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview, Boulder, CO 1995; J. Black, *A Military Revolution? Military Change and European Society, 1550-1800*, MacMillan, Basingstoke-London, 1991; Id., *Beyond the Military Revolution: War in the Seventeenth Century World*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2011.

⁸ J. Maroń, *Wokół teorii rewolucji militarnej. Wybrane problemy*, Wydawnictwo Uniwersytetu Wrocławskiego, Wrocław 2011; O. Сокирко, *Східна Європа і концепт "мілітарної революції"*, історіографічні зауваги (*Eastern Europe and the Concept of 'Military Revolution': Historiographical Remarks*), „Європейські Історичні” Студії („European Historical Studies”), 9, 2018, pp. 127-44; H. Carvalho, A. Murteira and R. Lee de Jesus (eds.), *The First World Empire: Portugal, War and Military Revolution*, Routledge, Abingdon-New York 2021.

issue of “The Journal of World History” focussed on *Globalizing the Military Revolution*⁹; and just since 2016 Princeton University Press alone has published three books on the subject: one by a historian, one by an economist, and one by a sociologist¹⁰. In the opinion of David Graff, a distinguished historian of East Asia, writing in “The Journal of Military History”:

For several decades now, the Military Revolution has reigned as the dominant intellectual construct shaping our understanding of war in the early modern world¹¹.

All of these authors, and many others, took Roberts’s 1955 lecture as their starting point; and just before his death, Michael wrote to me, with characteristic modesty:

It is a sobering thought that an obscure Inaugural in a provincial university should provide the pretext for forty years of debate. I can’t help feeling that for once in my life I did *invent* something¹².

So did I, too, *invent* something with my *Military Revolution*? I certainly invented at least one error: I used the term *trace italienne* to describe the ‘artillery fortress’ developed in sixteenth-century Italy, thinking it was the term used by (non-Italian) contemporaries. I had done the same in a previous book, *The Army of Flanders and the Spanish Road: the Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries Wars*, published in 1972 by Cambridge University Press. But it appears I was wrong. In his article *La ‘trace italienne’*, published in 2014, the Belgian scholar Philippe Bragard complained that he could not find any early modern example of those words. Neither could I when I searched desperately for my source

⁹ *Focus: Globalizing the Military Revolution*, “Journal of World History”, 25, 2014, 1, pp. 3-124.

¹⁰ T. Andrade, *The Gunpowder Age, China, Military Innovation and the Rise of the West in World History*, P.T. Hoffman, *Why Europe Conquered the World?*, J.C. Sharman, *Empires of the Weak: The Real Story of European Expansion and the Creation of the New World Order*, published respectively in 2016, 2015, and 2019.

¹¹ *Beyond the Military Revolution: War in the Seventeenth Century World*, by Jeremy Black, reviewed by D.A. Graff, “Journal of Military History”, 76, 2012, pp. 229-31.

¹² Michael Roberts to Geoffrey Parker, 9 Jan. 1995, letter in the Author’s possession. For one example of the article’s impact, see I.A.A. Thompson, *War and Society in Habsburg Spain* (Aldershot, 1992), p. IX: “My interest in the historical study of war [was] inspired by Michael Roberts’s seminal essay on “The Military Revolution””.

– although I did find that in a manual intended to instruct young French noblemen published in 1674 the French Jesuit Jean Du Breuil described four different techniques of fortification: French, Dutch, Spanish and “selon l’ordre italien”, and invited his readers to pick up a pen and ruler and “tracer le plan” – which is tantalizingly close, but not close enough. According to a Google Ngram search, ‘*trace italienne*’ first appeared in 1972, so it certainly appears that I manage to ‘invent something’. Too bad it’s wrong¹³.

Because so much new material on the subject has appeared since 1988 (and in order to banish ‘*trace italienne*’ from the lexicon of military historians), here is how I plan to restate, refine and expand my argument. The original *Military Revolution* made four linked assertions:

1. That a series of innovations in the nature of warfare on sea and land in Western Europe combined to create a new way of fighting that merits the name ‘Military Revolution’.
2. That although many innovations had both medieval antecedents and non-European parallels, the *scale* of the changes in early modern Europe was unique.
3. That the combined impact of the innovations far exceeded the sum of its parts because they created a ‘challenge-and-response’ dynamic among protagonists – a dynamic that Arnold Toynbee identified as one of the “Possible positive factors” in clashes of civilizations¹⁴.
4. That the ‘Military Revolution’ not only produced asymmetrical conflicts within Europe but also tipped the balance of power between the West and the rest of the world. By 1775, it had allowed relatively small groups of Europeans to gain control over Siberia, most of the Americas and the Philippines, and parts of Africa and South Asia – in all, over one-third of the world’s land surface – and to dominate all of the world’s oceans.

Several aspects of my argument proved controversial, including the chronological framework. Some critics, perhaps misreading the title, as-

¹³ Philippe Bragard, *La “trace italienne”. Réflexions sur une expression infondée*, in Nicolas Faucherre, Pieter Martens, Hugues Paucot (sous la direction de), *La genèse du système bastionné en Europe / The genesis of the bastionned system in Europe, 1500-1550*, Cercle Historique de l’Arribère, Navarenx 2014, pp. 49-52; Jean de Breuil, *L’art universel des fortifications françoises, hollandoises, espagnoles, italiennes et composées*, 3rd ed., chez Jacques Du Breuil, Paris 1674, pp. 90-1: «*Pratique XVIII. Pour fortifier toutes figures régulières selon l’ordre italien*».

¹⁴ A. Toynbee, *The Study of History*, I, Oxford University Press, Oxford 1934, pp. 271-338. I thank Jon Sumida for suggesting to me that one might apply this concept to the military affairs.

sumed that ‘my’ Military Revolution began in 1500 and ended in 1800, and objected that few revolutions last for three centuries. Others asserted that critical developments took place in the Middle Ages, so that (to quote Andrew Ayton) “the main innovations which have been seen as the core of the ‘military revolution’ do not appear so new when viewed from a medieval perspective”. Jeremy Black argued that the ‘major changes’ in the western way of war all took place either in the Middle Ages or “after 1660, so that Roberts’ century [1560-1660] was in relative terms one of limited change between two periods of greater importance”¹⁵.

Now establishing the exact chronology of ‘major changes’ is always challenging, because not all the major changes take place simultaneously. So is it possible to be more precise? After all, scholars in other disciplines have managed this feat. Thus diplomatic historian John Ikenberry has written of “ordering moments”, which he defined as “the settlements of great-power conflicts” when “the rules and institutions of the international order are on the table for negotiation and change”. Each “ordering moment” created “a sort of constitutional framework in which the subsequent flow of international relations takes place”. By contrast Stephen Jay Gould, a palaeontologist, postulated a process of ‘punctuated equilibrium’ in biological evolution, with long periods of equilibrium (or gradual incremental change) punctuated by short bursts of radical changes and corresponding adjustments – a concept brilliantly adapted to military history by Clifford Rogers¹⁶.

In *The Dynamics of Military Revolutions*, Macgregor Knox and Williamson Murray offered a metric for identifying revolutions in military affairs that put the emphasis on conceptual rather than on technological change. When discussing land warfare on the Western Front during World War I, Knox and Murray stressed the curious fact that:

¹⁵ The quotations are respectively from Ayton-Price, *The medieval military revolution*, cit., pp. 16-17; Black, *A Military Revolution?*, cit., p. 97 (repeated verbatim in Id., *European Warfare, 1650-1815*, cit., p. 7).

¹⁶ G.J. Ikenberry, *Liberal Leviathan: the Origins, Crisis and Transformation of the American World Order*, Princeton University Press, Princeton (NJ)-Oxford 2011, pp. 12, 38; S.J. Gould, *Punctuated equilibrium*, The Belknap Press, Cambridge (Mass.)-London 2007, pp. 49-52. Clifford Rogers first applied the ‘punctuated equilibrium’ model to military affairs in 1993 (Rogers, *Military revolution debate*, cit., p. 77), and ten years later L. Henninger hailed this as the ‘definitive’ model. See Laurent Henninger, *La “révolution militaire”*. *Quelques éléments historiographiques*, “Mots. Les langages du politique”, 73, 2003, *Les discours de la guerre*, pp. 87-93, at p. 89.

A British or German battalion commander from summer 1918 could have understood the underlying concepts governing warfare in 1940, 1944, or even 1991. But a 1914 battalion commander magically transported to the Western Front battlefields of summer 1918 would have had great difficulty in understanding what he saw¹⁷.

This, they argued, measured the true scale of the transformation that occurred in the last years of the Great War.

Let me now apply the Knox-Murray paradigm to land warfare in early modern Europe. The commanders at a mid-sixteenth century battle like St. Quentin “could have understood the underlying concepts governing warfare” in the early campaigns of the Thirty Years’ War, but they would have had great difficulty in understanding what they saw at the battle of Lützen in 1632. Conversely, if “magically transported” to the Western Front battlefields of 1914, once they had overcome their envy of the superior firepower and manpower available to their successors, the commanders at Lützen “could have understood the underlying concepts governing warfare” with little difficulty.

In a fine essay in the Knox-Murray volume, Holger Herwig proposed a similar paradigm for European naval warfare: “The number of guns aboard warships”, Herwig wrote, “roughly doubled from 1700 to 1815, but the basic formula – tiers of muzzle-loaders firing broadsides – had not changed. Tactics had correspondingly changed little”¹⁸. One could extend Herwig’s paradigm back to the Dutch navy that destroyed the Spanish fleet at the Downs on 21 October 1639, using the line-ahead formation (apparently for the first time). Once he had overcome his envy of the superior firepower and sail-power available to his successors, Maarten Harpertszoon Tromp, the Dutch admiral at the Downs, could have understood the underlying concepts governing the battle of Trafalgar in 1805, fought on the same day: 21 October – not a day often celebrated by the Spanish navy. But both Tromp and Nelson would have been totally mystified had they watched the battle of Jutland, fought in 1916 by two fleets of iron-clad steamships, deployed in line ahead, armed with fewer but far more powerful guns as well as with torpedoes, informed by aerial spotters and radio intercepts, yet largely unaffected by both winds and tides.

¹⁷ M. Knox, W. Murray (eds.), *The Dynamics of Military Revolution, 1300-2050*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 11.

¹⁸ Herwig, *The Battlefleet Revolution, 1885-1914*, cit., pp. 114-31, at p. 115.

In the light of these arguments, I plan to publish in 2023 a thoroughly revised edition of *The Military Revolution*. There is no place here to explain my proposed revision of each part of my argument, so – by way of example – let me offer my plans for a new chapter 1. It will examine four significant developments in land warfare in early modern Europe:

- the emergence, after a prolonged period of experimentation, of gunpowder artillery capable of smashing down walls in the 1430s;
- the emergence of fortresses capable of withstanding the new gunpowder artillery in the 1520s;
- the emergence of larger field armies in the 1540s;
- finally, the emergence of volley fire by infantry armed with muskets, supported by field artillery in the 1590s.

After substantiating each of these developments, I will argue that these four developments first coalesced into an ‘ordering moment’ at the battle fought at Lützen in Saxony on 16 November 1632 by some 40,000 men: a Protestant army led by King Gustavus Adolphus of Sweden and a Catholic army led by Albrecht von Wallenstein, duke of Mecklenburg.

For the first time, both sides drew up their musketeers in ranks, protected by field guns, and (according to Wallenstein’s report, written the day after the battle):

The battle began at 10 a. m. and was fought until the dead of night with such fury that no one has ever seen or heard the like, with one engagement after another fought with the greatest determination the world has ever seen. Entire regiments of the enemy were destroyed as they stood in their battle order, and on our side several thousand also fell, with most of the officers either dead or wounded¹⁹.

Now I recognize that most generals believe that they have just fought the biggest and worst battle ever; but the available evidence supports Wallenstein’s view.

Traditional sources portrayed Lützen as essentially a cavalry encounter; but that was before the battlefield archaeologists and the bio-archaeologists came along. A survey of the terrain (the largest European battlefield archaeology project to date) has produced so far over 10,000 objects, and also a shallow pit [Figure 2] containing some 200 bodies, buried naked, without weapons and without personal effects.

¹⁹ G. Droysen, *Gedruckte Relationen über die Schlacht bei Lützen, 1632* (2nd edn., Halle, 1903: Materiellen zur neueren Geschichte, I), 3-4, Wallenstein to Johann von Aldringen, 17 Nov. 1632. This vivid account soon appeared as a printed broadsheet.

Figure 2. Lützen – A mass grave excavated on the battlefield of Lützen in 2011 (photos: J. Lipták, O. Schröder).



These are just a few of the 6,000 soldiers who perished in a few hours, hastily buried in mass graves. So far, 47 skeletons from the grave have been analysed in a laboratory. Predictably, all were males and all were aged between 15 and 50. Most were in their 20s when they met their violent death²⁰. Less predictably, half of those Killed in Action at Lützen had recovered from earlier wounds, almost certainly combat wounds, because their skeletons reveal healed or healing fractures.

Almost half of the men had suffered blunt force wounds to the skull, face and jaw that doubtless proved fatal [Figure 3].

²⁰ Some early looting led the archaeologists to divide the bodies into two blocks, as shown in Figure 2, each weighing about 25 tons, which they removed to a local museum with preservation facilities.

Figure 3. Reconstructed cranial gunshot wounds, excavated on the battlefield of Lützen (photos: N. Nicklisch).



We know that bullets caused many of these blunt force wounds, because the bullet remains lodged in the skull. Those men would have died instantly [Figure 4].

Figure 4. *In situ* documentation of a retained projectile, excavated on the battlefield of Lützen.



Other skeletons had bullet wounds in the torso or long limbs, and they probably bled to death. In addition, some skeletons presented evidence of wounds caused by blade weapons, but more men died from bullets.

So at least in this part of the battlefield, firearms decided the outcome; but the sample is only 47 out of over 6,000 Killed in Action. What about the rest? Numerous eyewitness accounts recorded the deadly effect of musket volleys delivered at close range, so that (according to an imperial commander) “it was a wonder to see in a moment an entire corps reduce to a mound of corpses”²¹.

Firearms also killed or injured almost all the senior commanders, including Count Pappenheim, the imperial second-in-command, aged 38, felled by one round fired by a field gun and three balls fired by muskets, leaving bloodstains on his last letter from Wallenstein, sent the previous day, ordering him to make haste to join him at Lützen²² [Figure 5].

Firearms also killed Gustavus. As he led a cavalry charge, a bullet shattered the king’s arm above the elbow, and as he tried to reach safety an enemy trooper recognized him and fired his pistol into the king’s back (visible in the elk-skin buff coat he wore in combat, because a bullet wound in his neck received in an earlier battle prevented him from wearing armour) [Figure 6].

As Gustavus slumped from his horse, his adversaries crowded round and delivered several sword thrusts through his body. When one of them asked him to confirm his identity, he murmured: “I *used to be* the king of Sweden”. Then, as a Swedish party approached to rescue their king, someone finished him off with a bullet at close range through the head²³.

²¹ R. Brzezinski, *Lützen 1632. Climax of the Thirty Years War*, Botley, Oxford 2001, p. 67, quoting Giulio Diodati.

²² Brzezinski, *Lützen*, cit., p. 80, notes that “nearly *all* the senior officers present were hit”. Wallenstein’s letter, now in the Heeresgeschichtliche Museum, Vienna, reads: “Der feindt marchirt hereinwarths. Der herr [lasse] alles stehen undt liegen undt incaminire [sich] herzu mitt allem volck undt stücken auf[das] er morgen frue bey uns sich befünden [kan]. Ich aber verbleibe hiemitt des herrn dienstwilliger. AhzM [Albrecht, Herzog zu Mechlenburg] Lützen den 15. Novemb. Ao 1632. Er ist schon an dem pas wo western der böse weg gewest ist”. Rough translation: “The enemy is marching towards us. Please drop everything and set out with all your men and guns to be with us early tomorrow. I always remain your servant. AhzM. Lützen, 15 November, 1632. P. S. The enemy is already at the pass where yesterday the road was bad”.

²³ Brzezinski, *Lützen*, cit., pp. 62–4 – the most detailed reconstruction available, but written a decade before the battlefield archeologists arrived on the scene. See now A. Schürger, *The Battle of Lützen 1632: The Battle Reassessed*, forthcoming by Helion & Company in spring 2023.

Figure 5. Wallenstein's letter to Pappenheim, Lützen, 15 November 1632. Wikimedia Commons²⁴.

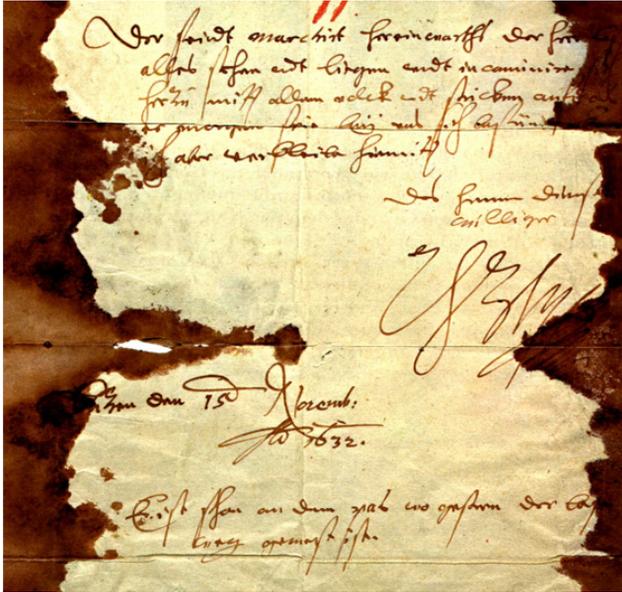


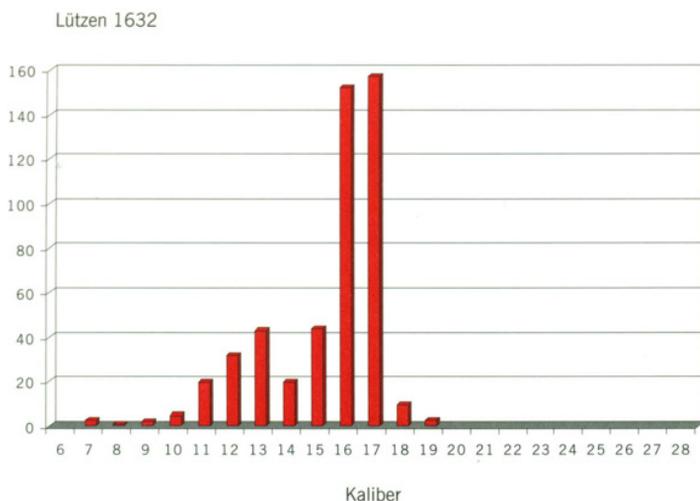
Figure 6. Buff coat worn by Gustavus Adolphus at Lützen. Note the bullet wound in the back and the frayed elbow (photos: Bonnevier, Helena, Livrustkammaren/SHM © ⓘ CC BY 4.0).



²⁴ https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Wallenstein_Hilfesuch_an_Pappenheim_1632.jpg.

Let me now shift focus from the victims to the weapons – and here I rely on the wonderful research of André Schürger. Most of the excavated bullets from the Lützen battlefield – almost 3,000 so far – reveal a remarkable consistency. Although they range in size between $\frac{1}{4}$ and $\frac{3}{4}$ inch (the smaller ones presumably fired by cavalry pistols), the overwhelming majority were a uniform $\frac{5}{8}$ inch – the classic musket calibre²⁵ [Figure 7].

Figure 7. Histogram of lead shot recovered from the battlefield at Lützen (by André Schürger).



²⁵ P. Engerisser, *Von Kronach nach Nördlingen. Der Dreißigjährige Krieg in Franken, Schwaben und der Oberpfalz. 1631-1635*, Verlag Heinz Späthling, Weißenstadt 2007, pp. 546-7; A. Schürger, *Die ersten Minuten der Schlacht von Lützen (16.11.1632): Isolatis Kroatien und Stalhandskes finnische Reiter aus archäologischer Sicht*, in *Lützener Gespräche III*, Redaktion: Maik Reichel-Inger Schubert, [sine nomine], Lützen/Göteborg 2011, pp. 103-120, at p. 112; Nicole Nicklisch, *The face of war: Trauma analysis of a mass grave from the Battle of Lützen (1632)*, „PLoS ONE“, 12, 2017, 5: e0178252 <https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0178252> (especially Figure 2. The Lützen Mass Grave, Figure 3. *Reconstructed Cranial Gunshot Wounds*, Figure 4. *In situ documentation of a retained projectile*). In 1604 the Dutch army experimented with ‘muskets without rests’ which could be used by soldiers ‘the same as they have done so far’ with an arquebus; but the rest remained in use until the 1670s. See Olaf van Nimwegen, *The Dutch Army and the Military Revolutions, 1588-1688*, The Boydell P., Woodbridge 2010, pp. 95-6 and 399-401. The Dutch army successfully used musketry volleys to repel their enemies at the battle of Nieuwpoort in 1600, but they still had to retreat. Moreover, the battle led the military leaders of the Republic to adopt a risk-averse strategy: it fought no more land battles for many decades. See G. Parker, *The Limits to Revolutions in Military Affairs: Maurice of Nassau, the Battle of Nieuwpoort (1600), and the Legacy*, “Journal of Military History”, 71, 2007, pp. 331-72.

I maintain that Lützen was an ‘ordering moment’ because although never before in human history had the outcome of a battle been decided by muskets, fired in volleys by ranks and later by entire platoons, that deployment would decide the outcome of battles for the next two centuries.

Lützen also exemplified three other aspects of the new *Military Revolution*:

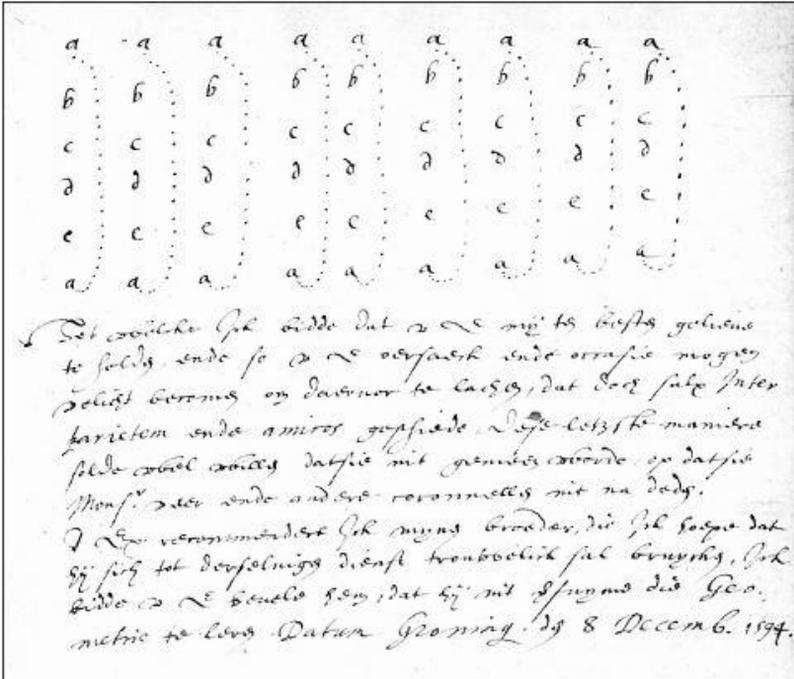
- First, it depended on a fleet of sailing warships to convey Gustavus’s army across the Baltic to the European mainland and to supply and reinforce it there. Providence has preserved one of those ships, because it sank on its maiden voyage in 1628 and has been excavated: the *Vasa*, 1200 tons and 64 guns, can today be admired in its special museum in Stockholm.
- The 1632 campaign also formed part of a coherent strategy. Gustavus spent more than a year securing fortresses along the southern shore of the Baltic and up the river Oder, providing him with both toll revenues from the southern Baltic ports and a fortified chain of supply depots in a strategic triangle pointed south towards the Catholic heartland. By the time of his death, he commanded not only 20,000 men at Lützen but 100,000 men campaigning elsewhere in accordance with a single strategic plan.
- Finally, Lützen exemplified one of the key characteristics of the Military Revolution: the transfer of major innovations between protagonists. Gustavus himself taught volley fire to non-Swedish units in his service, including the regiment of Scottish highlanders commanded by Robert Monro, who described how the king personally demonstrated how to fire and reload muskets while lying down. Volley fire brought victory at the battle of Breitenfeld in September 1631. But Gustavus also taught his enemies, albeit indirectly: fourteen months later, his Catholic foes used the same volley technique at Lützen.

The long and winding path to that ‘punctuation’, to that ‘ordering moment’, at Lützen on 16 November 1632 is the subject of chapter 1 of the new *Military Revolution*.

I hope to update all other chapters with a similar combination of written, visual and archaeological sources, but I also have to say a little about the final – and perhaps the most controversial chapter: *The military revolution abroad*.

Permit me to stay with the example of volley fire, which I traced back to a letter written by Count Willem Lodewijk of Nassau to his cousin Maurice in December 1594 [Figure 8], describing how he had adapted

Figure 8. Letter written by Count Willem Lodewijk of Nassau to his cousin Maurice in December 1594 (The Hague, Koninklijke Huisarchiefm). Meta-data: author, 劉大榕; date and time of data generation: 22:55, 20 November 2016.  CC BY-SA 4.0.



the methods “of the ancient Romans to drill soldiers, form battalions, and create a line of battle” using “the weapons used in our wars today”. The count devoted special attention to his success in applying the ‘precepts’ in *Aeliani De militaribus ordinibus instituendis more Graecorum liber* [Book on the Greek manner of drawing up troops], an illustrated treatise prepared for the Roman Emperor Trajan fourteen centuries before. “I have discovered *ex evolutionibus*” (that is, from Aelian’s discussion of infantry drill in the age of Alexander the Great):

A method of getting the musketeers and soldiers armed with arquebuses not only to keep firing very well but to do it effectively in battle order (that is to say, they do not skirmish or use the cover of hedges ...) in the following manner: as soon as the first rank has fired together, then by the drill [they have learned] they will march to the back. The second rank, either marching forward or standing

still, [will next] fire together [and] then march to the back. After that, the third and following ranks will do the same. Thus before the last ranks have fired, the first will have reloaded, as the following diagram shows: these little dots [*stippelckens*] :|: show the path of the ranks as they leave after firing²⁶.

I continue to see Willem Lodewijk's *stippelckens* as the true origin of volley fire in Europe because, although other military writers highlighted the same technique (sometimes known as the 'countermarch'), sometimes drawing inspiration from the same Classical texts, they could only *describe* whereas Willem Lodewijk could *implement*.

Maurice and Willem Lodewijk tested their theories with small units over the winter until on 19 August 1595 they oversaw the first mass drill to take place in Europe since Roman times watched by Antonis Duyck, a political associate of Maurice, who left a striking account in his diary. On that day about 2,500 infantries deployed in "various battle orders turning, facing about, forming and reforming, uniting and dividing, in order to accustom the troops to maintain their files and ranks". Thereafter, Duyck noted, "the soldiers in the army drilled daily" to learn how to stand fast even when the front ranks of musketeers appeared to retreat in the face of the enemy.²⁷ At the battle of Nieuwpoort, fought after five

²⁶ Koninklijke Huisarchief, 's Gravenhage [hereafter KHA], A22-1XE-79, Willem Lodewijk of Nassau to Maurice of Nassau, Groningen, 8 Dec. 1594 OS, draft in the hand of Everhart van Reyd with a holograph correction by Willem Lodewijk. (Although the count used both the Julian and the Gregorian Calendars in his correspondence, almost certainly this time he used OS, so its "true" date was 18 Dec. 1594 NS.). Guillaume Groen van Prinsterer, *Archives ou correspondance inédite de la maison d'Orange-Nassau*, 2e série, Kemink & Fils, Utrecht 1857, vol. I, pp. 334-6, printed parts of this document; L. Mulder, *Journal van Anthonis Duyck, Advokaat-Fiscaal van den Raad van State*, (3 vols., Nijhoff, 's Gravenhage 1862-1865), I, pp. 717-23, printed it all, followed by an "afzonderlijke aanteekening" on how the Romans had used drill to get an army on the march into battle order (ivi, pp. 723-4.). The letter was also published twice in its entirety by Werner Hahlweg (who reported that the "afzonderlijke aanteekening" had disappeared): W. Hahlweg, *Die Heeresreform der Oranier und die Antike. Studien zur Geschichte des Kriegswesens der Niederlande, Deutschlands, Frankreichs, Englands, Italiens, Spaniens und der Schweiz vom Jahre 1589 bis zum Dreissigjährigen Krieg* (Junker and Dünhaupt Verlag, Berlin 1941; reprinted Biblio-Verlag, Osnabrück, 1987; hereafter Hahlweg, *Antike*), 255-64; and Werner Hahlweg, *Die Heeresreform der Oranier. Das Kriegsbuch des Grafen Johann von Nassau-Siegen*, Historischen Kommission für Nassau, Wiesbaden, 1973 (hereafter *Kriegsbuch*), pp. 606-10. I have followed the last-cited version, collated with the original document.

²⁷ Mulder, *Journal*, I, cit., p. 636. Duyck estimated the size of the army at 7,800 foot and 1,000 cavalry that summer (ivi, I, p. 619), and so the 'one third' that performed the drill must have numbered around 2,500.

more years of intensive training, Maurice's musketeers deployed in ranks and mowed down their enemies in what a contemporary called "a hail of volleys". Willem Lodewijk's *stippelckens* had turned into a production line of death.

Now one of the major developments in Military Revolution studies since 1988 is the *globalization* of the military revolution, and this has revealed that armies elsewhere introduced the countermarch with muskets at much the same time. Günhan Börekçi, who worked with me at the Ohio State University as a graduate student, noted the rapid evolution of volley fire in the Ottoman army. Some of Börekçi's sources were written, like the following description of drilling with muskets in the 1595 entry in the chronicle of Abdülkadar Efendi, secretary of the sultan's artillery corps: the Janissary regiments, he wrote "stood in three ranks" and then, "after the first rank fires their muskets, the second rank fires' while the first rank reloads. As the third rank fires, the second rank prepares their muskets. Then the first rank stands up and fires their muskets again"²⁸. The use of the present tense – the only example in the entire chronicle – almost certainly means that Abdülkadar Efendi was describing something he had just seen.

Börekçi also used visual sources, like this beautiful miniature by someone who had served in the Ottoman army in Hungary and evidently visited its Christian opponents: the soldiers in the second rank are pouring powder and ramming bullets down their musket muzzles as the front-rank fires²⁹ [Figure 9].

The Gunpowder Age, a brilliant book by Tonio Andrade (whom I advised at Yale University), includes a woodcut from a Chinese book published circa 1621 that illustrated an ancient technique known as *Ten thousand crossbows shooting in concert* [Figure 10].

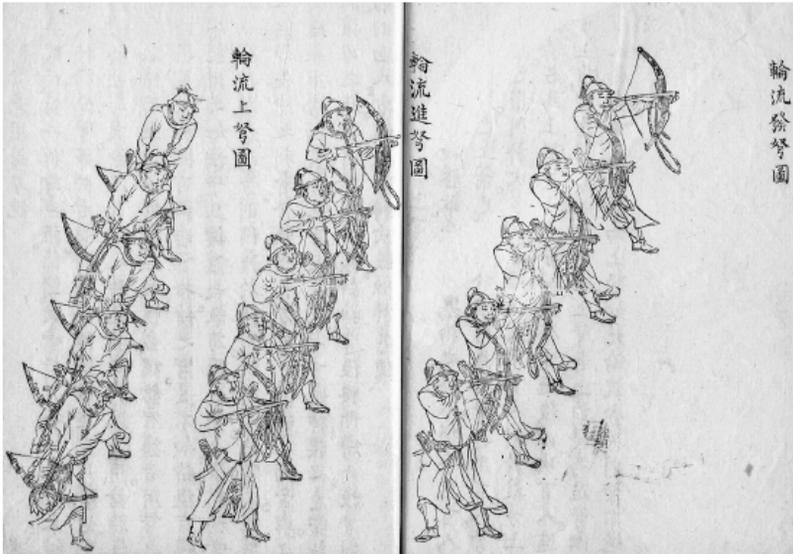
²⁸ G. Börekçi, *A Contribution to the Military Revolution Debate: the Janissaries Use of Volley Fire During the Long Ottoman-Habsburg War of 1593-1606 and the Problem of Origins*, "Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae", 59, 2006, 4, pp. 407-438, at p. 416 quoting from the chronicle of Topçular Kâtibi Abdülkadir Efendi.

²⁹ Börekçi, *A contribution*, cit., pp. 417-20, discussed the image from the special presentation copy of the poems of Ganizade Mehmed, also known as Nadiri, illustrated with miniatures by Nakşi, dated to 1604-5. Börekçi proved that the action depicted is a clash near Nicopolis in 1597.

Figure 9. The Janissaries use of Volley Fire. Original in *Divân-ı Nâdirî*, Topkapı Palace Museum Library, ms. H. 889, fol. 26b.



Figure 10. Chinese infantry fire crossbows in ranks. Illustration of a Ming volley fire formation using crossbows. From Cheng Zongyou 程宗猷, *Jue zhang xin fa* 蹶張心法 ca. 1621. Metadata: author, 劉大榕 ; date and time of data generation, 19:06, 20 November 2016.  CC BY-SA 4.0



Those in the first rank (right) are about to shoot; those in the centre stand ready to shoot; those in the third rank (rear) are reloading. “In this way”, according to the martial artist Cheng Zongyou, “they revolve and take turns firing a constant stream, and the crossbows sound without cease”.

Other military experts in late Ming China recognized that musketeers could easily adopt the technique, and we find woodcut prints to prove it in the manual *Jun qi tu shuo* by Bi Maokang, published in the 1630s³⁰ [Figure 11].

Nevertheless, none of these sources disprove my claim that invention of musket volley fire in Western Europe originated with Willem Lodewijk's *stippelckens*. Neither the volley tactics described by Abdülkadar Efendi or Bi Maokang led to the killing fields at Lützen; those described by Willem Lodewijk did.

³⁰ Andrade, *The Gunpowder Age*, cit., pp. 156-7.

Figure 11. Chinese infantry fire muskets in ranks. Illustration of a 1639 Ming musketry volley formation. From Bi Maokang 畢懋康, *Jun qi tu shuo 軍器圖說*, ca. 1639. Metadata: author, 劉大榕; date and time of data generation: 23:18, 20 November 2016.  CC BY-SA 4.0



Let me end by restating the general thesis of *The Military Revolution*. In 1973 David Fieldhouse, an economic historian, asserted that “The proportion of the world’s land surface actually occupied by Europeans, whether under direct European control as colonies or as one-time colonies, was 35 per cent in [1775], 67 percent in 1878 and [in 1914] 84.4 per cent”³¹ (the precision of economic historians never ceases to amaze me!). Eight years later, Daniel R. Headrick took this striking claim as the starting-point for his influential study, *The Tools of Empire: Technology and European Imperialism in the Nineteenth Century*. In it, Headrick described:

The relationship between technological innovations and the European colonial conquests... Among the factors that explain this dramatic expansion, certain technological innovations – in particular steam engines, better firearms, and medical advances – played a major role. Technology is now widely recognized as a necessary, if not sufficient, explanation for the ‘New Imperialism’.

Twenty-five years later, in another book entitled *Power over peoples*, Headrick revisited his earlier assertions. He stood by his definition of ‘technology’ as “all the ways in which humans use the materials and energy in the environment for their own ends, beyond what they can do with their bodies”, but he went on to wonder:

If one accepts the idea that technological innovations were essential to the European conquests of the nineteenth century, does it then follow that technological factors explain other conquests at other times in the past? ... Or was the case of nineteenth-century European imperialism a fluke, an aberration?

Although critics have attacked Headrick’s work as over-determined, his final rhetorical question remains valid: “[Did] technological factors explain other conquests at other times in the past? Was the case of nineteenth-century European imperialism a fluke, an aberration?”³²

The new *Military Revolution* will apply Headrick’s challenge to the three preceding centuries. Historians still need to explain why the states

³¹ D.K. Fieldhouse, *Economics and Empire, 1830-1914*, Cornell University Press, Ithaca (NY), and Weidenfeld and Nicolson, London 1973, p. 3.

³² D.R. Headrick, *Power over Peoples. Technology, Environments, and Western Imperialism, 1400 to the Present*, Princeton University Press, Princeton (NJ) - Woodstock 2010, pp. 1-2, 4 (the source of all quotations from Headrick).

of Western Europe, which in 1500 could lay claim to less than one-tenth of the world's habitable land, by 1775 could lay claim to just over one-third of it, as well as dominating all its oceans. I believe that a few key innovations played an essential role in this massive expansion of the West – the evolution of heavy artillery and of the artillery fortress; the perfection of the sailing warship; and the development of massed firepower on the battlefield – together with the ability to combine them into a system.

Nineteenth-century European imperialism was thus neither a fluke nor an aberration, but rather an essential part of the 'Rise of the West' that had begun three centuries before – a process in which military and naval innovations played a crucial role. And that is why I believe that the *Military Revolution* is not quite dead yet.

GEOFFREY PARKER
Ohio State University, Parker.277@osu.edu

Sezione Miscellanea



Le isole Figi nelle descrizioni del diplomatico italiano Giovanni Branchi di *Alessandro Di Meo*

Abstract. In 1874 Giovanni Branchi, Italian consul in Melbourne, carried out a journey in the Fiji Islands, in the same months when the archipelago was annexed to the British Empire. The Italian diplomat published an extensive report of his travel in the Italian Foreign Office's Consular Bulletin (*Bollettino Consolare del Ministero degli Affari Esteri*), and in an Italian scientific geography review, *Cosmos*. These writings are a historical source of great importance to reconstruct the political and social situation of the Archipelago in the last months of independency, moreover these writings allow to analyze the modalities through which Branchi organised part of his ethnological collections, today exhibited in the museum of anthropology in Florence. The aim of this essay is to analyse, through Branchi's writings, the political situation in Fiji during Thakombau's reign. The Italian diplomat's observations are placed in the context of the publications of travel reports, written by Italian pathfinders who explored the Pacific islands and Southeast Asia in the second half of the nineteenth century, which on the one hand made it possible to disseminate news about the geopolitical situation of the area in Italian newspapers and scientific journals of the time, and on the other contributed to the formation of public opinion on Fijian civilization.

Keywords: Fiji Islands, 1874, Giovanni Branchi, British Empire, Italian explorations

Introduzione

Nella seconda metà dell'Ottocento i territori dell'Estremo Oriente, del Sudest asiatico e dell'Oceania furono perlustrati da numerosi esploratori italiani¹, che intrapresero le proprie spedizioni per finalità che andavano

¹ M. Cuzzi, G.C. Pigliasco, *Storie straordinarie di italiani nel Pacifico*, Odoya, Bologna 2016;

dall'allestimento di raccolte scientifiche e naturalistiche, alle esigenze economiche del Regno d'Italia, con lo scopo di estenderne le reti commerciali nell'Estremo Oriente²; altri esploratori, infine, si cimentarono in viaggi compiuti espressamente per spirito d'avventura o per approfondire la conoscenza etnografica di civiltà all'epoca ancora poco conosciute.

Tra questi si distinse il viaggio che il diplomatico italiano Giovanni Branchi³ effettuò nel 1874 nelle isole Figi, in quanto contribuì, attraverso i suoi scritti e le sue collezioni, a diffondere in Italia le prime notizie relative alla situazione politica dell'arcipelago e ai suoi abitanti. Il console italiano entrò in contatto con alcune popolazioni autoctone e raccolse numerosi manufatti locali, successivamente esposti nel Museo antropologico di Firenze, inoltre pubblicò un volume di memorie⁴ e due ampi resoconti delle sue esplorazioni, inseriti nel *Bollettino Consolare*⁵ e nella rivista geografica *Cosmos*⁶, che rappresentano ancora oggi una fonte storica di notevole im-

F. Fernández-Armesto, *Pathfinder: a Global History of Exploration*, Oxford University Press, Oxford, 2006 (trad. it. *Esploratori. Una storia globale delle esplorazioni*, Bruno Mondadori editore, Milano 2008); S. Mazzotti, *Esploratori perduti. Storie dimenticate di naturalisti italiani di fine Ottocento*, Codice Edizioni, Torino 2012; R. Pichi-Sermolli, *Odoardo Beccari: vita, esplorazioni, raccolte e scritti del grande naturalista fiorentino*, Alinari, Firenze 1994.

² A. Brunialti, *Le colonie degli Italiani*, UTET, Torino 1882, pp. 306-22.

³ Giovanni Branchi (San Miniato, 1846 - Firenze, 1936) entrò nel 1867 nella carriera diplomatica, ricoprendo il ruolo di agente consolare del Regno d'Italia a Costantinopoli e successivamente in Australia, Cina e Giappone. Nel 1880 fu nominato commissario civile ad Assab, appena acquistata dal governo italiano attraverso una delegazione composta dal padre lazzarista Giuseppe Sapeto e dagli esploratori Arturo Issel, Odoardo Beccari, Carlo de Amezaga, Giacomo Doria; Branchi si trattene nella baia per tre anni, durante i quali organizzò una missione esplorativa nell'entroterra del Goggiam, condotta da Giuseppe Maria Giulietti (segretario del commissariato) che fu massacrata nei pressi di Daddah nel maggio del 1881. Nel 1882 Branchi si adoperò per sviluppare la colonia, istituendo un corpo di polizia, iniziando i lavori per la costruzione del porto, organizzando il servizio sanitario e partecipando alla lotta contro la tratta degli schiavi che dal Corno d'Africa raggiungeva la penisola arabica. Nel 1883 tornò in Italia e ottenne la promozione a console generale; dopo aver trascorso dieci anni a New York, nel 1905 si ritirò a vita privata. Cfr. E. De Leone, *Branchi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XIV, Roma 1972; A. De Gubernatis, *Piccolo Dizionario dei Contemporanei Italiani*, Forzani e C., Roma 1895, pp. 143-4.

⁴ G. Branchi, *Tre mesi alle isole dei cannibali nell'arcipelago delle Figi*, Successori Le Monnier, Firenze 1878; nel volume l'autore descrisse la traversata da Suez a Melbourne, un viaggio effettuato nell'isola della Tasmania nel 1871, oltre ad osservazioni personali sulle comunità cinesi in Australia e sul sistema coloniale britannico.

⁵ Id., *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, in "Bollettino Consolare pubblicato per cura del Ministero per gli Affari Esteri", vol. XI, parte II, 1875, pp. 3-45.

⁶ G. Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi (1874)*, in "Cosmos", vol. V, 1878-79, pp. 319-29; Id., *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi (1874)*, in "Cosmos", vol. VI, 1880-81, pp. 12-6, 342-7.

portanza per ricostruire gli aspetti politici e sociali delle Figi in un periodo cruciale della storia dell'arcipelago, l'annessione all'Impero britannico.

In uno studio pubblicato nel 2008 sulla formazione della società coloniale nelle Figi, lo storico Lorenzo Veracini ha scritto che l'inclusione dell'arcipelago nei domini imperiali della Gran Bretagna era stata determinata tanto dalla volontà di controllare i traffici di manodopera servile attivi nel Pacifico – cui si erano già opposte la Società antischiavista britannica e la Società per la protezione degli Aborigeni – quanto la preoccupazione delle classi dirigenti europee riguardo l'eventualità di conflitti tra gli occidentali residenti nelle isole e le popolazioni locali:

Thanks to a decisive and coordinated initiative of humanitarian opinion (the Aborigines Protection Society and the Anti-Slavery Society had been involved for some time in attempts to control labour trafficking in the Western Pacific), the Imperial government had reluctantly extended colonial sovereignty to Fiji in 1874, where another ongoing concern was the prospect of conflict between Indigenous Fijians, many of whom had converted to the Wesleyan mission, and European settlers from Australia and New Zealand⁷.

Le perlustrazioni di Branchi si situarono cronologicamente nell'epoca delle esplorazioni occidentali nel Sudest asiatico e in Oceania, che contribuirono – attraverso l'allestimento di raccolte etnologiche e naturalistiche – a diffondere in Europa la conoscenza delle civiltà locali.

Sulla circolazione transnazionale di idee, oggetti e personalità nell'area del Pacifico sono stati pubblicati diversi studi di ambito storico ed etnografico⁸, anche se le riflessioni della storiografia globale sull'Asia si sono rivolte principalmente all'India e all'Estremo Oriente, principalmente per comprendere le cause che sostennero l'espansione economica e politica dell'Occidente, mentre l'Asia sudorientale è stata generalmente esaminata come una macro-regione connotata da peculiarità culturali e da specificità ambientali, secondo il modello introdotto da Fernand Braudel, fondato su una comparazione tra il Mediterraneo e l'arcipelago indo-malese⁹.

⁷ L. Veracini, *Emphatically not a white man's colony: settler colonialism and the construction of colonial Fiji*, in "The Journal of Pacific History", vol. XXXXIII, 2008, 2, pp. 189-205: 192.

⁸ A. Hooper, J. Huntsman, *History and the Representation of Polynesian Societies*, in J. Siikala (ed.), *Culture and History in the Pacific*, Helsinki University Press, Helsinki 2021 (ed. or. 1990), pp. 9-24; A. Paini, M. Aria (a cura di), *La densità delle cose: oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*, Pacini Editore, Pisa 2015.

⁹ R. Bin Wong, P.E. Will, *Entre monde et nation: les régions braudéliennes en Asie*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", LVI, 2001, 1, pp. 5-41.

Le spedizioni scientifiche allestite da studiosi e avventurieri europei sono state esaminate nei saggi sulle connessioni culturali e politiche che collegavano l'Oceano Pacifico e l'Oceano Indiano con l'Africa e l'Europa, evidenziando l'estensione delle reti commerciali e la diffusione delle influenze culturali, un quadro nel quale è necessario inserire anche l'Italia post-unitaria, che a partire dal 1865 inviò naturalisti, etnografi, diplomatici e imprenditori, con l'obiettivo di espandere la propria influenza commerciale e di stabilire avamposti mediante l'ottenimento di concessioni territoriali, giustificate dalla necessità di istituire una colonia penale¹⁰.

I resoconti redatti da Branchi rappresentano un *unicum* nell'ambito delle pubblicazioni italiane dell'epoca relative ai viaggi e alle spedizioni scientifiche, in quanto analizzano la situazione socio-politica delle Figi e riportano informazioni dettagliate sulle usanze dei locali, oltre a fornire ragguagli sul commercio e sulla produttività del territorio dell'arcipelago, un'area di fatto esclusa dalle trattazioni scientifiche e di viaggio italiane della seconda metà dell'Ottocento.

La situazione politica dell'arcipelago delle Figi (1855-1874)

Le Figi erano state oggetto di esplorazioni da parte di avventurieri occidentali, che tentarono di stabilire reti commerciali finalizzate in particolare all'importazione del legno di sandalo; tra gli italiani che esplorarono l'arcipelago si ricordano il patriota Enrico Besana¹¹, che visitò le isole nel corso del suo viaggio dalle Hawaii alla Nuova Zelanda (1872) e il principe Tommaso di Savoia, che effettuò il periplo dell'isola Matuku a bordo della fregata italiana *Garibaldi*¹².

Branchi si recò nelle isole Figi in un momento particolare della storia dell'arcipelago, divenuto oggetto delle mire espansionistiche occidentali – in particolari statunitensi, francesi e tedesche – per la sua posizione stra-

¹⁰ Brunialti, *Le colonie degli Italiani*, cit., pp. 306-22; E. De Leone, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica*, "L'Italia in Africa", vol. II, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955.

¹¹ Enrico Besana (1813-1877) partecipò alle Cinque Giornate di Milano del 1848, fu eletto deputato nel 1860 e prese parte alla Terza guerra d'Indipendenza nel 1866; fin dal 1857 aveva iniziato ad effettuare numerosi viaggi, nel corso dei quali esplorò il continente americano, il Pacifico, l'India, per scopi principalmente culturali, piuttosto che scientifici, redigendo numerosi resoconti pubblicati sui principali quotidiani italiani, da *La Perseveranza* al *Corriere di Milano*. Fu autore di un diario compilato durante l'assedio prussiano di Parigi del 1870-71, pubblicato postumo da G. Castelli. Cfr. B. Montale, *Besana, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 9, 1967.

¹² Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., pp. 319-20.

tegica nel Pacifico; l'occupazione britannica delle isole fu sostenuta dai missionari metodisti inglesi e dalle industrie del cotone, ma fu a lungo avversata dagli esecutivi di Londra.

Nel 1858 il capo figiano Thakombau, riconosciuto "re delle Figi" dal governo di Washington¹³, fu obbligato a risarcire i cittadini statunitensi residenti nell'arcipelago, oggetto di alcuni attacchi da parte dei locali, con un indennizzo di 45.000 dollari; impossibilitato ad onorare il debito, Thakombau propose al governo inglese la cessione della sovranità sulle Figi e offrì 200.000 acri di terra, chiedendo il mantenimento del titolo regale e il pagamento delle indennità dovute agli Stati Uniti¹⁴.

La proposta dell'annessione suscitò ampi dibattiti a Londra; da una parte, il *Foreign Office* britannico si disinteressò della questione, in quanto «preoccupato degli affari italiani»¹⁵, dall'altra il sottosegretario permanente del Parlamento, Herman Merivale, sostenne l'occupazione delle isole per stabilire un presidio inglese lungo le direttrici che collegavano il Canada all'Australia. I sostenitori dell'annessione temevano che un'eventuale occupazione statunitense, oppure francese, sarebbe andata a detrimento degli interessi britannici, in quanto avrebbe ostacolato le comunicazioni tra i *dominions*¹⁶; inoltre, a partire dal 1857, nell'area si stava consolidando la presenza di mercanti tedeschi, che avevano fissato la loro sede principale nelle isole Samoa e avevano aperto un'agenzia nelle Figi nel 1860.

Nonostante le pressioni dei missionari metodisti, degli industriali del cotone e dei commercianti australiani¹⁷, il parlamento respinse l'offerta di Thakombau, giudicandola inutile e dispendiosa; le Figi avevano un interesse

¹³ W.D. McIntyre, *Anglo-American Rivalry in the Pacific: The British Annexation of the Fiji Islands in 1874*, in "Pacific Historical Review, University of California Press", XXIX, November 1960, 4, pp. 361-80: 361.

¹⁴ C.C. Eldridge, *The Imperialism of the 'Little England Era'. The question of the annexation of the Fiji Islands, 1858-1861*, in "The New Zealand Journal of History", I, October 1967, 2, pp. 171-84: 172.

¹⁵ Eldridge, *The Imperialism of the 'Little England Era'*, cit., p. 173: «The British government had simply decided to adopt a course of minimum involvement by appointing a consul in Fiji. [...] Malmesbury, the Foreign Secretary, preoccupied with Italian affairs, passed Pritchard [...] at the head of the Colonial Office».

¹⁶ Il controllo delle Figi avrebbe assicurato alla potenza occupante il controllo del Pacifico Meridionale e lo stabilimento di un presidio lungo la rotta che collegava l'Australia alla British Columbia; l'eventualità di un'annessione francese, era ritenuta estremamente pericolosa perché un controllo territoriale diretto sull'arcipelago, su Tahiti e sulla Nuova Caledonia avrebbe interrotto le linee di comunicazione britanniche («French occupation of Fiji would cut right across British lines of communication»); cfr. *ivi*, p. 175.

¹⁷ *Ivi*, p. 176. I commercianti Australiani erano interessati a stabilire a Sidney la base per il commercio di olio di cocco, gusci di tartaruga e bêche-de-mer.

strategico e commerciale, ma la politica estera del Regno Unito, all'epoca, era incentrata sul dominio informale, non sull'occupazione territoriale vera e propria¹⁸.

La situazione mutò drasticamente nel giro di un decennio; nel 1872 gli Stati Uniti siglarono un trattato con le Samoa, ottenendo la baia di Pago-Pago, un presidio che allarmò le colonie britanniche dell'Australia¹⁹.

La questione dell'annessione delle Figi fu nuovamente valutata dal governo inglese, ma nella campagna elettorale del 1874 i temi centrali della politica estera furono la guerra contro l'Impero ashanti e il consolidamento del dominio britannico sullo Stretto di Malacca; il sottosegretario Carnarvon inviò nelle Figi il commodoro Goodenough per valutare la proposta di Thakombau, ma fu avvisato di non coinvolgere il governo inglese.

Nelle stesse settimane il premier figiano, John Thurston, stava progettando una nuova costituzione che gli avrebbe attribuito poteri autocratici, inoltre il governatore del New South Wales aveva inviato nell'arcipelago una nave da guerra australiana; per queste ragioni Goodenough firmò il trattato di cessione, giustificando la sua decisione con la considerazione che l'intervento della *Royal Navy* equivaleva allo stabilimento di un protettorato britannico sull'arcipelago²⁰.

Il viaggio alle isole Figi

Branchi intraprese il suo viaggio nelle isole Figi nell'autunno del 1874, visitando «Kandavu, Ovalau, Wakaya e Makongai, Koro, la baia Savu-Savu di Vanua Levu, e la parte sud-est dell'isola Vitu Levu»²¹, dove risalì il fiume Wai Ndine fino alle sorgenti.

Il diplomatico trascorse i primi giorni nell'isola di Nalao, dove assistette alla realizzazione del «tapa, o masi»²², l'indumento tipico delle popolazioni figiane, ricavato dagli strati interni della corteccia del gelso, la

¹⁸ Ivi, pp. 181-3. Il Sottosegretario del Parlamento britannico, Lord Carnarvon, giudicò l'occupazione delle Figi «troublesome and unprofitable addition to the Empire».

¹⁹ McIntyre, *Anglo-American Rivalry in the Pacific*, cit., p. 361; l'autore riportò che Lord Kimberly, Segretario alle Colonie, si era rifiutato «di proclamare una dottrina Monroe britannica sul Pacifico Meridionale» («to proclaim a British Monroe Doctrine for the South Pacific», *ibid.*).

²⁰ Id., *The Imperial Frontier in the Tropics, 1865-1875*, Palgrave MacMillan, London 1967, p. 317; sulle trattative cfr. D. Routledge, *The negotiations leading to the cession of Fiji, 1874*, in "The Journal of Imperial and Commonwealth History", II, 1974, 3, pp. 278-93.

²¹ Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 322.

²² *Ibid.*

cui produzione stava declinando rapidamente a causa dell'importazione di tessuti in cotone esportati dagli europei.

L'autore annotò le difficoltà incontrate nel raggiungere l'isola di Ovalau, nella quale arrivò a bordo del cutter *Mary Eliza*, «un piccolo bastimento [...] sprovvisto di tutto quel che si richiede pel trasporto di passeggeri. Non vi era cucina, non tenda, non cabina, nulla affatto e l'unico luogo ove si potesse dormire era la cala sulle nude pietre, che costituivano la zavorra, e le noci di cocco che formavano la più gran parte delle provvigioni»²³.

Branchi descrisse l'orografia dell'isola paragonandola alla rocca di Gibilterra, con un'ampia baia corallina circondata da picchi montuosi nell'entroterra; il viaggiatore italiano rimase impressionato dalla gran quantità di imbarcazioni che transitavano nel porto, «battelli, barche, piroghe»²⁴, le quali trasportavano «merci e passeggeri alle varie isole dell'arcipelago»²⁵, testimoniando l'intensità dei traffici commerciali gestiti dalle popolazioni locali.

Lo scopo del viaggio di Branchi ad Ovalau, probabilmente, era quello di incontrare la famiglia reale figiana, come evidenziò il geografo Guido Cora descrivendo le esplorazioni del diplomatico²⁶; sembra che, nelle intenzioni originarie del viaggiatore italiano, l'escursione alle Figi doveva essere soltanto una sosta nell'ambito di un viaggio più ampio alle Samoa, ma la mancanza di comunicazioni frequenti tra i due arcipelaghi lo avrebbe costretto a fermarsi nelle isole figiane²⁷.

Ad Ovalau Branchi fu invitato dai locali ad assaggiare una bevanda chiamata *iangona*, come riportò Cora nella sua descrizione:

²³ *Ibid.*

²⁴ Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 323.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.* Cora scrisse infatti: «Un villaggio figiano poco distante da Levuka aveva a quel tempo una certa importanza, perché vi soleva alloggiare la famiglia reale, quando gli affari la chiamavano alla capitale. Il re Thakombau soleva venirvi spesso colle sue piroghe ed era appunto nella speranza di vedere qualcheduna di queste imbarcazioni che il Branchi ed un suo compagno di viaggio si spinsero fin là e se non riuscirono nel loro intento, perché non trovarono alcuno della reale famiglia, furono in gran parte ripagati delle fatiche della gita, assistendo, per la prima volta, alla preparazione della celebre "iangona" o "kava", che in tutto il Pacifico ha fatto sempre la meraviglia e la nausea dei viaggiatori».

²⁷ Ivi, p. 324. Cora annotò: «Lo scopo principale del Branchi nell'andare alle Figi era stato quello di trovar là un imbarco per le Samoa, altro arcipelago a circa 500 miglia di distanza. Le comunicazioni fra luogo e luogo però sono tutt'altro che frequenti e dopo una quindicina di giorni di soggiorno a Levuka, il Branchi per sfuggire alla monotonia della città, decise di recarsi all'isola di Koro, dove un antico suo conoscente d'Australia lo aveva invitato a trattenersi per qualche giorno».

Il Branchi ed un suo compagno [...] furono in gran parte ripagati [...] assistendo, per la prima volta, alla preparazione della celebre “iangona” o “kava” [...]. Sedeva nel centro un vecchio di bellissimo aspetto, che una camicia di lana additava evidentemente essere un Cacico, e a destra e a sinistra altri Cacichi minori, stranieri, seguaci e soldati in buon numero. Il direttore dell'operazione, fatto segno ai suoi vicini, dà a ciascuno un pezzo d'una radice nerastra (il “Piper methysticum” dei botanici) per masticarla. Infatti, questa deliziosa bevanda non è che il risultato della combinazione della saliva colla radice peperina. [...]. Restituì la radice masticata e raccoltane una quantità sufficiente nel “kava bocol” [...] si procede alla filtrazione del liquido attraverso una stoffa che somiglia molto a stoppa grossolana. Tutta la scienza consiste nell'agitare il liquido per modo che tutto il sugo s'incorpori coll'acqua. [...]. Il Branchi ebbe anche la sua parte, ma gustatala appena, vinto dalla nausea, sputò immediatamente ogni cosa. A nessuno, del resto, rincrebbe che egli non avesse finito la sua tazza, giacché, serviti i capi, fuvvi una vera battaglia fra la gente minore e ben presto il vaso fu vuotato sino all'ultima stilla²⁸.

Le descrizioni delle Figi redatte dal diplomatico ponevano in risalto il presunto carattere primigenio degli autoctoni, che trascorrevano «una vita ultra patriarcale, ma tutto insieme poco comoda e priva di ogni agio e di tutte quelle cose di cui l'uomo incivilito sente tanto il bisogno»²⁹; le isole Figi erano retoricamente descritte come un luogo incontaminato, caratterizzate da una produttività esuberante che rendevano superflua l'agricoltura, proprio per accentuare i tratti arcaizzanti delle società locali³⁰.

Le descrizioni delle civiltà dell'arcipelago figiano, nell'immaginario collettivo dell'epoca, si basavano su due tipologie paradigmatiche; accanto alla visione “incorrotta” della cultura locale, preservatasi dall'incontro con la modernità occidentale, era diffusa anche l'accezione veicolata dai resoconti dei primi esploratori e dall'etnografia missionaria, incentrati sulla persistenza di usanze ancestrali. Lo storico Patrick Brantlinger, in particola-

²⁸ Ivi, pp. 323-4. Il *kava bocol*, secondo la descrizione del geografo, era un «vaso di legno a forma di scudo rovesciato posato su tre o quattro zampe scavate dallo stesso blocco che ha servito a farlo» (*ibid.*).

²⁹ Ivi, p. 325.

³⁰ Ivi, p. 320. L'autore scrisse infatti: «Chi potrà enumerare l'immensa varietà delle piante e delle tinte, la pompa della vegetazione che cresce a vista d'occhio e sì folta che l'una pianta soffoca l'altra, la quantità di frutti di ogni genere che la natura ha donato in tanta esuberanza a questi paesi? Grazie a questi doni della natura il Figiano può soddisfare il suo appetito stendendo semplicemente la mano alla pianta più vicina, può dormire sotto un albero anche in tempo d'inverno e temperare con bagni deliziosi i calori della state. I Figiani perciò non lavorano che quando vi sono obbligati, sebbene non ignorino le arti che sono la conseguenza della vita civile e specialmente la prima industria che è l'agricoltura».

re, ha esaminato la controversia suscitata dalle pubblicazioni dei missionari relative alle pratiche antropofaghe in uso nelle Figi fino all'avvento del re Thakombau³¹. Lo studioso Ewan Johnston si è invece soffermato sulla visione della civiltà figiana nell'opinione pubblica europea, esaminando la circolazione degli stereotipi, incentrati sulla vetustà della cultura locale; nei suoi studi, l'autore ha dimostrato che i tentativi esperiti nel corso dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, attraverso le esposizioni coloniali britanniche, di sostituire alla ricezione convenzionale della cultura figiana una nuova concezione incentrata sui progressi morali e civili delle popolazioni dell'arcipelago del Pacifico, non trovò riscontri presso il pubblico, che continuò a considerare fondata l'immagine invalsa della cultura locale³².

L'annessione britannica delle Figi

Nella relazione compilata per il ministero degli Affari Esteri, Branchi giustificò l'annessione britannica dell'arcipelago con le presunte necessità legate alla "missione civilizzatrice" degli occidentali, scrivendo che gli inglesi avrebbero favorito «la redenzione di un paese immerso fino allora nella più efferata barbarie»³³, innescando una reazione a catena che nei decenni successivi si sarebbe concretizzata con «il civilizzarsi di [...] tutte quelle miriadi di isolette che bagna il Pacifico»³⁴.

³¹ P. Brantlinger, *Missionaries and Cannibals in Nineteenth-century Fiji*, in "History and Anthropology", XVII, 2006, 1, pp. 21-38. Tra gli studi citati da Brantlinger come esempi di etnografia missionaria sulle Figi figurano J. Waterhouse, *The king and people of Fiji: containing a life of Thakombau, with notices of the Fijians, their manners, customs and superstitions previous to the great religious reformation in 1854*, Wesleyan Conference Office, London 1866 e T. Williams, *Fiji and the Fijians*, Congregational Publishing Society, Boston 1871.

³² E. Johnston, *Reinventing Fiji at 19th Century and Early 20th Century Exhibitions*, in "The Journal of Pacific History", XXXX, 2005, 1, pp. 23-44. L'autore, in particolare, ha analizzato il ruolo ricoperto dalla *Colonial and Indian Exhibition* del 1886 e la *British Empire Exhibition* del 1924, nel corso delle quali gli organizzatori delle mostre cercarono di divulgare una nuova immagine della popolazione figiana, incentrata sugli sviluppi morali e culturali agevolati dall'amministrazione coloniale, ovviamente secondo il paradigma della modernizzazione delle civiltà sottoposte all'occupazione territoriale occidentale; nelle conclusioni, l'autore ha chiosato sostenendo che, nonostante gli sforzi degli organizzatori, i visitatori delle mostre si limitarono a riconfermare le loro opinioni sulle popolazioni figiane («While attempts were made [...] to shift the focus of displays away from tales of "savagery" and "cannibalism" to those of "progress", "civilisation" and even "modernity", the apparent popularity of Fiji's displays [...] remained firmly located in the appeal of the already existing "idea" of Fiji»; ivi, p. 1).

³³ Branchi, *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, cit., p. 3.

³⁴ *Ibid.*

L'annessione dell'arcipelago fu incruenta; nei decenni precedenti Thakombau era riuscito a imporre la sua supremazia sugli altri capi figiani, che lo riconobbero sovrano dell'arcipelago, ma alcuni di essi fomentarono una serie di rivolte che culminarono con l'insurrezione sostenuta da un capo del vicino arcipelago delle Tonga, Maafu, che giunse a minacciare l'indipendenza delle Figi³⁵. Thakombau fu protetto dagli europei residenti nelle Figi, che temevano di perdere i loro interessi economici in seguito ad un'eventuale conquista delle isole da parte dei sovrani tongani; il re figiano, oltretutto, si era convertito al Cristianesimo e aveva abrogato la pratica del cannibalismo, che fu però mantenuta da alcuni capi locali proprio per rivendicare la loro indipendenza³⁶. Nel 1867 gli occidentali riconobbero ufficialmente Thakombau come re dell'intero arcipelago delle Figi, fu introdotto il parlamento e fu varata una costituzione, ma i continui contrasti tra gli europei e i locali ostacolarono i lavori parlamentari e provocarono continue crisi di governo, che culminarono nel 1873, quando le Figi dichiararono l'insolvenza. Le tensioni sociali interne³⁷ resero indispensabile l'appoggio della *Royal Navy* per mantenere l'ordine nell'arcipelago, le autorità britanniche iniziarono a sorvegliare anche le rotte percorse dai locali per trasportare lavoratori nelle piantagioni, in quanto le ritenevano tratte schiaviste; alla fine il governo di Londra accettò di anettere le isole, in seguito alle forti pressioni esercitate dai coloni Australiani, interessati al controllo delle rotte commerciali che facevano capo all'arcipelago³⁸.

³⁵ Ivi, pp. 7-10; Eldridge, *The Imperialism of the 'Little England Era'*, cit., p. 173. Il potere di Thakombau fu avversato anche dal capo figiano Tui-Thakau, signore di Taveuni (*Taviuni* in Cora), che disputò la supremazia sull'arcipelago anche al capo tongano Maafu; cfr. Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 328.

³⁶ Sull'antropofagia nelle isole Figi cfr. A. Salmond, *Eating People in the South Sea: Fact or Fantasy?*, in "Anthropology and Humanism", XXXII, 2007, 1, pp. 95-100.

³⁷ Le popolazioni stanziate nelle montagne dell'entroterra iniziarono ad assaltare le proprietà degli europei. Cora riferì con queste parole la visita di Branchi nel villaggio di Nola: «Separati dagli altri e silenziosi stavano alcuni uomini che col loro colore più nero degli altri e con un certo sguardo sinistro facevano un assoluto contrasto colla faccia abbastanza onesta e colla buona accoglienza che gli abitanti di Nadronga facevano ai viaggiatori. Erano montanari, provenienti da Ruva ed appartenenti a quella stessa tribù, che volendo scuotere il giogo di Thakombau, aveva incominciato la rivolta con un orribile banchetto di carne umana a cui quegli stessi individui avevano forse preso parte. Essi erano seduti in quella specie di piazza che quasi ogni villaggio possiede per le pubbliche riunioni e dove si veggono ancora, quantunque ormai incruenti, le pietre, ove solevansi eseguire i sacrificii umani. L'una cosa combinata coll'altra faceva venire la pelle d'oca, e quantunque il Branchi sapesse che almeno a Koro quei tempi erano irrevocabilmente passati, non poté fare a meno di guardare con un movimento istintivo se i fulminanti del fucile, che portava solo per diporto, fossero ancora al suo posto» (Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 325).

³⁸ Branchi, *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, cit., pp. 7-10. Sull'annessione britannica

L'annessione fu attuata nelle stesse settimane in cui Branchi si trovava nell'isola di Koro, dove rimase quasi quindici giorni a causa dell'interruzione di comunicazioni tra la capitale delle Figi e le varie isole:

Così studiando gli indigeni, percorrendo l'isola e la piantagione passava il Branchi il suo tempo a Koro. Da qualche giorno però la sua dimora era divenuta meno piacevole per una circostanza che né egli né il suo ospite avevano potuto prevedere, quella cioè di una completa interruzione delle comunicazioni non solo colla capitale, ma anche con le isole circonvicine. L'arrivo a Levuka, come seppero dopo, del Commissario inglese che veniva per accettare la cessione delle isole da parte del re Thakombau, aveva trattenuto colà tutti quei piccoli navigli che sogliono circolare fra le isole portando passeggeri e merci. Siccome appunto in quel momento l'ospite del Branchi si trovava alla fine delle sue provvigioni, si videro costretti a contentarsi di quel poco che l'isola o la piantagione potesse loro offrire³⁹.

Nel rapporto inviato al ministero degli Affari Esteri Branchi fornì un dettagliato compendio relativo alle attività produttive delle Figi, descrivendone accuratamente la situazione economica e le prospettive di sviluppo⁴⁰, queste ultime correlate esclusivamente all'attività di esportazione del cotone, che all'epoca dell'annessione inglese rendevano l'equivalente di cinque milioni di lire⁴¹.

Il cotone prodotto nelle Figi era della migliore qualità, perché ottenuto con le stesse caratteristiche del cotone statunitense originario della costa atlantica; nei mesi successivi alla sua commercializzazione nel mercato di Liverpool rese guadagni talmente alti da provocare una vera bolla speculativa, che andò a detrimento dell'economia dell'arcipelago⁴².

delle Figi cfr. E. Drus, *The Colonial Office and the annexation of Fiji*, in "Royal History Society", s. IV, vol. XXXII, 1950, pp. 87-110; L. De Plevitz, *Adolphe De Plevitz and Sir Arthur Hamilton Gordon: British Justice, Race, and Indian Labor in Mauritius and Fiji, 1871-1880*, in "Pacific Studies", vol. XXXIII, April 2010, 1, pp. 21-39.

³⁹ G. Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi...*, cit., p. 326. Sull'annessione delle Figi al Regno Unito cfr. McIntyre, *The Imperial Frontier in the Tropics*, cit., pp. 317-36.

⁴⁰ Branchi, *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, cit., pp. 10-2, 15-40.

⁴¹ Ivi, p. 11, nota 2. Branchi si oppose ai progetti italiani di stabilire colonie agricole nel Pacifico, in quanto l'unica attività lavorativa manuale, l'agricoltura, era di fatto appannaggio delle popolazioni autoctone; l'arcipelago delle Figi, «come del resto ogni altro paese tropicale, non offre campo che al capitalista» (*ibid.*).

⁴² «Goverà notare che il cotone americano è distinto in due categorie o qualità, quello Upland e quello Sea Island. Il primo molto inferiore all'altro è, come lo dice lo stesso nome, cresciuto in terra ferma e può essere quindi coltivato in un'area quasi senza limite e crescere così indefinitamente [*sic*] a seconda della domanda che se ne abbia in Europa. Non è così del Sea Island il quale, avendo bisogno di certe condizioni speciali, è limitato

Branchi annotò che quando un occidentale si trasferiva alle Figi con l'intenzione di stabilire una piantagione di cotone «ancorché non avesse capitali di sorta, era immediatamente assediato dai negozianti del paese, che compravano in anticipazione il cotone che non era ancora seminato e simili»⁴³; persino gli unici due italiani residenti alle Figi nel 1874, l'ingegnere torinese Alessandro Martelli e un commerciante milanese, «il Sig. Biganzoli», erano entrambi proprietari di piantagioni di cotone⁴⁴. La fine della guerra civile statunitense (1865) e la ripresa delle esportazioni del cotone americano provocarono un vertiginoso crollo del prezzo delle produzioni figiane, «ruinosa pei produttori della materia prima»⁴⁵.

Le altre attività produttive delle Figi si limitavano alla canna da zucchero e al caffè, trascurate per far posto alle piantagioni di cotone e riprese a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento⁴⁶; le restanti risorse delle Figi erano limitate alla produzione di olio di palma – esportato in Europa – e della fibra ricavata dal mallo del cocco, commerciato in Australia e in America, la «pesca della *bêche de mer*, specie di lumaca marina che seccata si vende poi ai cinesi che la cucinano», l'estrazione di rum e melassa dalle canne da zucchero, il commercio di madreperla e della tapioca⁴⁷.

Negli anni seguenti all'annessione britannica, le autorità coloniali riuscirono a coniugare le aspettative economiche dei residenti europei e la difesa degli interessi delle popolazioni locali; in particolare, il primo governatore dell'arcipelago, Sir Arthur Gordon, riuscì a favorire una piena collaborazione tra i coloni e i figiani, contrastando gli espropri terrieri che erano in corso nell'isola di Viti Levu, dove gli australiani stavano

in America a quella serie di isolette che contornano le coste della Virginia e delle Caroline. [...] Appena quindi comparve sul mercato di Liverpool il nuovo Sea Island cotton proveniente da Figi, esso subito realizzò prezzi altissimi, da 2 ½ a 3 ½ scellini alla libbra. I piantatori stessi, che con altre qualità di cotone (Egyptian e Kydney) non avevano fino allora potuto realizzare che 10 e 11 pence, lasciarono tutti in disparte queste qualità [...]. Ed i prezzi, invece di diminuire, aumentarono per qualche tempo e giunsero perfino alla somma enorme di cinquantadue pence alla libbra. Seguì allora quella irruzione di gente che tanto aumentò la popolazione, ognuno volle coltivare cotone, la cui produzione crebbe a dismisura. [...] Come sempre, questa inattesa prosperità fu più a danno che a vantaggio del paese. Invece di quel lento e sicuro sviluppo che si sarebbe avuto [...] le speranze fatte sorgere da questa fortuna fecero cominciare un sistema di credito rovinoso per debitore e creditore» (Branchi, *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, cit., p. 16).

⁴³ Ivi, pp. 16-7.

⁴⁴ Ivi, pp. 14-5.

⁴⁵ Ivi, p. 17.

⁴⁶ Ivi, pp. 20-3.

⁴⁷ Ivi, pp. 25-6; all'epoca erano in corso prospezioni minerarie nell'entroterra delle due isole maggiori, Viti Levu e Vanua Levu, per appurare la presenza di giacimenti di rame.

cercando di espandere le proprie piantagioni di cotone, come evidenziato da Lorenzo Veracini:

While missionaries would remain suspicious of a policy supporting chiefly rule, colonial authorities systematically whittled down settler pre-cession land claims in Viti Levu, which had been staked in the context of a rapidly expanding Australasian settler frontier, propelled partly by the hefty premium paid by the cotton during the America War of Secession. Settler interests were especially frustrated by British Governor of Fiji Sir Arthur Gordon (1874-1880), who was willing and able to establish an unprecedented example of cooperation between a selection of officially endorsed Indigenous interests and colonial and bureaucratic interests⁴⁸.

Le esplorazioni nell'isola di Vanua Levu

Branchi riprese i suoi viaggi nel novembre del 1874, visitando l'isola di Vanua Levu, la seconda per dimensioni dell'arcipelago, in compagnia di un suo conoscente che lo aveva invitato a visitare alcune piantagioni di zucchero; durante il soggiorno il diplomatico italiano chiese di poter assistere ad una danza notturna:

Quel che specialmente il Branchi aveva raccomandato al suo ospite, si era di farlo assistere ad uno dei così detti «mechi-mechi» o danze notturne dei Figiani. Una sera, essendo la notte oscurissima e senza luna, fu dato l'ordine di allestirla. I lavoranti figiani della piantagione erano gli attori, mentre quelli di altri arcipelaghi provvedevano all'illuminazione. Alle 7 cominciarono a radunarsi in una spianata dinanzi alla casa e poco dopo un rullo, simile in parte a quello dei nostri tamburi, ma suonato sopra uno strumento ben più primitivo, chiamò gli uomini a raccolta. [...]. Riunitisi intanto in crocchio e continuando sempre il tamburo a battere, incomincia a un tratto il canto. Due uomini, che si cambiano a ogni strofa, fanno l'uno l'alto e l'altro il basso d'una canzone nasale e abbastanza monotona. Da prima la musica va lentamente: a grado a grado il tamburo accelera il tempo, mentre gli uomini si distendono in circolo per prepararsi alla danza. A poco a poco taluno di essi principia a contorcersi, poi l'intero circolo lo segue girando a tondo. Ed allora il canto si fa più sonoro, più rapido e ad ogni nota corrisponde una contorsione di tutti i membri del corpo che sembra dover a dirittura finire in salti mortali. Terminata la strofa, tutti battono le mani, gettano un urlo e si fermano di botto con un tempo degno della migliore orchestra dello Strauss⁴⁹.

⁴⁸ Veracini, *'Emphatically not a white man's colony'*, cit., p. 192.

⁴⁹ Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 327.

Branchi assistette anche ad un «concerto della loro musica nazionale» tenuto in suo onore dai lavoratori di una piantagione nei pressi di Savu Savu⁵⁰, provenienti da diversi arcipelaghi del Pacifico – isole Salomone, Nuova Caledonia, arcipelago di Banks, Tonga, Samoa – che il diplomatico descrisse cercando di equipararla, per quanto possibile, alla musica occidentale; il principale strumento musicale adoperato era la «zampogna di Sileno», probabilmente una sorta di flauto di Pan, dotata di una doppia fila di canne, «in modo da produrre con una fila di canne i toni e coll'altra i semitoni» e accompagnata da un «basso generale» di canne di bambù, che produceva «un suono cupo, simile all'avvicinarsi del tuono»⁵¹.

Dopo essere tornato nell'isola di Viti Levu, Branchi decise di risalire il fiume Rewa, il cui corso all'epoca non era ancora ben conosciuto e la cui estensione nell'entroterra era ignoto; si sapeva solo che era navigabile per una ventina di miglia con vaporette e bastimenti di media portata, oltre al fatto che era soggetto a piene straordinarie, che lasciavano depositi alluvionali estremamente fertili⁵². Lo scopo del viaggio era «spingersi il più lontano possibile nell'interno per quivi studiare la vita degli indigeni che meno fossero venuti in contatto cogli Europei»⁵³, sull'esempio di altri esploratori occidentali che negli stessi anni effettuarono spedizioni nell'entroterra delle isole dell'arcipelago indomalese⁵⁴.

La spedizione nel Rewa e in un suo affluente, il Wai Ndina, si svolse senza particolari problemi⁵⁵ fino al villaggio di Namusi, «uno dei più im-

⁵⁰ Una cittadina nell'isola di Vanua Levu.

⁵¹ Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 328.

⁵² Ivi, p. 12.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ Il maggior numero di spedizioni, all'epoca, erano effettuate nell'entroterra di Papua Nuova Guinea, all'epoca pressoché sconosciuto, tanto da essere definito come una «terra incognita»; tra il 1875 ed il 1879 l'esploratore italiano Luigi Maria D'Albertis risalì per tre volte il fiume Fly. Cfr. L.M. D'Albertis, *New Guinea: What I did, what I saw*, London, Sampson Low, Marston, Searle & Ruvington, London 1880; E. Gnechchi Ruscone, «*Alla Nuova Guinea*». *Gli oggetti e le storie della collezione D'Albertis, Museo Castello di Genova*, in Pains, Aria (a cura di), *La densità delle cose*, cit., pp. 151-70.

⁵⁵ «Quello però che costituisce la superiorità delle piroghe figiane su quelle di altri popoli, è il cosiddetto "outrigger" o contrappeso [...]. Quanto siano poco sicure però simili navicelle, il Branchi ebbe a provarlo non appena partito, ché avendo fatto un movimento troppo repentino, cadde a capo fitto nel fiume. [...] Del resto doveva ben presto abituarsi a tali incidenti, la piroga essendosi tre volte riempita d'acqua ed un'altra, avendo dovuto uscire nel bel mezzo del fiume coll'acqua alla vita, per districarla dai rami di un albero in cui s'era impigliata, oltre poi al dover attraversare il fiume a nuoto od a guado le cento volte, quando le correnti del Wai Ndina li obbligavano a lasciare indietro la piroga» (Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 14).

portanti dell'isola»⁵⁶; la descrizione dell'incontro con le civiltà autoctone esplica le modalità attraverso le quali il diplomatico italiano riuscì ad allestire le sue collezioni, come avvenne nel villaggio di Na Vakandua:

Intanto la capanna si era a poco a poco riempita di gente che venivano ad ammirare il «kai papalangi» (uomo bianco). Entravano, si assidevano per terra augurando al Branchi civilmente il «saiandra» (buon giorno) e dandogli il titolo di «Luranga» o Cacico che colà tocca a tutti i bianchi. [...]. Oltre al desiderio di visitar quei luoghi, era intenzione del Branchi di profittare della sua gita per aumentare una collezione che aveva incominciata di oggetti figiani. Fino dal suo arrivo avea perciò fatto correr voce nel villaggio che chi avesse oggetti da collezione da vendere, si presentasse. Da principio provò molta difficoltà a fare intendere quali fossero gli oggetti che avrebbe comprati; ma quando taluno, presentatosi con qualche cosa, lo ebbe cambiato con una moneta d'argento, tutti si affrettarono di portare al Branchi ciò che dopo l'ultima guerra era loro rimasto di clave, archi, mazze da combattimento ed utensili per sacrificii umani⁵⁷.

In un altro villaggio, Serotù, il diplomatico italiano fu accolto benevolmente, i locali predisposero per lui il «bure-bure», una capanna riservata agli stranieri e agli ospiti, nella quale era collocato un giaciglio e un fuoco acceso allo scopo di tenere lontani gli insetti⁵⁸.

Branchi non può essere qualificato come un etnologo, perché i suoi interessi non erano finalizzati ad un'autentica conoscenza delle popolazioni locali, dei loro usi e costumi; nella relazione che inviò al ministero degli Affari Esteri si soffermò soprattutto sulle questioni politiche interne delle Figi, sulla situazione economica e sulle prospettive commerciali dell'arcipelago, dedicando alle popolazioni autoctone soltanto brevi cenni⁵⁹. La descrizione del viaggio redatta dal geografo Cora, inoltre, contiene numerosi cliché sulla popolazione figiana, derivati dagli stereotipi con cui venivano comunemente rappresentate le comunità insulari del Pacifico, dalla presunta indolenza dei nativi – che non avevano bisogno di praticare il lavoro manuale e l'agricoltura per l'estrema produttività del suolo – alle pratiche antropofaghe, in parte debellate dal re Thakombau, sulle quali le fonti italiane insistono nel presentarle come un espediente impiegato dalle comunità dell'entroterra per rivendicare la loro autonomia dal governo centrale⁶⁰.

⁵⁶ Ivi, p. 13.

⁵⁷ Ivi, p. 15.

⁵⁸ Ivi, p. 343.

⁵⁹ Branchi, *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, pp. 13-4.

⁶⁰ Occorrerebbe analizzare le interazioni tra Branchi e i locali dal punto di vista dei figiani;

Le popolazioni locali sembrarono generalmente ben disposte verso l'italiano, al quale offrirono alloggio e ospitalità, vendendogli armi e altri oggetti di uso comune come le parrucche dipinte⁶¹, osservandone gli abiti⁶²; la presenza occidentale nelle Figi era comunque attestata da decenni, inoltre la ridotta estensione territoriale delle singole isole aveva facilitato le interazioni e gli scontri tra autoctoni ed europei, per cui l'arrivo di Branchi probabilmente non suscitò particolare clamore, in quanto mediato dai frequenti contatti che missionari e avventurieri avevano stabilito con i locali⁶³.

Rientrato a Levuka, Branchi accettò di accompagnare il console statunitense nella vicina isola di Wakaya, dove questi intendeva effettuare studi sul fenomeno del «balolo», ossia la comparsa di minuscoli molluschi marini in occasioni di particolari influenze lunari, in quell'occasione prevista dai locali per i primi giorni di dicembre⁶⁴. Le osservazioni, però, fallirono per le avarie della barca affittata dal console statunitense, che non permisero ai due diplomatici di prendere il largo per rilevare il fenomeno.

Alla fine di dicembre Branchi rientrò in Australia, dove si trattenne per qualche mese, prima di assumere l'incarico di console italiano in Giappone, dove continuò ad acquistare oggetti per le sue raccolte, selezionati dal

pur non disponendo delle loro testimonianze scritte, alcune informazioni si possono ricavare dai resoconti del diplomatico italiano, ma è opportuno esaminarle con distacco, in quanto esse non sono scevre dai pregiudizi tipici della cultura occidentale dell'epoca.

⁶¹ Secondo Cora, i figiani erano «dotati di un'abbondante capigliatura» che curavano con particolari tagli e acconciature; il geografo italiano asserì anche che «nei tempi passati le tribù del Rewa solevano lasciarli crescere e pettinarli in modo da formare una specie di elmo che li difendesse dai colpi, o almeno, secondo le loro idee, incutesse ai nemici un salutare terrore. I missionari hanno creduto meglio fare una "renovatio ab imis fundamentis" ed abolire tutto ciò che ha relazione alle antiche costumanze di guerra. Quegli abitanti però che, accettando il Cristianesimo, sono stati obbligati a radersi i capelli, li hanno conservati, facendosi con molta destrezza delle grandi parrucche, che tengono in serbo probabilmente per ispaventare [sic] i nemici nuovamente in caso di guerra. Gli scellini del Branchi ebbero tuttavia più attrattiva di una tale eventualità e parecchie andarono ad aumentare la sua collezione». Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., pp. 342-3.

⁶² Ivi, p. 343: «Il suo temperino, i suoi abiti, il suo cappello, erano sempre soggetto di una illimitata ammirazione. Ma quello di cui quei buoni isolani non potevano in niun modo capacitarsi erano le sue scarpe». È comunque opportuno ricordare che anche la curiosità dei nativi verso gli abiti, le scarpe e i calzari degli europei era un altro stereotipo con cui veniva sottolineata l'alterità tra le due culture.

⁶³ Cora riportò il dato che nel villaggio di Namusi la presenza di occidentali era abbastanza frequente; «uno ne era anzi ripartito due o tre giorni prima dell'arrivo del Branchi e quindi la curiosità che quest'ultimo destava, si riferiva piuttosto all'oggetto del suo viaggio» (Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 344).

⁶⁴ Ivi, p. 345.

dipomatico italiano in base ai suoi gusti personali, senza seguire particolari criteri di scientificità.

Branchi si ritirò a vita privata nel 1900 e donò le sue raccolte etnografiche al Museo di Storia Naturale di Firenze, contribuendo a diffondere in Italia la conoscenza delle civiltà dell'Estremo Oriente⁶⁵; oltre ai manufatti acquistati nelle Figi, la raccolta comprendeva anche gli oggetti acquistati in Cina⁶⁶ e in Giappone⁶⁷.

ALESSANDRO DI MEO

Ph.D. in Scienze Storiche e dei Beni Culturali, Università degli Studi della Tuscia,
alessandro.dimeo@email.it

⁶⁵ F. Lowndes Vicente, *Altri orientismi. L'India a Firenze, 1860-1900*, Firenze University Press, Firenze 2012, pp. 1-10. Sugli «oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa» gli antropologi Matteo Aria e Anna Pains hanno scritto che essi non sono «solo testimoni di una storia fatta di incomprensioni, di sopraffazioni e di violenza [...]». Più che essere considerati segni tangibili di una rigida identità locale da valorizzare, essi possono raccontare frammenti dell'articolato incontro/scontro [...] evidenziando gli scambi, le commistioni, i malintesi e le costanti risemantizzazioni operate da entrambe le parti; manufatti quindi non interamente riducibili alle asimmetrie di potere che hanno caratterizzato le interazioni tra l'Occidente e il resto del mondo, proprio perché possono spesso rappresentare delle «zone di contatto» e di relazione tra le culture»; cfr. Pains, Aria (a cura di), *La densità delle cose*, cit., pp. 9-10.

⁶⁶ In Cina acquistò circa duecento oggetti, tra i quali tabacchiere in ceramica a vetro decorato, vasi, ceramiche, scatoline laccate e servizi da tè; cfr. J. Moggi Cecchi, *Il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze*, Firenze 2005, pp. 79-81.

⁶⁷ *Ibid.* Le raccolte allestite in Giappone comprendevano *netsuke* (statuette in legno o avorio), scatolette portamedicinali, katane e un'armatura da samurai completa.



Recuperare la memoria storica delle donne. I testi di Banafše Hejāzi di *Leila Karami*

Recovering the Historical Memory of Women. The Works of Banafše Hejāzi

Banafše Hejāzi, born in 1954 in Borujerd, is an Iranian essayist, poet, and novelist, writing for both adults and children. Hejāzi developed an interest in exploring the presence of women in ancient (pre-Islamic) Iranian history, arguing that it is the duty of contemporary historians to trace the connection between women and the creation of historical memory. She later expanded her research to the history of the dynasties of Islamic Iran, up until the 20th century. Conscious of the often-fragmented state of sources on the history of women, Hejāzi argues that through such sources the historian can read how some have memorialized and transmitted events, including those concerning women. This article offers an overview of Banafše Hejāzi's historiographical work, through which she has been able to document the presence and contributions of women to the history of Iran.

Keywords: Iran, Women, Historiography, Women studies, Historical memory

I. Prologo

In un rapporto di indagine e contestazione sullo studio delle fonti storiche e letterarie per un'analisi sulla 'donna' nella storia, Banafše Hejāzi, nel capitolo I del suo *Be zir-e maqna 'e. Barresi-e jāyghāh-e zan-e irāni az qarn-e avval-e hejri tā 'aṣr-e ṣafavi* [Sotto il velo. Lo studio della posizione della donna dall'egira al periodo safavide], scrive:

I cronachisti medievali rappresentano la vivacità e la gioia apportata dai rami degli alberi da frutto che si allungano e germogliano *come una briosa e avvenente donna*. Al contrario, quando la natura si trasforma in un'irata ingannatrice è *una vecchia che mostra grano e vende orzo o un veleno che sa di miele o una vecchia strega in forma di bella vergine vestita di delicata seta*.

Mentre l'autore di *Tāriḥ-e jahāngošāy* vaga tra belle vergini e vecchie streghe ci sono uomini che considerano il giorno della battaglia come la notte delle nozze (šab-e zafāf), e associano le lame delle corrusche spade alle gote di donne dalla pelle candida e pensano che le punte delle lance siano i baci di belle fanciulle. Abbondano simili descrizioni anche nella poesia persiana classica¹.

Queste righe, nelle quali Hejāzi dottamente parafrasa *Tāriḥ-e jahāngošāy*² del cronachista e letterato medievale 'Aṭā Malek Jovayni³, si trovano in un capitolo intitolato "Umiliazione storica della donna". Hejāzi continua riflettendo sulle "divagazioni femminilistiche" che possiamo cogliere nelle tipiche metafore cui ricorrono i poeti classici nel descrivere i luoghi geografici lontani: «[egli] lasciando la Transoxiana, l'ancella, si è diretto lesto verso l'Iraq, la sposa»⁴ e «questo castello [in India], veniva chiamato 'Castello immacolato', (qal'at al-'udrā')⁵ perché, come una vergine (dušize), non era mai stato penetrato»⁶. Banafše Hejāzi percorre la storia a ritroso ed estrae i 'casi', spesso segmenti, di metafore adattate alle scelte rimiche dei verseggiatori persiani.

La studiosa non si sofferma sugli aspetti stilistici dell'arte poetica classica, perché sono altre le intenzioni di Banafše Hejāzi: la sua indagine è una ricerca delle figure retoriche, in cui ricorrono riferimenti alla sessualità femminile che vengono utilizzate nelle opere di letterati, redattori di cronache e dotti religiosi, una ricerca di indizi per tracciare la presenza delle donne sia come oggetto di attinenze metaforiche sia come abitanti 'ai margini' della storia tramandata.

¹ B. Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e. Barresi-e jāyghāh-e zan-e irāni az qarn-e avval-e hejri tā 'ašr-e šafavi* [Sotto il velo. Lo studio della posizione della donna dall'anno dell'egira al periodo safavide], Našr-e 'elm, Tehrān 1376/1997, pp. 25-6. Tutte le traduzioni nel presente articolo, se non diversamente specificato, sono a cura di chi scrive. Il corsivo utilizzato qui e di seguito nelle citazioni, indica parti menzionate da opere classiche riportate nei testi di Banafše Hejāzi. Nel caso specifico Hejāzi si serve di due edizioni diverse del *Tāriḥ-e jahāngošāy-e Jovayni*. Per le parti in corsivo si veda 'Aṭā Malek Jovayni, *Tāriḥ-e jahāngošāy-e Jovayni*, Hermes, Tehrān 1387/2008, pp. 655, 461, 728. La traduzione italiana di quest'opera è stata presa da 'Ala-ad-Din 'Aṭā Malek Juvaini, *Gengis-Khan. Il conquistatore del mondo*, trad. italiana di G. Scarcia, Mondadori, Milano 1962, pp. 546, 372, 600.

² C. Melville, s.v. *Jahāngošā-ye Jovayni*, in *Encyclopædia Iranica*, XIV/4, 2008, pp. 378-82.

³ Accurata sintesi della famiglia dell'autore in H. Rajabzadeh, s.v. *Jovayni Family*, in *Encyclopædia Iranica*. XV/1, 2009, pp. 61-3.

⁴ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., p. 26.

⁵ La parola araba *al-'udrā'*, l'immacolata, è l'aggettivo per eccellenza di Maria, la madre di Gesù, che nell'islam ha un posto preminente.

⁶ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., p. 26.

Tuttavia alcune considerazioni preliminari vanno fatte non solo perché si parla di un mondo – Islam, donne, Iran – che l’attualità non aiuta a separare e superare, ma anche per delineare il metodo di esplorazione testuale condotto dalla studiosa della quale, in questa sede, si esamineranno le opere, seppure a grandi linee. Innanzitutto non si intende mettere in discussione il posto marginale che hanno avuto le donne, non solo musulmane, nelle società tradizionali, né si intendono riproporre i soliti luoghi comuni associati al genere femminile – non lo fa Hejāzi, né intende farlo chi scrive. Seguendo il metodo di Hejāzi, si partirà, invece, dalla produzione storiografica nella periodizzazione usata dagli storici musulmani, ossia dalla formazione all’estinzione di una determinata dinastia. Questa scansione cronologica appare già sulla prima di copertina dei volumi scritti da Banafše Hejāzi. E sono sei le maggiori dinastie che hanno regnato sui territori iranici: *Zan be zann-e tāriḥ*⁷; *Be zir-e maqna‘e. Barresi-e jāyghāh-e zan-e irāni az qarn-e avval-e hejri tā ‘ašr-e šafavi*⁸; *Da ‘ife. Barresi-e jāyghāh-e zan-e irāni dar ‘ašr-e šafavi*⁹; *Tāriḥ-e hičkas. Barresi-e jāyghāh-e zan-e irāni dar ‘ašr-e afšāriye va zandiye*¹⁰; *Tāriḥ-e ḥānumhā. Barresi-e jāyghāh-e zan-e irāni dar ‘ašr-e qājār*¹¹; *Zanān-e mobārez-e irān az enqelāb-e mašruṭe tā enqelāb-e eslāmi*¹²; a latere, ma non slegato dalla ricerca sulle donne nella storia dell’Iran, c’è *Zanān-e mo’addab. Tāriḥ-e še‘r va adab-e zanān-e irānzamin, az āgāz tā 1320 šamsi*¹³.

⁷ Questo volume [*La donna nelle concezioni antiche*] è l’unico a fare eccezione rispetto alla scansione cronologica non riportata sulla prima di copertina nella sua prima edizione per i tipi di Šahrāb, Tehrān 1991, ed esce con il titolo *Zan-e tāriḥ. Barresi-e jāyghāh-e zan az ‘ahd-e bāstān tā pāyān-e dowre-ye sāsāni* [La donna della storia. Studio della posizione della donna dall’antichità fino all’epoca sasanide], Qašideh-sarā, Tehrān 1385/2006. A quest’ultima edizione fanno riferimento le citazioni e il numero di pagine riportate in questa sede.

⁸ Hejāzi, *Be zir-e maqna‘e*, cit.

⁹ B. Hejāzi, *Da ‘ife. Barresi-e jāyghāh-e zan-e irāni dar ‘ašr-e šafavi*, Qašideh-sarā, Tehrān 1381/2002. Il termine *da ‘ife* si riferisce alla donna in generale, come a dire il ‘sesso debole’. Con questo titolo Banafše Hejāzi fa una ricognizione delle presenze femminili nel periodo safavide.

¹⁰ B. Hejāzi, *Tāriḥ-e hičkas. Barresi-e jāyghāh-e zan-e irāni dar ‘ašr-e afšāri-ye va zandi-ye* [La storia di nessuna(o). Lo studio della posizione della donna sotto gli Afšar e gli Zand], Qašideh-sarā, Tehrān 1385/2006.

¹¹ B. Hejāzi, *Tāriḥ-e ḥānumhā. Barresi-e jāyghāh-e zan-e irāni dar ‘ašr-e qājār* [La storia delle signore. Lo studio della posizione della donna nell’epoca qājār], Qašideh-sarā, Tehrān 1388/2009.

¹² B. Hejāzi, *Zanān-e mobārez-e irān az enqelāb-e mašruṭe tā enqelāb-e eslāmi* [Donne combattenti. Dal periodo Costituzionale fino alla Rivoluzione islamica], Mehri, London 2018.

¹³ B. Hejāzi, *Zanān-e mo’addab. Tāriḥ-e še‘r va adab-e zanān-e irānzamin, az āgāz tā 1320*

Altra considerazione funzionale all'indagine di Hejāzi è la consapevolezza che la contemporaneità orienta lo sguardo degli studiosi e delle studiose verso le tematiche rapportate al mondo delle donne – sia riferite al passato che al presente – anche alla luce della cosiddetta ‘questione femminile’, con la conseguenza che si riesce a dare adeguata attenzione, nella storiografia, al rapporto tra donne e costruzione della memoria storica come parte integrante del proprio lavoro. In altre parole, Hejāzi si inserisce in quel filone di studi che hanno saputo estrapolare dalle fonti scritte e orali le microstorie in cui le donne sono presenti. Ciò a motivare la nostra scelta di presentare, in questa sede, la produzione scientifica di Banafše Hejāzi che, come un'archeologa di testi, distingue le orme di ‘donna’ per fornire linee di lettura storiografica assai importanti per quegli studi che oggi vengono riconosciuti come *women studies*. Ma il contributo della sua opera non può essere disgiunto dal contesto storico in cui Hejāzi ha maturato le sue riflessioni.

L'Iran contemporaneo ha visto due rivoluzioni nel corso del Novecento, note come Costituzionale (1905-1911) e Iraniana (1979). Gli eventi che hanno scandito la prima hanno permesso di osservare con uno sguardo diverso, distanziato dal passato, la ‘donna’ come protagonista meno invisibile della società. Mentre «la rivoluzione del '79 ha determinato tra le molte ripercussioni a livello di opinione pubblica, anche il risveglio di interesse per la questione femminile»¹⁴ nei suoi vari aspetti religiosi, giuridici, sociali, economici ecc., soprattutto, ma non solo, da parte delle donne. La Rivoluzione Iraniana del '79, non tanto nelle tortuose fasi iniziali ma successivamente, ha incoraggiato l'attivismo delle donne per le donne. Tale peculiarità porta alla formazione di gruppi di donne, non solo gruppi elitari e facoltosi, ma anche gruppi capaci di incidere nei piccoli centri urbani nei quali prende forma la consapevolezza verso questioni riguardanti aspetti sociali, giuridici ed economici di tutte le donne. Nel solco di questi fattori emerge anche la riflessione di molte studiose iraniane, in patria e all'estero, sulla donna nella storia locale e nazionale¹⁵.

šamsi [Donne erudite. Storia della poesia e della letteratura delle donne in Iran. Dagli inizi fino al 1320 (/1942)], Qasideh-sarā, Tehrān 1396/2017.

¹⁴ Questa osservazione, a dir poco premonitrice, e tuttora attuale, fu espressa nel 1981, ossia due anni dopo la rivoluzione; B. Scarcia Amoretti, *A proposito della rivoluzione iraniana: una chiesa contro le donne?*, in “Nuova DWF”, 16, 1981, pp. 108-17, in particolare 108.

¹⁵ Sarebbe lunghissimo l'elenco di lavori, articoli e volumi, delle storiche iraniane che nel 1378/2000 danno vita anche all'Anjoman-e Zanān-e Pažuhešgar-e Tāriḥ (Associazione delle Storiche), organizzando incontri, seminari e convegni, e collaborando anche con le studiose della diaspora. L'Associazione dispone di un profilo Instagram: “*zanane_pazhoheshgar_*

Il quadro appena delineato è utile a introdurre il profilo biografico di Banafše Hejāzi, come racconta lei stessa in un'intervista rilasciata nel 2013: «dopo la Rivoluzione [del '79] ho appreso di essere una 'donna' [...] e così ho iniziato a leggere i classici e a cercare impronte della donna nella tanta glorificata antichità persiana»¹⁶. Hejāzi nasce nel 1954 a Borujerd in una famiglia di insegnanti. Prima del diploma si sposa, ma si riserva la possibilità di proseguire gli studi anche dopo il matrimonio, laureandosi in Sociologia. Successivamente, si iscrive alla facoltà di Letteratura. Per cause personali e legate alla 'Rivoluzione Culturale'¹⁷ è costretta ad abbandonare gli studi che riprenderà in seguito. Si dedica alla lettura di opere classiche e alla ricerca di indizi *di* donne e *sulle* 'donne'¹⁸. Come dirà successivamente in un'altra intervista, la sua passione l'ha orientata soprattutto verso lo studio delle opere classiche¹⁹. Pertanto, Hejāzi parte da lontano. Inizia le sue ricerche dall'antichità e dalla mitologia femminile, facendo una promessa a se stessa e al lettore già nell'introduzione del primo volume *Zan be zann-e tāriḥ* (1991): di proseguire il percorso di studi sulla 'donna' anche in futuro. A distanza di trent'anni, ripercorrendo la sua bibliografia si può dire che Hejāzi ha mantenuto la promessa. E non va trascurato il fatto che la sua intensa attività di ricerca inizia in un'epoca in cui nelle accademie iraniane non vi erano corsi specificamente dedicati allo studio delle donne, come invece accade a partire dal 2001, quando vengono istituiti corsi specificamente denominati *moṭāle'āt-e zanān*²⁰, appunto *women studies*.

tarikḥ”, e un canale Telegram: “@zananepazhoreshgartarikh1396”. A titolo esemplificativo M. Eteḥādiye et al. (a cura di), *Zan dar Tāriḥ-e eslām, az enqelāb-e mašrūṭe tā enqelāb-e eslāmi*, Kavir, Tehrān 1390/2011; N. Aḥmadi (a cura di), *Zan dar Tāriḥ-e eslām, az qarn-e haftom tā sizdahom-e hejri*, Kavir, Tehrān 1392/2013.

¹⁶ Il video dell'intervista è stato registrato nel 1392/2013, si veda <https://www.youtube.com/watch?v=XeMmABCzbec>; consultato il 17 marzo 2021. La stessa dichiarazione è riportata in un'intervista concessa a chi scrive, in data 18 gennaio 2021.

¹⁷ 'Enqelāb-e Farhanghi' (1980-1983) si riferisce alla fase seguente la Rivoluzione Iraniana, nella quale le università del paese restano chiuse per un programma di epurazione del personale accademico ritenuto non filo-rivoluzionario e con l'obiettivo di de-occidentalizzare – ovvero islamizzare – i testi universitari, si veda, a titolo di esempio, N.R. Keddie, *Modern Iran: Roots and Results of Revolution*, Yale University Press, New Haven-London 2006, pp. 250-1, 290; F. Khosrokhavar, Sh. Etemad, M. Mehrabi, *Report on Science in Post-Revolutionary Iran. Part I: Emergence of a Scientific Community?*, in “Critique: Critical Middle Eastern Studies”, 13, 2004, 2, pp. 209-24.

¹⁸ Inizialmente pubblica una raccolta di poesie (*Row' yā-ye anār*; 1987), attività che continua tuttora.

¹⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=XeMmABCzbec>; consultato il 17 marzo 2021.

²⁰ I *women studies* nelle accademie iraniane vengono svolti a partire dalla fine degli anni '90,

Nelle pagine a seguire ci limiteremo a presentare i principali temi che Hejāzi affronta nelle sue opere storiografiche. Data la specificità dei suoi studi nella storia preislamica dell'Iran, con fonti in medio-persiano dall'aspetto frammentario che vanno dal complesso mitologico a testi di ordine apologetico, ritualistico e giuridico, verrà dedicata una sezione a parte al primo volume della sua produzione. In un'ottica d'insieme, poi, si ripercorreranno i quattro volumi di Hejāzi che disaminano la storia dell'Iran fino al Novecento. Per il sesto e ultimo volume verrà riproposta di nuovo una sezione a sé stante.

II. La donna nelle concezioni antiche

Zan be zann-e tāriḥ (1991), oppure *Zan-e tāriḥ* nella seconda edizione (2006), si basa su due principali tipologie di fonti: documenti prettamente storici e opere letterarie preislamiche²¹. Hejāzi esamina ogni dettaglio che fornisca indizi per la ricerca sulla donna nell'antichità.

Un'indagine sommaria delle eterogenee fonti da lei analizzate fa emergere il suo interesse per le tavolette di argilla elamite, le *Storie* di Erodoto, i ritrovamenti archeologici, le divinità e le figure elamite come Kiririsha, Napir-Asu, Shala²² e per i documenti attestanti la prassi giuridica seguita anche da donne, d'*élite* probabilmente, come, per esempio, la pratica di prendere parte a una testimonianza con una dichiarazione recante il proprio sigillo personale²³. Le riflessioni sulle religioni iraniche e sulla creazione della donna desunte dai testi sacri, tra cui l'*Avesta*, e sulle divinità femminili, buone e maligne secondo il dualismo divino zoroastriano²⁴, sono preziose per un confronto con le successive religioni e/o religiosità popolari dell'Iran. Allo stesso modo emergono dati utili connessi alla pratica della poligamia, al diritto all'eredità e alle tipologie di vestiario. Medi, Achemenidi, Seleucidi, Parti e Sasanidi sono i popoli e i regni ai quali dedica distinti capitoli, concentrandosi sulle questioni

si veda Pažuheškade-ye zan va hānevāde (a cura di), *Negāhi ejmāli az pišīne-ye moṭāle'āt-e zanān dar marākez-e dānešgāhi-e irān*, in <https://wrc.ir/tcos3rd/history#>; consultato il 17 marzo 2021.

²¹ Hejāzi, *Zan-e tāriḥ*, cit., p. 27.

²² Ivi, pp. 37, 41. Su Kiririsha, 'la signora di Liyān' (Liyān era anche un porto elamita vicino all'attuale Bušehr sul Golfo Persico), cf. P. De Miroschedji, *Le dieu élamite napirisha*, in "Revue D'Assyriologie et D'archéologie Orientale", 74, 1980, 2, pp. 129-43; A. Daems, *Women of Elam*, in J. Álvarez-Mon, G.P. Javier Basello, Y. Wicks (eds.), *The Elamite World*, Routledge, London-New York 2018, pp. 761-78.

²³ Hejāzi, *Zan-e tāriḥ*, cit., pp. 50-5.

²⁴ Ivi, pp. 57-72.

concernenti la ‘donna’ all’interno dei sistemi politici e sociali. A seguire si riportano alcune delle osservazioni più rilevanti della storica.

In questo studio sull’antichità Hejāzi pone l’accento sul Codice di Hammurabi²⁵, preso a fondamento del regolamento civile nell’impero achemenide, ed elenca le parti in cui sono compresi i ‘diritti’ della donna²⁶. Non ci si soffermerà sulla parte che riguarda l’incesto, quale strumento per preservare la purità del sangue reale, la poligamia diffusa nelle corti e la condizione delle donne durante gli interminabili conflitti bellici nell’antichità, in quanto la ricchezza economica e le belle schiave nelle guerre espansionistiche sono state più rilevanti di qualunque propaganda confessionale, nel passato come nel presente. Sono questioni ampiamente studiate, le cui conseguenze possono essere facilmente immaginate dal lettore, ma Hejāzi per la prima volta le esamina minuziosamente. Nel capitolo sui Sasanidi, riguardo al matrimonio, le cui fonti di ispirazione sono ritenute la religione mazdaica e l’*Avesta*, Hejāzi menziona alcuni principi che regolavano le norme nuziali, il contratto di matrimonio, il donativo nuziale e la dote²⁷. Per la vita delle donne nella corte achemenide, oltre alla storiografia contemporanea, Hejāzi utilizza l’*Anabasi di Ciro* di Senofonte e *Le Vite parallele* di Plutarco²⁸. Dedicata attenzione alle tipologie di educazione religioso-morale e fisico-militare, alla lettura, alla scrittura e al calcolo cui potevano accedere anche le donne e al dovere religioso della madre nel trasmettere gli insegnamenti religiosi al figlio. Si evince, come anche in questo caso, si trattasse di donne d’*élite*. Il tema dell’educazione dei figli da parte delle madri viene ripreso nel capitolo sui Sasanidi, ma stavolta la fonte di riferimento è il libro dei consigli di un ‘sacerdote’ zoroastriano, Ādurbād ī Mahrspandān²⁹. Hejāzi, facendo riferimento alle fonti religiose e ritualistiche, deduce che l’insegnamento delle dottrine religiose ai figli, prima dei cinque anni e senza discriminazioni di sesso, fosse compito della madre³⁰.

²⁵ https://cdli.ucla.edu/search/search_results.php?CompositeNumber=Q006387; consultato 17 marzo 2021. Chi scrive ringrazia la professoressa Licia Romano per la gentile segnalazione del sito web.

²⁶ Hejāzi, *Zan-e tāriḥ*, cit., pp. 91-5.

²⁷ Ivi, pp. 163-8. Sul matrimonio nell’Iran mazdeo, a titolo di esempio, L.V. Doucet-Bon, *Le Mariage dans les civilisations anciennes*, Michel, Paris 1975, pp. 71-108.

²⁸ Hejāzi, *Zan-e tāriḥ*, cit., p. 95. Rispettivamente Gezenfun (Senofante), *Kurošnāme*, trad. persiana di R. Mašāyehi, ‘Elmi Farhangī, Tehrān 1397; Plutārḱ, *Irānyān va yunānyān*, trad. persiana di A. Kasravi, Jāmi, Tehrān 1381.

²⁹ Hejāzi, *Zan-e tāriḥ*, cit., pp. 134-6, 211-5. Le fonti di riferimento sono *Denkard* (Le opere della religione), e *Khorda Avestā*, si veda la breve scheda in A. Tafāzẓolī, s.v. *Ādurbād ī Mahrspandān*, in *Encyclopædia Iranica*, I/5, 1983, p. 477.

³⁰ Hejāzi, *Zan-e tāriḥ*, cit., pp. 134-6, 211-5.

Le donne, durante il ciclo mestruale, venivano esentate dalle pratiche religiose, fattore che le isolava temporaneamente dalla comunità. Non poche erano le penitenze da tollerare: il divieto di guardare la luna e il sole, il rischio di essere fonte di malocchio per i bambini, di contaminare le pietanze che fossero a meno di tre passi dalla donna mestruta sono solo alcuni degli esempi riportati. Questa malasorte era opera della forza del Dio del male, *Ahriman*³¹. Pertanto la scelta di una donna di nascondere la condizione mestruale costituiva per il marito una legittima giustificazione al divorzio, insieme alla sterilità di lei, alle pratiche magiche e alle corruzioni etico-morali³². Nell'approfondire le cause del divorzio e lo status della 'donna' come persona giuridica, pur analizzando il trattato di giurisdizione sasanide, ovvero il *Mādayān i hazār dādestān*, Hejāzi si serve però di una terminologia moderna, vale a dire di un lessico arabo-persiano familiare per chi confronta i diritti delle donne nell'Iran del XXI secolo con un testo antico³³.

Dall'impegno di orientarsi nell'eterogeneo materiale storiografico e di individuare alcune linee guida per recuperare la presenza delle donne nella storia, Banafše Hejāzi misura anche il tema della costante valorizzazione di una tradizione etico-morale, chiudendo questo suo primo volume con alcune considerazioni sugli attributi della 'donna ideale' nel poema epico di Ferdowsi³⁴, poeta del X secolo: «pia, custode della propria reputazione, piena di volontà nel prendersi cura della casa, e capace di dedicarsi alla stregoneria, ma solo per scongiurare la rovina di un 'Tempio del fuoco'»³⁵.

³¹ Ivi, pp. 173-6. Le fonti usate appartengono alla letteratura religiosa pahlavica: *Vedivdād*, sorta di codice della purificazione, una delle parti dell'*Avesta*, *Ardā Virāz Nāmag*, un testo escatologico, *Šāyast nē Šāyast*, opera normativa del rito e del costume. Cf. C. Cereti, *La letteratura pahlavi*, Mimesis, Milano 2001, pp. 122-6, 157-9; A.C.D. Panaino, *Zoroastrismo. Storia, temi, attualità*, Morcelliana, Brescia 2016, pp. 60-89.

³² Hejāzi, *Zan-e tāriḥ*, cit., p. 177. Cf. M. Shaki, s.v. *ii*. In *The Parthian and Sasanian periods*, in *Encyclopædia Iranica*, VII/4, 1995, pp. 443-8; M. Emami Namin, *Legal Status of Women in the Sassanid's Era (224-651 AD)*, in "Cogent Arts & Humanities", 5, 2018, 1. DOI: 10.1080/23311983.2018.1540962.

³³ Hejāzi, *Zan-e tāriḥ*, cit., pp. 232-40. Per un'osservazione completa sui testi antichi, cf. Cereti, *La letteratura pahlavi*, cit., pp. 207-14; Panaino, *Zoroastrismo*, cit. Per le terminologie tecniche della giurisdizione islamica, cf. *Codice Civile della Repubblica Islamica dell'Iran*, trad. italiana di R. Mauriello, Eurilink, Roma 2015.

³⁴ Dj. Khaleghi-Motlagh, s.v. *Ferdowsi*, *Abu'l-Qāsem I. Līfē*, in *Encyclopædia Iranica*, IX/5, 1999, pp. 514-23.

³⁵ Hejāzi, *Zan-e tāriḥ*, cit., pp. 313-24.

III. La donna nella storia islamica fino al Novecento

Be zir-e maqna 'e [Sotto il velo] il titolo del secondo volume storiografico di Hejāzi, è ispirato a un frammento in rima di Pādīšāh Ḥātun (1256-1295)³⁶, governatrice di Kermān dal 1292 al 1295, sulla quale si dispone di scarse notizie, tra cui i seguenti versi:

*Io sono quella donna di cui ogni azione è retta
sotto il velo possiedo un gran ingegno;
non ogni donna sotto il velo sa l'arte della casa
non ogni testa sotto la corona merita un regno*³⁷.

I volumi di cui ci si occupa in questa sezione sono accompagnati da una concisa prefazione sul contesto politico, sociale e culturale, illuminante per comprendere le conquiste territoriali, i mutamenti dinastici, le fusioni letterarie e le sovrapposizioni religiose con altre pratiche devozionali, e presentano, con poche variazioni terminologiche, un capitolo intitolato "Umiliazione storica della donna". In esso sono riportati parole, frasi, metafore, proverbi, aforismi, versi, dichiarazioni espresse dai dotti religiosi, ecc., che mettono al centro la 'donna', anche se esiliata nell'area della subalternità, spazio dato per legittimo e naturale per lei. La 'donna' viene caricata di aggettivi di disvalore. Si allude a un uomo privo di 'carattere', si legga 'senza coraggio' e 'incapace di governare', quando gli si associa la prerogativa di essere 'simile a una donna':

*Il rimpianto non serve a nulla, è follia e cosa da donne*³⁸ [...] L'umiliazione della donna raggiunge l'apice, con un peso socio-culturale non da poco, nelle opere dei dotti religiosi e dei mistici che considerano 'deficienti nella mente e nella fede' le donne³⁹ [...]. Il poeta Ḥāqāni (XII secolo), addirittura, non risparmia nemmeno

³⁶ Si rimanda alla scheda e alla bibliografia in K. Quade-Reutter, s.v. *Pādīšāh Ḥātun*, in *Encyclopædia Iranica*, [online], 2016, <http://www.iranicaonline.org/articles/padshah-khatun>; consultato il 17 marzo 2021.

³⁷ B. Hejāzi, *Be zir-e maqna* 'e, cit. p. 4. I versi sparsi sono tramandati da genealogisti coevi, si veda Muḥammad ibn 'Alī Šabānkāre'i, *Majma' al-ansāb*, a cura di M.H. Moḥaddeḡ, Šerkat-e ċāp va našr-e beyn al-melal, Tehrān 1397/2019, pp. 201-3.

³⁸ Hejāzi, *Be zir-e maqna* 'e, cit., p. 27; Ead. *Tārīḡ-e ḥānumhā*, cit., pp. 37-42. La fonte di riferimento di Hejāzi è *Tārīḡ-e Beyhaqi* dello storico dell'XI secolo Abu al-Faḡl Beyhaqi, cf. Ġ. Yūsufi, s.v. *Bayhaqi, Abu'l-Faḡl*, in *Encyclopædia Iranica*, III/8, 1988, pp. 889-94.

³⁹ Hejāzi, *Be zir-e maqna* 'e, cit., p. 28; Ead. *Da'ife*, cit., pp. 28-29. Il riferimento è a Fāṭima Neyšāburiye, mistica del X secolo, citata in *Nafahāt al-'Uns* (sorta di *Biografie dei mistici*) di Jāmi, poeta del XV secolo.

la madre e la figlia⁴⁰ [...] L'astuzia femminile è un attributo da condannare, ma non quando viene usata per salvare Tamerlano coprendogli la testa con un velo e nascondendolo nel gineceo⁴¹ [...] Si carica di offesa il velo che veniva messo sulla testa dei sovrani deposti in segno di derisione⁴². I poeti usano termini sconci per mettere in dubbio la morale sessuale di quelle donne nobili appartenenti alla corte dei sovrani nemici o comunque valutati ingiusti⁴³.

L'elenco "dell'umiliazione storica della donna" cresce con i matrimoni effettuati senza il consenso della donna e i lavori considerati ignobili solo perché svolti da donne. Disprezzate sono le vedove e le anziane, fatto ripetutamente annotato anche dai viaggiatori occidentali nei loro diari⁴⁴. Quasi sempre i riformatori religiosi, meglio noti come 'falsi profeti', sono figli di madri di ignobile ascendenza che hanno fornicato con uomini di dubbia origine, e qui gli scritti storici concordano⁴⁵. L'analisi di Banafše Hejāzi, con un balzo temporale, include anche lo storico contemporaneo Ebrāhīm Bāstāni Pārīzi (1924-2014) il quale attribuisce a una donna la caduta dell'impero sasanide a seguito dell'invasione araba nel 637, come a dare la responsabilità di una tragedia politica al genere femminile⁴⁶. Non mancano, inoltre, i proverbi che suonano come 'battute sarcastiche' contro le donne.

Una caratteristica dei testi *Da 'ife*, *Tāriḥ-e hičkas* e *Tāriḥ-e ḥānumhā* è quella di prendere in considerazione anche le tante *Memorie* (*Ḥāterāt* e *Yāddāsthā*) degli uomini politici, le corrispondenze dei ministri, dei governatori e del personale della corte, i racconti di viaggio (*safarnāme*) degli occidentali e gli scritti, anche lettere, dei missionari.

⁴⁰ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., p. 30; Per i versi sarcastici a sfondo sessuale, Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 43-9.

⁴¹ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., pp. 31-2; citato dallo storico e viaggiatore del XV secolo Ibn Arabšāh, *Tamerlane: The Life of the Great Amir*, trad. inglese di J.H. Sanders, I.B. Tauris, London-New York 2017 [la prima edizione 1936].

⁴² Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., pp. 34-5; Ead. *Da 'ife*, cit., pp. 29-30; Ead. *Tāriḥ-e hičkas*, cit., pp. 59-60; Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 50-3.

⁴³ Hejāzi, *Da 'ife*, cit., pp. 21-3; Ead. *Tāriḥ-e hičkas*, cit., pp. 53-5.

⁴⁴ Hejāzi, *Tāriḥ-e hičkas*, cit., p. 62; Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 53-4.

⁴⁵ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., pp. 38-41.

⁴⁶ Ivi, pp. 41-2. Il riferimento è a Hind, chiamata anche al-Hurqa, la figlia di al-Nu'mān III ibn al-Mundīr, l'ultimo sovrano lakhmide (III-VII sec.) di al-Hīra (vicina all'odierna Kufa), che rifiutò di darla in moglie al re sassanide Khosrow II. La faccenda diede luogo a una battaglia che portò alla sconfitta dei lakhmidi che avrebbero potuto funzionare da avamposto contro l'invasione arabo-musulmana, cf. M.E. Bāstāni Pārīzi, *Goḍar-e zan az godār-e tāriḥ*, Našr-e 'elm, Tehrān 1389/2009 [la prima edizione 1382/2002], pp. 188-212; M.E. Bāstāni Pārīzi, *Ḥātun-e Haft Qal 'e*, Našr-e 'elm, Tehrān 1392/2013 [la prima edizione 1342/1963], p. 624.

E, ancora, gli articoli dei bollettini e dei giornali che fanno il loro ingresso nella scena culturale del territorio iranico a partire dall'Ottocento⁴⁷. Sottolinea Hejāzi che «le opinioni dei missionari e dei viaggiatori occidentali sovente erano condizionate dal progetto diplomatico che conducevano in Iran, anche se le loro attenzioni verso il mondo delle donne vanno comunque prese in considerazione»⁴⁸.

Segue il capitolo intitolato “Il rispetto per le donne”. I sovrani convertiti alla religione islamica sono sempre figli di madri devote e timorate di Dio. Succedeva che gli eruditi avessero tra gli allievi anche donne e che poi lodassero il loro intelletto nei propri scritti. Oltre ai versi dei poeti, scrive Hejāzi,

secondo il medico e filosofo Avicenna (XI sec.) ci sono aggettivi per la donna ‘brava’: *la miglior donna è saggia, devota, riservata, scaltra, amorevole, prolifica, di poche parole, ubbidiente, leale, affidabile, posata, dedicata al marito, capace di aumentare i magri introiti del coniuge, in grado di alleviare, con buon umore, la mestizia di lui*. Insomma, il rispetto che si deve alla donna è in funzione della sua capacità di soddisfare i bisogni del marito⁴⁹.

È evidente come al centro del pensiero del filosofo medievale non vi sia una reale presenza delle donne, ma l'impegno a disegnare un'ideale di donna su cui vanno a confermarsi gli stereotipi pre-esistenti.

Anche nella letteratura di *adab*⁵⁰, come nella storiografia, le donne occupano un posto rilevante: madri e mogli dei sovrani soprattutto e, in misura minore, le donne pubbliche, ossia serve, cantanti, danzatrici⁵¹. Nei testi *adab* è il ruolo di madre e di balia che permette al soggetto femminile di avere un'identificazione⁵². Il lignaggio materno trova spazio nei repertori genealogici, soprattutto (ma non solo) negli ambienti sciiti⁵³.

⁴⁷ Hejāzi, *Da'ife*, cit., pp. 61, 66; Ead. *Tāriḥ-e hičkas*, cit., pp. 32-5; Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 54-5.

⁴⁸ Hejāzi, *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., p. 55.

⁴⁹ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., p. 57.

⁵⁰ Sulla corrente letteraria *adab*, F. Gabrieli, s.v. *Adab*, in *Encyclopaedia Islamica/II*, vol. I, 1986, pp. 175-6; A. Gherseti, *La letteratura d'adab*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma 2021.

⁵¹ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., p. 58. Si veda Kay Kā'ūs Ibn Iskandar, *Il libro dei Consigli*, trad. italiana di R. Zipoli, Adelphi, Roma 1981, pp. 143-5.

⁵² Hejāzi, *Da'ife*, cit., pp. 32-40; Ead. *Tāriḥ-e hičkas*, cit., pp. 64-7; Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 57-60.

⁵³ Hejāzi, *Da'ife*, cit., pp. 44-5; Ead. *Tāriḥ-e hičkas*, cit., p. 68. Uno schema dell'albero genealogico è presente in Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., p. 401.

Il filosofo, giurista, teologo e mistico Abu Hāmed al-Ġazālī (XI-XII sec.), nel settimo capitolo del suo *Naṣīḥat al-Mulūk*, una sorta di raccolta di consigli per i re, dopo aver enumerato bontà e malignità delle donne, con tanto di aneddoti, consigli e tradizioni del Profeta,

Sostiene che le donne sono state destinate da Dio a diciotto cose: (i) *sangue mestruale*; (ii) *partorire*; (iii) *separarsi dai genitori e sposarsi con un estraneo*; (iv) *sporcarsi del sangue post-partum*; (v) *non essere padrone del proprio corpo*; (vi) *scarsa eredità*; (vii) *non avere facoltà di sciogliere il matrimonio*; (viii) *un solo marito per lei mentre legittime sono quattro mogli per un uomo*; (ix) *dover essere recluse in casa*; (x) *doversi coprire la testa [anche] in casa*; (xi) *la sua testimonianza è pari a metà di quella di un uomo*; (xii) *non poter uscire dall'abitazione se non in compagnia di un parente legittimo*; (xiii) *gli uomini possono partecipare alle preghiere pubbliche delle festività, di venerdì e per il defunto, al corteo funebre e alle guerre, ma le donne niente di tutto questo*; (xiv) *non [essere] degne di governare, né di [avere] giudizio e né di pronunciare sentenza*; (xv) *l'erudizione (faḍl) ha mille benefici: di uno solo gode la donna e del resto beneficia l'uomo*; (xvi) *nel Giorno del Giudizio la metà del tormento della comunità verrà inflitta alle donne di malaffare*; (xvii) *alla morte del marito ella deve rispettare quattro mesi e dieci giorni di attesa [prima di risposarsi]*; (xviii) *se il marito la ripudia deve attendere tre mesi o tre cicli mestruali*⁵⁴.

Sembra che la donna non trovi un suo 'giusto' spazio nel pensiero del teologo medievale, visto che la sua identità viene modellata, tenacemente, secondo il concetto di 'causa ed effetto'. Infatti, merita una riflessione il destino voluto da Dio per le donne che, secondo il teologo medievale, è causato dalla disubbidienza di Eva per avere mangiato il frutto proibito, ovvero la 'spiga di grano' secondo la tradizione islamica classica⁵⁵. Al-Ġazālī cita anche i dieci tipi di caratteri femminili che sono simili al comportamento di altrettanti tipi di animali: maiale, scimmia, cane, serpente, mulo, scorpione, topo, piccione, volpe, pecora. Egli, infine, si sente in dovere di spiegare le motivazioni di una simile comparazione con questi caratteri animaleschi. La donna *maiale* pensa solo a mangiare, non si preoccupa di rispettare i principi della religione, né di fare le

⁵⁴ Hejāzi, *Be zir-e maqna`e*, cit., p. 59; Ghazālī, *Ghazālī's Book of Counsel of Kings (Naṣīḥat al-Mulūk)*, trad. inglese di F.R.C. Bagley, Oxford University Press, London 1964, pp. 164-5.

⁵⁵ Non c'è menzione, nel Corano, sul tipo di frutto proibito consumato dalla coppia primordiale, però alcuni commentatori, in particolare sciiti, basandosi su un detto dell'ottavo *imām*, Rezā, sostengono che avere mangiato la spiga di grano ha causato la cacciata dal Paradiso di Adamo ed Eva, cf. Ibn Bābūye, *Uyun-e Aḥbār-e al-Rezā*, s.e., Qom 1377 H./1957.

preghiere giornaliere o il digiuno. Non pensa alla morte o al giorno del giudizio, non bada ai piaceri del marito, né alla cura e all'educazione dei figli o a insegnare loro il Corano. Il suo abito è sempre sporco ed emana un cattivo odore. La donna *scimmia* indossa abiti verdi, rossi, gialli e porta gioielli, dandosi arie con tutte le altre. La donna *cane* sgrida tutti e litiga sempre con il marito, ma se la borsa di lui è piena di monete d'oro e d'argento gli dà l'anima, se invece è vuota fa tutto il contrario. La donna *mulo* è irrequieta, bellicosa, testarda e presuntuosa. La donna *scorpione* va di continuo a casa dei vicini per spettegolare e creare conflitti e punge ovunque si trovi. La donna *topo* ruba dalla borsa del marito e dona ai vicini. La donna *piccione* sta fuori casa tutto il giorno senza dire al marito dove va. La donna *volpe* caccia di casa il marito, mangia tutto quel che le capita, poi si finge malata e appena il marito torna gli fa la guerra e lo accusa di averla lasciata malata e sola. La donna *pecora* è benedetta ed è piena di benefici per il marito e i vicini⁵⁶.

Nel capitolo sul "Matrimonio" Banafše Hejāzi analizza ancora testi teologici, mistici, biografie dei profeti e *imām*, repertori biografici, storie locali e opere poetiche, sottolineando che «il matrimonio è considerato un'istituzione sacra, e nonostante in base ai codici e alle terminologie adoperate necessitasse di due persone, di fatto, però, una sola, l'uomo, segna(va) il destino dell'altra, la donna»⁵⁷. Rientrano nella sezione riguardante il 'matrimonio' tutte le norme che codificano un lecito rapporto tra l'uomo e la donna: poligamia, concubinaggio e anche dote, corredo, età del matrimonio, prezzo del latte (della madre o della balia), cerimonie nuziali, usanze etnico-territoriali⁵⁸. Lo scioglimento del matrimonio nelle fonti storiografiche, mette in risalto la studiosa, è riportato con una perifrasi: «egli ha ripudiato la propria moglie [...] e l'ha fatta sposare con [...]»⁵⁹, a dimostrazione, con ogni probabilità, della facilità della pratica stessa.

⁵⁶ Per una traduzione in inglese e integrale si veda Ghazālī, *Ghazālī's Book*, cit., pp. 165-6.

⁵⁷ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., p. 63.

⁵⁸ Ivi, pp. 64-98; Ead. *Da ife*, cit., pp. 89-131; Ead. *Tāriḥ-e hičkas*, cit., pp. 87-132; Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 143-197. Per una panoramica sul 'Matrimonio' nelle società islamiche, R. Aluffi Beck-Peccoz, *Il matrimonio nel diritto islamico*, in S. Ferrari (a cura di), *Il matrimonio. Diritto ebraico, canonico e islamico: un commento alle fonti*, G. Giappichelli, Torino 2006, pp. 181-246.

⁵⁹ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., p. 98. Il riferimento è ad al-Bundāri, *Tāriḥ-e selsele-ye saljuqi* (testo arabo, *Zubdat al-nuṣra wa nuḥbat al-'uṣra*), trad. persiana di M.Ḥ. Jalili, Bonyād-e farhang-e irān, Tehrān 1356/1970, p. 38; Hejāzi, *Da ife*, cit., pp. 135-8. Al riguardo ci sono le narrazioni dei viaggiatori occidentali in Persia, in particolare Pietro Della Valle (1586-1652) e Jean Chardin (1643-1713). La bibliografia riguarda, soprattutto, i viaggiatori occidentali, Hejāzi, *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 197-202.

Secondo le fonti succedeva che i ripudi avvenissero a causa del pessimo carattere della moglie⁶⁰, ma raramente su sua richiesta⁶¹.

L'attenzione alle relazioni fra uomo e donna è presente nel capitolo sull'incolumità fisica delle donne, prevalentemente durante le guerre in cui dilagavano povertà e corruzione:

i versi dei poeti testimoniano bene la diffusa corruzione morale-sessuale; eccone un frammento: *il sorvegliante, a culo nudo, nel bazar, picchia la squaldrina dicendo: 'Copriti!'*⁶² [...]

oppure:

i delinquenti si sentivano forti e causavano danni maggiori proprio alle donne, peraltro senza distinzione tra una nobile e una popolana [...] Nel 1895 uno informato, *fresco di notizie, raccontava che la figlia del Conte [di Monteforte] Capo della polizia dell'Iran, è stata rapita e dopo che l'hanno ben sistemata, l'hanno abbandonata nei vicoli di Tajriš. Non si sa, però, se è vero o falso*⁶³.

Non c'è dubbio che la figlia del suddetto Conte di Monteforte sia stata presa di mira in opposizione all'operato del padre, in quanto assunto dal sovrano come capo della polizia del paese. È documentato, infatti, che egli nel 1879 aveva redatto *Ketābče-ye qānuni-e Kont* (una sorta di Codice Penale) per punire le microdelinquenze dilaganti nelle città iraniane. Nel sunnominato *Ketābče* gli articoli 13 e 14 riguardano proprio le punizioni per chi disturba le giovani ragazze per strada⁶⁴. Qualche secolo prima, invece, quando la setta sciita *moša 'ša*⁶⁵ estende i propri domini

⁶⁰ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., p. 99.

⁶¹ Hejāzi, *Da 'ife*, cit., p. 136. Questa testimonianza si avvale delle narrazioni di Pietro Della Valle, il viaggiatore italiano che si trattiene a Isfahan dal 22 febbraio 1617 al 19 gennaio 1618 e dall'8 dicembre 1618 al primo ottobre 1621, cf. C. Masetti (a cura di), *De' viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino*, Testi critici + 3 voll., Società Geografica Italiana Onlus, Roma 2011, pp. 125-9 (Testi critici).

⁶² Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., pp. 130-7; Ead. *Da 'ife*, cit., pp. 143-5; Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 143-197. Il verso tradotto da chi scrive è di Sa'di, poeta del XIII secolo.

⁶³ Hejāzi, *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 143-197. p. 229. Cf. B. Afrāsyābi (a cura di), *Šāh-e du 'l-qarnayn va Ḥāterāt-e Malijak*, Soḥan, Tehrān 1367/1989, p. 255.

⁶⁴ Hejāzi, *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 235-6. Sulla figura e sui lavori di Antonio Conte di Monteforte (Siracusa 1840-Tehran 1916) cf. A.M. Piemontese, *Lapidi di militi e civili emigrati d'Italia in Persia*, in "Oriente Moderno", 88, 2008, pp. 25-70, in particolare 53-55.

⁶⁵ Si veda l'agile scheda in P. Luft, s.v. *Muša 'sha*, in *Encyclopaedia Islamica/II ed.*, vol. VII, 1993, pp. 672-5.

nel sud dell'Iran fino al Golfo Persico, il suo leader istituì una serie di precetti di natura etico-morale per limitare la presenza delle donne in pubblico⁶⁶.

Non mancano i casi di femminicidio (*zankoši*) per mano di mariti, di militari e/o comandanti di eserciti nemici dopo una vittoria o in segno di sacrificio per un sovrano:

secondo le proprie tradizioni e le norme vigenti (*yāsā*)⁶⁷, i mongoli *per tre giorni servirono cibo per l'anima di Čengiz Hān e scelsero quaranta belle ragazze di nobile ascendenza. Fecero indossare loro eleganti abiti su cui erano cucite gemme preziose, le adornarono con gioielli e, a cavallo, furono dirette verso la sua anima*⁶⁸.

Altro argomento che Banafše Hejāzi indaga ampiamente è quello dell'erudizione e dell'istruzione. Al riguardo alcune indicazioni sono necessarie. La studiosa affronta il tema dell'educazione delle donne rispettivamente nel capitolo intitolato "L'immagine sociale delle donne" nei volumi *Be zir-e maqna 'e* e *Da 'ife*, e nel capitolo intitolato "L'immagine culturale delle donne" nei *Tāriḥ-e hičkas* e *Tāriḥ-e ḥānumhā*. Dedita, invece, il volume *Zanān-e mo'addab-e irān* [Donne erudite d'Iran]⁶⁹ al tema delle donne istruite, anche se non è chiaro secondo quale programma formativo. La letteratura orale viene suddivisa in un primo blocco di narrazioni epiche, favole, racconti eroici, aneddoti realistici, facezie, novelle e aforismi, in un secondo blocco di stornelli, ballate, canti popolari per cerimonie (*vāsunak*), quartine, distici, nenie e ninne nanne soprattutto in dialetti locali cantati da donne, e in un terzo blocco di indovinelli, enigmi, giochi di parole, modi di dire (*tašābohāt-e 'āmmiyāne*), ricordi, maledizioni, epigrafi, graffiti. Hejāzi riporta alcuni indizi, che peraltro lei stessa considera poco attendibili, di donne legate alla corte del califfato di Baghdad tra le prime a esibirsi (in arabo) con qualche

⁶⁶ Hejāzi, *Tāriḥ-e hičkas*, cit., pp. 151-2.

⁶⁷ Il termine significa 'legge', ossia le regole consuetudinarie mongole; per l'etimo, la storia, gli sviluppi e possibili influenze sulle leggi islamiche fino ad oggi si veda C.E. Bosworth - D.O. Morgan s.v. *Yāsā*, in *Encyclopaedia Islamica/II ed.*, vol. XI, 2002, pp. 293-4; P. Jackson, s.v. *Yāsā*, in *Encyclopaedia Iranica* [online], 2013, <http://www.iranicaonline.org/articles/yasa-law-code>; consultato il 17 marzo 2021.

⁶⁸ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., p. 126. La citazione è dello storico del XIV secolo Rašid al-Din Faḍlullāh Hamadāni, *Jāmi 'al-tavāriḥ*, edizione persiana a cura di B. Karimi, Eqbāl, Tehrān 1338/1960, p. 454.

⁶⁹ Vale a dire le donne che hanno utilizzato il persiano come lingua di scrittura.

canto funebre⁷⁰, ma subito procede secondo una scansione cronologica e menziona, nel capitolo riservato alle “poetesse”, alcuni discreti segmenti di vita letteraria raccolti nei repertori bibliografici (*taẓkare*), soffermandosi in modo considerevole su Rābi‘a bint Ka‘b al-Quzdāri (X sec.), nota come Rābi‘a di Balḥ, e Mahsati Ganjavi. Sulla prima abbiamo notizie dal primo *taẓkare* in lingua persiana *Lubāb al-bāb* di ‘Awfi (XIII sec.)⁷¹. Si dispone poi di versi sparsi di Mahsati Ganjavi (XII sec.), prevalentemente quartine, presenti nelle opere degli eruditi coevi⁷². Inoltre Hejāzi fornisce poche informazioni su poetesse di cui non si conosce il periodo in cui vissero, ma con versi rintracciabili in varie fonti⁷³ e quelle, senza versi a noi pervenuti, di cui è noto qualche elemento biografico⁷⁴.

A partire dall’XI secolo, con lo stabilirsi delle dinastie originarie dell’Asia Centrale, si registra qualche sporadica notizia sulle riunioni organizzate da donne o circa la loro partecipazione ai discorsi pubblici, in prevalenza, religiosi. Viene riportata la presenza di donne negli spazi pubblici per questioni sociali, culturali, storiche e religiose: «non c’è descrizione di orazioni pubbliche senza cenno alla partecipazione anche delle donne su tetti e terrazzi»⁷⁵. Hejāzi constata anche come le donne prendessero parte alle lezioni dei dotti o alle orazioni su argomenti religiosi, in presenza di dotti e *ulamā*⁷⁶, e riporta una testimonianza di Ibn Baṭṭūṭa, viaggiatore del XIV secolo, che durante il suo viaggio in Iran scrive:

sulla partecipazione delle donne di Shirāz agli incontri pubblici [...]: *fatto curioso, tutti i lunedì, i giovedì e i venerdì si ritrovano in gran numero – 1000 o 2000, con il ventaglio in mano per rinfrescarsi dal gran caldo – ad ascoltare il predicatore nella grande moschea. In nessun’altra città ho visto riunioni di donne tanto numerose!*⁷⁷.

⁷⁰ Hejāzi, *Zanān-e mo’addab*, cit., pp. 149-52.

⁷¹ Ivi, pp. 167-71.

⁷² Ivi, pp. 172-9. Cf. Mahsati Ganjavi, *La luna e le perle*, trad. italiana di R. Bargigli, D. Meneghini, Ariele, Milano 1999.

⁷³ Hejāzi, *Zanān-e mo’addab*, cit., pp. 1133-6.

⁷⁴ Ivi, pp. 1137-46.

⁷⁵ Hejāzi, *Be zir-e maqna‘e*, cit., p. 175. Qui il riferimento è al sermone del mistico del XII secolo Abū Sa‘īd Abū’l-Ḥeyr in Moḥammad Ibn Monavvar, *Asrār al-towhīd fī maqāmāt al-šeyḥ abū Sa‘īd*, Ṭahuri, Tehrān 1357/1979, p. 45. Si veda anche G. Böwering, s.v. *Abū Sa‘īd Abi’l-Ḳayr*, in *Encyclopædia Iranica*, 1/4, 1983, pp. 377-80.

⁷⁶ Hejāzi, *Be zir-e maqna‘e*, cit., pp. 178-9.

⁷⁷ Ivi, p. 178; Ibn Baṭṭūṭa, *I viaggi*, trad. italiana di C.M. Tresso, Einaudi, Torino 2008, p. 224.

Tuttavia non è possibile, in base alle informazioni attuali e in assenza di registri scolastici, tracciare un profilo chiaro del metodo di insegnamento, né si sa molto dei programmi didattici istituzionali fino all'avvento dell'istruzione pubblica a partire dai primi decenni del Novecento. L'esiguo numero di erudite è da associare alla norma che obbligava gli uomini e le donne a separati spazi in pubblico, e non certo all'idea che le donne fossero incapaci di gestire il sapere.

Si può dedurre, in base ai repertori biografici che includono donne devote e meritevoli, che l'insegnamento religioso fosse il punto di partenza con cui le donne divenivano commentatrici del Corano e trasmittitrici degli *ḥadīṭ*, oltre che depositarie delle norme giuridiche islamiche. Dai repertori biografici apprendiamo che Āmene Beygum Majlesi (XV sec.) frequenta le lezioni dei dotti religiosi del suo tempo e si dedica alla copiatura dei testi teologici⁷⁸. Oltre alle materie menzionate, le donne ricevevano dunque anche insegnamenti di letteratura, astronomia, astrologia, calligrafia, pittura, poesia, musica e storiografia⁷⁹. Una selezione di corrispondenze scritte da donne aristocratiche ci consente di conoscere il loro stile erudito⁸⁰ e, sempre secondo i repertori biografici, non poche erano le mogli dei sapienti che collaboravano alla compilazione dei testi insieme ai mariti. Nel periodo storico più vicino a noi, le informazioni sulle donne erudite sono meno confuse e infatti, a partire dalla metà dell'Ottocento, si dispone di dati biografici di insegnanti⁸¹, copiste⁸² e scrittrici di regole religiose per le giovani⁸³. Accanto a questa tipologia di scritti merita una menzione Bibi Ḥānum Astarābādi (1858-1921), l'educatrice delle donne della corte reale che si fa notare anche come scrittrice satirica, criticando il comportamento degli uomini nella società, nonché promotrice della scuola pubblica per ragazze, poi ostacolata dai dotti religiosi che critica attraverso la pubblicazione di articoli sui giornali⁸⁴.

⁷⁸ Hejāzi, *Zanān-e mo'addab*, cit., pp. 231-3; anche se non si tratta di un caso isolato.

⁷⁹ Hejāzi, *Be zir-e maqna'e*, cit., pp. 180-208; Ead. *Da'ife*, cit., pp. 46-50, 57-86; Ead. *Tāriḥ-e hičkas*, cit., pp. 69-86; Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 71-137; cf. L. Karami, *Le inquietudini dell'anima nel diario di pellegrinaggio di Hājiyeh Kānum 'Alaviyeh Kermāni*, in A. Pellitteri, L. Denooz (a cura di), *Viaggio e ansia del ritorno nell'Islam e nella letteratura araba*, Aracne, Roma 2019, pp. 185-94.

⁸⁰ Hejāzi, *Da'ife*, cit., pp. 51-60.

⁸¹ Hejāzi, *Zanān-e mo'addab*, cit., pp. 280-1.

⁸² Ivi, pp. 294-7.

⁸³ Ivi, pp. 298-305.

⁸⁴ Ivi, pp. 306-25; A. Vanzan, *Figlie di Shahrzād. Scrittrici iraniane dal XIX secolo a oggi*, Mondadori, Milano 2009; Karami, *Le inquietudini dell'anima*, cit., pp. 88-90.

I resoconti di viaggio e di pellegrinaggio redatti da donne sono ulteriori fonti che confermano la presenza di figure femminili altamente istruite:

Scrivo nell'incipit del suo Diario di pellegrinaggio la figlia di Farhād Mirzā⁸⁵: «Questo è un diario di viaggio verso la Santa Mecca che, con l'aiuto dell'Onnipotente, ho tutta l'intenzione di scrivere, sempre che la salute me lo consenta. È martedì, il ventiquattresimo giorno del benedetto mese di ramaḏān 1297 H. [31 agosto 1880]; quattro ore prima del tramonto, in un momento di favorevole congiunzione astrale, ci affidiamo alle mani del destino, lasciamo la Capitale del Regno ed entriamo nell'emāmzāde⁸⁶ Ḥasan»⁸⁷.

Mentre 'Alaviye Kermāni parte la sera di sabato 25 ramaḏān 1309 [23 aprile 1892] da Dulāb, un quartiere di Kermān: *Avvilta per la solitudine e senza un passatempo migliore, decisi che a ogni sosta, dopo avere riposato, avrei preso nota di tappe, distanze, villaggi e campi attraversati, sotto forma di diario. Mi auguro che diventi un libretto e che resti nelle pagine della storia*⁸⁸.

La narrazione di Ḥāvar Bibi Šādlu riguarda il viaggio a Tehrān per accompagnare una sposa che, in data 5 ramaḏān 1316 [18 gennaio 1899], parte in carrozza da Bojnurd⁸⁹.

Nel XX secolo con le lotte per l'insegnamento pubblico le donne entrano in scena anche con articoli giornalistici e fondano periodici⁹⁰, si affermano come scrittrici di narrativa, traduttrici e promotrici di nuove tendenze poetiche⁹¹. Da questo momento l'istruzione delle ragazze segue un percorso istituzionalizzato.

Affermato quanto segue, «Dopo Belqis, la regina di Saba che per tramite divino regnò sugli angeli [...] ci sono state successivamente alcune regine achemenidi [...] ma il documento più antico su una donna

⁸⁵ Farhād Mirzā, quindicesimo figlio di 'Abbās Mirzā (1789-1833) erede al trono.

⁸⁶ Il termine *emāmzāde* sta per sepolcro di un presunto discendente del Profeta, cf. H. Algar - P. Varjāvand, s.v. *Emāmzāda*, in *Encyclopaedia Iranica*, VIII/4, 1998, pp. 395-412.

⁸⁷ Si tratta del libro di viaggio di 'Ešmat al-Saltāne ḥājīye Mehr Māh Ḥānum, cf. Hejāzi, *Zanān-e mo'addab*, cit., pp. 328-38; A. Mahallati, *Women as Pilgrims: Memories of Iranian Women Travelers to Mecca*, in "Iranian Studies", 44, 2011, 6, pp. 831-49; L. Karami, *Note a qualche taccuino di viaggiatrici iraniane*, in "Nuova DWF", 114, 2017, 2, pp. 43-64.

⁸⁸ Hejāzi, *Zanān-e mo'addab*, cit., pp. 338-43; Karami, *Le inquietudini dell'anima*, cit., p. 188.

⁸⁹ Hejāzi, *Zanān-e mo'addab*, cit., pp. 343-50; Karami, *Note a qualche taccuino di viaggiatrici*, cit.

⁹⁰ Hejāzi, *Zanān-e mo'addab*, cit., pp. 700-33, 741-7.

⁹¹ Karami, *Le inquietudini dell'anima*, cit.; B.M. Filippini, *Essere/Diventare madre in Iran tra dimensione pubblica e privata: testimonianze letterarie*, in M. Ferrara - L. Karami (a cura di), *Madri d'Oriente fra tradizione e dissenso*, Jouvence, Milano 2020, pp. 35-62.

regnante [Qabj Hātun]⁹², dopo l'avvento dell'islam, risale all'anno 54 d'egira/673-674 a Bokhara»⁹³, Hejāzi inizia ad analizzare le fonti sulle donne 'regnanti' che, in modi eterogenei, soprattutto in quanto madri di eredi al trono ancora in giovane età, prendono le redini del potere, facendo inserire il proprio nome nella *hoṭbe*, il sermone della preghiera pubblica del venerdì, facendo coniare monete con il proprio nome, oppure, più semplicemente, acquisendo un ruolo rilevante nella struttura del potere, in quanto mogli o sorelle. Consuetudine, quest'ultima, piuttosto consolidata anche presso i popoli dell'Asia Centrale che, con l'invasione e il successivo stabilirsi nei territori conquistati, hanno diffuso questa pratica⁹⁴.

Hejāzi mette in rilievo la sottile differenza tra la diplomazia degli uomini e quella delle donne e aggiunge: «ma chi conosce la politica sa che senza l'attenzione per i dettagli e una certa perspicacia, il mondo non va per il verso che va». Questo per dire che spesso le donne vengono accusate di mancanza di 'acutezza' e per questo non adatte, religiosamente e giuridicamente, a governare⁹⁵. Va anche detto come, in ogni periodo storico, una donna legata alla corte reale abbia fatto parlare di sé. Ad esempio, Parihān Hānum (1548-1578), nota per intelligenza e astuzia, con il suo tentativo di gestire la politica si guadagna un posto considerevole nella storiografia, negli scritti dei viaggiatori occidentali, nella penna dei miniaturisti del periodo safavide, nonché negli studi e nei romanzi contemporanei⁹⁶. Qualche se-

⁹² «Qabj Khatun, their king's wife, was with the king. When God defeated them, the Turks urged her to put on her slippers. She put on one of them, while the other was left behind», (al-Ṭabarī, *The History of al-Ṭabarī, Between Civil Wars: The Caliphate of al-Mu'awiyah 40 A.H., 66 A.D.-60 A.H., 680 A.D.*, trad. inglese di M.G. Morony, vol. XVIII, State University of New York Press, Albany 1987, p. 178).

⁹³ Hejāzi, *Bezir-e maqna'e*, cit., p. 141. Su Belqis, cf. E. Ullendorff, s.v. *Bilqīs*, in *Encyclopaedia Islamica/II*, vol. I, 1986, pp. 1219-20; Ğ. Yūsufī, s.v. *Belqīs*, in *Encyclopaedia Iranica*, IV/2, 1989, pp. 129-130.

⁹⁴ Le fonti di riferimenti sono copiose, a titolo di esempio, si vedano F. Mernissi, *Le sultane dimenticate. Donne capi di stato nell'Islam*, trad. italiana M. Gordini, Marietti, Genova 1992, pp. 132-142; R.N. Frye, *Women in Pre-Islamic Central Asia: The Khātūn of Bukhara*, in G.R.G. Hambly (ed.), *Women in the Medieval Islamic World. Power, Patronage, and Piety*, St. Martin's Press, New York 1998, pp. 55-68; B. De Nicola, *The Queen of the Chaghataids: Orghīna Khātūn and the rule of Central Asia*, in "Journal of the Royal Asiatic Society", 26, 2016, 1-2, pp. 107-120; Id., *Women and Politics from the Steppes to World Empire*, in Id. (ed.), *Women in Mongol Iran. The Khātūns, 1206-1335*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2017, pp. 34-64; Id., *Pādshāh Khatun. An Example of Architectural, Religious, and Literary Patronage in Ilkhanid Iran*, in M. Biran, J. Brack, F. Fiaschetti (eds.), *Along the Silk Roads in Mongol Eurasia. Generals, Merchants, and Intellectuals*, University of California Press, Oakland 2020, pp. 270-89.

⁹⁵ Hejāzi, *Da'ife*, cit., p. 181; Ead. *Tārīḫ-e hānumhā*, cit., pp. 274-304.

⁹⁶ Sh. Gholzorkhi, *Pari Khan Khanum: A Masterful Safavid Princess*, in "Iranian Studies",

colo dopo è la volta di Malek Jahān Hānum (1805-1873) la quale si riserva il titolo *Mahd-e 'Owliyā*, Madre del Sovrano, in qualità di madre di Nāṣer al-Din scià (regno 1848-1896). È citata numerose volte negli scritti coevi per aver sollecitato, non senza l'aiuto dei suoi emissari, il figlio-sovrano a firmare l'ordine di uccisione del Gran Visir, Amir Kabir, nel timore che le riforme di quest'ultimo potessero essere di intralcio al potere assoluto del figlio. Su Malek Jahān Hānum, pur essendo stata una raffinata erudita con doti poetiche e interesse per la musica, pesa prevalentemente la sua astuta intromissione negli affari politici⁹⁷.

In ultimo, Hejāzi affronta il tema della gestione economica da parte delle donne. La donna musulmana è soggetto economico-giuridico e – anche se in misura minore rispetto all'uomo – può possedere beni e gestirli prevalentemente tramite i propri emissari di fiducia.

Le mogli dei sovrani venivano scelte nelle grandi famiglie nobili e principesche. Prendevano parte alle questioni amministrative e avevano piccole e grandi corti, possedevano terreni coltivati ed erano nelle città proprietarie di botteghe nei bazar, di *ḥammām* e di case da cui ricavano somme che poi gestivano⁹⁸.

Come è stato accennato, la partecipazione politica delle donne, diffusa nell'Asia Centrale, si propaga nei territori islamici. Ciò ha permesso, a partire dal XII secolo, di giocare ruoli tutt'altro che marginali pur rimanendo dietro le quinte. Le donne, oltre a prendere parte al potere e agire all'ombra dei sovrani, utilizzano l'istituzione religiosa del *waqf*⁹⁹ per sovvenzionare opere pie. Senza dubbio, le dinastie regnanti hanno avuto un'influenza di tipo ideologico e religioso sulla tipologia di monumento da sovvenzionare. In altre parole, le dinastie sciite hanno indirizzato la propria attenzione verso gli *emāmzāde*, ossia i santuari attribuiti ai discendenti del Profeta, ovvero quelli della figlia Fāṭima e del cugino 'Ali. In ogni caso, vista la particolare importanza che le fondazioni delle opere pie rivestono storicamente e religiosamente, Hejāzi estrae dalle fonti informazioni su moschee, mausolei, scuole, ospedali, caravanserragli, *ḥammām*, librerie, mulini,

28, 1995, 3/4, pp. 143-56; M. Pārsādust, s.v. *Parikān Kānom*, in *Encyclopædia Iranica* [online], 2009, <https://iranicaonline.org/articles/parikan-kanom-1548-1578>; consultato il 17 marzo 2021.

⁹⁷ Hejāzi, *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 279-80, 289-91; cf. D.P. Brookshaw, s.v. *Jahān-Malek Kātun*, in *Encyclopædia Iranica*, XIV/4, 2008, pp. 383-5.

⁹⁸ Hejāzi, *Be zir-e maqna' e*, cit., p. 229; Š. Bayāni, *Tāriḥ-e Āl-e Jalāyer*, Entešārāt-e Dānešgāh, Tehrān 1345/1966, p. 122.

⁹⁹ R. Peters et al., s.v. *Waqf*, in *Encyclopaedia Islamica/II*, vol. XI, 2002, pp. 59-99.

ponti, bazar, portoni [delle cittadelle], cimiteri, cisterne d'acqua, parchi, giardini e attività di restauro e decorazione dei luoghi sacri nelle città del Paese, tutti sovvenzionati dalle donne¹⁰⁰. Inoltre presenta, a grandi linee, gli impieghi delle donne sia come fonte di sostentamento familiare, quali l'agricoltura e la cura del bestiame nei campi, sia come imprenditoria: filatura, tessitura, cucito, produzione di tappeti, lavoro a maglia, ostetricia, cura delle malattie, pratiche magiche, interpretazione dei sogni, ma anche insegnamento religioso. Inoltre le donne che facevano parte delle compagnie itineranti venivano pagate, insieme ai mariti e parenti, per cantare e suonare solo per le donne durante le cerimonie nuziali¹⁰¹.

IV. La donna combattente

In un arco temporale che va pressappoco dalla metà dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento prende consistenza il concetto di 'amor patrio', tingendosi di ideologie politiche ora di stampo monarchico ora di respiro religioso, ora di cifre partitiche, sovente fondendosi con nozioni etnico-linguistiche e, non di rado, radicalizzandosi. A questa compresenza di elementi prendono parte anche le donne che diventano il fattore centrale di questo patriottismo in costante mutamento.

In tale contesto è opportuno un chiarimento. La lotta delle donne, intesa come attivismo per autoaffermarsi in famiglia, nella società, nella cultura, nell'economia, nel campo giuridico, in modalità diverse nel tempo, c'è stata e continua ad esserci. Tuttavia i 'patriottismi' nei quali la donna si trasforma in strumento esprimono un approccio politico estraneo alle società islamiche tradizionali. Tali patriottismi vengono importati dai riformisti laici e interiorizzati facendo leva ora sul glorioso passato ora sul fulgido

¹⁰⁰ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., p. 232; Ead. *Da 'ife*, cit., pp. 309-15; Ead. *Tāriḥ-e hičkas*, cit., pp. 237-8; Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 393-7; cf. anche M. Szuppe, *La participation des femmes de la famille royale à l'exercice du pouvoir en Iran safavide au XVIe siècle. (Première partie). L'importance politique et sociale de la parenté matrilinéaire*, in "Studia Iranica", 23, 1995, 2, pp. 211-58; S.P. Blake, *Contributors to the Urban Landscape. Women Builders in Safavid Isfahan and Mughal Shahjahanabad*, in G.R.G. Hambly (ed.), *Women in the Medieval Islamic World. Power, Patronage, and Piety*, St. Martin's Press, New York 1998, pp. 407-28; R. Kishwar, *Gendered Patronage: Women and Benevolence during the Early Safavid Empire*, in D. Fairchild Ruggles (ed.), *Women, Patronage, and Self-Representation in Islamic Societies*, State University of New York Press, Albany 2000, pp. 123-53; N. Arbabzadah, *Women and Religious Patronage in the Timurid Empire*, in N. Green (ed.), *Afghanistan's Islam: From Conversion to the Taliban*, University of California Press, Oakland 2017, pp. 56-70.

¹⁰¹ Hejāzi, *Be zir-e maqna 'e*, cit., pp. 243-9; Ead. *Da 'ife*, cit., pp. 297-308; Ead. *Tāriḥ-e hičkas*, cit., pp. 234-7; Ead. *Tāriḥ-e ḥānumhā*, cit., pp. 379-93.

avvenire da realizzare. In questo contenitore viene sollevata l'attenzione sui corpi femminili in virtù del ruolo che possono coprire nelle teorie nazionalistiche per portare avanti una battaglia. Ci sono stati casi in cui il “privilegio” per le donne di far parte di un gruppo più grande e con finalità patriottica è stata una questione di emancipazione. L'esempio più comune è quello delle tante madri istruite che hanno educato i figli della Nazione in vista del fatto che questi, poi, avrebbero sostenuto, a loro volta, il progresso della Patria¹⁰². Questo assunto – che meriterebbe un approfondimento – ha dato il via a un'incessante lotta in favore dell'istruzione pubblica, della formazione universitaria e alle richieste giuridiche più favorevoli alle donne. Questa lotta, dato il carattere universalistico delle rivendicazioni, continua anche quando le protagoniste sono cambiate con il mutare dello scenario politico. In questa sezione, però, si ricorda, a scanso di equivoci, che ci si occupa di donne in battaglia, come ricalca Hejāzi nel volume *Zanān-e mobārez-e irān*, cioè delle combattenti iraniane in un periodo che va dalla Rivoluzione Costituzionale alla Rivoluzione del '79.

Nella memoria storica di noi [iraniani] è annoverato il primo episodio guerresco che vede per protagonista una donna. Quando Hožir, castellano del *Dež-e Sefid* [letteralmente ‘Fortezza Bianca’], viene fatto prigioniero da Sohrāb, al comando dell'esercito che aveva attaccato gli iranici, Gerdāfarid si veste da guerriero e al ‘grido di battaglia’ *rajaz*, si lancia a cavallo verso il campo di battaglia dove si scontrerà con Sohrāb¹⁰³.

Il frammento appena riportato dello *Šahnāme*, ‘Libro dei re’, di Ferdowsi¹⁰⁴, è la descrizione della battaglia Gerdāfarid che, invasa dall'ira, colpisce Sohrāb lanciando frecce a raffica. Come osserva Hejāzi, la narrazione in versi fa risaltare la perspicace saggezza delle parole di Gerdāfarid: «le azioni delle donne vengono giudicate in base a una lettura etico-morale mentre quelle degli uomini no», e ancora: «l'entrata in campo di battaglia delle donne, vestirsi in modo da nascondere le femminilità, l'incompatibilità della categoria ‘donne’ con la guerra e considerare un disonore per un uomo perdere nel combattimento contro una donna» sono tutti fattori che dominano la narrativa storiografica e letteraria fino ad oggi¹⁰⁵.

¹⁰² Cf. *L'educazione femminile in Iran. Tracce del passato, strategie di lotta, progetti politici*, in L. Karami (a cura di), *Islam e istruzione delle donne. Studi e testimonianze*, Edizioni Q, Roma 2019, pp. 75-103; Filippini, *Essere/Diventare madre*, cit., pp. 35-40.

¹⁰³ Hejāzi, *Zanān-e mobārez-e irān*, cit., pp. 27-9.

¹⁰⁴ Dj. Khaleghi-Motlagh, s.v. *Ferdowsi*, cit.

¹⁰⁵ Hejāzi, *Zanān-e mobārez-e irān*, cit., p. 29.

Tuttavia, a parte il citare episodi di battaglie raccontati, in generale, nelle saghe, l'analisi principale di Hejāzi riguarda momenti della storia contemporanea iraniana in cui le donne hanno un ruolo attivo sulla scena di guerra, soprattutto per cause nazionali. Si riporta una testimonianza: «Nella 'rivolta del tabacco', del 1891, che risale al periodo di Nāšer al-Din scià (1831-1896), ci sono segni della partecipazione delle donne nelle questioni importanti [...] quando le donne dell'*harem*, per protesta contro le misure del sovrano, rompono i propri narghilè, in verità, dichiarano guerra sia alla compagnia straniera sia al potere assoluto del sovrano»¹⁰⁶.

Nella turbolenta fase politica ed economica Costituzionale (1905-1911), ossia tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo del Novecento, vengono elencati da Hejāzi tre tipi di attività che le donne svolgono: propaganda a favore della Costituzione, sostegno economico per l'acquisto delle armi, partecipazione alla lotta stessa. A quest'ultima la storica dedica il capitolo "Cronologia della partecipazione delle donne nel movimento costituzionalista"¹⁰⁷, basandosi su alcune fonti storiografiche:

Il 17 jumādi al-avval 1324 [9 luglio 1906], quando i militari hanno arrestato Šeyḥ Moḥammad, il vā 'ež'¹⁰⁸, molte donne hanno fatto irruzione nella caserma dove si trovava lo Šeyḥ e lo hanno liberato. 'Ayn al-Dowle [il Primo Ministro] ha ordinato all'esercito di impedire alle donne di uscire di casa e i militari portano in caserma ogni donna che vedono in circolazione¹⁰⁹.

Ciò nonostante, una presenza formale e sistematica delle donne nelle guerriglie 'urbane', fino agli anni '50, non era un fatto consolidato¹¹⁰.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 39-40. L'evento si riferisce al conferimento del monopolio della coltivazione, della lavorazione e dello smercio del tabacco iraniano a una compagnia inglese, per cinquanta anni, da parte del sovrano. Contro la manovra del sovrano, su sollecitazione di alcuni intellettuali, Ḥāj Mirzā Ḥasan Širāzi, il dotto religioso, emette una *fatwā* (parere giuridico) chiamando la popolazione allo sciopero del fumo. In quell'occasione, il popolo intero, incluse le donne dell'*harem* reale, seguono le indicazioni della *fatwā*, rompono i propri narghilè e rifiutano di fumare. La partecipazione dell'*harem* indica un processo di partecipazione sempre più attiva alla politica delle donne che non si arresta, cf. L. Karami, *I 'protagonismi' delle donne in Iran*, in L. Karami - B. Scarcia Amoretti (a cura di), *Il protagonismo delle donne in terra d'islam. Appunti per una lettura storico-politica*, Ediesse, Roma 2015, pp. 200-22, in particolare 203.

¹⁰⁷ Hejāzi, *Zanān-e mobārez-e irān*, cit., pp. 39-51.

¹⁰⁸ Si tratta del noto 'predicatore', vā 'ež, di Tehrān, l'oppositore della politica di 'Ayn al-Dowle. Sulla vicenda cf. A. Kasravi, *History of the Iranian Constitutional Revolution: Tarikh-e Mashrute-ye Iran*, trad. inglese di E. Siegel, Mazda Publisher, Costa Mesa 2006.

¹⁰⁹ Hejāzi, *Zanān-e mobārez-e irān*, cit., p. 45.

¹¹⁰ Ivi, pp. 85-8.

Con la salita al potere della dinastia Pahlavi (1925-1979), le donne, sicuramente quelle d'*élite*, mostrano interesse per i temi che favoriscono la questione femminile elaborati secondo meccanismi non tradizionali, soprattutto per le questioni giuridiche. Anche questo è in linea con una pianificazione nazional-monarchica tesa a inglobare le donne all'interno di essa, pur facendo attenzione a questioni come la riforma delle leggi di famiglia e il suffragio femminile¹¹¹. Ma bisogna ancora aspettare per un vero e proprio attivismo delle donne, soprattutto non di rango elitario, per arrivare a richieste di modifiche delle leggi¹¹².

Si procede per gradi. Dal 1953 al 1979¹¹³, ovvero dal colpo di Stato militare alla Rivoluzione Iraniana, nascono gruppi politici di diverse tendenze ideologiche di natura religiosa e/o marxista, che vanno a infoltire le fila dell'opposizione contro la monarchia pahlavi. Alcuni di questi gruppi ricevono, fuori dall'Iran, prevalentemente in Libano, una formazione militare di base per poi impegnarsi in attività di guerriglia all'interno del Paese. Anche le donne di diversa estrazione familiare diventano componenti di questi gruppi di guerriglia col conseguente aumento del numero delle prigioniere.

Racconta 'Ātefe Gorghin¹¹⁴: «nel 1352/1974, quando mi hanno portato alla prigione di Qaṣr, le prigioniere politiche erano cinque. Nel 1355/1977 quando ho lasciato la prigione il numero era arrivato a cinquecento. Questo era il segno delle lotte del popolo iraniano e dell'aumento della partecipazione delle donne a queste lotte»¹¹⁵.

Vidā Hājebi afferma: «le donne nel partecipare alla lotta armata hanno raggiunto consapevolezza sociale. La risposta del regime monarchico è stata quella di prevedere il carcere per le prigioniere politiche»¹¹⁶.

¹¹¹ Cf. G. Nashat, *Donne nell'Iran post-rivoluzionario*, "Nuova DWF", 22, 1982, pp. 57-78.

¹¹² Hejāzi, *Zanān-e mobārez-e irān*, cit., pp. 53-65.

¹¹³ Si propone una cronologia sommaria degli eventi a cui si accenna qui: dopo la Rivoluzione Costituzionale 1906-1911, un colpo di stato militare, nel 1925, porta al potere un comandante dell'esercito (Reza Pahlavi) che successivamente fonda la dinastia Pahlavi e regna fino al 1941, quando è costretto ad abdicare in favore del figlio, Moḥammad Reza, che nel 1953, a seguito delle vicende legate alla nazionalizzazione del petrolio iraniano, è costretto a lasciare il paese. Ne consegue una crisi economica causata da inglesi e americani che attuano un embargo commerciale e un blocco navale nel Golfo Persico, crisi sfociata, poi, in un colpo di Stato militare ordito dai servizi segreti americani e britannici nel 1953. Da questo momento tutte le attività politiche vengono messe al bando.

¹¹⁴ 'Ātefe Gorghin, giornalista e poetessa. Le sue attività anti-monarchiche sono principalmente legate alla figura del marito, Hoṣrow Golsorḩi (1322/1943-1353/1974), poeta, giornalista e attivista marxista ucciso nel 1974.

¹¹⁵ Hejāzi, *Zanān-e mobārez-e irān*, cit., p. 81.

¹¹⁶ *Ibid.*

Come poi viene narrato nelle testimonianze raccolte da Hejāzi, le combattenti agivano secondo la logica dell'organizzazione politica, ma all'interno di un sistema patriarcale. Nelle case dei compagni e nelle comuni le donne avevano funzioni di 'copertura': l'uso del chador per trasportare documenti, armi, l'uso di cordless per comunicare e depistare l'attenzione del vicinato e anche la creazione di timbri e altri generi di cose utili per la lotta¹¹⁷. Ad ogni modo, continua la studiosa,

le combattenti acquistavano consapevolezza politica in contesti patriarcali, per questo motivo la questione femminile, in mezzo a fattori considerati più importanti, come la lotta contro l'imperialismo e la dittatura monarchica, si rimpiccioliva fino a ridursi a cosa di poco conto. Nella dialettica tra temi fondamentali e temi marginali la lotta contro la discriminazione sessuale apparteneva ai secondi, con l'illusione che cambiando le fondamenta, ogni altra cosa, specie la condizione delle donne, automaticamente si sarebbe risolta¹¹⁸.

Dalle affermazioni raccolte emerge che argomenti come il suffragio femminile e l'uguaglianza dei diritti fossero cose di second'ordine per le combattenti di quegli anni. E ancora, per le compagnie di 'sinistra' la soluzione per l'uguaglianza consisteva nella desessualizzazione, specialmente non truccandosi, nascondendo le forme del corpo sotto larghi camicioni, evitando capelli sciolti e tacchi alti ecc., per meglio allinearsi all'etica rivoluzionaria. Senza distinzioni apparenti tra il maschio e la femmina diventavano tutti uguali, compagni di un'unica organizzazione¹¹⁹.

L'elenco delle donne che hanno lottato nei diversi gruppi politici, uccise poi tra il 1970 e il 1979, è lungo¹²⁰. Spesso le informazioni raccolte sono testimonianze delle compagne sopravvissute o notizie ricevute dai familiari. Per alcune è data anche una fotografia. Alcune in prigione componevano versi, preghiere, racconti e scritti sparsi sulla desolante vita in carcere¹²¹.

Sembra che anche nella lotta armata l'impegno delle donne ubbidisca alla logica organizzativa. Che sia di ordine capitalista o comunista, l'impegno che le donne svolgono spesso è determinato dal loro sesso e in misura assai minore per se stesse.

¹¹⁷ Ivi, pp. 88-9.

¹¹⁸ Ivi, p. 90.

¹¹⁹ Ivi, pp. 90-1.

¹²⁰ Ivi, pp. 131-310.

¹²¹ Ivi, pp. 315-50.

V. Osservazioni finali

«La politica del Paese senza dubbio mi ha dato una spinta ad avviare le indagini sulla figura della donna nei testi storici». Così dichiara Banafše Hejāzi in un'intervista concessa a chi scrive nel 18 gennaio 2021. Oggi i suoi lavori sono considerati fonti per gli studiosi e le studiose in Iran e fuori dall'Iran. Per le sue attività di ricerca Hejāzi ha ricevuto nel 1392/2014 due prestigiosi riconoscimenti in patria: il *Tandis-e Šediqe Dowlatābādi* dall'organizzazione culturale Biblioteca Šediqe Dowlatābādi e il *Lowh-e Pažuhešgar-e Nemune* dalla facoltà di Sociologia di Tehrān, oltre ai numerosi riconoscimenti profusi da colleghi e amici, come lei stessa dichiara.

Banafše Hejāzi ha colto prontamente, pochi anni dopo la Rivoluzione del '79, l'evidente assenza della rivalutazione della conoscenza del passato come formazione indispensabile per la cultura delle generazioni presenti e future. Inizialmente alcuni suoi articoli vengono pubblicati nelle riviste di respiro femminista¹²², ma di recente si è dedicata nuovamente agli studi delle poetesse del passato¹²³. Oggi la promozione di questa conoscenza è al centro dei lavori di alcune istituzioni, universitarie ed enciclopediche, e di singoli studiosi e studiose che si dedicano alla raccolta, alla conservazione e alla fruibilità delle fonti di prima mano, per promuovere lo studio della presenza delle donne nella storia partendo dalla memoria di coloro che hanno lavorato al servizio della contemporaneità¹²⁴.

LEILA KARAMI

Sapienza Università di Roma - Università di Venezia Ca' Foscari
 lilikarami@yahoo.co.uk

¹²² Uno studio sul teologo medioevale al-Gazāli, B. Hejāzi, *Zanān dar motun-e taḥqirkonnade, bā tekkiye bar aḡār-e emām Moḥammad Ġazāli*, in "Fašl-e zanān", 2, 1381/2002, pp. 110-26; una raccolta di modi di dire sulla suocera, *Čand kalame az mādaršohar, amūāl-o-ḥekam marbuṭ be zanān dar zabān-e fārsi*, Hamrāh, Tehrān 1385/2005; un'indagine sull'immagine della donna nella poesia classica persiana, Ead. *Moḥtašari az vaṣ'īyyat-e čehre-ye zan dar še'r-e fārsi*, in "Fašl-e zanān", 6, 1386/2006, pp. 139-150.

¹²³ B. Hejāzi, *Tažkare-ye andaruni, šarḥ-e aḥvāl va še'r-e šā'erān-e zan dar 'ašr-e qājār tā pahlavi*, Qašideh-sarā, Tehrān 1399/2020; Ead. *Jahān malek ḥātun, faryādi 'āšeqāne*, Qašideh-sarā, Tehrān 1399/2020; Ead. *Zanān-e tarāne. Barresi ḥozur-e zan dar tarāneha va aš'ār-e 'āmmiyāne-ye irān*, Qašideh-sarā, Tehrān 1399/2020.

¹²⁴ Alcuni di questi documenti sono in due siti web 'Women's World in Qajar Iran' (<http://www.qajarrowomen.org/>) e 'Iranian Institute of Contemporary History Studies' (<http://www.iichs.org/>) che funzionano in *open access*.

Autori e Riassunti



Thomas Wollschläger

La rivoluzione militare negli Stati tedeschi della prima modernità

Gli Stati tedeschi del primo periodo moderno offrono un quadro molto diverso, per quanto riguarda gli sviluppi della cosiddetta Rivoluzione militare e le sue varie manifestazioni. Da un lato, le terribili esperienze della Guerra dei Trent'anni generarono un'importante forza motrice nell'adozione generale di politiche assolutistiche e in particolare di eserciti permanenti. Dall'altro, l'esistenza di diverse centinaia di Stati e principati, che rivendicavano (e in molti casi detenevano) la sovranità di fatto, ha consentito velocità e implementazioni diverse delle riforme militari. Tra la metà del XVII e la metà del XVIII secolo, ciò portò a notevoli divergenze, con l'ascesa di nuove potenze e il declino di quelle vecchie, formando nuove realtà politiche e militari all'inizio della Guerra dei Sette Anni. L'analisi si concentrerà soprattutto sul Brandeburgo-Prussia e sulla Sassonia, gli Stati tedeschi più importanti di quel periodo, che presentano interessanti sviluppi paralleli e divergenti allo stesso tempo. Se la Prussia è emersa come la principale potenza in quel periodo, bisogna chiedersi perché e su quali basi. Quale ruolo giocarono le altre forze innovative della Rivoluzione militare, come l'ingegneria militare, la costruzione di fortezze e l'artiglieria? In che modo entrambi gli Stati affrontarono il problema più importante delle risorse, il reclutamento di un numero sufficiente di soldati per riempire le strutture dell'esercito permanente e della milizia? Alla fine, un sistema di reclutamento unico e rivoluzionario, implementato in Prussia, risolse effettivamente il problema della provvista di risorse umane e portò all'eccezionale performance militare prussiana del Settecento.

Parole chiave: Prussia, Sassonia, Reclutamento, Sistema a base cantonale (*Kantonssystem*)

Tamás Kruppa

La rivoluzione militare in Ungheria e Transilvania nel XVI e XVII secolo

Il presente lavoro esamina l'impatto della Rivoluzione militare nel Regno d'Ungheria e nel Principato di Transilvania, in particolare nei settori in cui la trasformazione è dovunque evidente: l'introduzione di un nuovo sistema di progettazione delle fortificazioni difensive; la proliferazione delle armi da fuoco; strettamente correlata a quest'ultima, la trasformazione delle varie forze militari e in particolare quella della fanteria; infine, la questione dell'esercito permanente. Il Regno d'Ungheria e il Principato di Transilvania si trovavano in una situazione molto

particolare, in parte a causa della minaccia ottomana e in parte a causa della divisione del Regno d'Ungheria in tre parti – sfide che nessun Paese dell'Europa occidentale aveva dovuto affrontare. Di conseguenza, gli effetti della Rivoluzione militare furono avvertiti in modo peculiare: il Regno d'Ungheria e il Principato di Transilvania adottarono quasi tutti gli elementi sopra citati. In alcuni casi, non si trattò di adozioni tardive, ma di un punto di partenza. L'articolo si chiede altresì se i profondi cambiamenti militari del periodo abbiano avuto elementi che si possono osservare nel bacino dei Carpazi in una forma identica a quella osservata in Europa occidentale o, in alternativa, se le suddette divergenze e, a volte, le tendenze opposte giustifichino l'applicazione delle stesse categorie che gli storici militari dell'Europa occidentale utilizzano per discutere questi cambiamenti negli affari militari.

Parole chiave: Principato di Transilvania, Regno d'Ungheria, Cambiamenti militari, Applicabilità alla tesi della rivoluzione militare

Frédéric Ieva

La Rivoluzione militare in Francia: recezione e attualità della tesi

Il presente articolo ricostruisce le fasi del dibattito sul concetto di rivoluzione militare all'interno della storiografia francese nella seconda metà del Novecento. Dalla diffidenza iniziale di Lucien Febvre e di Fernand Braudel si passò alla progressiva diffusione dell'innovativa tesi di Roberts e Parker. Nonostante alcuni errori, non casuali a nostro avviso, la “rivoluzione militare” è stata ampiamente discussa anche in Francia e sostanzialmente accolta nonostante le numerose critiche che le sono state mosse.

Parole chiave: Storiografia francese, Storia militare, Concetto di “rivoluzione militare”

Alessia Ceccarelli

La Marina della Repubblica di Genova nel contesto del rinnovamento militare del Mediterraneo (XVI-XVII secolo)

Il concetto di Rivoluzione militare ha fornito il paradigma accettato per la comprensione delle trasformazioni avvenute nello scenario mediterraneo, nel XVI e XVII secolo, soprattutto per quanto riguarda l'ascesa di grandi flotte pubbliche di galee (in Spagna, a Venezia e nell'Impero Ottomano). Se si considerano le particolarità di ogni singolo caso (al di là delle questioni relative a vele e cannoni), si concorda sul fatto che anche nella guerra mediterranea si verificò un'ampia modernizzazione delle tecniche, della logistica e delle tattiche, in stretta relazione con lo sviluppo e la fioritura dei principali attori dell'area (e dei rispettivi eserciti

terrestri). La peculiarità di Genova è, in primo luogo, l'ampia sproporzione tra la sua eminenza come entità geopolitica ed economica e la sua flotta pubblica e il suo esercito di terra, relativamente esigui, che non erano minimamente paragonabili a quelli della Repubblica di Venezia. Genova è dunque un esempio di rivoluzione militare fallita (o al massimo embrionale)? Accettare il luogo comune di un'intrinseca arretratezza della Repubblica genovese, ed estenderlo anche al settore militare, significherebbe non tenere conto del massiccio contributo della Superba alla prosperità del suo alleato, la Spagna, e alla storia degli armamenti del Mediterraneo. Al di là del peso dei contratti assicurati dagli *asientisti* genovesi, non occorre cercare altri controesempi se non l'importanza dei porti lungo tutta la costa ligure all'interno della rotta spagnola delineata da Parker. La disputa sul riarmo navale, sui suoi costi e sui suoi potenziali benefici, infatti, divise la classe dirigente genovese per gran parte del Seicento. Questo articolo esamina i seguenti punti: 1. la questione in gran parte dalla prospettiva del dibattito coevo e illustra la misura in cui le parti interessate erano consapevoli delle esigenze di modernizzazione bellica per rispondere alle tendenze in atto nell'Atlantico e nel Mediterraneo, sulla base di documenti inediti come l'anonimo *Trattato delle armi marittime genovesi* (XVII secolo); 2. il bombardamento di Genova, effettuato dalla flotta di Luigi XIV, nel 1684. In quell'anno Genova si rese conto fin troppo bene che la guerra navale era radicalmente e profondamente cambiata e dovette affrontare la reazione avversa della Francia (ovvero le dinamiche della strategia globale).

Parole chiave: Marina genovese, Flotte da battaglia del Mediterraneo, Bombardamento di Genova

Michele Maria Rabà

Innovazione tecnologica e ricerca del consenso: le guerre d'Italia (1521-1559)

Il saggio riconsidera la teoria della Rivoluzione Militare, alla luce dei più recenti studi dedicati allo scambio di favori e servizi tra potere sovrano ed élite, ai sistemi imperiali e alle dinamiche nelle relazioni tra centri di potere e tra gruppi di interesse all'interno delle monarchie policentriche durante la prima età moderna. In particolare, l'argomentazione si concentra sulla guerra di logoramento tra Asburgo e Valois per l'egemonia sulla penisola italiana, confermando la validità della tesi di Geoffrey Parker. Per le grandi monarchie in lotta per la supremazia nell'area euromediterranea, il ricorso a nuove e costose tecnologie offensive e difensive fu uno stimolo a ricercare il consenso dei sudditi, incoraggiando i grandi nobili a entrare nella rete clientelare del sovrano e rafforzando e articolando quelle strutture formali (la corte e la burocrazia finanziaria e giudiziaria) che permettevano di mediare i conflitti interni e di coordinare il contributo delle élite allo sforzo bellico.

Parole chiave: Consenso, Mediazione, Patronato, Guerra di logoramento, State-building, Rinascimento, Fazioni politiche, Esiliati

Paola Bianchi

Una rivoluzione militare? Scenari dalle vicende degli antichi Stati italiani

Molto è cambiato nella storiografia da quando lo storico inglese Michael Roberts, a metà degli anni Cinquanta, conìò la categoria di rivoluzione militare. La rivoluzione militare di Roberts era una versione “ristretta”, destinata a essere superata da quella “allargata” di Geoffrey Parker negli anni Settanta e Ottanta. La fine degli anni Ottanta è anche quella in cui in Italia si assiste a una metamorfosi dei modelli di riferimento della storiografia militare accademica, che inizia a colmare diverse lacune. In questa prospettiva e in un dialogo più stretto con la storiografia internazionale, il ruolo degli antichi Stati italiani nella modernizzazione militare è stato studiato declinando altre variabili rispetto a vele, cannoni e fortezze, su cui si basava il paradigma della rivoluzione militare. La struttura sociale complessa e variegata a seconda dei territori, il rapporto tra professionalizzazione e sopravvivenza delle clientele, la dialettica tra armamenti regolari e milizie: sono solo alcuni dei fattori che hanno diluito nello spazio e nel tempo il concetto di rivoluzione militare, individuando negli Stati italiani preunitari indubbi fattori di innovazione (da leggere però in una trama giocata su un palcoscenico più ampio, mediterraneo o continentale), ma anche fattori di permanenza che vanno oltre la tradizionale periodizzazione dell’età moderna. Non a caso, la storiografia militare degli ultimi decenni ha contribuito a riscoprire i secoli del tardo Medioevo e del Seicento, fondamentali per comprendere un lungo regime antico piuttosto che una rivoluzione legata a innovazioni riconducibili, di volta in volta, a italiani, svizzeri, spagnoli, olandesi, svedesi, francesi.

Parole chiave: Antichi Stati italiani, Periodizzazione, Rivoluzione militare, Storia mondiale, Storia globale

Davide Maffi

Una rivoluzione militare asiatica? Note sull’evoluzione dell’arte della guerra in Cina e in India in età moderna

La superiorità militare è stata a lungo considerata la chiave del successo delle potenze europee contro gli Stati asiatici fin dall’arrivo dei primi portoghesi alla fine del XV secolo. Nei decenni successivi, la cosiddetta “rivoluzione militare” avrebbe dato agli europei una netta superiorità sulle potenze locali, che non potevano in alcun modo contrastare il dominio militare e tecnologico occidentale. Una visione strettamente eurocentrica, questa, che è stata recentemente sottoposta a una serie di critiche, dato che, in effetti, le potenze asiatiche erano in grado di adattare continuamente il proprio apparato militare in base alle esigenze operative. In particolare, gli imperatori cinesi furono in grado di espandere significativamente il loro dominio per tutto il primo periodo moderno, e

gli indiani riuscirono a contrastare efficacemente la penetrazione inglese fino alla fine del XVIII secolo.

Parole chiave: Tesi della rivoluzione militare – revisione, Superiorità militare europea – critica, Impero cinese – efficienza militare, Stati indiani – efficacia militare

Frank Jacob

Quale rivoluzione militare? Sulla revisione di un concetto eurocentrico

La rivoluzione militare è un concetto superato e antiquato, nato in un'epoca eurocentrica in cui gli sviluppi al di fuori della sfera d'influenza europea erano difficilmente considerati importanti per il processo storico. Nell'articolo presentato si sostiene la necessità di rivedere, se non addirittura di abolire, questo concetto teorico antiquato e più che superato. Inoltre, vengono presentati alcuni punti critici che rendono evidente che tali narrazioni eurocentriche non dovrebbero più trovare posto all'interno della ricerca storica critica e della sua ambizione di spiegare la formazione e il funzionamento di un mondo globalizzato.

Parole chiave: Revisione, Rivoluzione militare, Storia globale, Espansione europea

Mario Rizzo

A proposito di Rivoluzione militare, finanza pubblica e logistica

Durante la prima età moderna, per gran parte degli stati la guerra e, più in generale, le funzioni strategiche costituirono l'attività principale e la voce di spesa più cospicua. L'importanza relativa del "comparto" bellico-strategico risultava allora comparativamente maggiore rispetto all'età industriale, nel corso della quale il rafforzamento del potere statale, l'ampliamento del raggio d'azione degli stati e l'incremento del volume complessivo della spesa pubblica hanno favorito un mutamento epocale: da un lato, la spesa strategica degli stati otto-novecenteschi è progressivamente cresciuta in valore assoluto in confronto a quella dei loro predecessori cinque-sei-settecenteschi, dall'altro – ad eccezione dei periodi bellici più intensi – la sua incidenza percentuale sulla spesa pubblica totale è sensibilmente diminuita, a dimostrazione di come la natura stessa dello stato, della società e dell'economia sia profondamente cambiata negli ultimi due secoli; in sostanza, gli stati nazionali dell'età contemporanea "fanno molte più cose" nell'ambito di società ben più complesse e sofisticate (basti pensare al welfare state). Non sorprende pertanto che il "militare" esercitasse un influsso cruciale sulle società di antico regime, coinvolgendo in varie forme le popolazioni, anche e soprattutto sul piano finanziario, logistico e fiscale. Poiché la complessità della tematica in questione non consente una

trattazione sistematica, l'articolo propone una riflessione di carattere generale, corroborata da qualche caso di studio particolarmente significativo. Dall'analisi emerge la pluralità degli attori in gioco: non solo gli stati e le loro burocrazie (tendenzialmente in crescita, ma lungi dal detenere il monopolio della violenza legittima e della potestà impositiva), ma anche una vasta gamma di corpi contribuenti, comunità, istituzioni ecclesiastiche, privati di varia estrazione sociale, influenza politica e condizione economica, i quali interagivano secondo schemi diversi e mutevoli in relazione alla spesa pubblica, al fisco, al debito pubblico e alla logistica.

Parole chiave: Finanza pubblica, Stato fiscale-militare, Logistica, Rivoluzione militare

Luciano Pezzolo

La contromarcia olandese: un mito?

Il saggio discute il significato storiografico della tattica denominata contromarcia, evidenziando come il suo utilizzo sia sorto, in alcuni casi, ben prima della fine del XVI secolo e in aree diverse dai Paesi Bassi, ovvero nell'Europa meridionale e nella parte più orientale dell'Asia. Ne consegue che l'originalità di questa presunta "innovazione" nella guerra terrestre non va attribuita né all'ambiente intellettuale della famiglia Orange-Nassau né, tantomeno, all'Occidente stesso. In secondo luogo, l'esempio della contromarcia è utile per rivedere la categoria storiografica della "piccola divergenza", che ipotizzava un crescente divario, sia in termini socio-economici che militari, tra l'Europa nord-occidentale e il resto del continente.

Parole chiave: Riforme della prima età moderna nella guerra di terra, Contromarcia, "Piccola divergenza", tesi della "Rivoluzione militare" – revisione

Geoffrey Parker

La rivoluzione militare è già morta?

Il libro *La rivoluzione militare: l'innovazione militare e l'ascesa dell'Occidente, 1500-1800* si avvicina al suo 35° anniversario e il suo autore intende aggiornare e ribadire in una nuova edizione le affermazioni originali dell'edizione del 1988 (con un'eccezione: dobbiamo scartare l'espressione erronea *tracce italiane*), applicando il quadro teorico del *Punctuated equilibrium* alle questioni militari. La nuova edizione de *La rivoluzione militare* collocherà una serie di episodi di intenso cambiamento all'interno di un processo prolungato di evoluzione e adattamento. Il saggio che si presenta offre le argomentazioni di apertura della nuova edizione de *La rivoluzione militare* e include (a titolo di esempio) l'analisi

di un episodio genuinamente rivoluzionario – la battaglia di Lützen (1632) – che combina i risultati della recente archeologia del campo di battaglia con le numerose testimonianze oculari sopravvissute.

Parole chiave: Tesi della “rivoluzione militare”, Teoria dell’“equilibrio punteggiato”, Battaglia di Lützen (1632), Archeologia dei campi di battaglia

Alessandro Di Meo

Le isole Figi nelle descrizioni del diplomatico italiano Giovanni Branchi

Nel 1874 il console italiano a Melbourne, Giovanni Branchi, visitò le isole Figi negli stessi mesi in cui l’arcipelago veniva annesso all’Impero britannico. Il diplomatico italiano pubblicò un ampio resoconto del suo viaggio nel *Bollettino Consolare del Ministero degli Affari Esteri* e in una rivista italiana di geografia scientifica, *Cosmos*; questi scritti costituiscono una fonte storica di grande importanza per ricostruire la situazione politica e sociale dell’arcipelago negli ultimi mesi di indipendenza, inoltre permettono di analizzare le modalità attraverso le quali Branchi allestì parte delle sue raccolte etnologiche, oggi conservate nel Museo di antropologia di Firenze.

Parole chiave: Isole Figi, 1874, Giovanni Branchi, Impero britannico, Esplorazioni italiane

Leila Karami

Recuperare la memoria storica delle donne. I testi di Banafşe Hejāzi

Banafşe Hejāzi, saggista, poetessa e scrittrice di narrativa per adulti e bambini, nasce nel 1954 a Borujerd e inizia a interessarsi alla presenza delle donne nella storia antica (preislamica) delle aree iraniche nella convinzione che tracciare il rapporto tra donne e costruzione della memoria storica è parte integrante del lavoro dello storico contemporaneo. Successivamente, amplia la ricerca alla storia delle dinastie che si susseguono nell’Iran islamico fino al XX secolo. Hejāzi, consapevole del carattere frammentario delle fonti riguardanti la storia delle donne, insiste sul fatto che lo storico legge, attraverso le fonti, come alcuni hanno memorizzato e tramandato gli eventi, quindi anche quelli che riguardano le donne. Nell’articolo si farà una disamina del lavoro storiografico di Banafşe Hejāzi la quale ha saputo documentare la presenza e il contributo delle donne nella storia dell’Iran.

Parole chiave: Iran, Donne, Storiografia, *Women studies*, Memoria storica

